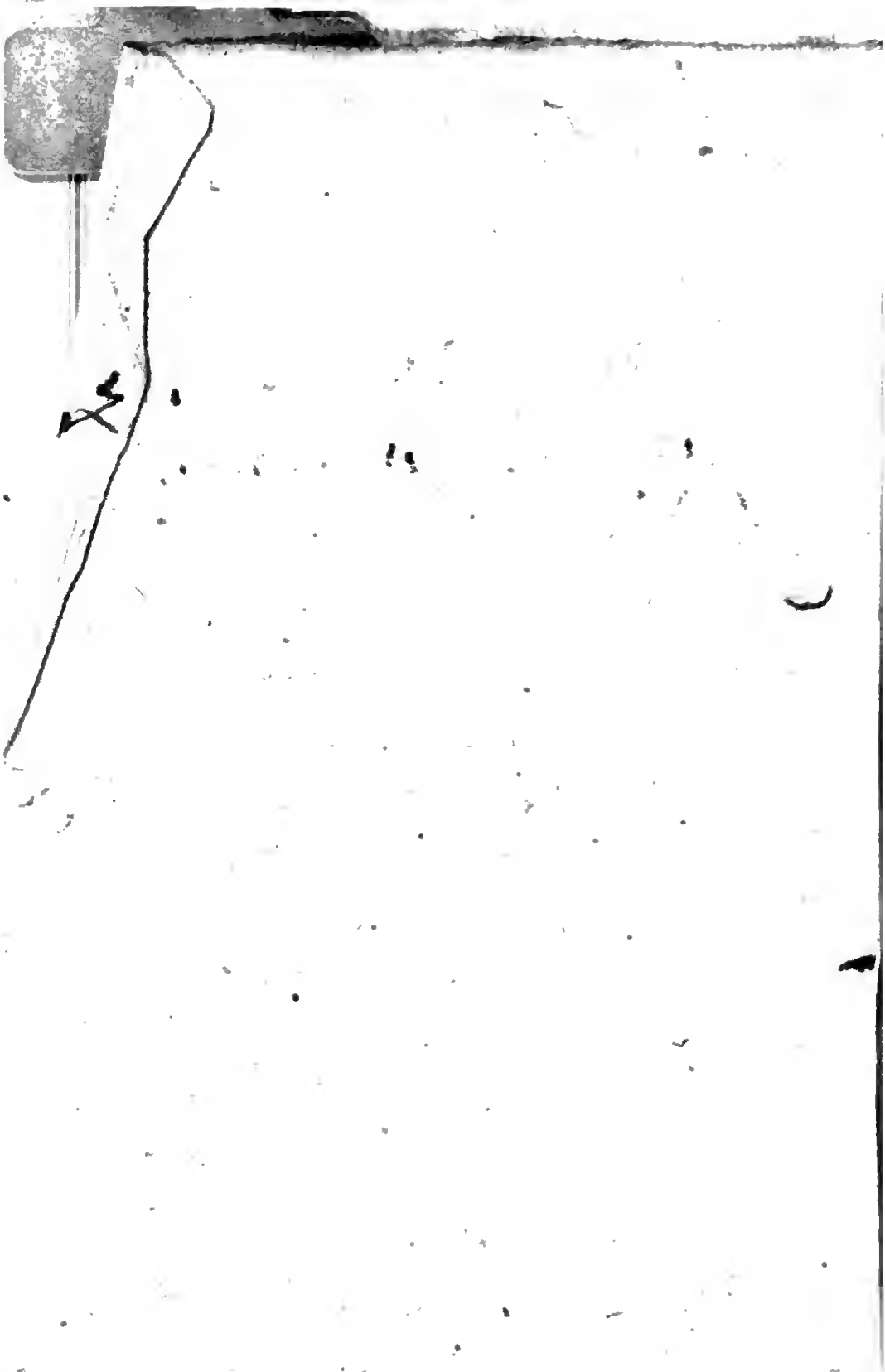
R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA
A
191(7
NAPOLI

Rdu. Villarosa A.191

140333



STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
DA AUGUSTO
SINO A COSTANTINO

Del Sig. CREVIER, *Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais*,

TRADOTTA DAL FRANCESE,

LA QUALE SERVE DI CONTINUAZIONE

ALLA STORIA ROMANA

DEL SIGNOR ROLLIN.

TOMO SETTIMO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.

Nuovamente riveduta, e corretta su 'l Testo Originale.

BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. III NAPOLI

IN NAPOLI MDCCLXII.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE DI DOMENICO
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

SERIE

De' nomi de' Consoli, e degli anni, che comprende il presente Volume.

VESPASIANO Imperatore.

SER. GALBA. T. VINIO.	An. di R. 820. Di G.C. 69.
VESPASIANO AUGUSTO II. TITO CESARE.	An. di R. 821. Di G.C. 70.
VESPASIANO AUGUSTO III. M. COCCEJO NERVA.	An. di R. 822. Di G.C. 71.
VESPASIANO AUGUSTO IV. TITO CESARE II.	An. di R. 823. Di G.C. 72.
DOMIZIANO CESARE II. VALERIO MESSALINO.	An. di R. 824. Di G.C. 73.
VESPASIANO AUGUSTO V. TITO CESARE III.	An. di R. 825. Di G.C. 74.
VESPASIANO AUGUSTO VI. TITO CESARE IV.	An. di R. 826. Di G.C. 75.
VESPASIANO AUGUSTO VII. TITO CESARE V.	An. di R. 827. Di G.C. 76.

An.di R. 828. Di G.C. 77. VESPASIANO AUGUSTO VIII.
TITO CESARE VI.

An.di R. 829. Di G.C. 78. L. CEIONIO COMMODO.
T. NOVIO PRISCO.

An.di R. 830. Di G.C. 79. VESPASIANO AUGUSTO IX.
TITO CESARE VII.

TITO, Imperatore.

An.di R. 831. Di G.C. 80. TITO AUGUSTO VIII.
DOMIZIANO CESARE VII.

An.di R. 832. Di G.C. 81. SES. FLAVIO SILVANO.
T. ANNIO VERO POLLIONE.

STO-

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
DA AUGUSTO
FINO A COSTANTINO.

VESPASIANO.
LIBRO DECIMOQUINTO.

§. I.

Veſpaſiano, Principe degno della noſtra ſtima. Crudeltà e ruberie eſercitate in Roma da' vincitori. Ultime ſcintille della guerra civile eſtinte. Il popolo e il Senato conferiſcono a Veſpaſiano i titoli della ſovrana potenza. Lettera di Muziano al Senato biaſimata. Elvidio ſi diſtingue per alcune ſue ſingolari opinioni: ſuo carattere. Ha una viva conteſa con Eprio Marcello accuſatore di Traſea. Muſonio aſſale P. Celere. Muziano arriva a Roma e diviene egli ſolo arbitro d' ogni coſa. Omicidio di Calpurnio Galeriano. Aſſem-

blea del Senato al primo di Gennajo. Domiziano Pretore della città. Muziano indeboliſce Primo, e reſtituiſce la quiete alla città. Diſcorſo di Domiziano al Senato. Onori di Galba riſtabiliti. Commiſſarj del Senato per quattro importanti oggetti. Condanna di P. Celere. Sforzi del Senato per punire gli accuſatori. Regolo vivamente attaccato. Elvidio aſſale di bel nuovo Eprio. Muziano protegge gli accuſatori, e li pone in ſicuro. Tenta di placare il Senato ſdegnato. Sedizioſo movimento fra le truppe. Muziano cede a' loro deſiderj, ma ripiglia per aſtuzia quello che aveva accordato. Varj fatti meno importanti. Morte di Piſone Proconſolo di Africa, ch' era divenuto ſoſpetto a Muziano. Vien riſtabilita la pace nella Regione Tripolitana. Veſpaſiano ad Aleſſandria. Rammarico che gli cagiona la condotta di Domiziano. Buon cuore di Tito. Veſpaſiano non ſi fa punto amare dagli Aleſſandrini. Preteſi miracoli di Veſpaſiano. Ordine di Veſpaſiano per riſtabilire il Campidoglio. Cerimonia della prima pietra.

SER. GALBA.
T. VINIO.

An. di R. 820. Di G.C. 69.

ALLA FINE, dopo una lunga serie di Principi o malvagi o deboli, troviamo un Imperatore degno della nostra stima, e che si ricorda ch' è collocato in questo posto a solo fine di formare la felicità de' popoli: un Imperatore che intende la guerra, e che ama la pace: attento agli affari del governo: laborioso, sobrio, e amante della semplicità: che rispetta le leggi, e le pone in vigore: troppo avido forse del soldo, ma che si serve di esso con una saggia economia: portato alla clemenza, e che non conosce quei sospetti e quelle diffidenze, che si traggono dietro l' ingiustizia e la crudeltà. Noi vedremo risplendere i tratti di queste varie virtù nel governo di Vespasiano; ma allora soltanto quando prenderà in mano da se stesso le redini dell' Impero. Egli era assai lungi da Roma, allorchè la sua armata s' impadronì di questa capitale; e Muziano, ch' esercitava nella sua assenza un' autorità assoluta, non si dirigeva con massime tanto umane e tanto giuste, com' erano quelle del suo Principe. In oltre, una potenza fondata dalla guerra civile non poteva far a meno di risentirsi ne' suoi principj de' mezzi violenti, da cui traeva l' origine.

Vespasiano, Principe degno della nostra stima.

An. di R. 820. Di G.C. 69. Crudeltà e ruberie esercitate in Roma da' vincitori. *Tac. Hist.* IV. 3.

La morte (*a*) di Vitellio aveva piuttosto dato fine alla guerra che ricondotto la pace. I vincitori armati correvano per tutta la città, inseguendo i vinti con un odio implacabile. In qualunque luogo li ritrovassero, li trucidavano senza pietà. Quindi le strade erano piene di stragi, le piazze pubbliche, e i Tempj erano tutti innondati dal sangue. La licenza non tardò ad accrescersi. Si misero a visitare l'interno delle case per cercare coloro che in esse si nascondevano; e guai a chiunque era grande di statura, e nel vigor dell'età: era creduto soldato delle legioni Germaniche, ed era immantinente ucciso. Sin quì quest'era mera crudeltà; ma vi si aggiunse l'avidità del bottino. Penetravano negli angoli più oscuri e secreti sotto pretesto che fossero ivi nascosti de' partigiani di Vitellio. Gettavano a terra le porte delle case, e se ritrovava resistenza il soldato si faceva ragione colla spada. La più vile plebaglia entrava a parte della preda: gli schiavi tradivano i loro padroni: gli amici scoprivano i loro amici. Altro non sentivasi da per tutto che grida di guerra da una parte, le querele e lamenti dall'altra; e Roma si ritrovava nello stato di una città presa d'assaltor per

(*a*) Interfecto Vitellio, bellum magis defierat, quam pax cœperat. *Tac.*

per modo che la violenza de' ſoldati di Ottone, e di quelli di Vitellio, una volta deteſtata, era divenuta un oggetto di rammarico e di diſpiacere. I Capi (*a*) dell' armata vittorioſa non autorizzavano in fatti queſti orribili diſordini: ma benchè avuto aveſſero la forza e l' ardore neceſſario per eccitare la guerra civile, erano tuttavia incapaci di frenare la licenza della vittoria. Imperciocchè in tempo di turbolenze e di diſcordia i più malvagi fanno il primo perſonaggio: ma la tranquillità e la pace non poſſono eſſere ſtabilite ſe non dalla ſaviezza e dalla virtù de' Comandanti. Ceſſato il pericolo, Domiziano era uſcito dal ſuo aſilo, ed era ſtato proclamato Ceſare. Ma un giovane Principe di diciott' anni non era in iſtato nè di farſi riſpettare, nè di attendere alla direzione degli affari. La (*b*) voluttà e la diſſolutezza erano la ſua unica occupazione: quell' era, ſecondo lui, il privilegio del figlio dell' Imperatore. Il ſoldato non fu perciò ritenuto e frenato dall' autorità, ma dalla ſazietà e dalla vergogna, allora quando,

An. di R. 820. Di G. C. 69.

(*a*) Duces partium accendendo civili bello acres, temperandæ victoriæ impares. Quippe in turbas & diſcordias peſſimo cuique plurima vis: pax & quies bonis artibus indigent. *Tac.*

(*b*) Stupris & adulteriis filium Principis agebat. *Tac.*

An. di R. 820. Di G.C. 69.

do, passato il suo primo impeto, divenne capace di sentimenti più miti e più dolci.

Ultime scintille della guerra civile estinte.

Io ho anteriormente riferito come siano state estinte le ultime scintille della guerra civile per la sommissione di L. Vitellio, e delle coorti che comandava, per la morte del Capo e l' avvelenamento de' soldati. Le città di Campania si erano divise, come ho già detto, fra Vitellio, e Vespasiano. Per restituire la quiete al paese, s' inviò colà L. Basso alla testa di un distaccamento di cavalleria. Alla vista delle truppe la tranquillità fu incontanente ristabilita. Capua pagò il fio del suo affetto per Vitellio. Fu posta in questa città a quartieri d' inverno la terza legione, e le famiglie più illustri furono oppresse da mille disgrazie.

Mentre Capua era trattata con tale rigore, Terracina, che aveva sofferto per la contesa di Vespasiano un assedio, e tutti gli orrori, a cui è esposta una città presa d' assalto, non ricevette ricompensa veruna. Tanto (a), dice Tacito, gli uomini sono più naturalmente inclinati a vendicarsi delle ingiurie, che a ricompensare i beneficj; perchè la gratitudine costa, laddove la vendet-

(a) Tanto proclivius est injuriæ, quam beneficio vicem exsolvere: quia gratia oneri est, ultio in quæstu habetur. *Tac.*

detta diventa un guadagno. Fu nondimeno un oggetto di consolazione per gli sventurati abitanti di Terracina, il vedere lo schiavo, che aveva tradita la loro città, appiccare coll' anello d' oro, che aveva ricevuto in ricompensa da Vitellio, e che portava in dito. An. di R. 820. Di G.C. 69.

A Roma il Senato fece un decreto, con cui conferiva a Vespasiano tutti i titoli, e tutti gli onori della sovrana potenza: e questo decreto fu confermato da' suffragi del popolo adunato. Ho parlato in altro luogo (*a*) del frammento, che ci resta della legge portata in questa occasione. La città cangiò allora d' aspetto. La gioja aveva succeduto al terrore, e tutti i cittadini si abbandonavano alle più belle speranze, fondate, secondo Tacito, su questa riflessione, che le guerre civili, che avevano cominciato in Ispagna e in Gallia, ch'erano poi passate per la Germania e per l' Illiria, ed erano alla fine comunicate all' Oriente, avevano fatto il giro di tutto il mondo. Un più sodo motivo di bene sperare, era il carattere già

Il popolo e il Senato conferiscono a Vespasiano i titoli della sovrana potenza.

A 6 no-

(a) *Vedi Tom. I. pag. 26. nella Nota *, Ediz. Francese. Io ho creduto in questa nota, e anche ho intrapreso di provare che la legge Regia, di cui si fa menzione nel Gius, era un Senatus Consulto. Ma ora sono persuaso che fosse una Legge propriamente detta, portata nell'assemblea del popolo. Io mi sono corretto nell'* Errata *dell' edizione* in quarto.

* La suddetta Nota corrisponde alle pag. 28. e 29. del I. Tomo di questa ediz. Napolet.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

noto di Vespasiano. La fiducia fu accresciuta da una lettera di questo Principe, scritta nella supposizione che la guerra durasse ancora, e in cui prendeva il tuono d' Imperatore, ma senza alterigia e senza fasto, parlando di se medesimo con un modesto decoro, e promettendo un governo dolce, saggio, e conforme alle leggi. Fu nominato Consolo con Tito suo figlio maggione per l' anno seguente, e la Pretura decorata coll' aggiunta della potestà. Consolare fu destinata a Domiziano.

Lettera di Muziano al Senato, biasimata.

Muziano aveva ancor egli scritto al Senato, ma la sua lettera non fu approvata. Biasimavasi l' azione in se stessa come troppo ardita in un particolare, che doveva sapere che il Principe solo scriveva al Senato. Criticavansi ad uno ad uno varj articoli della lettera. Giudicavasi non essere cosa conveniente che insultasse Vitellio dopo la sua disfatta. Ma ciò che più d' ogni altra cosa offendeva i Senatori era, che dichiarava di aver avuto l' Impero in mano, e di esser egli stato quello che lo aveva dato a Vespasiano. (a) Per altro le osservazioni critiche si facevano secretamente, in pubblico si adulava, e se gli profondevano lodi. Se gli decretarono gli ornamenti del trionfo, sotto

(a) Cetera invidia in occulto, adulatio in aperto, erant.

to pretesto di quella leggiera spedizione, con cui aveva, come ho detto, represso le scorrerie (a) de' Daci, e de' Sarmati in Mesia. Antonio Primo fu decorato cogli ornamenti Consolari, e Asrio Varo con quelli della Pretura. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Dopo aver soddisfatto a ciò ch' era dovuto alla casa Imperiale, e a' principali Capi del partito vittorioso, si pensò alla Religione, e si ordinò il ristabilimento del Campidoglio.

Tutte queste disposizioni intorno a un numero sì grande di oggetti furono compresse nel parere del primo opinante, il quale fu approvato con unanime voce senza altra differenza, se non che la maggior parte vi davano il loro consenso con una sola parola; laddove quelli che occupavano un posto eminente, e ch' erano pratici nel mestiere dell' adulazione, si estendevano in discorso studiato. Elvidio Prisco, allora Pretore designato, si distinse nel senso contrario, frammischiando ad una libertà Repubblicana gli omaggi, che rendeva al Principe. (b) Quindi quel giorno fu per lui la prima epoca d' una gran gloria, e di

Elvidio si distingue per alcune sue singolari opinioni.

(a) *Quì i soli Sarmati sono nominati da Tacito. Ann. L. III. n. 46. egli non nominò che i Daci. Io supplisco un luogo per l' altro: questi popoli sono uniti insieme nel testo di Tacito stesso, L. IV. n. 54.*

(b) Isque præcipuus illi dies magnæ offensæ initium, & magnæ gloriæ fuit.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

di grandi inimicizie. Questi era un uomo singolare, cui Tacito ha avuto il piacere di dipingere con bei colori: ma per rendere la pittura dello Storico fedele e affatto somigliante, conviene gettarvi sopra alcune ombre.

Suo carattere.

Elvidio era nato a Terracina, da un padre che si era acquistato dell' onore nel servizio, e il grado di primo Capitano in una legione. Questo Uffiziale chiamavasi Cluvio: quindi bisogna che il nome di Elvidio sia venuto a suo figlio per adozione. Io non ritrovo nulla di più verisimile su questo, quanto la congettura di Giusto Lipsio, il quale suppone, che Elvidio Prisco Comandante di legione sotto Numidio Quadrato Proconsolo di Africa fosse zio materno di questo, e che l' abbia adottato. (a)

Tac. Hist. IV. 5. & *Lips. ibid.* & *ad Agr.* n. 45.

Na-

(a) Helvidius Priscus. . . ingenium illustre *altioribus studiis* juvenis admodum dedit: non, ut plerique, ut nomine magnifico segne otium velaret, sed quo firmior adversus fortuita, Rempublicam capesseret. Doctores sapientiæ secutus est, qui sola bona quæ honesta, mala tantum quæ turpia: potentiam, nobilitatem, ceteraque extra animum, neque bonis neque malis rebus annumerant. Quæstorius adhuc, a Pæto Thrasea gener dilectus, e moribus soceri nihil æque ac libertatem hausit. Civis, Senator, maritus, gener, amicus, cunctis vitæ officiis æquabilis, opum contemptor, recti pervicax, constans adversum metus. Erant quibus appetentior famæ videretur: quando etiam sapientibus cupido gloriæ novissima exuitur. *Tac.*

Nato con un ingegno elevato, il giovane Elvidio si perfezionò collo studio di quello, che chiamavasi appresso i Romani *alte Scienze*, vale a dire d'una Morale pura e sublime: e il fine, che proponevasi in questo studio, era non di coprire, come facevano molti, col nome distinto di saviezza una vile e ignominiosa inazione: ma di avvalorare il suo coraggio contra i pericoli nell'amministrazione de' pubblici affari. Per questa ragione gli piacque la scuola Stoica, e prese avidamente delle lezioni, le quali gl'insegnavano a non risguardare per bene se non ciò ch'è onesto, come male se non ciò ch'è turpe, e a porre fra le cose indifferenti, la potenza, la fortuna, le dignità, la fama, e tutto ciò, ch'è fuori di noi. Si ammogliò la prima volta con una persona, di cui ignoriamo il nome e la famiglia, ma che lo rese padre di un figlio, del quale avremo occasione di parlare nel progresso. Divenuto libero, sia per la morte di sua moglie, sia per un divorzio, fu scelto da Trasea per suo genero, in tempo che non aveva posseduto altra carica, che la Questura. Pieno di stima e di venerazione per un suocero tanto virtuoso, Elvidio, nell'intimo commerzio che mantenne con lui, prese specialmente il gusto di una generosa libertà. Uniforme in tutta la condotta della sua vita, adempì ugualmente agli obbli-

An. di R. 820. Di G.C. 69.

An. di R. 820. Di G. C. 69. obblighi di cittadino, di Senatore, di marito, di genero, e di amico: pieno di disprezzo per le ricchezze, di una prodigiosa fermezza nel bene, superiore al timore come alle speranze. Veniva gli rinfacciato di amare lo splendore di un nome grande, e Tacito, il quale accorda questo difetto, lo scusa, osservando che l'amor della gloria è l'ultima debolezza, di cui si spogli anche il Savio. Aggiungiamo, che non seppe accoppiare insieme la moderazione colla generosità, che non conobbe abbastanza la differenza, che passava fra il tempo in cui viveva, e quello dell'antica Repubblica, e che per varj tratti d'una imprudente libertà irritò contro di se un Principe, che stimava e amava le virtù.

Così, per esempio, nella deliberazione di cui parliamo, il suo parere fu, che la Repubblica ristabilisse il Campidoglio, e che si pregasse Vespasiano a dar mano all'impresa. Quest'era un subordinare l'Imperatore alla Repubblica, e trattarlo quasi come un particolare. I più saggi non fecero alcun caso di questo parere, e lo lasciarono andare in dimenticanza. Ma vi furono persone, che se ne ricordarono.

Opinò secondo gli stessi principj sovra un altro genere di affare. Quelli che aveyano la custodia del pubblico Tesoro essendosi lamentati, ch'era esausto, e chiedendo che si pensasse a' mez-

zi

zi di moderare le ſpeſe, il Conſolo de- An. di R. R. 820. Di G.C. 69.
ſignato, che doveva parlare il primo, diſſe che una cura sì importante e sì delicata doveva eſſere riſerbata all' Imperatore. Elvidio voleva che penſaſſe al provvedimento il Senato. Queſta diſcuſſione finì per l' oppoſizione di un Tribuno del popolo, Vulcazio Tertullino, il quale dichiarò, che non comporterebbe giammai, che ſi prendeſſe alcuna deliberazione ſopra un oggetto di tanta importanza in aſſenza del Principe.

Ha una viva conteſa con Eprio Marcello accuſatore di Traſea.

Elvidio aveva avuto poco avanti nella ſteſſa aſſemblea del Senato una conteſa viviſſima con Eprio Marcello. Si odiavano da gran tempo. Eprio era ſtato l' accuſatore di Traſea, la cui condanna a morte ſi traſſe dietro, come ho riportato, l' eſiglio di Elvidio. Queſto principio di animoſità ſi era accreſciuto al ritorno di Elvidio a Roma dopo la morte di Nerone. Preteſe allora di accuſar Eprio a ſuo luogo: e queſta vendetta non men giuſta che inſigne, aveva fatto naſcere una diviſione nel Senato. Imperciocchè s' Eprio periva, queſt' era un pregiudizio contra un gran numero di altri colpevoli, i quali avevano com' egli, eſercitato l' odioſo meſtiere di delatore. Queſta conteſa fece un grande romore, e ſiccome i due avverſarj avevano della vivacità, e del talento, così furono pronunciati in Senato

An. di R. 820. Di G.C. 69. nato molti discorsi da una parte e dall' altra, e poi pubblicati. Nondimeno non volendo Galba spiegarsi, e avendo molti Senatori pregato Elvidio a mitigare il suo sdegno, abbandonò il suo progetto, e fu lodato da molti come uomo moderato, e biasimato dagli altri come uomo incostante.

Si vede già che Elvidio cessando di perseguitare il suo nemico non s' era però riconciliato con esso lui. L' odio reciproco era in ogni occasione disposto a comparire di bel nuovo, e si manifestò a motivo della deputazione, che il Senato voleva inviare a Vespasiano. Elvidio chiedeva che i Deputati fossero scelti da' Magistrati, dopo aver dato giuramento di far cadere la scelta sopra persone degne di rappresentare la compagnia. Secondo Eprio, che seguiva il parere del Consolo designato, dovevano essere cavati a sorte, e l' interesse personale lo rendeva zelante nel sostenere questo sentimento. Imperciocchè aspettandosi già di non essere scelto per la strada de' voti, voleva parere di non essere stato rifiutato. La disputa si riscaldò; e dopo alcune altercazioni giunsero ad arringare in forma l' uno contra dell' altro. „ Perchè, diceva Elvi-
„ dio, perchè temete voi il giudizio
„ del Senato. Voi siete ricco, voi ave-
„ te il talento di ben parlare. Questi
„ sono grandi avvantaggi, se la rimem-
„ bran-

„ branza de' voſtri delitti non vi trat- An. di R.
„ deſſe timido e pauroſo. La ſorte è 820. Di
„ cieca, e non diſtingue il merito: ma G.C. 69.
„ i voti e l'eſame del Senato pongono
„ alla prova il merito e la riputazione
„ di ciaſcheduno (*a*). E' coſa utile alla
„ Repubblica, e onorevole a Veſpaſiano
„ che ſe gli preſentino ſul bel princi-
„ pio membri più virtuoſi del Senato,
„ i cui diſcorſi regolati dalla ſaviezza
„ prevengono vantaggioſamente le orec-
„ chie dell' Imperatore. Veſpaſiano fu
„ amico di Traſea e di Sorano, e ſe
„ non è bene punire gli accuſatori di
„ quelli che compiange inſieme con noi,
„ non dee almeno affrettare di eſpor-
„ li nelle occaſioni ſolenni. Il giudizio
„ del Senato, qual io lo propongo, ſa-
„ rà una ſpezie di avvertimento, che
„ farà conoſcere all' Imperatore i ſog-
„ getti degni della ſua ſtima, e quelli
„ di cui non dee fidarſi. Per un Prin-
„ cipe che voglia ben governare (*b*)
„ non v' ha ſoccorſo più utile di un
„ buon' amico. Eprio debb' eſſer con-
„ tento di avere indotto Nerone a far
„ perire tanti innocenti. Goda dell'
„ im-

(*a*) Pertinere ad utilitatem Reipublicæ, pertinere ad Veſpaſiani honorem, occurrere illi quos innocentiſſimos Senatus habeat, qui honeſtis ſermonibus aures Imperatoris imbuant. *Tac.*

(*b*) Nullum majus boni imperii inſtrumentum, quam bonos amicos. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. „ impunità e delle ricompense de' suoi „ misfatti, ma lasci Vespasiano a per- „ sone più oneste di lui „.

Eprio rispondeva. „ Ch' ei non era „ l'autore del parere che attaccava con „ tanto ardore. Che aveva solo seguito „ in questo il Console designato, ch' „ egli medesimo uniformavasi ad un co- „ stume anticamente stabilito per esclu- „ dere il broglio introdotto sovente in „ questa sorta di elezioni, o dall' adu- „ lazione, ó dall' odio. Che non ve- „ deva alcuna ragione perchè si dovesse „ allontanare dagli usi ricevuti, e con- „ vertire in una ingiuria per gli partico- „ lari un onore che rendevasi all' Impe- „ ratore. Che le distinzioni erano inu- „ tili, allorchè trattavasi di un dovere „ a tutti comune, e per cui tutti era- „ no ugualmente capaci. Che l'atten- „ zione veramente necessaria era piut- „ tosto di guardarsi dall' offendere col- „ l' alterigia e coll' arroganza l'animo „ del Principe, che nel suo innalzamen- „ to osservava ogni cosa, e non poteva „ far a meno di contraere qualche in- „ quietudine „. *Quanto a me* (a) aggiungeva Eprio, *mi ricordo della condizione*

(a) Se meminisse temporum quibus natus sit, quam civitatis formam patres avique instituerint: ulteriora mirari, præsentia sequi: bonos Imperatores voto expetere, qualescumque tolerare. *Tac.*

zione de' tempi, in cui viveva, della forma del governo ſtabilita da' noſtri maggiori. Ammiro l' antichità e mi confermo allo ſtato preſente. Deſidero buoni Principi, e li tollero come ſono. La condanna di Traſea non debb' eſſere meno imputata al diſcorſo da me fatto in allora che al giudizio del Senato. Il noſtro miniſtero era un velo, dietro il quale Nerone ſi beffava del pubblico: e il favore appreſſo un Principe tale non fu meno oltraggioſo per me di quello ſia ſtato l' eſilio per altri. In una parola io laſcio ad Elvidio la gloria di uguagliarſi colla ſua coſtanza, e col ſuo coraggio a' Catoni e a' Bruti. Quanto a me, ſo parte di quel Senato che ha ſofferto la ſervitù. Io (a) conſiglio anche Elvidio a non innalzarſi al di ſopra dell' Imperatore, a non pretendere di riformare colle ſue lezioni un Principe nell' età di ſeſſant' anni, e padre di due figli, che ſono nel vigore della lor gioventù. Se gl' Imperatori malvagi vogliono un dominio illimitato, i buoni parimente amano che la libertà non eſca fuori da una giuſta miſura. An. di R. 820. Di G.C. 69.

Quan-

(a) Suadere etiam Priſco, ne ſupra Principem ſcanderet, neu Veſpaſianum ſenem triumphalem, juvenum liberorum patrem, præceptis coerceret. Quomodo peſſimis Imperatoribus ſine fine dominationem, ita quamvis egregiis modum libertatis placere. *Tac.*

An. di R. 820. Di G.C. 69.

Quantunque Eprio foſſe un uomo malvagio, gli avviſi che dava al ſuo avverſario erano tuttavia ſaggi, ed Elvidio avrebbe fatto una coſa aſſai buona ſe ſene aveſſe approfittato. Il parere che rimetteva alla ſorte la ſcelta de' Deputati, prevalſe. La maggior parte de' Senatori inclinavano a conſervare l'antico uſo; e i più illuſtri temevano l'invidia, in caſo che foſſero preferiti per mezzo dell'elezione.

Muſonio aſſale P. Celere.

Cominciò ad inſorgere nel Senato un' altra conteſa, nella quale non potevano far a meno di prender parte Elvidio ed Eprio. Muſonio Rufo, che debb' eſſere abbaſtanza noto per quello, che abbiamo altrove di lui riferito, dimandò la permiſſione di chiamare in giudizio P. Celere, perfido amico di Barea Sorano, e reo di falſa teſtimonianza contra quello, di cui era ſtato Maeſtro in Filoſofia. Conoſcevaſi, che queſto era un rinnovellare il proceſſo degli accuſatori, e nulla oſtante non era poſſibile il proteggere un accuſato, perſona vile e infame, e rea di delitto non men manifeſto che odioſo. Perciò il primo giorno libero fu deſtinato all' informazione dell' affare. Il pubblico credette che queſto avvenimento doveſſe avere delle gran conſeguenze. Non ſi badava tanto a Muſonio e a Celere, quanto ad Elvidio e ad Eprio, e a molti altri famoſi combattenti, ch' erano per fare

naſce-

nascere degli spettacoli interessanti.

An. di R. 820. Di G.C. 69. Muziano arriva a Roma e diviene arbitro di ogni cosa.

Mentre (a) la città era tutta in agitazione e movimento, che v'era la discordia tra i Senatori, il risentimento nel cuore de' vinti, che non si trovava rifugio ne' vincitori incapaci di farsi rispettare, nè nelle leggi, che più non conoscevansi, nè nel Principe, ch' era lontano, arrivò Muziano, e trasse ogni cosa a se solo. Fino allora avevano fatto il personaggio più illustre Primo, e Arrio Varo. Quest' ultimo si era impadronito della carica di Prefetto del Pretorio. Primo senza alcun nuovo titolo godeva di tutta la potenza, e se ne serviva per saccheggiare il palagio Imperiale come aveva saccheggiato Cremona. L' arrivo di Muziano ecclisso affatto e Vario e Primo. Quantunque osservasse verso di loro esteriormente tutti i riguardi, ch' esige la civiltà, non poteva nondimeno celare il suo odio e la sua gelosia. (b) Non si tardò a scopri-

(a) Tali rerum statu, quum discordia inter Patres, ira apud victos, nulla in victoribus auctoritas, non leges, non Princeps in civitate, Mucianus urbem ingressus cuncta simul in se traxit. *Tac.*

(b) Civitas trimandis offensis sagax verterat se transtuleratque. Ille unus ambiri, coli, nec deerat ipse stipatus armatis, domos hortosque permutans, apparatu, incessu, excubiis, vim Principis complecti, nomen remittere. *Tac.*

An di R. 820. Di G.C. 69.

prire i ſuoi veri ſentimenti, e tutta la città ſi rivolſe a lui. Tutti s' indirizzavano a Muziano: a lui ſolo ſi faceva la corte: ed egli aveva l' attenzione di affettare tutto ciò, che poteva ferire ſugli occhj del pubblico; gran faſto, ſcorta di perſone armate, guardie davanti alla ſua porta; moltitudine e varietà di caſe, e di giardini, dove ſucceſſivamente ſi trasferiva. Operava e viveva da Imperatore, di cui non gli mancava altro che il nome. Decideva gli affari più importanti ſenza aſpettare gli ordini di Veſpaſiano, che lo trattava in fatti quaſi da eguale, fino a chiamarlo ſuo fratello e a farlo depoſitario del ſuo ſigillo, affinchè ordinaſſe in ſuo nome tutto quello che credeva opportuno. Muziano ſi abusò di queſto potere, per eſeguire violenze, oppoſte del tutto alle inclinazioni e alle maſſime del Principe, che rappreſentava.

Morte di Calpurnio Galeriano. *Tac.*

In queſta guiſa ordinò l' omicidio di Calpurnio Galeriano, figliuolo di C. Piſone, che ſi aveva voluto collocare ſul trono in luogo di Nerone. Tutto il delitto di queſto giovane era un nome illuſtre, le grazie brillanti dell' età, e i vani diſcorſi della moltitudine, che aveva gli occhj ſopra di lui. Siccome l'autorità del nuovo governo non era ancora pienamente ſtabilita, e che reſtava nella città un fermento di turbolenza e di agitazione, vi erano degli ſpiriti

riti temerarj, i quali ne' loro imprudenti discorsi sembravano invitare Galeriano ad aspirare all' Impero. Più non si volle per determinare Muziano a liberarsene. Gli diede delle guardie, che lo conducessero fuori della città, in cui la sua morte avrebbe fatto troppo romore: ordinò che se gli aprissero le vene, allora quando ne fosse quaranta miglia distante. Io ho parlato anteriormente della morte del figlio di Vitellio ancora fanciullo, che successe immediatamente a quella di suo padre. An.di R. 820. Di G.C. 69.

Così finì a Roma questo anno pieno di orribili calamità. Il Consolato di Vespasiano con Tito suo figlio annunziò all' Universo un più fausto avvenire: e la città ne gustò le primizie mediante la calma che fu in essa ristabilita.

VESPASIANO AUGUSTO II. TITO CESARE.

An.di R. 821. Di G.C. 70.

Il primo di Gennajo, il Senato convocato da Giulio Frontino, Pretore della città, il quale in assenza de' Consoli era alla testa della Magistratura, decretò elogj e rendimenti di grazie a' Generali, alle armate, e a' Re alleati, che avevano avuto parte nella vittoria di Vespasiano. Fu tolta la Pretura a Terzio Giuliano, di cui ho riportato l'avventura e l'ambigua condotta. Era accusato di avere abbandonato la sua le-

Assemblea del Senato al primo di Gennajo. Domiziano Pretore della città. *Tac. Hist. II.* 39.

An. di R. 821. Di G.C. 70. gione allora che passava nel partito di Vespasiano. La Pretura vacante fu conferita a Plozio Grifo, creatura di Muziano. Pochi giorni dopo si seppe, che Giuliano si era portato appresso l'Imperatore, e fu rimesso nella sua carica, senza però deporre Grifo, il quale si trovò essere a cagione di un tale avvenimento Pretore soprannumerario.

Nella medesima assemblea del primo di Gennajo, Ormo liberto di Vespasiano fu innalzato al grado di Cavaliere Romano, e Frontino rinunziò la Pretura per dar luogo a Domiziano. Il nome di questo giovane Principe fu perciò posto alla testa delle lettere, che scrivevansi a nome del Senato e degli editti, che pubblicavansi in Roma. Ma la realità del potere restava a Muziano: se non che istigato dal suo carattere inquieto e ambizioso, e da' discorsi de' Cortigiani, Domiziano azzardava sovente qualche atto di autorità.

Muziano indebolisce Primo, e restituisce la quiete alla città.

Muziano lo coltivava senza temerlo. Ma temeva grandemente Primo e Varo, ch' erano sostenuti dalla gloria delle loro imprese recenti, dall' affetto de' soldati, e anche da quello del popolo incantato dalla moderazione, che avevano dimostrata non sfoderando la spada contra nessuno dopo la vittoria. Muziano si avrebbe volentieri approfittato di una voce, che attaccava il buon nome di Primo dal canto della fedeltà. Dicevasi

che

che questo Generale aveva fatto delle proposizioni a Crasso Scriboniano fratello di Pisone adottato da Galba, e che gli aveva mostrato l' Impero in prospettiva offerendogli il suo soccorso, e quello de' suoi amici; ma che Crasso poco disposto a lasciarsi guadagnare anche da speranze fondate, aveva ricusato di acconsentire ad un maneggio di un esito assai incerto e dubbioso. Quindi nulla si seppe in pubblico di questo intrigo, sia vero, sia falso, Muziano si rivolse a tendere un' insidia alla vanità di Primo. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Lo ricolmò di elogj nel Senato, e gli fece magnifiche promesse in particolare, presentandogli per punto di vista il governo della Spagna citeriore, cui Cluvio richiamato come ho detto da Vitellio, governava da molti mesi per mezzo de' suoi Luogotenenti, e dove più non doveva ritornare. Conferì nello stesso tempo alcune cariche di Tribuni e di Prefetti a molti amici di Primo. Quando vide che questo spirito leggiero si lasciava lusingare da ingannevoli speranze, si mise ad indebolirlo, allontanando la settima legione, ch' era per lui piena d'ardore e di zelo, e mandandola ne' suoi quartieri d' inverno. La terza, ch' era estremamente affezionata a Varo, fu ancor essa rimandata in Siria. La guerra di Civilis fu una ragione di far partire per la Germania la sesta e la ottava. In questa guisa la città liberata da que-

An. di R. 821. Di G.C. 70.

sta moltitudine di soldati, che mantenevano in essa la confusione e il disordine, ricuperò la sua forma e tranquillità ordinaria; le leggi e i Magistrati ripigliarono la loro autorità.

Discorso di Domiziano al Senato.

Il giorno che Domiziano entrò in Senato fece una breve arringa intorno l'assenza di suo padre e di suo fratello, parlando come doveva di se medesimo e della sua gioventù. Il suo discorso riceveva un grande risalto dalle grazie esteriori: e siccome che non era ancora conosciuto, così il rossore che gli saliva al volto, fu creduto un contrassegno di modestia.

Onori di Galba ristabiliti.

Propose di ristabilire gli onori di Galba: e Curzio Montano, di cui ho riportato l' esiglio sotto Nerone, dimandò, che si unisse Pisone a suo padre adottivo. Il Senato ordinò con un decreto, che si onorasse la memoria dell uno e dell' altro, ma l' articolo, che risguardava Pisone restò senza esecuzione.

Commissarj del Senato per quattro importanti oggetti.

Indi si formò una commissione, composta di Senatori cavati a sorte, i quali furono incaricati di molti importanti affari, cioè, di far restituire a' proprietarj ciò ch' era stato loro ingiustamente tolto nelle guerre civili, di ristabilire i monumenti delle antiche leggi intagliate sopra tavole di bronzo, che avevano perito nell' incendio del Campidoglio; di cavare da' fasti un gran numero di

feste,

seste, introdotte in essi dall' adulazione dell' età precedente, e finalmente di ricercare i mezzi di sminuire le spese dello Stato. Lo stabilimento di questa commissione dà a divedere chiaramente la saviezza e le migliori intenzioni per lo pubblico bene. Ma siccome abbiamo perduto la maggior parte di ciò che Tacito aveva scritto sopra il regno di Vespasiano, così non possiamo dire, quali siano stati i frutti della fatica de' Commissarj, se non rapporto ad un solo de' quattro oggetti ch' erano stati a loro proposti. Svetonio ci fa sapere, che Vespasiano ristabilì tre mila antichi monumenti, Leggi, Senatus-Consulti, trattati co' Re e i popoli, e altri atti di uguale importanza. Le fece intagliare sopra lame di bronzo, che furono attaccate alle muraglie del Campidoglio dopo la sua riedificazione. Quanto alla diminuzione delle pubbliche spese è credibile, che Muziano abbia fatto risovvenire a' Commissarj che questo articolo era stato precedentemente proposto e riserbato all' Imperatore. E in generale si raccoglie dall' espressione di Svetonio che l'autorità del Principe intervenne nell' esecuzione di ciò, ch' era stato ordinato in una maniera un poco Repubblicana dal Senato. An. di R. 821. Di G.C. 70.

L' affare fra Musonio Rufo, e P. Celere fu terminato nella stessa sessione, di cui rapporto attualmente la deliberazione. Condanna di P. Celere.

An. di R. 821. Di G.C. 70.

ne. Il falso Filosofo ricevette la condanna che meritava, avendo dato a divedere una viltà uguale alla perfidia del suo animo. Imperciocchè non mostrò nel pericolo nè coraggio, nè presenza di spirito. Potè appena aprir la bocca. Quanta gloria acquistò Musonio procurando la vendetta di un uomo tanto rispettato quant' era Sorano, altrettanto biasimo si trasse addosso col suo zelo inopportuno per la difesa d' una così cattiva causa Demetrio il Cinico. Fu giudicato, che la vanità e l' interesse mal inteso della Filosofia avessero assai poco potere sopra del suo spirito dell' amore della verità, e della giustizia.

Sforzi del Senato per punire gli accusatori.

La condanna di Celere diede motivo al Senato di pensare, ch' era giunto il tempo di soddisfare il suo giusto sdegno contra gli accusatori: e Giunio Mauricò dimandò che fossero comunicati i registri del palagio Imperiale, affinchè si potesse conoscere i delatori secreti. Domiziano rispose, che conveniva consultare l' Imperatore sopra una tale proposizione. Allora il Senato pensò ad un altro espediente, per arrivare, se si poteva, allo stesso fine. Questo fu di obbligare tutti i membri della compagnia a dare sul fatto un solenne giuramento, con cui ciascheduno chiamava gli Dei in testimonio di non aver fatto nulla, che potesse cagionar la rovina di alcuno, e non aveva giammai formato il

di-

disegno di acquistare ricompense e dignità a spese della fortuna e della vita de' suoi concittadini. Coloro, che si conoscevano rei, si ritrovarono in un grande imbarazzo, e quando dovevano giurare usavano varj sutterfugj e raggiri, e per accomodare la loro coscienza al loro interesse cangiavano alcuni termini nella formula del giuramento. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Il Senato non si lasciò ingannare da questi simulati spergiuri. Tacito nomina tre delatori, su i quali si scagliò con tanto ardore, che pare per fino che questa compagnia ponesse in non cale il decoro, che a lei conveniva. I Senatori mostravano il pugno al più odioso di questi tre, e non cessarono di fargli delle minacce, finattantochè non uscì dall' assemblea.

Assalirono dipoi Pattio Africano, a cui veniva imputata la morte de' fratelli Scribonj, di cui ho parlato sul fine del regno di Nerone. Questi non osando confessare, e non potendo negare, ricorse alla recriminazione; e siccome era specialmente molestato dalle urgenti interrogazioni di Vibio Crispo, così rivolse contro di lui l' accusa, frammischiando la sua causa con quella di un potente Senatore, sfuggì il castigo meritato da' suoi delitti.

Regolo vivamente attaccato.

Ma niuno diede motivo ad uno spettacolo più interessante e più vile quanto Aquilio Regolo, tanto famoso nelle let-

An. di R. 821. Di G.C. 70.

lettere di Plinio, in cui è qualificato (a) per l'uomo il più malvagio e il più sfacciato del mondo. Ancora giovane s'era segnalato per la rovina della casa di Crasso, come ho riferito altrove, e per quella di Orfito, intorno alla quale non abbiamo altri lumi. S'era lasciato indurre a questo crudele ministero non come avevano fatto molti altri, affine di schivare un imminente pericolo, ma per pura malvagità e per migliorare la sua fortuna. Sulpicia, vedova di Crasso, e madre di quattro figliuoli, era disposta a chieder vendetta, quando si avesse voluto ascoltarla. In una tanto critica situazione, Vipstano Messala, fratello di Regolo, giovane che non aveva ancora l'età che richiedevasi per entrare in Senato, si fece molto onore. Non potendo negare i fatti, poneva in opera le preghiere, univa i suoi interessi a quelli dell'accusato: e con un discorso, in cui brillavano nello stesso tempo l'ingegno e l'affetto, scosse una parte del Senato.

Curzio Montano fece svanire con una invettiva fuor di modo veemente tutto l'effetto che fatto avevano le dolci e tenere insinuazioni di Messala. Giunse fino ad imputare a Regolo, di avere, dopo la morte di Galba, dato del

(a) Omnium bipedum nequissimus. *Plin. Ep.* I. 5.

del ſoldo all' uccifore di Piſone, ch' era da lui odiato, perchè l'aveva fatto eſiliare; e di eſſere arrivato a queſto incredibile eccesſo di lacerare co' denti la teſta di queſto giovane e ſventurato Ceſare. „ Queſta vile crudeltà, aggiun- „ geva egli, non fu al certo ordinata „ da Nerone, e non era neceſſaria per „ ſalvare la ſua fortuna o la ſua vita. „ Perdoniamo in buon' ora a coloro che „ hanno amato meglio far perire gli „ altri che eſporre ſe ſteſſi al pericolo. „ Ma riſpetto a te, le circoſtanze, in- „ cui ti ritrovavi, ti promettevano ſi- „ curezza, un padre eſiliato, i ſuoi „ beni diviſi fra i creditori, un' età „ troppo poco ancora avanzata per aſpi- „ rare alle cariche, nulla in ſomma tu „ avevi intorno a te, che poteſſe irri- „ tare la cupidigia di Nerone, o che „ poteſſe dargli timore. (a) Tu non „ hai

An. di R. 821. Di G.C. 70.

(a) Libidine ſanguinis, & hiatu præmiorum, ignotum adhuc ingenium, & nullis defenſionibus expertum, cæde nobili imbuiſti: quum ex funere Reipublicæ raptis conſularibus ſpoliis, ſeptuagies ſeſterrio ſaginatus, & ſacerdotio fulgens, innoxios pueros, illuſtres ſenes, conſpicuas feminas eadem ruina proſterneres; quum ſegnitiem Neronis incuſares, quod per ſingulas domos ſeque & delatores fatigaret: poſſe univerſum Senatum una voce ſubverti. Retinete, P. C. & reſervate hominem tam expediti conſilii: ut omnis ætas inſtructa ſit, & quomodo ſenes noſtri Marcellum, Criſpum, juvenes Regulum imitentur. *Tac.*

An. di R. 821. Di G.C. 70.

„ hai avuto altro motivo, se non la
„ sete del sangue, e l'avidità delle ri-
„ compense, per segnalare coll' omici-
„ dio di un personaggio tanto illustre
„ qual era Crasso, le primizie di un
„ talento, che non s' era ancora fatto
„ conoscere colla difesa di alcun citta-
„ dino. Animato dalle spoglie, di cui
„ ti aveva arricchito la pubblica cala-
„ mità, decorato dagli ornamenti Con-
„ solari, lusingato da un salario di set-
„ te milioni di sesterzj, adorno di un
„ sacerdozio tanto indegnamente acqui-
„ stato, tu non hai posto più alcun li-
„ mite a' tuoi furori: tu hai compre-
„ so in una comune rovina fanciulli in-
„ nocenti, vecchj rispettabili, Dame
„ del primo rango; tu accusavi Nero-
„ ne di timidezza e di lentezza, e gli
„ rimproveravi di prendersi una cura
„ inutile a se stesso, e a' delatori, at-
„ taccando ciascheduna famiglia una do-
„ po l' altra, in vece di distruggere con
„ un solo ordine della sua mano l' in-
„ tero Senato. Ritenete, Signori, fra
„ voi conservate con ogni attenzione
„ un uomo che dà consigli sì buoni e
„ sì speditivi; affinchè siccome i nostri
„ vecchj imitavano Eprio, e Vibio Cri-
„ spo, la nostra gioventù prenda per
„ modello Regolo. Il vizio, quantun-
„ que sfortunato, trova imitatori: che
„ sarà s' egli sia in onore e in credito?
„ E se colui che ancora non ha ammi-

„ ni-

„ niſtrato altro che la Queſtura, ci fa „ tremare, oſeremo guardarlo in faccia „ allora quando ſarà paſſato per la Pre„ tura, e per lo Conſolato? Penſiamo „ noi che Nerone ſia l' ultimo de' ti„ ranni? Coloro, che ſopravviſſero a „ Tiberio e a Caligola avevano avuto „ la ſteſſa idea, e nondimeno ſe n' è „ trovato uno ancora più odioſo e cru„ dele. Noi non abbiamo nulla a te„ mere da Veſpaſiano: la ſua età, la „ moderazione del ſuo carattere ci ſo„ no ſicuri mallevadori della noſtra fe„ licità. Ma i buoni Principi laſciano „ eſempj, che vengono per lo più poco „ ſeguiti. Noi (a) ſiamo indeboliti, Si„ gnori; noi non ſiamo più quel Se„ nato, il quale dopo la morte di Ne„ rone chiedeva, che i delatori foſſero „ puniti coll' ultimo ſupplizio. Il gior„ no, che ſegue la morte di un cattivo „ Principe, è il più bello di tutti i „ giorni „. Queſto diſcorſo è una vera predizione de' mali, che doveva far Regolo ſotto Domiziano; e Tacito, che n' era ſtato teſtimonio, profetizzava con ſicurezza. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Montano fu aſcoltato con tale applauſo, ch' Elvidio ſperò di poter rovinar Eprio. Elvidio aſſale di bel nuovo Eprio.

(a) Elanguimus, P. C. nec jam ille Senatus ſumus, qui occiſo Nerone, delatores & miniſtros more majorum puniendos flagitabat. Optimus eſt poſt malum Principem dies primus. *Tac.*

An. di R. 821. Di G.C. 70.

Eprio. Preſe perciò la parola, e cominciando dal lodar molto Cluvio Rufo, il quale non men diſtinto di Eprio per le ſue ricchezze, e per la ſua eloquenza, non aveva cercato di nuocere ad alcuno ſotto Nerone, rivolgeva un sì bell' eſempio contra l' accuſatore di Traſea. Il fuoco del ſuo ſdegno comunicoſſi a tutti i Senatori, per modo che Eprio finſe di voler ritirarſi: „ Noi ce ne andia„ mo, dice ad Elvidio, e vi laſciamo „ il voſtro Senato: regnate quivi in „ preſenza del figlio dell' Imperatore „. Vibio Criſpo lo ſeguitava, ma con un' aria di volto diverſa. Eprio gettava ſguardi minaccevoli, e Criſpo celava il ſuo riſentimento ſotto un riſo sforzato. I loro amici accorſero, e li trattennero dall' uſcire: La conteſa ſi accese di bel nuovo: da una parte il numero, e la giuſtizia, dall' altra il credito, e la ricchezza. Tutto il giorno fu conſumato in diſpute viviſſime ſenza conchiudere coſa alcuna.

Muziano protegge gli accuſatori, e li pone in ſicuro.

Nella ſuſſeguente aſſemblea del Senato, Domiziano aprì la ſeſſione con un diſcorſo, in cui eſortò i Senatori in poche parole a deporre gli antichi odj, e a ſcuſare la funeſta neceſſità de' tempi precedenti. Muziano ſi eſteſe aſſai più, e trattò apertamente e per lungo tempo la cauſa degli accuſatori. Indicò anche Elvidio ſenza però nominarlo, dando un tuono dolce e piacevole di alcu-

ni

ni avvisi mascherati sotto il velo di preghiere a quelli che dopo aver tentato, e poi abbandonato un' azione, la ripigliavano di bel nuovo, e volevano farla rivivere. Veggendo il Senato, che la libertà, di cui aveva cominciato a far uso, non riusciva, vi rinunciò. An. di R. 821. Di G. C. 70.

Muziano volle nondimeno dare qualche apparente soddisfazione a' Senatori, e rimandò in esiglio due uomini malvagi, ch' erano stati da esso condannati sotto Nerone, e n' erano usciti dopo la sua morte; Ottavio Sagitta, reo dell' omicidio di una Dama, che aveva amata; e Antistio Sosiano, autore di versi diffamatorj, e poi delatore di Antejo, e di Ostorio Scapula. Ma il Senato non si lasciò ingannare. Sosiano e Sagitta erano persone, di cui nessuno si prendeva la menoma cura, e il loro ritorno a Roma era stato senza conseguenza: laddove temevasi la potenza, le ricchezze, e il carattere malvagio degli accusatori, cui Muziano prendeva sotto la sua protezione. Tenta di placare il Senato sdegnato.

Vespasiano più giusto e più mite non giudicò in fatti opportuno il punire i delatori, ma inviò qualche tempo dopo da Alessandria a Roma un editto, con cui aboliva l' azione di lesa maestà, annullava tutti i processi fatti sotto Nerone con quest' odioso pretesto, e ristabiliva per conseguenza la memoria di coloro ch' erano stati posti a morte, e li- *Dio. op. Vol.*

An. di R. 821. Di G.C. 70. *Tac. Hist.* IV. 45.

liberava i vivi da tutte le pene pronunziate contra di loro.

Muziano mitigava un poco lo sdegno pubblico, lasciando, che il Senato si servisse della sua autorità per vendicare, secondo l'antico costume, uno de' suoi membri, il quale si lamentava d' essere stato insultato e oltraggiato da' Senesi. I rei furono citati e puniti: e il Senato fece un decreto, con cui riprese il popolo di Siena, e lo esortò a diportarsi per l'avvenire con più modestia.

Gli alleati dell' Impero furono ancor essi consolati dal giudizio pronunziato contra Antonio Flamma Proconsolo di Creta e di Cirene, il quale accusato e convinto di concussioni fu condannato a riparare i danni, che aveva fatto a' popoli del suo governo, e di più mandato in esiglio a cagione della sua crudeltà.

Nel medesimo tempo, vi fu fra le truppe un movimento considerabile, il quale degenerò quasi in sedizione. I Pretoriani scacciati da Vitellio, che avevano ripigliato le armi per Vespasiano, chiedevano di rientrare nel loro corpo. Quest' onorevole e vantaggioso servizio era stato anche promesso a un gran numero di legionarj. Finalmente i Pretoriani di Vitellio pretendevano di conservare il loro stato, e conveniva risolversi a spargere molto sangue, in caso che si avesse voluto privarneli. La mol-

titu-

titudine tuttavia de' contendenti eccedeva il numero prescritto per le coorti Pretoriane. An. di R. 821. Di G. C. 70.

Muziano determinato a fare una scelta, portossi al campo: e prima schierò in buon' ordine i vincitori distribuiti per compagnie colle loro armi, e colle loro insegne. Indi furono condotti i Pretoriani di Vitellio quasi nudi, gli uni cavati dalle prigioni, in cui erano stati posti, dappoichè s' erano arresi insieme col fratello di questo Imperatore, gli altri raccolti da varj quartieri della città, e dalle vicine borgate. Ci conviene ricordarsi che Vitellio avendo scacciato i vecchj Pretoriani, troppo affezionati ad Ottone, aveva sostituito in loro vece soldati presi nelle legioni che avevano combattuto per la sua causa, vale a dire, la maggior parte nelle legioni Germaniche, alcuni in quelle della Gran-Bretagna, o in altre armate ben affette al partito. Quindi Muziano ordinò che fossero divisi secondo i varj corpi, da cui erano stati cavati. Quest' ordine eccitò un orribile tumulto. Erano stati subito atterriti allora quando s' avevano veduto in faccia a truppe brillanti e ben armate, mentre eglino erano senz' armi e in un deplorabile equipaggio, cinti da ogni parte. Ma appena si cominciò, per eseguire l' ordine di Muziano, a separarli gli uni dagli altri, e a distribuirli in varie partite, Sedizioso movimento fra le truppe.

Am. di R. 821. Di G. C. 70.

tite, il loro timore si accrebbe, e quelli specialmente di Germania credettero che si volesse destinarli alla morte. Colpiti da questa funesta idea, si gettavano al collo de' loro compagni, li tenevano strettamente abbracciati, chiedevano loro il bacio, come se li vedessero per l' ultima volta, e li pregavano a non permettere, che quelli ch' erano nella stessa causa sperimentassero una sorte diversa. Ora si rivolgevano a Muziano, ora imploravano l' Imperatore assente: chiamavano il Cielo, e tutti gli Dei in loro soccorso. Muziano intimorito da questi dolenti gemiti, per cui le truppe del partito vincitore cominciavano ad interessarsi con grida di sdegno, si pose a rassicurare gli animi turbati, protestando loro, che li risguardava tutti come uniti dallo stesso giuramento, come soldati del medesimo Imperatore. Così passò questa giornata.

Muziano cede a' loro desiderj, ma ripiglia per astuzia quello che aveva accordato. *Dio. Vit.*

Pochi giorni dopo Domiziano li radunò per far ad essi delle proposizioni: e allora forse distribuì loro la liberalità, di cui parla Dione, di venticinque danari per cadauno. Avevano avuto il tempo di rimettersi dal loro terrore, e lo ascoltarono con fermezza. Ricusano le terre che ad essi offriva, e dimandano di continuare a servire nelle Guardie Pretoriane. Quest' erano preghie-

re

re (*a*) ma che non potevano rigettarsi. Fu perciò ad essi accordata la loro dimanda. Molti furono dipoi licenziati, col persuaderli, che la loro età e il numero de' loro anni di servizio esigevano riposo. Molti altri furono scacciati per aver contravvenuto alla disciplina. Con questo mezzo il governo venne a capo di quello che s' era proposto, attaccando (*b*) per parti una moltitudine, la cui unione era formidabile. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Fatti meno importanti.

Fu presa nel Senato la deliberazione, che la Repubblica prendesse ad imprestito sessanta milioni di sesterzj (sette milioni cinquecento mila lire Francesi). Questo decreto non ebbe esecuzione, sia che il bisogno non fosse reale, e fosse stato un pretesto per qualche mira politica: sia che si abbia ritrovato qualche altro sussidio.

Domiziano abolì con una legge portata dinanzi al popolo, i Consolati dati da Vitellio: vestigio notabile delle antiche formalità.

Si resero grandi onori alla memoria di Flavio Sabino, di cui ho riportato la crudele e ignominiosa morte, e gli furono celebrati magnifici funerali. Singola-

(*a*) Preces erant, sed quibus contradici non posset. *Tac.*

(*b*) Dimissi... carptim, ac singuli: quo tutissimo remedio consensus multitudinis extenuatur. *Tac.*

An. di R. 821. Di G. C. 70.

golare esempio della varietà e incostanza delle cose umane.

Morte di Pisone Proconsolo d'Africa, ch' era divenuto sospetto a Muziano. *Tac. Hist.* IV. 38. 48. 49. 50.

Intorno a questo medesimo tempo L. Pisone, Proconsolo d' Africa, divenne la vittima de' sospetti di Muziano. E' cosa però difficile l' assicurare che Pisone fosse assoluto innocente. Ma egli non era di carattere turbulento, e più sventurato che colpevole. L' Africa, di cui aveva il governo, era assai, come ho altrove osservato, mal disposta verso Vespasiano. In oltre al principio dell' anno, di cui riferisco gli avvenimenti, i convogli soliti a venire da questa provincia a Roma mancarono a cagione de' venti contrarj: e il popolo, il (*a*) quale di tutti i pubblici oggetti non è sensibile ad altro che a quello de' viveri, cominciava già a mormorare, e credeva che il Proconsolo ritenesse i vascelli, e vietasse loro di partire. Queste voci erano accresciute da' secreti inimici del governo attuale, e i vincitori medesimi dominati da una insaziabile cupidigia, abbracciavano con piacere la speranza di una nuova guerra, che annunziava loro nuove occasioni di arricchirsi: in una tale circostanza alcuni vecchj amici di Vitellio, ch' erano venuti a cercare un asilo in Africa, fecero de' tentativi appresso Pisone. Gli rappresentarono la fedeltà vacillante e dubbiosa delle

(*a*) Cui una ex Republica annonæ cura.

le Gallie, la ribellione dichiarata della Germania, il suo proprio pericolo, al fine che v'era per lui da temere ogni cosa nella pace, e che v'era più sicurezza nella guerra. Non si sa se Pisone abbia dato orecchio a questi discorsi, ma Muziano stabilì di prevenirlo, e sopra così leggiere presunzioni fece partire un Centurione con ordine di ucciderlo. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Quest'ordine non fu tenuto tanto secreto, che un Colonnello di cavalleria affezionato a Pisone non ne abbia avuto qualche notizia. Questo Uffiziale passa il mare, arriva prima del Centurione, e informa Pisone di tutto. Lo sollecita a ribellarsi, citandogli l'esempio di Calpurnio Galeriano suo cugino e suo genero, ch'era stato poco prima fatto morire. „ Voi non avete che una sola „ strada per salvarvi, gli diss'egli, que„ sta è intraprender qualunque cosa. Voi „ dovete soltanto deliberare se dovete „ prender l'armi quivi sul fatto, o pu„ re se fia meglio che passiate in Gal„ lia, e che andiate ad offrirvi per Ca„ po alle armate che sono sul Reno, e „ che sono ancora affezionate a Vitel„ lio „. Pisone non si lasciò muovere da queste proposizioni, e si determinò ad attendere l'avvenimento.

Frattanto il Centurione inviato da Muziano entra nel porto di Cartagine; e appena sbarcato innalza la voce, fingendo di arrecare a Pisone la nuova del suo

An. di R. 821. Di G.C. 70.

suo innalzamento all' Impero ; fa voti per la sua prosperità, e invita ad unirsi seco lui tutti coloro che incontra, i quali restano tutti sorpresi da una proclamazione sì strana, e sì improvvisa. La plebaglia si affolla, (a) e avvezza all' adulazione, indifferente per lo vero, come per lo falso, corre alla piazza, e chiama Pisone con alte grida di una tumultuosa allegrezza. Il Proconsolo avvertito già anteriormente, e ch' era un uomo che sapeva moderarsi e contenersi, non uscì, e non si lasciò sedurre dal favore d' una imprudente moltitudine : ma fece entrare il Centurione, e avendolo interrogato, saputo ch' ebbe da lui il vero, lo fece giustiziare pubblicamente, non tanto perchè sperasse di salvar la sua vita, quanto per satollare il suo giusto sdegno contra un omicidiario di professione, che aveva già ucciso Clodio Macer in Africa sotto Galba. Pubblicò dipoi una dichiarazione, nella quale biasimava severamente la licenza, che si avevano presa gli abitanti di Cartagine. Per altro se ne stette rinchiuso nel suo palagio, senza adempiere nè meno le ordinarie funzioni della sua carica, perchè voleva sfuggire ogni occasione di turbulenza e di ammutinamento fra il popolo.

Ho

(a) Gaudio clamoribusque cuncta miscebant, indiligentia veri, & adulandi libidine. *Tac.*

Ho in altro luogo osservato, che dopo Caligola la legione mantenuta da'Romani in Africa non ubbidiva più al Proconsolo, ma ad un Luogotenente dell' Imperatore. Quegli, che occupava allora questo posto, chiamavasi Valerio Festo, uomo ambizioso, e povero, a cagione delle folli spese, che aveva fatte in tempo della sua gioventù, e suscettibile d' inquietudini nelle circostanze in cui si trovavano gli affari, perchè era amico di Vitellio. Se per tali motivi avesse egli concepito qualche pensiero di ribellarsi, e se l' abbia comunicato a Pisone, o se all' opposto abbia resistito à' tentativi, che fece appresso di lui Pisone, questo è ciò ch' è incerto: perchè nessuno fu ammesso alle loro secrete conferenze, e perchè dopo la morte di Pisone Festo ebbe tutta la libertà di aggravare quello, ch' era stato da lui ucciso. An. di R. 821. Di G. C. 70.

Comunque siasi la cosa, ebbe appena inteso la sollevazione del popolo di Cartagine, e il supplizio del Centurione, che inviò alcuni cavalieri per uccidere il Proconsolo. Vennero con ogni diligenza, e di buon mattino prima che fosse ancora giorno ben fatto; entrano con violenza nel palagio di Pisone, colla spada ignuda in mano. La maggior parte non lo conoscevano, essendo stati scelti a bella posta fra i naturali del paese, e i Mauri, perchè Festo si fida-

va

An. di R. 821. Di G.C. 70.

va più per una tale esecuzione degli stranieri, che de' Romani. Giunti vicino alla camera, incontrarono uno schiavo, a cui intimarono che facesse loro conoscere Pisone, e il luogo dove era. Lo schiavo ebbe (*a*) generosità bastante per dire, ch' egli era Pisone, e fu incontanente trucidato. Ma sacrificando la sua vita, non salvò quella del suo padrone. Imperciocchè alla testa degli uccisori vi era un Capo, cui non era possibile d' ingannare, Bebio Massa, uno degl' intendenti dell' Africa, che cominciava allora a fare l' orribile mestiere, ch' esercitò poi crudelmente sotto Domiziano, rendendosi lo stromento della perdita delle persone le più dabbene.

Quando Festo, ch' era restato a Adrumento, fu informato dell' esecuzione de' suoi ordini, corse alla legione, e fece mettere in ferri il Prefetto del campo Cetronio Pisano, che fu da lui accusato d' intelligenza con Pisone, per avere un pretesto di soddisfare contro di lui il suo odio privato. Distribuì in oltre a molti Centurioni e soldati castighi e ricompense, senza aver riguardo al merito, ma affine di far romore, e per dar motivo di creder che avesse estinto colla sua vigilanza una guerra nascente.

Sedò

(*a*) Egregio mendacio.

Sedò anche molte discordie insorte fra quelli di Oea (a) e di Lepti, e in cui i più deboli, vale a dire quelli di Oea, avevano interessato i Garamanti. Un distaccamento di truppe regolate scacciò immantinente questi barbari, che altro non sapevano che rubare, e ristabilì la pace fra i sudditi dell' Impero. An. di R. 821. Di G.C. 70. Vien ristabilita la pace nella Regione Tripolitana.

Mentre accadevano tali cose in Africa e a Roma, Vespasiano era ad Alessandria, dove era stato condotto, come ho già detto dal disegno di affamare l' Italia, che traeva tutto il suo mantenimento dalle biade recatevi da' paesi stranieri. Non ebbe bisogno di ricorrere a questo mezzo, che aveva in se qualche cosa di odioso. Arrivato in Egitto, intese la vittoria riportata da Antonio Primo, e poco tempo dopo ricevette da molti luoghi la nuova della morte di Vitellio. Imperciocchè, quantunque fosse in tempo d' inverno, partirono nondimeno da Roma non solo molti corrieri, ma un gran numero anche di persone di ogni ordine e di ogni grado, che si esposero ad una pericolosa navigazione per acquistarsi il merito d'esse- Vespasiano ad Alessandria. *Tac.* IV. *Hist.* 51.

(a) *Le tre città Oea, Lepti, e Sabrata co' loro territorj componevano il piccolo paese chiamato* Tripolis, *vale a dire*, il paese delle tre città. *La città di Tripoli ha tratto il suo nome da essa.*

An. di R. 821. Di G.C. 70.

d' essere i primi ad annunziare al nuovo Principe, che non aveva più rivale, e che la Capitale dell' Impero riconosceva le sue leggi. La sua prima attenzione fu di mandar viveri a Roma sottomessa al suo potere. Furono tosto messi per suo comando in mare i migliori vascelli, che vi fossero nel porto di Alessandria, carichi di frumento. Il soccorso giunse opportuno. Roma non aveva più viveri, che per dieci giorni, allora quando arrivarono le provvigioni inviate da Vespasiano.

Questo Principe ricevette parimente in Alessandria alcuni Ambasciadori di Vologeso, che venivano ad offrirgli quaranta mila uomini di cavalleria per parte del Re de' Parti. Egli era una bella e glorioſa situazione il vedersi prevenuto con offerte tanto magnifiche, e non averne bisogno. Vespasiano significò a Vologeso la sua gratitudine, gli diede notizia della pace ristabilita nell'Impero Romano, e lo esortò ad inviare un' Ambasciata al Senato.

Rammarico che gli cagiona la condotta di Domiziano. *Suet. Domit.* 1. *& Dio. Vesp.*

In mezzo a tante prosperità, la condotta di suo figlio gli dava afflizione. Domiziano si abusava della sua fortuna con un' audacia, che prediceva quello che doveva essere nel progresso. Si dava in preda alla più eccessiva dissolutezza: gli adulterj nulla gli costavano, e rapì ad Elio Lamia sua moglie, figlia di Corbulone, cui tenne prima appres-

so

so di se come sua innamorata, e indi la sposò. Ambizioso quanto era sregolato nella sua condotta, si avrebbe usurpato tutta l' autorità, se non vi si avesse posto rimedio. Distribuì in un solo giorno più di venti cariche della città, e delle Provincie; per modo che Vespasiano gli scrisse: „ Io vi ringrazio di non „ avermi ancora inviato successore, e „ della bontà che avete di lasciarmi „ goder dell' Impero „. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Buon cuore di Tito. *Tac.* IV. *Hist.* 52.

Tito diede a divedere in tal proposito un eccellente naturale. Aveva accompagnato Vespasiano ad Alessandria, e prendendo da lui congedo, per andare, giusta i suoi ordini, a terminare la guerra contra i Giudei, lo pregò a non prestare un' intera credenza alle relazioni, con cui volevasi innasprirlo contra suo figlio, e a riserbare un' orecchio per un accusato sì caro. Gli rappresentò „ che (a) nè le armate, nè le „ flotte erano appoggi sì fermi per gli „ Principi quanto il numero de' loro „ figliuoli. Che gli amici cambiavansi

(a) Non legiones, non classes, perinde firma imperii munimenta, quam numerum liberorum. Nam amicos tempore, fortuna, cupidinibus aliquando aut erroribus imminui, transferri, desinere. Suum cuique sanguinem indiscretum, sed maxime principibus: quorum prosperis & alii fruantur, adversa ad junctissimos pertineant. Ne fratribus quidem mansuram concordiam, ni pater exemplum præbuisset. *Tac.*

An. di R. 821. Di G.C. 70.

„ ſovente ſecondo i tempi, e le circo-
„ ſtanze; che la paſſione, o le preven-
„ zioni li rendevano tiepidi, e li face-
„ vano paſſare nel contrario partito.
„ Laddove il ſangue formava unioni
„ indiſſolubili, ſpecialmente fra i Prin-
„ cipi, le cui proſperità ſi comunica-
„ vano anche alle perſone ſtraniere, ma
„ le cui diſgrazie erano particolarmente
„ diviſe fra quelli, che avevano più
„ ſtretta relazione con loro. Aggiunſe,
„ ch' era difficile, che i fratelli veniſſe-
„ ro tra di loro in buona intelligen-
„ za, ſe il loro padre non ne dava ad
„ eſſi l' eſempio „. Veſpaſiano ſorpreſo del buon cuore di Tito, non ſapendo come doveſſe contenerſi con Domiziano, ſi contentò di riſpondere a ſuo figlio primogenito, che lo eſortava a continuare a ben diportarſi, e a ſoſtenere la gloria delle armate Romane: che quanto a ſe avrebbe la cura di mantenere la pace nello Stato, e nella ſua famiglia.

Veſpaſiano non ſi fa punto amare dagli Aleſſandrini. *Zonar.*

Veſpaſiano ſi trattenne per alcuni meſi in Aleſſandria, aſpettando i venti regolati, che ſpirano al principio della primavera. Aveva un altro motivo di non affrettare la ſua partenza. Credeva che l' aſſedio di Geruſalemme non doveſſe trattener lungo tempo Tito ſuo figlio; e il ſuo diſegno era dopo la preſa di queſta città di condurlo a Roma ſeco lui. In tempo di queſta ſua dimo-

ra,

ra non si fece molto amare dagli Alessandrini. Stimavano la magnificenza, e Vespasiano aveva un gusto dichiarato per la semplicità. S' erano lusingati di ricevere da lui qualche gratificazione, perchè erano stati i primi a riconoscerlo Imperatore; e all' opposto, siccome amava il soldo, li molestava con imposizioni o nuove, o levate con un nuovo rigore. Gli Alessandrini se ne vendicarono, e proccurarono di offenderlo con de' motteggi, ma il Cielo, se crediamo agli Scrittori Pagani, lo rese illustre con miracoli. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Due uomini plebei, uno quasi cieco, l' altro indebolito in una mano, di cui non poteva servirsi, s' indirizzarono a lui, come avvertiti dal Dio Serapi, il quale fra gli altri attributi, di cui veniva onorato dalla superstizione Egizia, passava per lo Dio della Medicina, che l' Imperatore li guarirebbe, l' uno applicando la sua saliva sopra i suoi occhj, l' altro premendoli la mano col suo piede. Vespasiano, lontanissimo dal fasto, e dalla furfanteria, si beffò sul principio di essi, e rigettò affatto una tale proposizione. Mosso alla fine dalle loro istanze, animato dall' adulazione, li fece visitare da' Medici. La relazione de' Medici gli diede qualche speranza. Differo, che in quello, che si lagnava di non vedere, gli organi della vista non erano distrutti; e che la mano

Preteſi miracoli di Veſpaſiano. *Tac.* IV. *Hiſt.* 81. *Suet. Veſp. Dio.* 7.

An. di R. 821. Di G.C. 70.

dell' altro aveva ſofferto una ſpezie di slogamento, che poteva eſſere corretto da una forte preſſione. A queſte oſſervazioni ſomminiſtrate ad eſſi dalla loro arte aggiunſero il linguaggio della corte, cioè l' adulazione: „ Tal' è forſe, „ diſſero eglino, la volontà degli Dei, „ che il Principe ſia manifeſtamente ri„ conoſciuto per lo Miniſtro delle loro „ beneficenze verſo gli uomini. In ſom„ ma, ſe la guarigione non rieſce, „ l' ignominia ſarà di queſt' infelici; e „ ſe ſarà eſeguita la gloria ſarà dell' „ Imperatore „. Veſpaſiano ſi laſciò ſedurre da queſti diſcorſi, e credendo che nulla foſſe impoſſibile alla ſua fortuna, ordinò con un' aria di fiducia che gli foſſero condotti dinanzi gli ammalati in preſenza di una gran moltitudine di popolo dubbioſo e incerto per l' aſpettazione di queſto avvenimento. Fece le operazioni che gli erano preſcritte, e l' eſito corriſpoſe. Il cieco ricuperò ſul fatto la viſta, e lo ſtorpiato l' uſo della mano. Tacito, per confermare la verità del ſuo racconto, aggiunſe, che al tempo in cui ſcriveva, vale a dire ſotto Trajano, quelli, ch' erano ſtati teſtimonj del fatto perſiſtevano nell' atteſtarlo, e che non potevano eſſere indotti a mentire da alcuno intereſſe.

Egli è forſe difficile il non arrenderſi a queſta teſtimonianza, avvalorata da quella di Svetonio, e di Dione.

Ma

Ma conviene offervare attentamente, che i mali guariti da Veſpaſiano non erano di loro natura incurabili, e che per conſeguenza è permeſſo il credere, che la loro guarigione non eccedeſſe la potenza del Demonio. Non ſi può dubitare, che lo ſtabilimento del Criſtianeſimo, che diſtruggeva il ſuo Impero, non recaſſe un ſommo timore e rammarico a queſto Principe delle Tenebre. Proccurava perciò di oſcurare con fatti, che aveſſero qualche coſa di ſorprendente lo ſplendore de' veri miracoli operati da Gesù Criſto, dagli Apoſtoli, e da' loro Diſcepoli. L'affettazione d'impiegare la ſaliva è viſibilmente copiata dalla miracoloſa guarigione del cieco nato. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Le due maraviglie, che ho raccontato, non ſono le ſole, che abbiano illuſtrato il ſoggiorno di Veſpaſiano in Aleſſandria. Se ve ne aggiunge una terza, ma non è di uguale importanza, nè ugualmente autorizzata. Si dice, che mentre Veſpaſiano era nel Tempio di Serapi, per conſultare l'Oracolo del Dio, ritornando dal Tempio vide uno de' principali Signori dell'Egitto, detto Baſilide, ch'era attualmente trattenuto da una malattia più di venticinque leghe lungi da Aleſſandria. Siccome il nome di *Baſilide* viene dal termine Greco, che ſignifica *Re*, così fu giudicato che il Dio deſſe con queſta miracoloſa ap-

An. di R. 821. Di G.C. 70.

parizione la sua risposta, e assicurasse l' Impero a Vespasiano. Si scorge facilmente quanto tutto questo sia frivolo. Io non ritrovo in questo racconto che una maraviglia assurda e senza prova, non meno che senza utilità.

Ordine di Vespasiano per ristabilire il Campidoglio. Cerimonia della prima pietra. *Tac. Hist.* IV. 53.

D' Alessandria Vespasiano mandò i suoi ordini a Roma per lo ristabilimento del Campidoglio, e commise l' intendenza di quest' opera a L. Vestino, semplice Cavaliere Romano, ma di una considerazione, che lo rendeva uguale a' più illustri Senatori. Vestino radunò prima gli Aruspici, i quali dopo aver consultato le viscere delle vittime dichiararono, che bisognava gettare nelle paludi i rimasugli dell' antico Tempio, e riedificare il nuovo sullo stesso terreno, conservando gli stessi livellamenti, la stessa distribuzione, lo stesso ordine, perchè gli Dei non volevano in esso alcun cambiamento. Tacito racconta per minuto le cerimonie, che furono osservate, quando fu posta la prima pietra, e i Lettori vaghi e curiosi delle cose antiche non avranno dispiacere di ritrovar quivi questa descrizione.

Li ventuno di Giugno, essendo il giorno chiaro e sereno, si attorniò con nastri e con corone tutto lo spazio destinato alla fabbrica del Tempio. La marcia cominciò da una truppa di soldati, scelti colla superstiziosa attenzione di non ammettere se non se quelli, i nomi

nomi de' quali aveſſero un felice ſignifi- An. di R.
cato : portavano in mano rami d'albo- 821. Di
ri creduti felici. Venivano dipoi le Ve- G.C. 70.
ſtali accompagnate da due cori di gio-
vani dell'uno e dell'altro ſeſſo, che ave-
vano tutti padre e madre ancora in vi-
ta. Allagarono il terreno con aſperſio-
ne di acqua pura, preſa da ruſcelli, da
ſorgenti, e da fiumi. Siccome Veſpaſia-
no, e Tito allora Conſoli, erano aſſen-
ti, come pure Domiziano Pretore della
città, che, come diremo fra poco, era
partito con Muziano per la guerra di
Civilis, Elvidio Priſco trovandoſi alla
teſta de' Pretori, preſiedette in que-
ſta qualità alla cerimonia. Aſſiſtito
dal Pontefice Plauto Eliano offerì un
ſolenne ſacrificio, e ſparſe ſopra le zolle
le viſcere delle vittime indirizzando una
preghiera a Giunone, a Minerva, e a
tutti gli Dei protettori dell' Impero,
chiedendo loro, che accordaſſero un fe-
lice ſucceſſo all' impreſa cominciata, e
che colla loro divina poſſanza erigeſſero,
e faceſſero giungere alla ſua giuſta al-
tezza l'edificio, di cui la pietà degli uo-
mini gettava le fondamenta. Dopo aver
pronunziato queſta preghiera, toccò col-
la mano i naſtri attaccati all' eſtremità
delle corde, a cui ſi aveva legato una
groſſa pietra. Allora gli altri Magiſtra-
ti, i Sacerdoti, e un gran numero di
Senatori, di Cavalieri, e di perſone ple-
bee preſero le corde, e pieni di gioja,

An. di R. 821. Di G. C. 70.

e di ardore, sforzandosi a gara, tirarono la pietra fino al luogo, in cui gli operaj dovevano prenderla per collocarla. Ciascheduno fece a gara di gettare nelle fondamenta monete d'oro, e d'argento, e mistura di varj metalli tale qual si cava dalla terra, prima che sia purgata dall'azione del fuoco. Gli Aruspici raccomandarono di non profanare l'edifizio impiegando in esso materiali, i quali fossero stati per lo innanzi destinati ad altro uso. Si diede maggiore altezza di prima all'edifizio. Questo è il solo cangiamento, che si abbia creduto che non fosse vietato dalla Religione, e il solo merito, che avesse mancato alla magnificenza dell'antico Tempio.

Ciò, che noi abbiamo di Tacito, non ci porge altri avvenimenti intorno al regno di Vespasiano, se non la fine della guerra di Civilis, e il principio di quella de' Giudei. Io mi accingo a ripigliare il primo di questi due gran fatti al luogo, dove l'ho lasciato.

§. II.

I Galli si apparecchiano alla ribellione, e ad unirsi a Civilis. Consiglio tenuto a Cologna fra i capi de' ribelli. Procurano d' ingannare, e di sorprendere Vologeso. Corrompono la fedeltà delle Legioni. Discorso di Vocula a' suoi soldati

dati infedeli. Classico, capo de' Galli ribelli, fa uccidere Vocula. Le Legioni, ch' erano comandate da Vocula danno giuramento a' Galli. Cologna e le truppe Romane sull' alto Reno fanno lo stesso. Le Legioni assediate in Vetera si arrendono, e danno lo stesso giuramento. Sono distrutte. Nè Civilis, nè alcun Batavo si obbliga con questo giuramento. Diede l' onore della sua vittoria a Velleda pretesa Profetessa. Le Legioni cattive si portano a Treveri per ordine de' loro vincitori. Gli abitanti di Cologna si liberano da un gran pericolo con un saggio temperamento. Civilis acquista nuove forze, e nuovi alleati. Sconfitta di Sabino fatta da' Sequani. Muziano pensa di abbandonar Roma, e leva ad Arrio Varo la carica di Prefetto del Pretorio. Varj dispiaceri ad Antonio Primo, il quale va a ritrovar Vespasiano, e resta appresso di lui senza credito. Ardore di Domiziano per la partenza: lentezza di Muziano. Sette Legioni inviate sul Reno. I popoli della Gallia radunati a Rheims si appigliano al partito di sottomettersi. Quelli di Treveri persistono nella ribellione. Cerialis viene a prendere il comando delle truppe Romane; suo carattere. Vittoria da lui riportata sopra quelli di Treveri. Si sottomettono. Cerialis preserva la loro città dal sacchg-

giamento. Le Legioni, che avevano dato giuramento a' Galli, tornano ad unirsi all' armata di Cerialis. Sommissione di quelli di Langres. Discorso di Cerialis a quelli di Treveri per assodarli nelle loro buone disposizioni. Civilis viene ad attaccare i Romani; e sorprende il loro campo. Cerialis ripiglia il suo campo, e riporta la vittoria. Cologna ritorna all' alleanza de' Romani. Alcuni successi fanno rivivere le speranze di Civilis. Muziano intesa la nuova de' vantaggi riportati da Cerialis obbliga Domiziano a non passare più in là di Lione. Sua finta modestia. Grande vittoria riportata da Cerialis sopra i Batavi vicino a Vetera. Civilis rovina l' argine eretto da Druso. Impresa ardita, ma inutile di Civilis. Negligenza di Cerialis. Poco manca che non sia preso dagl' inimici. Ultimo tentativo di Civilis. Pericolo che corrono i Romani nell' Isola de' Batavi. Sommissioni di Civilis, e fine della guerra. Data della presa di Gerusalemme.

An. di R. 821. Di G. C. 70. *Tac. Hist.* IV. 54.

LA nuova della morte di Vitellio recata in Germania, vi accrebbe il furore della guerra, e le forze de' ribelli. Civilis rinunziando alla dissimulazione, che aveva fin allora usata, si dichiarò apertamente nimico del nome Romano. Le Legioni affezionate alla me-

memoria di Vitellio erano disposte a soffrire piuttosto una straniera servitù che ad ubbidire a Vespasiano. I Galli, scossi da lungo tempo mediante i maneggi di Civilis, si dichiararono alla fine, allora quando alcune frivole speranze vennero ad avvalorare la loro inclinazione alla rivolta. An. di R. 821. Di G. C. 70. I Galli si apparecchiano alla ribellione, e ad unirsi a Civilis.

Erasi divulgata in Gallia la voce che i Sarmati, e i Decj facevano delle scorrerie in Pannonia, e in Mesia, e che assediavano in queste due Provincie i quartieri d' inverno delle legioni. La voce non era senza fondamento; e anzi Fontejo Agrippa, lasciato da Muziano per comandare nella Mesia, perì in un combattimento contra i Barbari. Ma questo non fu per essi che un passeggiero vantaggio. I Romani rendendosi subito superiori, li scacciarono di bel nuovo di là dal Danubio. Nulladimeno i primi successi di queste nazioni nemiche de' Romani, avevano fatto la loro impressione sopra lo spirito de' Galli, appresso cui pubblicavansi nello stesso tempo somiglianti novelle intorno la Gran Bretagna; e conchiudevano da questo che i Romani erano da per tutto così maltrattati e avviliti, come in Germania. Ma nulla ingerì in essi una sì forte persuasione della prossima rovina dell' Impero Romano quanto l' incendio del Campidoglio. Si formavano delle lusinghevoli chimere *Ios. de B. Jud. VII.* 22.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

intorno questo avvenimento: dicevano, che i loro antenati avevano preso la città di Roma; ma che essendosi l'abitazione del gran Giove mantenuta illesa e intera, si era mantenuto anche l'Impero: laddove ora lo sdegno degli Dei si era manifestato dando in preda alle fiamme il deposito e il pegno de' destini dell'Impero. I loro Druidi nodrivano in essi queste folli visioni, promettendo loro la conquista dell'Universo. Finalmente i Galli si autorizzavano col preteso consenso di Ottone, il quale non aveva, dicevan' eglino, ottenuto l'assistenza e l'appoggio de' principali della Gallia contra Vitellio, che sotto l'espressa condizione che sarebbe loro permesso di non trascurare l'occasione di rimettersi in libertà, se i mali delle guerre civili continuando abbattessero le forze dell'Impero Romano.

Animati da motivi sì sodi, i Galli presero le loro ultime misure per ribellarsi subito dopo la morte di Ordeonio Flacco. Allora i maneggi cominciarono a vivamente innoltrarsi fra Civilis e Giunio Classico nativo del paese di Treveri, e Colonnello di un reggimento di cavalleria della sua nazione al servizio de' Romani. Classico si distingueva fra tutti i suoi compatriotti per lo suo credito, e per la sua nascita, che traeva dagli antichi Re del paese. Annoverava una lunga serie di antenati, che

si

si erano renduti illustri e in pace e in guerra; ma vantavasi specialmente d'essere per nascita piuttosto nemico che alleato de' Romani. A Classico si unirono Giulio Tutore e Giulio Sabino, il primo di Treveri, e l'altro Langrese. Tutore era stato incaricato da Vitellio di guardare la riva del Reno. Sabino, uomo di uno spirito vano e leggiero, diceva di uscire dal sangue di Giulio Cesare, da cui pretendeva che fosse stata amata sua bisavola nel tempo, che questo Conquistatore faceva la guerra nelle Gallie; e vantavasi grandemente d' essere disceso mediante un adulterio da quello che aveva soggiogato la sua patria. An. di R. 821. Di G. C. 70.

Questi tre Capi si misero ciascheduno dal loro canto a tentare con secreti colloqui tutti coloro, che pur erano da essi creduti capaci di entrare nelle loro mire, e di esser loro utili per l'esecuzione. Quando videro di avere un numero considerabile di partigiani, li radunarono a Cologna, e tennero consiglio in una casa particolare; imperciocchè i Magistrati e la maggior parte degli abitanti di questa città erano affezionati a' Romani. Vi furono però alcuni Ubj, e alcuni Tongrj, i quali entrarono nella congiura, ma quelli di Treveri e di Langres ne formavano il nerbo e la forza principale.

Consiglio tenuto a Cologna fra i capi de' ribelli.

La deliberazione non fu lunga. Tutti

An. di R. 821. Di G. C. 70.

ti quelli, che componevano l' assemblea pieni di fuoco, e di ardore, gridarono a gara: „ Che non vi fu mai sì bella „ occasione di liberare la Gallia dal gio„ go di un dominio straniero. Che il „ popolo Romano era dominato dalla „ rabbia, e dalla discordia: che vede„ vano le legioni distruggersi scambie„ volmente, l' Italia desolata, la città „ di Roma presa di fresco da suoi pro„ prj cittadini: che tutte le armate „ avevano da sostenere una guerra, che „ le teneva occupate: che conveniva „ cominciare dal chiudere i passaggi „ delle Alpi, e che quando i Galli aves„ sero bene stabilito e assicurato la lor „ libertà, penserebbero dentro quali li„ miti dovessero contenere la loro no„ bile audacia „. Quindi non fuvi nè difficoltà, nè diversità di pareri intorno la risoluzione di ribellarsi.

Non si determinarono così facilmente sopra il partito, che doveva prendersi rispetto agli avanzi delle legioni Romane sul Reno. Molti volevano, che si facesse man bassa sopra truppe sediziose, infedeli, e macchiate del sangue de' loro capi. Quelli, che avevano più circospezione, rappresentarono, ch' era da temersi, che non si accrescesse il loro coraggio, riducendole alla disperazione. Questo motivo prevalse: fu stabilito uccidere soltanto i Comandanti, e rispetto a' soldati di proccurare di guadagnar-

gnarli. Che la rimembranza de' loro delitti, e la speranza dell' impunità li renderebbe trattabili, e che sarebbe facile il farseli alleati. An. di R. 821. Di G. C. 70.

Questo fu il risultato del primo consiglio tenuto da' Capi de' ribelli. Inviarono persone sicure nelle varie provincie delle Gallie per sollevare i popoli, mentre eglino intanto continuerebbero ad osservare le apparenze di ubbidienza, affine di meglio ingannar Vocula, e di scegliere il momento opportuno per sorprenderlo. Procurano d' ingannare, e di sorprendere Vocula.

Questo Comandante fu tuttavia avvertito della congiura. Ma non era in istato di farsi temere, perchè non aveva che legioni ridotte ad un piccolo numero di combattenti, e della cui fedeltà non poteva prometterssi. Trovandosi quindi fra soldati, di cui non si fidava, e fra nemici occulti, credette di dover dissimulare, e difendersi con quegli stessi mezzi che ponevansi in opera per attaccarlo.

Essendosi portato a Cologna, vide arrivare colà poco dopo di lui Claudio Labeone, il quale rilegato, come ho già detto, sin dal principio delle turbolenze, nel paese de' Frisoni da Civilis, aveva corrotto le sue guardie, e pieno di risentimento si prometteva, quando se gli desse un piccolo corpo di truppe, di ricondurre all' alleanza de' Romani la maggior parte della Nazione

An. di R. 821. Di G. C. 70.

ne de' Batavi. Prometteva più di quello, che poteſſe attendere. Quantunque Vocula gli aveſſe accordato il diſtaccamento, che chiedeva, non potè tuttavia farſi ſeguire che da un piccolo numero di Nervj e di (a) Betasj; e le ſue impreſe ſi riduſſero a delle ſcorrerie furtive ſopra i Caninefatti.

Vocula non tardò a ſperimentare i triſti effetti del tradimento, che meditavaſi da sì lungo tempo. Si laſciò perſuadere da' Capi de' Galli a marciare contra Civilis, che aſſediava ſempre *Vetera*. Quando fu di là poco lontano, Claſſico e Tutore ſi diſtaccarono ſotto preteſto di andare a riconoſcere l'inimico, e conchiuſero il loro trattato co' Germani. Quindi ſi ſepararono dalle legioni, e ſi fecero un campo a parte.

Vocula li ripreſe vivamente della loro perfidia, e prendendo il tuono d'altrerigia, li avvertiva a non credere, che la Romana potenza, mal grado le diviſioni delle guerre civili, poteſſe eſſere impunemente vilipeſa da' popoli di Treveri e di Langres. „ Le „ reſtano, diceva egli, delle provincie „ fedeli, delle armate vittorioſe, la for-

(a) *I Betasj abitavano una parte del paeſe, chiamato il giorno d'oggi il* Brabante. *Il villaggio di Beets, non lungi da Alla in Brabante, ſembra ritenere un veſtigio del nome di queſti popoli.*

„ fortuna dell' Impero, e la protezione „ degli Dei vendicatori de' trattati vio- „ lati. La noſtra indulgenza vi ha gua- „ ſtati. Giulio (*a*) Ceſare e Auguſto „ conoſcevano meglio i Galli. La mol- „ lezza di Galba, e la diminuzione de' „ tributi vi hanno inſpirato l' arditezza „ di ribellarvi. Quando ſarete battuti „ e ſpogliati ritornerete noſtri amici „. I ribelli avevano preſo il loro partito; e Vocula veggendo, che le ſue doglianze, e le ſue minacce erano diſpregiate, tornò indietro, e ſi ritirò a Nuys. I Galli vennero ad accamparſi in una pianura due miglia diſtante da' Romani. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Ivi tramoſſi un inudito e infame maneggio: e con promeſſe, e con argento diſtribuito fra i Centurioni e i ſoldati, un' armata Romana ſi laſciò perſuadere a dar giuramento ad una ſtraniera potenza, e a ſigillare un impegno sì ignominioſo colla morte o colla cattività de' ſuoi comandanti. In una circoſtanza tanto pericoloſa molti conſigliavano Vocula a ſalvarſi colla fuga. Ma era d' una intrepidezza incredibile, come ho oſſervato, e preferendo il partito più ardito, radunò i ſuoi ſoldati, e par- Corrompono la fedeltà delle Legioni.

(*a*) Melius divo Julio, divoque Auguſto notos eorum animos. Galbam, & infracta tributa, hoſtiles ſpiritus induiſſe. Nunc hoſtes, quia molle ſervitium: quum ſpoliati exutique fuerint, amicos fore. *Tac.*

An. di R. 821. Di G.C. 70. Discorso di Vocula a' suoi soldati infedeli.

e parlò loro in questi termini.

„ Di tutte le volte, che vi ho parlato, non sono mai stato nè più inquieto, per quello che concerne a voi, nè più tranquillo intorno il mio proprio destino. Imperocchè la congiura contra la mia vita è una novella che sento con piacere. In mezzo a tanti mali, la morte non ha nulla per me che mi spaventi. All' opposto la vostra situazione mi riempie di compassione e di vergogna; quando veggio, che i nostri nemici non si apparecchiano ad impiegare contro di voi la forza e l' armi (essendo questo il diritto della guerra), ma che Classico si lusinga di attaccare colle vostre braccia il popolo Romano, e che vi arrola al servizio de' Galli.

„ Se la fortuna, e il coraggio ci abbandonano in adesso, abbiamo noi perduto anche la memoria di tanti esempj di virtù che ci somministra la Storia. Ci siamo noi scordati quante fiate le legioni Romani hanno voluto piuttosto perire, che cedere in faccia all' inimico. Spesso anche i nostri alleati hanno sofferto la rovina delle loro città, e si sono precipitati nelle fiamme colle loro mogli, e co' loro figliuoli, senz' altra ricompensa, che la gloria della fedeltà. Le legioni rinchiuse in Vetera sopporta-

no

„ no attualmente la fame, e tutte le An. di R. 821. Di G.C. 70.
„ miserie di un assedio, e non si lascia-
„ no smuovere nè da promesse, nè da
„ minacce. E a noi nulla manca: uo-
„ mini, armi, buone trincee, munizio-
„ ni da guerra, e da bocca, abbiamo
„ tutto in abbondanza. Noi abbiamo
„ anche avuto soldo bastante per farvi,
„ ha poco tempo, una liberalità, la
„ quale, sia che vi crediate di essa de-
„ bitori a Vespasiano o a Vitellio, vi
„ viene certo da un Imperatore Roma-
„ no. Vincitori in tante guerre, se te-
„ mete di combattere in battaglia or-
„ dinata contra un inimico, che avete
„ posto in fuga a Gelduba, e a *Vetera*,
„ egli è una viltà. Ma anche in tal
„ caso, voi avete delle mura, de' ter-
„ rapieni, dietro i quali potete tirare in
„ lungo gli affari, finattantochè ricevia-
„ te soccorso dalle vicine provincie.
„ Io voglio accordarvi di avervi da-
„ to motivo d' essere poco contenti di
„ me, e di ricusarmi per capo. Ma
„ non avete voi de' Luogotenenti Ge-
„ nerali, de' Tribuni, in una parola,
„ un Centurione, un soldato, a cui
„ potete conferire il comando; in vece
„ di volere, che con eterna ignominia
„ del nome che portate, sia pubblicato
„ in tutto l' Universo, che avete ven-
„ duto le vostre forze a Civilis e a
„ Classico per far la guerra all' Italia?
„ Come? se i Germani, e i Galli vi

„ con-

An. di R. 821. Di G. C. 70.

„ conducano a piedi delle mura di Ro-
„ ma, darete voi l' assalto alla vostra
„ patria? La sola idea di un tale mis-
„ fatto mi riempie di orrore. Voi mon-
„ terete dunque la guardia davanti la
„ tenda di Tutore? Un Batavo darà
„ il segno del combattimento? Voi sa-
„ rete impiegati come reclute a com-
„ piere corpi di truppe di Germani! Do-
„ ve (*a*) andranno finalmente a finire
„ tante viltà miste a tanti delitti? Al-
„ lorchè saranno schierate contro di voi
„ in battaglia le legioni Romane, qual
„ sarà il partito, che prenderete? Al-
„ lora aggiungendo tradimento a tradi-
„ mento, e disertori de' vostri nuovi
„ amici, o pure dubbiosi e incerti fra
„ i due contrarj giuramenti, con cui
„ vi troverete legati, diverrete detesta-
„ bili tanto appresso gli Dei, come ap-
„ presso gli uomini.

„ Gran Giove (*b*), in cui onore

„ per

(*a*) Qui deinde sceleris exitus? Quum Romanæ legiones contra direxerint, transfugæ e transfugis, & proditores e proditoribus, inter recens & vetus sacramentum invisi deis errabitis? *Tac.*

(*b*) Te Jupiter O. M., quem per octingentos viginti annos tot triumphis coluimus; te Quirine Romanæ parens urbis, precor veneorque, ut si vobis non fuit cordi, me duce hæc castra incorrupta & intemerata servari; ut certe pollui fœdarique a Tutore & Classico non finatis. Militibus Romanis aut innocentiam detis, aut maturam & sine noxa pœnitentiam. *Tac.*

„ per lo corso di più di otto secoli ab- An. di R. 821. Di G.C. 70.
„ biamo solennizzato tanti trionfi: Qui-
„ rino, padre, e fondatore della città
„ di Roma, io v'invoco in questo mo-
„ mento. Se non vi fu cosa grata che io
„ conservassi questo campo esente da
„ macchia e da obbrobrio, non compor-
„ tate almeno che sia macchiato e vi-
„ lipeso da un Tutore, e da un Clas-
„ sico. Preservate i soldati Romani dal
„ delitto o senza farne loro portar la
„ pena, inspirate ad essi un pronto pen-
„ timento „.

Un discorso tanto veemente, fece poco effetto. Alcuni movimenti passeggieri di timore, e di vergogna furono l'unico frutto; e Vocula, avendo perduto ogni speranza, volle darsi la morte. Fu trattenuto da' suoi liberti e da' suoi schiavi: nel che non gli resero altro servigio, che riservarlo alla vendetta di Classico, che lo fece trucidare da un disertore Romano detto Emilio Longino. Quanto a' due altri Luogotenenti Generali Erennio, e Numisio, furono soltanto posti in catena.

Classico, capo de' Galli ribelli, fa uccidere Vocula.

Dopo questi preliminari, Classico preceduto da' Littori, e vestito da Generale Romano entrò nel campo. Mal grado tutta la sua audacia, ciò che faceva, sembrava a lui medesimo tanto strano, che non potè ritrovare parole per arringare le truppe, e recitò solamente la formula del giuramento. I sol-

Le legioni, ch' erano comandate da Vocula danno giuramento a' Galli.

An. di R. 821. Di G.C. 70.

soldati delle legioni giurarono, che combatterebbero fedelmente per l' Impero de' Galli. Classico innalzò a' primi gradi nella milizia l' uccisore di Vocula. Gli altri, da cui era stato assistito per condurre le cose al segno, a cui erano, furono ricompensati a proporzione della parte che avevano avuto in un così indegno, e vile ministero.

Cologna, e le truppe Romane sull' alto Reno fanno lo stesso.

Questo gran successo de' ribelli ebbe per essi le più belle conseguenze, e li rese padroni di tutta la provincia, e di tutte le truppe che in essa mantenevano i Romani. Tutore essendosi presentato davanti a Cologna con forze considerabili costrinse gli abitanti a dare il medesimo giuramento, che avevano dato le legioni del campo di Nuys. Lo volle e lo ebbe parimente da quanti soldati vi erano dalla parte di Magonza e sull' alto Reno. Gli Uffiziali che ricusarono di darlo, furono o uccisi o scacciati.

Le legioni assediate in Vetera si arrendono, e danno lo stesso giuramento.

Restava il campo di Vetera, in cui le legioni assediate avevano sopportato fino allora le più orribili estremità della carestia. Dopo aver mangiato le loro bestie da carico, i loro cavalli da guerra, e per fino gli animali abborriti dalla natura, e all' uso de' quali la sola necessità può ridurre, si erano veduti costretti a ricorrere all' erbe, che germogliavano fra le pietre, alle foglie nascenti, a' legni ancor teneri; in somma

ma mancava loro ogni ſorta di alimenti tanto uſitati come inuſitati. In queſto ſtato Claſſico inviò i più corrotti e i più vili di coloro ch' eranſi ſottomeſſi per offrir loro il perdono, ſe ſi accomodaſſero alle circoſtanze, e far loro intendere che in altro caſo non dovevano ſperare altra ſorte, ſe non ſe perire miſeramente o col ferro, o dalla fame. Queſti degni Deputati allegarono per ultimo motivo il loro proprio eſempio. Gli (a) aſſediati eſitarono alquanto fra il dovere e gli eſtremi mali che ſoffrivano, fra la gloria, e l'ignominia. Chi comincia a deliberare in ſimile caſo è ſubito reſo. Si determinarono a diſonorare con una vile concluſione il coraggio e il merito della loro bella difeſa, e inviarono deputati a Civilis per dimandargli la vita. Civilis ricusò di aſcortarli, finattantochè non aveſſero giurato fedeltà all' Impero de' Galli. Dappoichè ſi furono obbligati con queſto indegno giuramento, Civilis promiſe loro che avrebbero la vita ſalva, e la libertà di uſcire in armi dal campo. Ma riſerbò per ſe e per gli ſuoi

An. di R. 821. Di G.C. 70.

(a) Obſeſſos hinc fides, inde egeſtas, inter decus ac flagitium diſtrahebant ..... Miſeriarum patientiæque documentum fuere, donec egregiam laudem ſine turpi maculārent, miſſis ad Civilem legatis vitam orantes. *Tac.*

An. di R. 821. Di G.C. 70.

suoi tutto il bottino, e fece entrare immantinente delle truppe, che avevano ordine di trattenere il soldo, e i bagagli.

Sono distrutte.

Questa turpe capitolazione fu ancora mal osservata. I Germani ch' erano loro stati dati per iscorta gli attaccarono cinque miglia lungi da *Vetera*. Quantunque sorpresi, i Romani si posero in atto di difesa. I più valorosi si fecero uccidere sul campo; molti essendosi dispersi colla fuga furono inseguiti, e trucidati. Gli altri ritornarono al campo e portarono le loro doglianze a Civilis, il quale biasimò i Germani, e li riprese della loro perfidia. Se parlasse sinceramente, o se lo facesse soltanto in apparenza, questo è ciò che Tacito non decide. Ma la condotta tenuta da questo Batavo verso gl' infelici rimasugli delle legioni Romane rende la sua fede più che sospetta. Imperciocchè dopo aver depredato il campo, si appiccò il fuoco: e tutti coloro che si erano salvati dal combattimento, perirono nelle fiamme.

Civilis, il quale secondo il costume ricevuto tra le nazioni Barbare, aveva fatto voto, al principio della guerra, di lasciar crescere i suoi capelli, credette adempiuto il suo voto, allorchè ebbe distrutto le legioni di *Vetera*, e tagliò la sua capellatura. Viene accusato di aver fatto fare a suo figlio ancora

ra in tenera età, la prova inumana delle ſue armi, delle ſue frecce, de' ſuoi dardi, ſopra alcuni prigionieri Romani, che gli ſervivano di ſcopo. Queſta ſarebbe un' orribile crudeltà. An. di R. 821. Di G.C. 70.

E' coſa che merita di eſſere oſſervata, che Civilis ebbe l' attenzione di non obbligare ſe ſteſſo, nè alcun Batavo verſo i Galli, col dare il giuramento ch' eſigevaſi da' Romani. Si riſerbava i ſuoi diritti e le ſue pretenſioni: e ſe gli aveſſe convenuto entrare un giorno in conteſa co' Galli per l' Impero, penſava, che le forze de' Germani e la fama che ſi aveva acquiſtato gli farebbero avere ſenza difficoltà la preferenza.

Nè Civilis, nè alcun Batavo ſi obbliga con queſto giuramento.

Fece omaggio della ſua vittoria alla ſuppoſta profeteſſa Velleda, da cui era ſtata predetta. Ho parlato altrove di queſta giovane eretta in Dea dalla ſuperſtizione de' Germani; e il cui nome già celebre acquiſtò un nuovo credito per la predizione, ch' era ſtata sì pienamente verificata dal fatto. Civilis le inviò per tanto le primizie delle ſpoglie Romane, e un prigioniero d' importanza, Mummio Luperco, Comandante d' una delle legioni diſtrutte a *Vetera*. Ma coloro che avevano la commiſſione di condurlo l' uccifero per lo viaggio. Il vincitore accordò la vita a un piccolo numero di Centurioni, e di Tribuni nati nella Gallia, e che diventavan perciò un pegno di alleanza fra le due

Diede l' onore della ſua vittoria a Velleda preteſa Profeteſſa.

An. di R. 821. Di G.C. 70.

due nazioni. Distrusse e abbruciò i quartieri d'inverno delle coorti, delle truppe di cavalleria, e delle legioni, eccettuato quelli, ch'erano a Magonza e a Vindonissa (*a*).

Le legioni cattive si portano a Treveri per ordine de' loro vincitori. *Tac. IV. Hist. 62.*

La decimaterza legione, ch'era restata a Nuis dopo aver tradito Vocula, per sottomettersi a' Galli, ebbe ordine di trasferirsi a Treveri, e le fu assegnato il giorno della sua partenza. Nell' intervallo di tempo, che scorse fino a questo giorno, i soldati furono agitati da varj pensieri. I vili temevano la morte, ricordandosi l' esempio delle legioni di *Vetera*, ch'erano state tagliate a pezzi dalla loro scorta. Quelli, che avevano più coraggio, erano colpiti dall' ignominia del loro stato. „ Qual mancia, dicevano gli uni agli altri, è „ quella che dobbiamo fare? Chi ci „ condurrà? Chi sarà alla nostra testa? „ Noi più non siamo che una greggia „ di schiavi, la cui vita e morte dipendono dalla volontà di orgogliosi padroni „. Altri senza prendersi alcuna cura dell' infamia, pensavano a trasportare sicuramente il loro soldo, e quanto possedevano di più prezioso. Alcuni preparavano le loro armi, come se avessero dovuto andare al combattimento.

Men-

(*a*) *Windisch, nell' Elvezia, al confluente dell' Aar e del Reuss.*

Mentre (a) andavano pensando a tali cose, arrivò il momento della partenza, più tristo ancora di quello che si aspettavano. Imperciocchè dentro le loro trincee lo spettacolo della loro ignominia dava meno negli occhj: la pianura, e la luce del giorno la pose in chiaro. Le immagini de' Cesari strappate; gli stendardi lordi, e negletti, i quali apparivano tanto più deformi a cagione del contrasto fra le insegne risplendenti de' Galli; una lunga fila di soldati, che marciava taciturna, e che rappresentava in certo modo un lugubre aspetto di funerali. Il capo, ch' era stato dato per condurlo, aveva un occhio cavato, la fisonomia feroce, a cui corrispondeva l'indole e il carattere. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Arrivati a Bonn, furono raggiunti da un' altra legione, la quale raddoppiando il loro numero accrebbe nella stessa pro-

(a) Hæc mediantibus, advenit proficiscendi hora, exspectatione tristior. Quippe intra vallum deformitas haud perinde notabilis: detexit ignominiam campus & dies. Revulsæ Imperatorum imagines, inhonora signa, fulgentibus hinc inde Gallorum vexillis, silens agmen, & velut longæ exsequiæ. Dux Claudius Sanctus effosso oculo, dirus ore, ingenio debilior. Duplicatur flagitium, postquam desertis Bonnensibus castris, altera se legio miscuerat. Et vulgata captarum legionum fama, cuncti qui paulo ante Romanum nomen horrebant, procurrentes ex agris tectisque, & undique effusi, insolito spectaculo nimium fruebantur. *Tac.*

An. di R. 821. Di G.C. 70.

porzione anche l'ignominia. E ſiccome la voce di queſto avvenimento ſi era ſparſa nel paeſe, coloro, che poco avanti tremavano al nome de' Romani, accorrevano dalle vicine campagne, per veder paſſare le legioni cattive, godevano avidamente d'uno ſpettacolo inaſpettato. Si può giudicare, quanto i loro inſulti foſſero amari per quelli, che n'erano l'oggetto. Un groſſo corpo di cavalleria Picentina non potè tollerarli, e diſprezzando le minacce, e le promeſſe di colui, che dirigeva la marcia ſe ne andò a Magonza. Per iſtrada incontrarono l'uccifore di Vocula, e l'uccifero a colpi di dardi, dando con queſto il primo pegno del ritorno al loro dovere. Le legioni continuarono il loro viaggio, e vennero ad accampare davanti a Treveri.

Gli abitanti di Cologna ſi deliberano da un gran pericolo con un ſaggio temperamento.

Civilis e Claſſico altieri e preſontuoſi per gli loro ſucceſſi deliberarono, ſe doveſſero abbandonare al ſaccheggiamento la città di Cologna. L'inclinazione che avevano alla crudeltà, e l'avidità del bottino ſuggerivano loro che lo faceſſero, ma la politica li tratteneva. Conoſcevano (*a*), che fondando un nuovo Imperio, nulla era ad eſſi più vantaggioſo quanto l'eſſer tenuti per uomini clementi. In oltre un motivo di gratitudi-

(*a*) Novum imperium inchoantibus utilis clementiæ fama. *Tac.*

tudine agiva ſopra il cuor di Civilis, il cui figliuolo eſſendoſi ritrovato a Cologna ſul principio delle turbolenze, aveva ſperimentato dalla parte degli abitanti i trattamenti i più favorevoli. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Ma le nazioni ſeparate dal Reno odiavano queſta città, la cui potenza, i cui rapidi accreſcimenti erano loro ſoſpetti; e volevano farne o un ſoggiorno comune a tutti i Germani, o diſtruggerla, affinchè gli Ubj diſperſi non poteſſero cagionare ad eſſi veruna inquietudine. I Tenteri manifeſtarono per tanto la loro intenzione a quelli di Cologna per mezzo degli Ambaſciatori, de' quali il più orgoglioſo e il più audace parlò in queſti termini: „ Noi „ rendiamo grazie agli Dei della noſtra „ patria comune, e ſpecialmente a Mar„ te il maggiore degli Dei, perchè ſie„ te rientrati nel corpo della nazione „ Germanica, e ci conſoliamo con voi „ di aver ricuperato alla fine una li„ bertà che vi rende uguali a noi. Im„ perciocchè fino ad ora i Romani ci „ vietavano l' uſo de' fiumi, delle ter„ re, e quaſi dell' aria ſteſſa: rompe„ vano ogni commercio fra noi, o, il „ che è ancora più inſopportabile ad „ uomini nati per l' armi, non poteva„ mo ottenere la permiſſione di confe„ rire e di trattare inſieme ſe non di„ ſarmati, e quaſi nudi, e oſſervati „ da perſone, all' avidità di cui con-

An. di R. 821. Di G.C. 70.

„ veniva pagar tributo. Ma affinchè
„ la voſtra amicizia e la voſtra alleanza
„ za ſiano eterne, ecco le condizioni,
„ che dobbiamo proporvi. Abbattete
„ le mura della voſtra città, che ſono
„ il ſoſtegno e l'appoggio della ſervitù.
„ Gli animali ſteſſi i più coraggioſi,
„ ſe ſiano tenuti in un ricinto ſi
„ ſcordano la loro fierezza. La libertà
„ è incompatibile con padroni avvezzi
„ a tiranneggiarvi. Dividete fra voi i
„ beni di quelli, che ſaranno ſtati uccisi, affinchè neſſuno poſſa dividere
„ la ſua cauſa dalla cauſa comune. Che
„ ſia permeſſo tanto agli uni come
„ agli altri abitare, e frequentare indiſtintamente le due rive del fiume
„ come al tempo de' noſtri maggiori.
„ L'uſo del ſole e della luce appartiene
„ per diritto di natura a tutti gli uomini, e tutte le terre ſono degli uomini arditi e coraggioſi. Ripigliate
„ gli uſi e i coſtumi de' voſtri (*a*) antenati, e rinunziate a quei piaceri,
„ che ammolliſcono il coraggio, e che
„ giovano più a' Romani delle loro armi per eſtendere le loro conquiſte.
„ Divenuti di bel nuovo veri Germani,
„ ſenza meſcolanza di ſangue ſtraniero,
„ ſenz' alcuno avanzo di ſervitù, o vi
„ manterrete uguali, o pur anche lo-

„ ro

(*a*) Abruptis voluptatibus, quibus Romani plus adverſus ſubjectos, quam armis valent.

„ ro comanderete „ .

An. di R. 821. Di G.C. 70.

Quelli di Cologna domandarono tempo per deliberare, e ſiccome da una parte il timore dell' avvenire li tratteneva dall' accettare le condizioni propoſte, e che dall' altra la neceſſità preſente non permetteva loro di rigettarle, così diedero una ſcaltra riſpoſta, la quale accordava qualche coſa a' Tenteri, ſenza troppo eſporli a pericolo riſpetto a' Romani. Si ſpiegarono perciò in queſti termini. „ Subito che ſi è a noi „ offerta un' occaſione di rimetterci in „ libertà, noi l' abbiamo colta con più „ ardore che prudenza, ſpinti dal deſi„ derio di riunirci a voi, e agli altri „ Germani noſtri fratelli. Quanto alle „ mura della noſtra città, è coſa più „ ragionevole il fortificarle che il di„ ſtruggerle, mentre le armate Roma„ ne ſi radunano per venire ad attac„ carci. Se avevamo fra noi alcuni ſtra„ nieri venuti dall' Italia, o dalle Pro„ vincie la guerra li ha fatti partire, „ e ciaſcheduno ſi è ritirato nel ſuo pae„ ſe. Riſpetto a quelli che ſono ſtati „ ſtabiliti quivi in Colonia, e che ſi „ ſono uniti con noi mediante i matri„ monj, eſſi e i loro figliuoli hanno „ queſta città per patria; e non vi cre„ diamo tanto ingiuſti che vogliate ob„ bligarci a trucidare i noſtri genitori, „ i noſtri fratelli, i noſtri figli. Noi „ abbiamo ſcoſſo il giogo de' tributi,

An. di R. 821. Di G.C. 70.

„ e delle gabelle. Noi acconsentiamo, „ che i passaggi del fiume siano liberi, „ purchè si passi solo di giorno, e sen„ z' armi. Questa è una cautela neces„ saria, sinattantochè il nuovo stato „ delle cose abbia preso consistenza e „ fermezza. Noi ci rapporteremo all' „ arbitrio di Civilis, e di Velleda, e „ il Trattato sarà formato, e conchiu„ so sotto la loro autorità „.

Questa risposta calmò i Tenteri: s'inviarono Deputati a Civilis e a Velleda, i quali approvarono il piano proposto dagli abitanti di Cologna.

Civilis acquista nuove forze, e nuovi alleati.

Civilis sostenuto da questi nuovi alleati, procurò di guadagnare al suo partito i popoli circonvicini, o di ridurre colla forza quelli, che volessero far resistenza. S' impadronì del paese de' Sunicj (*a*) e arrolò la loro gioventù, cui distribuì in coorti. Apparecchiandosi ad andare più lungi, Claudio Labeone seguito da truppe levate tumultuariamente fra i Nervj, i Tongri, e i Betasi, venne ad incontrarlo, e l'arrestò (*b*) al ponte della Mosa. Mediante il vantaggio di questo posto, sostenne fieramente il combattimen-

(a) *Cluverio colloca i Sunicj fra la Rura e la Mosa.*

(b) *Alcuni Letterati hanno pensato, che questo ponte della Mosa potesse essere il principio e l'origine della città di Mastricht.*

mento, finattantochè i Germani avendo passato il fiume a nuoto vennero a prenderlo in coda. Nel medesimo tempo Civilis sia per un tratto di audacia subitanea, sia che lo avesse avanti concertato, si avanzò verso i Tongri, e disse loro ad alta voce: „ Noi non abbiamo preso l'armi, per acquistare „ a' Batavi, e a quelli di Treveri l'Im„ pero sovra le nazioni. Una tale ar„ roganza è assai lontana dal nostro „ pensiero. Ricevete la nostra allean„ za: io son pronto a passare dalla vo„ stra parte, sia che mi vogliate pren„ dere per Capo, o per soldato „. Questo scaltro discorso fece colpo nella moltitudine, e già i soldati, a cui l'aveva indirizzato, riponevano le loro spade nel fodero, quando Campano, e Giuvenale, che occupavano il primo posto fra i Tongri, vennero ad offrire a Civilis il servizio di tutta la nazione. Labeone si salvò avanti di essere attorniato. I Betasi, e gli Sterzj seguirono l'esempio de' Tongri: e Civilis, avendo ingrossato il suo esercito colle truppe di questi popoli, si vide giunto al colmo della gloria, e della potenza: tutto piegava dinanzi a lui o di buon grado, o per forza. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Sconfitta di Sabino fatta da' Sequani.

Giulio Sabino co' suoi Langresi non ebbe un uguale successo. Dopo aver distrutto i monumenti dell' alleanza co' Romani, sia tavole di bronzo o co-

An. di R. 821. Di G.C. 70.

lonne, sulle quali n' erano scolpite le condizioni, aveva preso pubblicamente il nome di Cesare: e come se questo nome che tanto ingiustamente usurpava gli avesse trasmesso le grandi qualità del Conquistatore, che lo aveva portato, pieno di confidenza condusse contra i Sequani, fedeli alleati de' Romani, una gran moltitudine de' suoi compatriotti, male armati, e mal disciplinati. I Sequani non ricusarono il combattimento, e restarono vincitori. Sabino dimostrò tanta timidezza nella disgrazia, quanta presunzione avea dimostrato nel suo florido stato. Se ne fuggì in una casa di campagna, a cui appiccò il fuoco, affine di far credere, che fosse in essa perito; e andò a rintanarsi in alcune grotte sotterranee, dove passò nove interi anni colla famosa Epponina sua moglie. Noi parleremo delle loro singolari avventure, e della loro trista catastrofe, quando giungerà il tempo opportuno.

Muziano pensa di abbandonare Roma, e leva ad Arrio Varo la carica di Prefetto del Pretorio.

Le nuove de' gran successi di Civilis, accresciuti anche dalla fama, cagionarono delle vive inquietudini a Muziano. Aveva fatto scelta di due illustri guerrieri, Annio Gallo, e Petilio Cerialis, l'uno de' quali dovea comandare nell' alta, e l'altro nella bassa Germania, e non tralasciava di temere, che non fossero in istato di sostenere il peso di una guerra tanto importante.

Pen-

Pensava dunque a trasferirsi in persona nella Germania, e a condurre seco lui Domiziano, che si credeva obbligato guardare a vista. Ma se abbandonava Roma, conveniva assicurare la tranquillità di questa Capitale, e diffidava molto di Arrio Varo, e di Antonio Primo. Cominciò dal levare a Varo il comando delle guardie Pretoriane, e per consolarlo gli diede la soprantendenza de' viveri, carica onorevole, ma disarmata. E temendo, che Domiziano, il quale amava Varo, non si chiamasse offeso da questa mutazione, fece Prefetto del Pretorio Arretino Clemente, ch'era molto affezionato alla casa Imperiale, e gratissimo al giovane Principe. Il padre di Clemente aveva avuto lo stesso impiego sotto Caligola: e Muziano allegava, che i soldati ubbidirebbero volentieri al figlio di colui, che avevano veduto una volta alla loro testa. Clemente per tanto, quantunque Senatore, fu stabilito Prefetto delle coorti Pretoriane. Egli è il primo del suo ordine, che abbia posseduto questa carica, conferita sempre fino allora a Cavalieri. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Antonio Primo non aveva alcun titolo, di cui s'abbia dovuto spogliarlo. Ma amato da' soldati, pieno d'un orgoglio, che non poteva soffrire uguali, lungi dal riconoscere superiori, poteva eccitare delle turbolenze in Roma, Varj dispiaceri ad Antonio Primo, il quale va a ritrovar Vespasia-

An. di R. 821. Di G.C. 70. no, e resta appresso di lui senza credito. *Tac. Hist.* IV. 80.

ma, quando non avesse più a fronte un' autorità, che lo tenesse in freno. Muziano non volle nè meno permettere che Domiziano lo ponesse nel numero di quelli, che dovevano accompagnarlo nella sua spedizione in Germania. Primo sdegnato si ritirò appresso Vespasiano, da cui non fu accolto tanto bene quanto sperava: nulladimeno ritrovò il Principe disposstissimo a riconoscere i suoi grandi servigi, se la sua condotta in avvenire non vi ponesse ostacolo. Ma la sua arroganza, i suoi lamenti sedizioni, i delitti della sua vita passata erano incessantemente posti sotto gli occhj di Vespasiano, e dalle lettere di Muziano, e da' discorsi di molti altri. Primo medesimo avvalorava col suo procedere le accuse, che se gli davano. Vantavasi fuor di misura, e si faceva superiore a tutti: pareva che cercasse di farsi inimici, profondendo indifferentemente i nomi di vili e infingardi, e motteggiando Cecina sopra la schiavitù, da cui l' aveva liberato. In questa maniera giunse a perdere l' affetto di Vespasiano, senza però incorrere in una manifesta disgrazia. La Storia non ci dice, cosa sia dopo di lui divenuto.

Domiziano (*a*) e Muziano facevano i pre-

(*a*) Simul Domitianus Mucianusque accingeban-

r preparamenti della loro partenza in una maniera affatto diversa. Il giovane Principe aprendo il suo cuore alla speranza e alla cupidigia, era tutto fuoco, e ardeva d' impazienza. Muziano all' opposto affettava lentezza, e coglieva ogni pretesto per differire, temendo che Domiziano, quando si vedesse in mezzo ad un' armata, non seguisse l'impeto e l' audacia dell' età, non ascoltasse i cattivi consigli, e non formasse forse in conseguenza progetti capaci di nuocere sì alla tranquillità e alla pace dello Stato, sì al bene del servizio nella guerra. Frattanto faceva sfilare da ogni parte truppe verso il Reno. Quattro legioni furono inviate dall' Italia, due dalla Spagna, una dalla Gran-Bretagna: quest' era la decimaquarta, di cui ho avuto spesso occasione di parlare.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

Ardore di Domiziano per la partenza: lentezza di Muziano.

Tac. Hist. IV. 67. 68.

Sette legioni inviate sul Reno.

Gli affari de' ribelli avevano cominciato a declinare, subito dopo la sconfitta di Sabino. Questo avvenimento arrestò incontanente i progressi della ribellione, e fece fare delle serie riflessioni a tutti i popoli della Gallia, che non s' erano ancora apertamente dichiarati

I popoli della Gallia radunati a Rheims si appigliano al partito di sottomettersi.

bantur dispari animo: ille spe ac juventa properus, hic moras nectens, quas flagrantem retineret, ne ferocia ætatis, & pravis impulsoribus, si exercitum invasisset, paci belloque malc consuleret. *Tac.*

An. di R. 821. Di G. C. 70. rati. Quelli di Rheims dando l'esempio agli altri, convocarono nella loro città un'assemblea di tutta la Gallia, per deliberare fra la pace e una libertà, che bisognava procacciarsi colla guerra. Si può facilmente pensare, che la nuova delle numerose forze, che i Romani ponevano in marcia, avrà fatto inclinare alla pace gli animi già mossi. Nell'assemblea generale de' Deputati della Gallia non vi furono che quelli di Treveri, che abbiano opinato per la guerra.

Tullio Valentino loro Oratore si diffuse in invettive contra i Romani, e accumulò contra di loro con una fanatica eloquenza tutti i rimproveri, che sogliono farsi a' grandi Imperj. Al contrario Giulio Arusice, uno de' primi Signori fra i Remesi, esortò i Deputati a considerare la Romana potenza e i vantaggi della pace. Fece (a) osservare, che i vili sono sovente i più ardenti nell'intraprendere la guerra, ma che si fa col rischio e col pericolo de' più valorosi. Alla fine rappresentò ad essi le legioni quasi sopra le loro teste, e questi varj motivi riunirono tutti i suffragj. Le persone serie furono ritenute dalla fedeltà, e dal dovere, e la gioventù dal timore. Essa si contentò di loda-

(a) Sumi bellum etiam ab ignavis, strenuissimi cujusque periculo geri. *Tac.*

lodare il coraggio di Valentino, ma seguì il consiglio di Aruspice. An. di R. 821. Di G.C. 70.

La gelosia fra popolo e popolo influì ancor essa nella determinazione dell'assemblea. Si cominciò a dimandare scambievolmente, chi avrebbe il comando durante la guerra, e dove si collocherebbe la sede dell'Impero, supposto che le cose riuscissero secondo i loro desideri. La vittoria era ancora lontana (a), e la discordia già si accendeva. Ciascheduno allegava i suoi titoli: l'uno si fondava sopra gli antichi trattati, l'altro vantava la potenza e la nobiltà del suo popolo, e della sua città. Gl'inconvenienti che previdero nell'avvenire li fissarono al presente. Si scrisse pertanto a nome dell'assemblea a quelli di Treveri per consigliarli a depor l'armi. Si rappresentava loro, che le circostanze erano favorevoli per ottenere il perdono, e che tutti i popoli della Gallia intercederebbero per essi appresso i Romani. Valentino co' suoi audaci discorsi chiuse l'orecchie de' suoi compatriotti a così sagge rimostranze: gran arringatore, negligente guerriero, e poco o nulla sollecito a fare preparamenti, che corrispondessero all'importanza dell'intraprendimento.

Gli altri Capi non pensavano punto più

(a) Nondum victoria, jam discordia erat. *Tac.*

An. di R. 821. Di G. C. 70. Quelli di Treveri persistono nella ribellione.

più di lui al comune interesse della lega. Civilis, desideroso di soddisfare soltanto il suo odio particolare contra Claudio Labeone, inseguiva un fuggitivo ne' luoghi più rimoti della Belgica. Classico addormentato in seno di un molle ozio, credeva di aver solo a godere della vittoria. Tutore, che s' era addossata la cura di guardare la riva dell' alto Reno, e i passaggi delle Alpi per arrestare le truppe, che venivano dall' Italia, si lasciò prevenire, e la vigesima prima legione, alcune coorti ausiliarie, e un Reggimento di cavalleria comandato da Giulio Brigantico, nuovo e ardente nemico di Civilis, trovando i passaggi aperti, penetrarono nel paese occupato da' ribelli.

Tutore riportò sul principio un leggiero vantaggio, ma fù di là a poco battuto, e posto in fuga vicino a Bingen. Quelli di Treveri costernati da una sola perdita, perdettero il coraggio. Le loro truppe si dispersero: alcuni de' Capi della nazione si ritirarono nelle città restate fedeli a' Romani; affine di avere il merito di essere stati de' primi a rientrare nel loro dovere. Valentino era assente, allora quando avvenne tutto questo. A queste nuove accorse furioso, e secondato da Tutore fece ripigliar l' armi a suoi compatriotti, e per maggiormente obbligarli col misfatto alla ribellione, e per toglier loro ogni speranza

di

di perdono, fa trucidare due illustri prigionieri Romani, Erennio, e Numisio, Comandanti di quelle infelici legioni, ch' erano state costrette a ricevere il giogo de' Galli a Nuys, e a Bonn. An. di R. 821. Di G. C. 70.

Tal' era la situazione delle cose allora quando Petilio Cerialis arrivò a Magonza. La sua venuta accrebbe infinitamente le speranze de' Romani. (a) Quest' era un Generale intraprendente, pieno di confidenza; la fierezza de' suoi discorsi inspirava l'ardire al soldato. Più capace di dispregiare i nemici, che di cautelarsi contro di loro, non parlava che di combattere, e cercava l'occasione di decidere prontamente la contesa. Licenziò prima di ogni altra cosa tutte le truppe levate fra i varj popoli della Gallia, raccomandando loro di annunziare da per tutto nelle loro città „ che „ le legioni bastavano per sostenere la „ gloria dell' Impero. Che gli alleati „ potevano solo attendere alle cose spettanti alla pace, e liberi da ogn' inquietudine risguardare come finita la „ guerra, di cui i Romani addossavano „ a se soli la direzione „. Questa (a) alte-

Cerialis viene a prendere il comando delle truppe Romane: suo carattere.

(a) Ipse pugnæ avidus, & contemnendis quam cavendis hostibus melior; ferocia verborum militem incendebat: ubi primum congredi licuisset, nullam prælio moram facturus. *Tac.*

(a) Auxit ea res Gallorum obsequium: nam recepta juventute facilius tributa toleravere, proniores ad officia, quod spernebantur. *Tac.*

An. di R. 821. Di G.C. 70.

alterigia dispose i Galli a meglio ubbidire; imperciocchè avendo ricuperato la lor gioventù, tolleravano più facilmente i tributi, e il dispregio che facevasi di essi li rendeva più docili.

Vittoria da lui riportata sopra quelli di Treveri.

Cerialis non tardò a verificare cogli effetti le sue magnifiche promesse. Valentino, avvisato da Civilis, e da Classico a non arrischiare temerariamente un' azione, e ad aspettare che avessero radunato le loro truppe, e fossero venuti a raggiungerlo, s' era rinchiuso co' suoi migliori soldati in un castello detto *Rigodulum* (a), vicino alla Mosella; luogo forte per la sua situazione, e per la cura che aveva avuto di munirlo con buone spie. Cerialis marciò contro di lui; e non dubitando che il valore e l' esperienza non fossero migliori ajuti per gli suoi, che l' avvantaggio del luogo per gli nemici, fece dare l' assalto alla piazza, e la prese. La fuga attraverso di precipizj, e di rupi fece perire un gran numero di vinti. Valentino, e i primi Uffiziali furono presi dalla cavalleria Romana, che scorreva la campagna.

Si sottomette. Cerialis preserva la loro

Questo fatto fu decisivo, e determinò quelli di Treveri a sottomettersi. Cerialis entrò il giorno dietro nella città, cui preservò dal saccheggiamento con gran fati-

(a) *Rigel, villaggio sulla Mosella, al' disotto di Treveri.*

fatica. Il ſoldato irritato contra la patria di Claſſico, e di Tutore voleva metterla a fuoco e a ſangue. Quello che lo animava non era l'avidità di arricchirſi. Acconſentiva che il bottino foſſe a vantaggio del Fiſco, purchè poteſſe ſatollare la ſua vendetta ſopra una città riempiuta delle ſpoglie delle legioni, e tinta del ſangue de' loro Capi. Cerialis non ſarebbe ſtato molto lontano dall'aderire a queſti ſentimenti. Ma Treveri era una Colonia Romana, la cui rovina lo avrebbe renduto odioſo; e temette di coprirſi d'infamia, ſe moſtraſſe di avvezzare le ſue truppe alla licenza e alla crudeltà. Si sforzò pertanto di calmare la loro collera, ed eſſe ubbidirono, avendo imparato a diventare più docili e più trattabili, dappoichè la guerra civile era finita. An. di R. 821. Di G. C. 70. città dal ſaccheggiamento.

Le legioni, che avevano dato giuramento a' Galli non erano più da lungo tempo a Treveri. Quando videro rinaſcere le ſperanze de' Romani nella Germania, rientrarono in ſe ſteſſe, e giurarono ſpontaneamente fedeltà a Veſpaſiano. Dopo queſto paſſo non potevano più reſtare in mezzo a' ribelli, e temendo ſpecialmente i furori di Valentino ſi ritirarono ſulle terre de' Mediomatrici, che ſono ciò che chiamaſi al giorno d'oggi *il Paeſe Meſſino*. Quando Cerialis fu padrone di Treveri le fece venire per unirle alla ſua armata. Le legioni che avevano dato giuramento a' Galli, ritornano ad unirſi all'armata di Cerialis. *Tac. Hiſt.* IV. 70. 72.

Nul-

An. di R. 821. Di G.C. 70.

Nulla fu più triſto quanto il momento del loro arrivo. Allorchè comparirono dinanzi alle legioni vittorioſe, penetrati (a) di vergogna e di confuſione queſti infelici ſoldati reſtarono immobili e coſternati, cogli occhj chini a terra, e col roſſore ſulla fronte. Non vi fu reciproco ſaluto. Se ſi procurava di conſolarli, di animarli, non davano alcuna riſpoſta, ad altro non penſando che ad andarſi a naſcondere nelle loro tende, e a fuggire la luce. Ciò che li moveva non era il timore del caſtigo, ma i rimorſi del loro delitto occuparono ſolo il loro ſpirito, e l' immergeva in una ſpecie di ſtupidezza. Alla viſta di queſto dolore, i loro compagni medeſimi reſtavano attoniti e ſorpreſi, e non oſando aprir bocca in favore de' colpevoli, chiedevano grazia col loro ſilenzio e colle loro lagrime. Cerialis usò dolcezza; e in fatti queſto n' era il caſo. Attribuì tutto quello ch' era accaduto ad una fatale neceſſità, che aveva acciecato i Capi, e i ſoldati, che li

(a) Stabant conſcientia flagitii moeſtæ, fixis in terram oculis. Nulla inter coeuntes exercitus ſalutatio: neque ſolantibus hortantibuſve reſponſa dabant, abditi per tentoria, & lucem ipſam vitantes. Nec perinde periculum aut metus: quam pudor ac dedecus obſtupefecerat: attonitis etiam victoribus, qui vocem preceſque adhibere non auſi, lacrymis ac ſilentio veniam poſcebant. *Tac.*

li aveva dati in preda al genio malefico della discordia, e indi alla frode degl' inimici. „ Riſguardate, diſs' egli, „ voi che rientrate oggi nel voſtro dove„ re, riſguardate queſto giorno come il „ primo del voſtro ſervizio. L' Impera„ tore, ed io ci ſcordiamo del paſſato „. Li ricevette dipoi nel campo colle ſue legioni, e fece correre in tutte le compagnie una proibizione ad ogni ſoldato di non rinfacciare giammai al ſuo compagno o la ſedizione, o l' ignominia provata dalla parte degl' inimici. An. di R. 821. Di G. C. 70.

Quelli di Treveri erano vinti: i Langreſi ſi erano ſottomeſſi, come ſappiamo da Frontino, il quale riferiſce, che queſto ultimo popolo, aveva temuto di veder le ſue terre ſaccheggiate dall' armi Romane, e che non avendo mai provato una coſa ſomigliante, fu talmente commoſſo da queſta inaſpettata clemenza, che preferì la ſommiſſione alla guerra, quantunque aveſſe attualmente ſettanta mila uomini in armi; e ritornò con piacere ſotto l' ubbidienza de' Romani. Sommiſſione di quelli di Langres. *Frontin. Strat.* IV. 3.

Cerialis, per raſſodare in queſti popoli, che s' erano di freſco ſottomeſſi, i ſentimenti di docilità e di ubbidienza, che rinaſcevano ne' loro cuori, ſeguì lo ſteſſo piano di dolcezza, che aveva fin allora tenuto; e ſenza penſare a punire i colpevoli, procurò di fare ad eſſi conoſcere, ch' era loro intereſſe il Diſcorſo di Cerialis a quelli di Treveri per aſſodarli nelle loro buone diſpoſizioni.

An. di R. 821. Di G.C. 70. il restare sudditi del popolo Romano. Radunò a tal oggetto quelli di Treveri, e di Langres, fece loro un discorso, nel quale cominciò dal rappresentar loro le guerre fatte da' Romani nelle Gallie e sul Reno, come altrettanti effetti, non della cupidigia, e dell' ambizione, ma del desiderio, che avevano di liberare le Gallie dalle loro intestine discordie, e di proteggerle contra le invasioni de' Germani. Per sostenere questa proposizione, ch' era più conveniente al fine, che si proponeva, di quello che fondata sul vero, citò loro i Cimbri, e i Teutoni, dopo di che aggiunse: „ Pensate voi d' essere più „ cari a Civilis, a' Batavi, e alle na„ zioni, che abitano di là dal Reno, „ di quelli, che lo siano stati i vostri „ padri, e a vostri avoli i loro ante„ nati? I motivi certi e invariabili, „ che conducono i Germani nelle Gal„ lie, sono la passione di dominare, „ l' avidità di arricchirsi, e il desiderio „ di cambiare le loro paludi e i loro „ deserti con questo abbondante e fer„ tile paese, e di rendersi padroni del„ le vostre terre e delle vostre perso„ ne (a). Allegano per pretesto la li„ bertà,

(a) Libertas & speciosa nomina prætexuntur: nec quisquam alienum servitium, & dominationem sibi concupivit, ut non eadem ista vocabula usurparet. *Tac.*

„ bertà, e adoperano ſpecioſe ragioni. Ma non vi laſciate ingannare. Neſ- „ ſuno ha mai progettato di ſoggiogare „ una nazione, che non abbia uſato il „ medeſimo linguaggio. An. di R. 821. Di G.C. 70.

„ La Gallia è ſempre ſtata turbata „ da guerre domeſtiche e ſtraniere, fi- „ nattantochè voi non avete fatto par- „ te del noſtro Impero. E noi quan- „ tunque attaccati tante volte dall' ar- „ mi de' voſtri maggiori, non ci ſiamo „ mai ſerviti della vittoria, che per „ imporvi ciò, ch' è aſſolutamente ne- „ ceſſario al mantenimento della pa- „ ce. (a) Imperciocchè è aſſolutamen- „ te impoſſibile il mantenere la tran- „ quillità delle nazioni ſenz' armati, e „ aver armati ſenza ſtipendiarli, e pa- „ gar lo ſtipendio ſenza tributi. Per „ altro ogni coſa è a voi comune con „ noi. Voi ſteſſi comandate ſovente le „ noſtre legioni, governate queſte Pro- „ vincie, e l'altre del noſtro Impero. „ Noi non ci abbiamo riſerbato alcun „ privilegio, noi vi abbiamo aſſociati „ a tutti i noſtri diritti. E ſe lo Sta- „ to ſi trova avere alla teſta un buon' „ Imperatore, voi godete come noi del- „ le dolcezze di un buon governo; „ laddove le crudeltà de' cattivi Prin- „ cipi

(a) Nam neque quies gentium ſine armis; neque arma ſine ſtipendiis; neque ſtipendia ſine tributis haberi queunt. *Tac.*

An. di R. 821. Di G. C. 70.

„ cipi cadono principalmente sopra co-
„ loro che sono ad essi più vicini. Sic-
„ come (*b*) è necessario il soffrire le
„ sterilità, le piove eccessive, e le al-
„ tre calamità, che sono conseguenze
„ delle leggi della natura, così tolle-
„ rate colla stessa pazienza l'avidità di
„ coloro, che hanno in mano l' auto-
„ rità e la potenza. Vi saranno vizj,
„ fin che vi saranno uomini; ma la
„ serie di essi non è continua, e i buo-
„ ni intervalli servono a compensare i
„ tempi infelici. Pretenderete mai voi,
„ di dover sperare sotto il dominio di
„ Tutore e di Classico un governo più
„ moderato e più dolce, o saranno ne-
„ cessarj minori tributi per levar arma-
„ te, che vi difendano contra i Ger-
„ mani, e i Bretoni? Imperciocchè
„ questa sarebbe infallibilmente per voi
„ la conseguenza della rovina dell' Im-
„ perio Romano. Se questa disgrazia,
„ di cui priego gli Dei ad allontanare
„ il presagio, accadesse giammai, voi
„ vedreste tutte le nazioni dell'Univer-
„ so armarsi gli uni contro degli altri.
„ Questo immenso (*a*) edificio è l'ope-
„ ra

(*a*) Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cetera naturæ mala; ita luxum, vel avaritiam dominantium tolerare. Vitia erunt, donec homines: sed neque hæc continua, & meliorum interventu pensantur. *Tac.*

(*b*) Octingentorum annorum disciplina fortuna-

„ ra di una buona condotta, e di una fortuna di ottocent'anni, e non può „ essere distrutto senza la perdita di co- „ loro che proccureranno di distrugger- „ lo. Ma nessuno soffrirebbe danno „ maggiore di voi, che possedete mol- „ t'oro e molte ricchezze, principali „ cagioni delle guerre fra gli uomini. „ Amate dunque la pace, amate una „ città, in cui i vinti godono delle „ stesse prerogative, che i vincitori. „ Che le lezioni dell'una, e dell'altra „ fortuna v' insegnino a non preferire „ una disubbidienza, che vi sarebbe „ pernicioſa, ad una sommissione ac- „ compagnata da una piena sicurezza „. An. di R. 821. Di G.C. 70.

I popoli, a cui era indirizzato questo discorso, ne restarono estremamente soddisfatti. Si aspettavano de' rigori: e la dolcezza, che usava Cerialis verso di loro cagionò nel loro animo una grata sorpresa, rianimò il loro coraggio, e li calmò. Quindi tutta la Gallia fu distaccata dal partito de' ribelli, e il Generale Romano non ebbe a com-

naque compages hæc coaluit: quæ convelli sine exitio convellentium non potest. Sed vobis maximum discrimen, penes quos aurum & opes, præcipuæ bellorum causæ. Proinde pacem, & urbem, quam victi victoresque eodem jure obtinemus, amate, colite. Moneant vos utriusque fortunæ documenta, ne contumaciam cum pernicie, quam obsequium cum securitate malitis. *Tac.*

An. di R. 821. Di G.C. 70.

battere altri, che Civilis e i suoi Batavi sostenuti da alcune nazioni Germaniche sì di là, come di qua dal Reno.

Civilis viene ad attaccare i Romani, e sorprende il loro campo.

Persistevano nella loro audacia. Cerialis ricevette alcune lettere di Civilis, e di Classico, in cui gli dicevano „ che sapevano, che Vespasiano era „ morto, quantunque si tentasse di te„ ner occulta la nuova. Che le città „ non avevano più forze, esauste da' ma„ li della guerra civile. Che Muziano „ e Domiziano erano nomi vani, cui „ bastava dispregiare. Che se Cerialis „ volesse prendere l' Impero de' Galli, „ eglino ne starebbero rinchiusi dentro „ i confini de' territorj de' loro popoli. „ Che se amasse meglio il combatti„ mento, non lo ricuserebbero „. Cerialis non diede alcuna risposta a Civilis e a Classico, e inviò a Domiziano l' apportatore delle loro lettere.

Civilis conoscendo ch' era d' uopo combattere, raccolse tutte le sue forze, e le truppe de' popoli che lo riconoscevano per Capo si radunarono tutte attorno di lui. Cerialis, il cui vizio era la negligenza, non si oppose punto alla riunione di tutti questi drappelli, che divisi sarebbero stati facilmente da lui battuti. Soltanto, veggendo che l' armata de' nimici s' ingrossava grandemente, aggiunse delle fortificazioni al suo campo, che fino allora

lora non ne aveva alcuna. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Civilis tenne consiglio di guerra, in cui vi furono varj pareri. Il suo era, che si aspettassero i soccorsi, che dovevano venire dal paese di là dal Reno, e il cui terrore sconcerterebbe l' armata Romana. Tutore al contrario pretendeva: „ Che le dilazioni fossero favorevoli a' Romani, a „ cui giungevano poderosi rinforzi. „ Che la decima quarta legione aveva già passato il mare: che se ne „ facevano venir due dalla Spagna: che „ quelle d' Italia si avvicinavano: tutte „ vecchie truppe, e molto esperte nella „ guerra „. *Quanto a' Germani* (a) *di cui voi fate un gran caso*, aggiuns' egli, *sono una nazione indisciplinabile, che prende norma solo dal suo capriccio, e ch' è incapace di lasciarsi dirigere e governare. Il soldo solo ha forza sovra di loro, e i Romani ne hanno più di voi: e in fatti non v' ha uomo al mondo, per quanto sia appassionato per la guerra, il quale non ami meglio ricevere lo stesso stipendio per restare in riposo, che per esporsi al pericolo. Cerialis non ha quasi intorno di*

(a) Nam Germanos, qui ab ipsis sperentur, non juberi, non regi, sed cuncta ex libidine agere: pecuniamque ac dona, quibus solis corrumpantur, majora apud Romanos. Et neminem adeo in arma promptum, ut non idem pretium quietis, quam periculi malit. *Tac.*

An. di R. 821. Di G. C. 70.

lui altro che gl' infelici avanzi dell' armata Germanica, impegnati con un solenne giuramento al servizio delle Gallie. L'avvantaggio medesimo, che hanno poco fa riportato sopra quel drappello di soldati mal in ordine che comandava Valentino, è un' esca alla loro temerità, e a quella del loro Capo. Essi arrischieranno una nuova azione (b), *in cui non avranno più a fare con un giovane e mal esperto inimico, più atto ad arringare in un' assemblea, che a maneggiare il ferro, e l' armi; ma si troveranno a fronte di Civilis e di Classico, il cui solo aspetto richiamerà loro in memoria il timore, la fuga, le miserie della fame, una turpe schiavitù, e le preghiere, con cui hanno dimandato ad essi la vita, che dipendeva dal loro arbitrio.* Questo parere prevalse, perchè Classico l' abbracciò, e si pose subito in atto per farlo eseguire. I Batavi, e i loro alleati andarono in buon' ordine ad assalire il campo de' Romani.

Cerialis non li attendeva, non aveva nè meno passato la notte nel suo campo. Si andò ad annunziargli, mentre

(b) Ausuros rursus, venturosque in manus, non imperiti adolescentuli, verba & conciones, quam ferrum & arma meditantis, sed Civilis & Classici: quos ubi adspexerint, redituram in animos formidinem, fugam, famemque, ac toties captis precariam vitam. *Tac.*

tre era ancora nella sua camera a Treveri, e nel suo letto, che gl' inimici avevano sorpreso il campo, e che i Romani erano vinti. Non volle prestar fede a questa novella, e accusò di timidezza coloro, che la recavano. Ma si convinse bentosto co' proprj suoi occhj della verità del fatto. Arrivato al campo ritrovò le linee sforzate, la cavalleria posta in rotta, e il ponte sulla Mosella, che congiungeva la città alla sinistra riva del fiume, occupato dagl' inimici. Cerialis intrepido in pericolo tanto grande prendendo i fuggitivi per le braccia, non risparmiandosi punto, e gettandosi nel più forte della mischia, raccolse con questa felice temerità i più valorosi intorno di lui, e cominciò dal ripigliare il ponte, su cui collocò un buon corpo di guardia. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Indi essendo ritornato al campo vede le legioni rotte e disperse, che si avevano sottomesso al giogo de' Galli a Nuys e a Bonn, le loro insegne ondeggianti, e mal accompagnate, le loro aquile in pericolo d' esser prese. Tutto acceso di collera rinfaccia ad essi asprамente tutta la loro passata ignominia. „ Voi non abbandonate, diss' egli, nè „ Flacco, nè Vocula. Voi non potete „ imputarmi alcun tradimento. Se ho „ bisogno in qualche cosa di apologia, „ l' ho solo per aver avuto troppo buona opinione di voi, e avervi credu- Cerialis ripiglia il suo campo, e riporta la vittoria.

An. di R. 821. Di G.C. 70.

„ ti penetrati da un ſincero pentimen-
„ to, e divenuti di bel nuovo ſoldati
„ Romani. Io avrò la ſorte de' Numi-
„ ſj e degli Erennj, affinchè tutti i vo-
„ ſtri Comandanti periſcano o per le
„ voſtre mani, o per quelle de' nemi-
„ ci. Andate a dire a Veſpaſiano, o
„ piuttoſto ſe non volete fare sì lungo
„ cammino, a Civilis e a Claſſico che
„ avete abbandonato il voſtro Capo ſul
„ campo di battaglia. Verranno altre
„ legioni, le quali non laſceranno nè
„ la mia morte invendicata, nè il voſtro
„ delitto impunito „.

Queſti rimproveri non erano men veri, che pungenti per coloro, a cui erano indirizzati; e i loro Uffiziali li ripetevano a gara. Si fermano e ſi riordinano per coorti e per compagnie; imperciocchè non potevano eſtenderſi ſovra una gran fronte, atteſochè l'inimico li ſeparava frammiſchiandoſi con eſſi, e perchè in oltre erano imbarazzati da' bagagli, e dalle tende del campo, nel cui ricinto combattevano. Alla fine la vigeſima prima legione avendo ritrovato uno ſpazio maggiore, in cui ſi riunì tutta intera, fece alto, ſoſtenne lo sforzo de' nemici, e poi guadagnò terreno ſopra di loro. Queſto principio di vantaggio deciſe dell'eſito dell'azione. In vano Tutore, Civilis, e Claſſico tentarono di riaccendere il coraggio de' loro combattenti colle più va-

valide esortazioni. Un momento avanti vincitori i Batavi e i loro alleati, voltarono la schiena, e si diedero alla fuga. La cagione della loro sconfitta fu l'avidità della preda. In vece d'incalzare i Romani, che avevano sorpresi, e posti in rotta, attesero solo a disputarsi gli uni gli altri le loro spoglie, e diedero perciò loro tempo di rimettersi dal loro terrore, e di riordinarsi. Cerialis aveva quasi rovinato gli affari colla sua poca vigilanza: li ristabilì colla sua intrepidezza, e approfittandosi della fortuna, inseguì gl'inimici, sforzò il loro campo, e lo distrusse. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Cologna ritorna all'alleanza de' Romani.

Gli abitanti di Cologna non erano entrati, come abbiamo veduto, che loro mal grado nella lega contra i Romani. Quando si videro in libertà di seguire la loro inclinazione, determinarono a ripigliare i loro primieri impegni; e per dare una prova manifesta della sincerità del loro ravvedimento, trucidarono quanti Germani vi erano nella loro città. Di più, mandarono ad offrire a Cerialis di dargli nelle mani la moglie e la sorella di Civilis, e la figlia di Classico, ch'erano state lasciate appresso di essi come pegni di alleanza, e di amicizia. Nello stesso tempo imploravano il suo soccorso contra un inimico irritato, di cui temevano la vendetta. In fatti Civilis si era rivolto a questa parte, credendo di ritrovare

An. di R. 821. Di G.C. 70.

vare a Tolbiac (a) nel territorio di Cologna una coorte di Cauchi, e di Frisoni, affezionatissima al suo servizio. Ma seppe in cammino che questa coorte aveva perito mediante l'artificio degli abitanti di Cologna, i quali avendo distribuito vivande e vino in abbondanza a' Germani, si ubbriacarono, e diedero poi fuoco alla città, di cui chiusero le porte, per modo che nessuno di loro si salvò. A questo avviso Civilis cangiò strada e disegno, tanto più avendo saputo, che il Generale Romano accorreva in fretta per salvare gli alleati, che avevano bisogno del suo soccorso.

Sopraggiunse a Civilis un altro motivo d'inquietudine. La decimaquarta legione era arrivata dalla Gran-Bretagna, e temeva, che sostenuta dalla flotta, che l'aveva condotta, non si scagliasse sopra i Batavi dalla parte, in cui la loro Isola termina all' Oceano. Ne fu tantosto liberato da questo timore. Fabio Prisco, Comandante della legione la condusse sopra le terre de' Nervj, e de' Tongri, i quali rientrarono sotto l'ubbidienza de' Romani. La flotta fu essa stessa

(a) *Luogo divenuto nel seguito famoso nella nostra Storia, per la vittoria ivi riportata da Clovis contra gli Allemani invocando il Dio di Clotilde. Il nome moderno è* Zulpick *nel Ducato di Giuliers.*

ſteſſa attaccata e battuta da' Canninefatti, i quali preſero o gettarono a fondo un numero grande di baſtimenti. E ſubito dopo varj altri ſucceſſi fece rivivere le ſperanze di Civilis. Gli ſteſſi Canninefatti poſero in fuga una gran moltitudine di Nervj, i quali s' erano per zelo, che avevano per gli Romani, attruppati, e avevano voluto prender parte nella guerra. Claſſico disfece un diſtaccamento di cavalleria, ch' era inviata da Cerialis a Nuys. Queſt' erano (*a*) mediocri perdite per gli Romani, ma venendo l' una ſopra l' altra oſcuravano lo ſplendore della vittoria, che avevano poco prima riportata.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

Alcuni ſucceſſi fanno rivivere le ſperanze di Cerialis.

Le nuove delle proſperità militari di Cerialis giunſero all' orecchio di Domiziano e di Muziano, prima che aveſſero paſſato le Alpi; e ne videro la prova nella perſona di Valentino, uno de' Capi degl' inimici, che fu loro preſentato carico di catene. Queſto fiero Gallo non era punto umiliato dalla ſua diſgrazia, e portava ſul volto il contraſſegno dell' audacia che aveva nell' animo. Fu aſcoltato ſolo per curioſità di conoſcere il ſuo carattere, e fu condannato a morte. Nel tempo medeſimo del ſuo ſupplizio eſſendogli ſtato rinfacciato da alcuni la preſa di Treveri ſua patria, riſpoſe

Muziano inteſa la nuova de' vantaggi riportati da Cerialis obbliga Domiziano a non paſſare più in là di Lione. *Tac. Hiſt.* IV. 85.

(*a*) Quæ modica, ſed crebra damna famam victoriæ nuper lacerabant. *Tac.*

An. di R. 821. Di G.C. 70.

ſpoſe che queſt' era una conſolazione, che gli rendeva la morte più dolce.

Muziano ſi approfittò dell' occaſione delle proſpere novelle, che avevanſi ricevute dalla Germania, per paleſare come un penſiero ſuggeritogli dalle circoſtanze ciò che meditava da lungo tempo tra ſe. Diſſe: „ che le forze degl' „ inimici eſſendo mediante la protezio„ ne degli Dei affatto abbattute, non „ conveniva che Domiziano veniſſe in „ tempo che la guerra era quaſi finita, „ ad uſurpare la gloria altrui. Che ſe „ la tranquillità dell' Impero, o la ſalu„ te delle Gallie foſſero ſtate in perico„ lo, queſto Principe avrebbe dovuto „ ſenza dubbio comparire alla teſta del„ le armate; ma che contra i nemici, „ quali erano i Canninefatti e i Batavi, „ baſtarono capi di minor rango. Che „ potevano, fermandoſi a Lione, di„ moſtrare da vicino a' Galli e a' Ger„ mani tutta la grandezza della fortu„ na Imperiale non eſponendoſi per leg„ giere avventure, e pronto ad entrare „ a parte de' pericoli, che foſſero di „ qualche importanza „.

Progetto ſedizioſo di Domiziano.

Domiziano (a) conoſceva facilmente l'artificio di un tale linguaggio; ma conveniva, per moſtrar di ubbidire di buona voglia, fingere di reſtare da eſſo in-

(a) Intelligebantur artes: ſed pars obſequii in eo, ne deprehenderentur. *Tac.*

ingannato. Portossi perciò a Lione, conservando nondimeno sì pienamente l'attacco a' suoi progetti, che di là fece esplorare da secreti emissarj l'intenzione di Cerialis, chiedendo a questo Generale, se fosse disposto a rinunziare al Principe il comando della sua armata. Quale fosse in questo la mira di Domiziano, se pretendesse far la guerra a suo padre, o fortificarsi contra suo fratello, è restato incerto; atteschè Cerialis trattò queste proposizioni da capricci di fanciullo, e non vi diede alcuna risposta. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Domiziano vedendo, che la sua gioventù era disprezzata dalle persone di età matura, prese il partito di dissimulare. Rinunziò anzi all'esercizio de' diritti appartenenti al suo rango, e di cui aveva fatto uso fin' allora. Come se stato fosse amante della modestia e della semplicità, s'immerse nel ritiro: finse di aver preso affetto alle lettere, e specialmente alla Poesia, per cui non aveva mai avuto inclinazione veruna, e cui dispregiò subito che credette di non aver più bisogno di fingere. Fece de' versi, che gli procacciarono le turpi adulazioni non solo de' Poeti del suo tempo, ma anche del grave, e giudizioso Quintiliano. Sotto queste apparenze Domiziano voleva celare l'ambizione, che lo divorava, e fuggire di dar ombra a suo fratello, il cui carat- Sua finta modestia. *Suet. Domit.* 2. *Quint.* X. 1.

An. di R. 821. Di G.C. 70.

tere amabile, sincero, pieno di dolcezza era da lui stimato una pura ipocrisia, perchè conosceva se stesso infinitamente lontano da queste virtù.

Grande vittoria riportata da Cerialis sopra i Batavi vicino a Vetera.

La guerra non era finita colla vittoria di Treveri. Civilis aveva ritratto di là dal Reno de' soccorsi per riparare le sue perdite: ed era venuto con un' armata numerosa ad accampare a *Vetera*, posto vantaggioso per se stesso, e che richiamando in memoria a' Batavi i gran successi che avevano ivi riportati, poteva con questa rimembranza accendere i loro coraggi. Cerialis lo seguì, accresciuto da un possente rinforzo per l' arrivo di tre legioni, e di molti corpi di truppe ausiliarie, cavalleria e infanteria, le quali avendo già avuto da gran tempo ordine di venire avevano raddoppiato di attività e di diligenza dopo la nuova della vittoria.

Nè l' uno, nè l' altro de' due Capi amava di temporeggiare; e sarebbero venuti tosto alle mani, se la natura del terreno, che li separava, non vi avesse posto ostacolo. Quest' era una pianura umida e fangosa da per se stessa, e di più inondata dall'acque del Reno, obbligate a scorrervi sopra da un argine fabbricato da Civilis, che cangiava il corso del fiume, e lo gettava da questa parte. Un simile campo di battaglia era affatto contrario al soldato Romano, gravemente armato, e in pe-

vi-

ricolo di sdrucciolare ad ogni momento, e di essere costretto a porsi a nuoto: laddove i Germani, avvezzi fin dalla loro più tenera età a traversare arditamente i fiumi, trovavano in oltre nella leggerezza della loro armatura, e nella mole del loro corpo un soccorso per innalzarsi al di sopra delle acque. An. di R. 821. Di G.C. 70.

I Batavi, che conoscevano il loro vantaggio, molestavano incessantemente i Romani, e alla fine si attaccò la zuffa, più per l'audacia de' particolari, che per comando de' loro Capi. I più impazienti dell'armata Romana si avanzarono contra i nemici, che li sfidavano: e si trovarono tosto in una cattiva posizione cadendo in sì profonde cavità, che sì li uomini come i cavalli avevano l'acqua sopra la testa. I Germani, che conoscevano i guadi, andavano facilmente dove volevano: per lo più, in vece di assalire gl' inimici per fronte, li attaccavano in fianco o in coda. I Romani avvezzi a combattere a piè fermo, non sapevano più dove si fossero in mezzo alla corrente, da cui erano trasportati e dispersi qua e là, come succede in un navale combattimento; e sia che perdessero terreno, sia che ritrovassero un fermo sostegno, su cui procurassero di stabilirsi, confusi insieme i feriti con quelli che non lo erano, i buoni nuotatori con quel-

An. di R. 821. Di G. C. 70. quelli, che non ſapevano nuotare, s'imbarazzavano ſcambievolmente, e lungi dal ſoccorrerſi nuocevano alla loro comune difeſa. La ſtrage non fu per tanto così grande quanto la confuſione e il diſordine, perchè i Batavi non oſarono inſeguire i Romani al di là del luogo inondato, e ſi ritirarono nel loro campo.

L'eſito di queſto (*a*) combattimento obbligò i due Capi, per oppoſti motivi, ad affrettarſi di venire ad un' azion generale. Civilis voleva approfittarſi della ſua buona fortuna, e Cerialis ſi proponeva di cancellare la ſua ignominia. I Batavi erano fatti arditi dal ſucceſſo, e i Romani ſpronati dalla vergogna. Gli uni paſſarono la notte in grida di gioja e canti di trionfo, gli altri in ſentimenti di ſdegno, e di vendetta.

Il giorno dietro le due armate ſi ſchierarono in ordine di battaglia. Cerialis poſe nella prima fila le ſue coorti auſiliarie, accompagnate dalla cavalleria ſull' ali: le legioni formarono la ſe-

con-

(*a*) Ejus prælii eventus, utrumque ducem, diverſis animi motibus, ad maturandum ſummæ rei diſcrimen erexit. Civilis inſtare fortunæ; Cerialis abolere ignominia. Germani proſperis feroces; Romanos pudor excitaverat. Nox apud Barbaros cantu aut clamore; noſtris per iram & minas acta. *Tac.*

conda fila, e si riserbò un corpo di truppe scelte per le occorrenze improvvise. Civilis non si estese in fronte, ma distribuì le sue truppe in battaglioni appuntati, i Batavi, e i Cugenj a diritta, i soccorsi della Gran Germania a sinistra, sostenuti dal fiume. An. di R. 821. Di G.C. 70.

I Generali scorrendo le file prima che si desse principio al combattimento animavano i soldati con tutti i motivi, che potevano somministrare le circostanze. La vista di *Vetera* era un valido stimolo per gli avanzi delle legioni Germaniche, e Cerialis faceva loro sentire l'interesse che dovevano avere nel riconquistare un campo, ch'era suo, e una riva, di cui si erano veduti per tanto tempo in possesso. Civilis rivolgeva in favore de'suoi questo stesso motivo, ma in un senso contrario. „ Que„ sto campo di battaglia, diceva lo„ ro, è già testimonio del vostro va„ lore. Voi siete postati sopra i mo„ numenti della vostra gloria, e cal„ pestate co' piedi le ceneri, e le ossa „ delle legioni che avete sterminate. I „ vostri nimici sono in un caso assai „ diverso. Da qualunque parte girino „ lo sguardo, tutto risveglia loro le „ più funeste idee, ignominia, disa„ stro, schiavitù. Non vi lasciate at„ terrire dall' esito poco vantaggioso „ della battaglia di Treveri. La vit„ toria de' Germani fu loro nociva: si

„ sono

An. di R. 821. Di G.C. 70.

„ ſono troppo affrettati per godere di
„ eſſa, e volendo ſpogliare coloro,
„ ch' erano ſtati da eſſi ſconfitti, sfug-
„ gì loro dalle mani. Ma in appreſſo, da
„ quante proſperità non fu compenſato
„ queſto accidente. Tutte le miſure,
„ che poteva prendere l' abilità di un
„ Capo ſono ſtate preſe. Voi combat-
„ tete in pianure paludoſe, di cui co-
„ noſcete il terreno, e che ſono di un
„ gran pericolo e di un grande imba-
„ razzo agl' inimici. Voi avete dinanzi
„ agli occhj il Reno, e gli Dei della
„ Germania. Andate al combattimen-
„ to ſotto i loro auſpizj, richiaman-
„ do a memoria le voſtre mogli, le
„ voſtre madri, i voſtri figli. Queſto
„ giorno o compierà la gloria de' voſtri
„ maggiori, o vi coprirà d' ignominia
„ appreſſo tutta la poſterità „.

I Barbari avendo applaudito a queſto diſcorſo con movimenti eſpreſſivi alla loro maniera, con balli, e con un orribile percuotimento delle loro armi, il combattimento cominciò, ma da vicino. Da principio le due armate ſi ſcagliarono contro pietre, pali di ferro, o di piombo, e dardi d'ogni ſorta. Finalmente gli ſforzi, che fecero i Batavi per trarre i Romani nella palude, riuſcirono. Si venne a batterſi in mezzo all' acque, e la prima fila de' Romani fu roveſciata. Convenne, che le legioni rialzaſſero le coorti auſi-

ausiliarie, che non potevano più reggere. Esse fecero resistenza, e arrestarono l'inimico; ma quello, che decise della vittoria fu un movimento fatto opportunamente dà Cerialis, sopra un avviso datogli da un disertore Batavo. Questo disertore gl' indicò un passaggio sodo, e mal guardato alla sinistra verso l' estremità della palude, e si offrì, quando se gli desse qualche poco di cavalleria di andare a prendere gl' inimici in coda. Cerialis distaccò due Reggimenti di cavalleria, i quali condotti dal Batavo girarono intorno alla testa degli alleati, e li attaccarono per di dietro. Il grido, che alzossi in questo sito essendo giunto fino alle legioni, le animò ad incalzare i nimici in fronte con un nuovo ardore. I Germani non poterono resistere a questo doppio assalto; disordinati e rotti fuggirono verso il Reno. La guerra sarebbe stata finita con questa battaglia, se la flotta mantenuta da' Romani sul Reno si fosse affrettata per impedire il passaggio a' fuggitivi. Non furono nè meno inseguiti molto lungi dalla cavalleria essendo sopravvenuta una grossa pioggia, e avvicinatasi la notte. Quindi i Germani vinti si ritirarono a loro agio, e la loro armata fu piuttosto dissipata che distrutta. An. di R. 821. Di G.C. 70.

Il frutto per tanto di questa vittoria non tralasciò di essere considerabile per gli Civilis rovina

An. di R. 821. Di G.C. 70. l'argine eretto da Druso.

gli Romani. Civilis abbandonò tutto il paese che occupava fuori dell' isola de' Batavi, e si rinchiuse in questa isola sua patria, ma dopo aver presa la precauzione di abbatter l' argine costruito da Druso al luogo ove il Reno comincia a dividersi in due braccia. Queste braccia sono ineguali. La direzione dell' acque si porta verso il Vahal; e il destro braccio, che conserva il nome di Reno, resta il più debole. Druso, alle cui mire conveniva di avere molt' acqua in questo destro braccio, ch' ei univa all' Issel con un canale, che sussiste ancora al giorno d' oggi, aveva fabbricata la sua diga in modo, che faceva scorrere l' acqua verso la diritta. Civilis avendo un interesse contrario la rovinò, e trasse due vantaggi da questa operazione. Ingrossando il Vahal, fortificava la barriera, che lo divideva da' Romani; e il braccio che cinge la sua isola al Settentrione, essendo ridotto quasi a secco gli apriva una liber comunicazione colla Germania. Vi passò egli insieme con Classico e Tutore, e cento e tredici Senatori di Treveri. Il soldo che distribuirono fra i Germani, l' inclinazione che avevano queste fiere nazioni a' pericoli della guerra, tutti questi motivi concorsero a procurare a Civilis de' possenti soccorsi.

Impresa ardita,

Mentre era occupato a raccoglierli, Cerialis si approfittò della sua assenza

per

per rittabilirli nell' isola de' Batavi. S' impadronì in essa di quattro posti importanti: Arenacum (a) (*oggi Aert*) Batavodurum (*Wyck te Durstede*) Grinnè (*Kesteren*) e Vada, di cui non si sa precisamente la situazione: e per assicurarsi il possesso di questi luoghi, ch' erano le chiavi del paese, collocò in essi de' corpi di truppe considerabili. An. di R. 821. Di G.C. 70. ma inutile di Civilis.

Civilis colle forze, che aveva cavate dalla Germania si credette in istato di attaccare in un solo giorno questi quattro posti nello stesso tempo. Non si prometteva di riuscire egualmente per tutto, ma arrischiando molto sperava almeno che qualcheduno de' suoi tentativi non sarebbe infruttuoso: e siccome conosceva Cerialis per un Generale ardito e poco cauto, così non credeva impossibile il sorprenderlo, e il rendersi padrone della sua persona, mentre su i varj avvisi, che riceverebbe, correva dall' uno all' altro da questi siti attaccati. Civilis non prese alcuno di questi quattro posti, che assalì; corse anzi rischio volendo trattenere i fuggitivi di restar prigioniero. Ma non tralasciò di uccider molta gente a' Romani, e fuggì loro passando il Reno a nuoto.

La

(a) *La situazione di questi luoghi, molto incerta tra' Geografi, m' è stata somministrata dal Signor d' Anville, a cui ricorro con genio su tali materie, e sempre con frutto.*

An. di R. 821. Di G.C. 70.

La flotta Romana, quantunque avesse avuto ordine di venire da Cerialis, mancò anche in questa occasione al bisogno, e non venne a compiere la vittoria. La maggior parte dell' equipaggio era mandato qua e là per varj affari, e coloro che restavano sopra i bastimenti così sforniti, temettero di esporsi. L'error principale doveva essere attribuito a Cerialis, che non sapeva prendere le sue misure da lontano; che (*a*) aspettava che il bisogno fosse imminente per dare i suoi ordini, l'esecuzione de' quali diventava difficile, perchè non era preparata. I successi nodrivano in lui questa negligenza: e siccome era secondato dalla fortuna, allora anche che non era sostenuta dal consiglio e dalla previsione, si abbandonava alla sua fiducia, e non si prendeva alcuna cura di tenere le sue truppe all' erta, e di far loro osservare una buona disciplina. A cagione di questa sua temeraria fiducia poco mancò che non cadesse qualche tempo dopo nelle mani degl' inimici, e se sfuggì la cattività, provò nondimeno tutta l' ignominia della sorpresa.

Negligenza di Cerialis.

Essen-

(*a*) Sane Cerialis parum temporis ad exsequenda imperia dabat: subitus consiliis, sed aventu clarus. Aderat fortuna, etiam ubi artes defuissent. Hinc ipsi exercituique minor cura disciplinæ. *Tac.*

Essendo andato a visitare il campo di Nuys e di Bonn, che ristabilivansi per le legioni, che dovevano ivi passare il verno, se ne ritornava per lo fiume con una scorta, la quale non osservava alcuna forma di disciplina. Questa negligenza fu osservata da' Germani, e fece loro concepire la speranza di prendere un Generale sì poco attento. Scelsero una notte oscura, e scendendo giù per lo fiume vennero ad attaccare improvvisamente i Romani, che s' aspettavano tutto altro, e si difesero molto male. Gl' inimici s' impadronirono di molti bastimenti, e in particolare del vascello dell' Ammiraglio, in cui credevano ritrovar Cerialis. Ma questo voluttuoso Generale, che nel forte della guerra era occupato ne' suoi piaceri, e che aveva un intrigo amoroso con una femmina Ubia di nazione, detta Claudia Sacrata, aveva dormito a terra. Andarono in traccia di esso, e durò gran fatica a salvarsi mezzo ignudo. I soldati, ch' erano di guardia, e che s' erano lasciati sorprendere, scusarono il loro fallo a spese del Generale, e dissero, ch' era stato loro ordinato di osservare il silenzio per non turbare il riposo di Cerialis; e che essendo loro vietate le grida, con tui si tenevano svegliati, e si avvisavano scambievolmente, questo sforzato silenzio li aveva indotti a dormire. I Germani vin- An. di R. 821. Di G.C. 70.

An. di R. 821. Di G.C. 70.

vincitori ritornarono indietro sopra i vascelli, che avevano preso, e fecero dono a Velleda del vascello dell' Ammiraglio, cui mandarono ad essa per la Lippa.

Ultimo tentativo di Civilis.

Questo passeggiero vantaggio non impediva che in sostanza gli affari non andassero molto male per gli Germani. Civilis tentò, per ultimo rifugio, un combattimento navale contra i Romani, all' imboccatura della Mosa, e non avendo riuscito, perdette affatto il coraggio, abbandonò un' impresa infelice e si ritirò di là dal Reno. Cerialis devastò l' isola de' Batavi, ed esercitò in essa ogni sorta di ostilità, risparmiando nondimeno, secondo un' artificio posto sovente in uso da' Generali, le terre di Civilis.

Pericolo che corrono i Romani nell' Isola de' Batavi.

Frattanto la stagione si avanza; e avendo le piogge abbondanti, che sopravvennero, ingrossato il fiume, inondò l' isola, e la convertì in un grande stagno. I Romani, che non avevano preveduto un tale inconveniente, si ritrovarono molto imbarazzati. La loro flotta era lungi di là, e in un paese piano e uguale, che non ha nè eminenze, nè colline, erano privi d' ogni soccorso per mettere il loro campo in sicuro dall' inondazione. Potevano perire, se i Germani li avessero attaccati in questo stato, come n' ebbero il pensiero. Civilis si vantò in seguito appresso

presso i Romani di aver saputo dissuaderne i suoi compatriotti. An. di R. 821. Di G.C. 70. Sommissioni di Civilis, e fine della guerra.

Diceva forse il vero, posciachè pensava allora a far la pace. Cerialis ne lo invitava con secreti messi promettendo il perdono a lui e alla sua nazione. Nello stesso tempo, non men abile politico, che valoroso guerriero, Cerialis proccurava di staccare dal partito de' ribelli i Germani di là del Reno. Faceva rappresentare a Velleda: „ che in „ vece di una guerra sempre funesta al„ la sua patria l'era cosa facile l'ac„ quistarsi l'amicizia del popolo Roma„ no. Che nella situazione, in cui si „ trovavano le cose, Civilis vagabon„ do e fuggitivo non poteva essere se „ non gravoso a coloro, che gli desse„ ro asilo. Che i Germani avevano „ abbastanza irritato i Romani, passan„ do tante volte il Reno, che dovevа„ no temere di stancar la loro pazien„ za „. Questi discorsi, frammischiati con promesse e minacce, fecero il loro effetto sopra l'animo di Velleda; e i Germani suscettibili di tutte l'impressioni, che questa pretesa Profetessa voleva loro inspirare, cominciarono a scuotersi.

I Batavi vedendosi in pericolo d'essere abbandonati da' loro alleati cominciarono ancor essi ad inclinare alla pace. „ Perchè, dicevansi gli uni gli al„ tri, perchè portare i nostri mali all'

„ estre-

An. di R. 821. Di G.C. 70. „ estremo ? Una sola nazione può el-
„ la mai frangere il giogo imposto al
„ genere umano ? Noi soffriamo me-
„ no di qualunque altro popolo. I no-
„ stri vicini pagano de' tributi onerosi,
„ e altro da noi non si esige, che il
„ servizio militare, e l' esercizio del no-
„ stro valore. Questo è lo stato più vi-
„ cino alla libertà. E se ci conviene
„ aver de' padroni, è meglio ubbidire
„ agl' Imperatori Romani, che a fem-
„ mine Germane „.

Così pensava la moltitudine. I Capi andavano più lungi, e se la prendevano contra Civilis, la cui rabbia perniciosa, dicevan' eglino, aveva per l' interesse della sua privata vendetta, e della sua personal sicurezza, esposta tutta la nazione. „ Perchè ci ostineremo noi
„ a sostenere una guerra necessaria ad
„ un solo, e funesta per tutti ? Non
„ v' è più scampo per noi, se non rien-
„ triamo in noi stessi, e non diamo una
„ prova del nostro pentimento, dando
„ in mano de' Romani il colpevole „.

Civilis informato, e atterrito dal pericolo stabilì di prevenirlo. (*a*) Era stanco di combattere contra la fortuna; e la speranza della vita, dice Tacito, piegò sovente anche i più gran cuori. Di-

man-

(*a*) Super tædium malorum, etiam spe vitæ quæ plerumque magnos animos infringit. *Tac.*

mandò per tanto un abboccamento a Cerialis, ma con singolari precauzioni per la sua sicurezza. Si ruppe un ponte sopra un fiume, il cui nome * alterato in Tacito, sembra dover essere quello d'uno de' rami del Reno. I due capi si avanzarono all'estremità del ponte rotto, e Civilis fece un discorso, di cui non abbiamo che il principio in Tacito, perchè questo eccellente Storico ci manca tutto ad un tratto. Noi vediamo in esso, che Civilis impiegò la falsa e debole scusa di aver preso l'armi per la querela di Vespasiano, e finì senza dubbio coll'implorare la clemenza del vincitore. La sommissione di Civilis fu ricevuta dal Generale Romano; e deesi credere, che gli altri Capi de' ribelli abbiano seguitato l'esempio di quello, che occupava fra essi il primo posto. La pace fu ristabilita in queste provincie, e noi non vedremo per lungo tempo rinascere in esse veruna turbolenza. An. di R. 821. Di G.C. 70.

* *Nabalia*.

L'anno, in cui accadde tutto ciò che ho fin'ora riportato, è anche quello della presa di Gerusalemme fatta da Tito. Questo sarebbe perciò il luogo di render conto di questo grande avvenimento. Ma siccome forma un pezzo quasi staccato da tutto il restante, e che inoltre io credo che il Lettore sia desideroso di conoscere per minuto il governo di Vespasiano, di cui non abbiamo fin' Data della presa di Gerusalemme.

An. di R. 821. Di G.C. 70.

fin' ora potuto fare, che una leggiera menzione, io mi accingo ad esporre senza interruzione tutto ciò, che sappiamo dalla Storia sopra quest' ultimo articolo, e mi riservo a trattare della guerra de' Giudei alla fine del regno di Vespasiano.

AVVISO.

Fino ad ora ho avuto Tacito per guida, e mediante il suo soccorso ho potuto distribuire i fatti secondo l' ordine degli anni: in maniera che se mi sono allontanato talvolta dall' ordine cronologico, l' ho fatto a bella posta, e perchè la serie de' fatti mi pareva preferibile all' esatta osservazione de' tempi. Perdendo Tacito, sono obbligato a cangiar metodo. Dopo il luogo, in cui ci abbandona, noi non abbiamo più, a parlar propriamente, Storici dell' Impero, ma semplici Scrittori delle vite degl' Imperatori, e questi Scrittori più o meno attenti a dipingere lo spirito e i costumi del Principe, di cui vogliono rappresentarci l' immagine, sono stati ugualmente negligenti a fissare le date de' fatti, che narrano. Io sarò dunque necessitato ad uniformarmi a monumenti, che ci restano, e a lasciare senza

data

data la maggior parte de' fatti, di cui farò uso nella mia opera. Tuttavia per procurare la maggior chiarezza possibile al mio racconto, collocherò alla testa di ciascun regno, col soccorso del Sig. di Tillemont, come un abbozzo e uno schizzo, o se si vuole de' fasti, i quali conterranno la notizia degli anni e i nomi de' Consoli coll' indicazione de' fatti, di cui si conosce con qualche certezza la data; dopo di che verrà la Storia del regno tanto estesa e tanto minuta, quanto avrò potuto raccoglierla da' deboli Autori, a quali mi trovo ora ridotto.

(a) Fasti del Regno di Vespasiano.

Vespasiano Augusto II. Tito Cesare.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

Vespasiano parte da Alessandria sopra un vascello mercantile, mentre l' assedio di Gerusalemme ancora durava. Viene a Rodi; dove avendo ritrovato delle galere a tre ordini di remi, continua il suo viaggio, costeggiando l' Asia minore, e visitando le città che si tro-

(a) *Questi Fasti ricercherebbero molte citazioni. Ma per non troppo caricarvi i margini amo meglio rimandare il Lettore al Sig. di Tillemont.*

vavano sul suo cammino, ricevuto da per tutto con una viva e sincera allegrezza. Dalla Jonia passa in Grecia, viene a Corcira, dove essendosi imbarcato per Brindisi, arriva felicemente in questa città, e di là per terra a Roma. Non era per anche il giorno vigesimo primo di Giugno, giorno in cui Elvidio Prisco pose la prima pietra del Campidoglio.

La città di Gerusalemme è presa li sette di Settembre, e Tito entra in essa il giorno dietro.

Vespasiano prende la qualità di Censore, che conserva fino alla morte.

An. di R. 822. Di G. C. 71. VESPASIANO AUGUSTO III. M. COCCEJO NERVA.

Credesi che Nerva, collega di Vespasiano nel Consolato, sia quel medesimo, che fu nel seguito Imperatore dopo Domiziano.

Vespasiano associa Tito suo figlio alla podestà Tribunizia, e trionfa insieme con esso lui de' Giudei di Gerusalemme.

Fa chiudere il Tempio di Giano. Questo chiudimento è annoverato da Orosio il sesto. Vespasiano erige un magnifico Tempio alla Pace.

VE-

VESPASIANO AUGUSTO IV. An. di R. 823. Di G.C. 72.
TITO CESARE II.

Antioco Re di Commagena è renduto ſoſpetto a Veſpaſiano, come ſe manteneſſe intelligenze co' Parti con diſegno di ribellarſi. Ceſennio Peto Governatore di Siria attacca queſto Principe, e lo ſpoglia de' ſuoi Stati. La Commagena è ridotta in provincia Romana, quantunque Antioco aveſſe due figli, Epifane e Callinico, i quali dopo varj accidenti ſi ritirarono, come fece egli a Roma, dove viſſero onorevolmente, ma in una condizione privata.

Queſta epoca è l'ultimo termine della potenza de' Seleucidi, s'è vero, come ſi congettura con molta veriſimiglianza, che i Re di Commagena diſcendeſſero dagli antichi Re di Siria. *Vedi Stor. Rom. Tom. XI.*

Vologeſo Re de' Parti, moleſtato dagli Alani, popoli della Scizia, che ſcorrevano tutta la Media, e l'Armenia, dimanda in virtù dell'alleanza fra i due Imperj, ſoccorſi a Veſpaſiano, e uno de' ſuoi figli per Comandante delle truppe, che gl'invierà. Domiziano ſollecita vivamente queſto impiego. Veſpaſiano ricuſa il ſoccorſo dimandato da Vologeſo, dichiarando di non voler ingerirſi negli altrui affari.

An. di R. 824. Di G.C. 73.

DOMIZIANO CESARE II. VALERIO MESSALINO.

Domiziano era già ſtato Conſolo una volta, ma ſurrogato. Il Conſolato che eſercitò in queſto anno, è il ſolo ordinario, che ſuo padre abbia voluto dargli, e ancora non glielo accordò che ad iſtanza di Tito.

Veſpaſiano, a motivo di alcune turbolenze inſorte in Grecia, la priva della libertà che l' era ſtata reſa da Nerone, dicendo, che i Greci avevano diſimparato ad eſſer liberi; e li ſoggettò nuovamente a' tributi, e al governo di un Magiſtrato Romano.

Tratta nella ſteſſa maniera Rodi, Samo, e l' iſole vicine; di cui fa una provincia, ſotto il nome di *Provincia dell' Iſole*, o delle *Cicladi*, che aveva Rodi per Metropoli.

La Cilicia (*a*) aſpra e montuoſa, che ſembra aver fatto parte degli Stati di Antioco di Commagena è ancor eſſa ridotta in provincia. Veſpaſiano tuttavia accordò un piccolo diſtretto di eſſa col

(a) *Io ſoſtengo la lezione dell' Epitome di Aurelio Vittore*, Tracheam Ciliciam. *Queſta lezione è approvata da molti Letterati, ſi accorda colla Storia, e ſcopre un errore ſcorſo nell' edizione di Svetonio, e di Aurelio Vittore, e della Cronica di Euſebio*, Thraciam Ciliciam.

col titolo di Re ad Aleſſandro figlio di Tigrane, e genero di Antioco. Tigrane padre di queſto Aleſſandro è quegli, che abbiamo veduto per qualche tempo Re di Armenia ſotto Nerone.

Si può credere che Veſpaſiano abbia poſto nel medeſimo tempo delle truppe nella Cappadocia, e che abbia dato a queſta Provincia per governarla in vece di un ſemplice Cavaliere Romano un Conſolare. Noi vedremo nel progreſſo, che Tito ſin dall'anno di Gesù Criſto 71 aveva inviato la duodecima legione nella Melitene, piccolo paeſe o vicino, o parte anche della Cappadocia.

VESPASIANO AUGUSTO V.
TITO CESARE III.

An. di R. 825. Di C. C. 74.

Veſpaſiano, che aveva aſſociato Tito ſuo figlio alla Cenſura, celebrò inſieme con eſſo lui la cerimonia del compimento del luſtro, o dinumerazione de' cittadini. Queſta dinumerazione è l'ultima che ſia ſtata fatta, ſecondo la teſtimonianza di Cenſorino.

Io non ſo ſe ſi debba dare un'intera credenza a ciò, che Plinio aſſicura della moltitudine di eſempj di lunghe vite ſomminiſtrati da queſta ſteſſa dinumerazione. Nella ſola Regione d'Italia, ch'è rinchiuſa fra l'Appennino, e il Po, annovera ottanta uno fra uomi-

ni e femmine, che avevano più di cento anni, di cui cinquanta quattro avevano cento anni compiuti, quattordici giungevano fino a cento e dieci, due a cento e venticinque, quattro a cento e trenta, altri quattro a cento e trenta cinque, tre a cento e quaranta. Io confesso, che sarei tentato a credere, che la maggior parte di queste persone, per una inclinazione che inspira naturalmente una grand' età, e per gusto per lo maraviglioso, si siano spacciate per più attempate di quello fossero in fatto.

An. di R. 826. Di G. C. 75.

VESPASIANO AUGUSTO VI. TITO CESARE IV.

Dedica del Tempio della Pace.

Vespasiano collocò in esso i vasi d' oro del Tempio di Gerusalemme, e di più un numero prodigioso di capi d' opera de' più eccellenti Pittori e Scultori; per modo che questo solo Tempio riuniva tutte le maraviglie, che per lo innanzi disperse per tutti i paesi attraevano in varj luoghi la curiosità de' viaggiatori.

Il colosso, che Nerone si aveva fatto erigere nel vestibulo del palagio d' oro, è consecrato da Vespasiano al Sole.

Vespasiano fa misurare il circuito, e l' estensione della città di Roma. Plinio ci ha lasciate queste misure. Ma si disputa

disputa fra i Letterati sovra i numeri, che vedonsi nell' edizioni di questo Autore. Alcuni pensano, che vi siano scorsi degli errori, altri ne sostengono l' esattezza. Io non entro in tali discussioni.

VESPASIANO AUGUSTO VII. — An. di R. 827. Di G.C. 76.
TITO CESARE V.

L' isola di Cipro è assalita da un tremuoto, che rovescia tre città.

VESPASIANO AUGUSTO VIII. — An. di R. 828. Di G.C. 77.
TITO CESARE VI.

Peste così violenta, che si contavano in Roma fino a dieci mila morti per giorno.

L. CEIONIO COMMODO. — An. di R. 829. Di G.C. 78.
T. NOVIO PRISCO.

Sembra assai probabile, che il primo de' due Consoli quivi nominati, fosse bisavolo di L. Vero collega di Marco Aurelio.

Agricola è inviato nella Gran-Bretagna, dove comanda per lo spazio di sett' anni.

An. di R. 830. Di G.C. 79.

VESPASIANO AUGUSTO IX.
TITO CESARE VII.

Giulio Sabino ed Epponina sua moglie sono scoperti nel loro ritiro, condotti a Roma e fatti morire.

Alieno Cecina, il quale dopo aver molto contribuito a collocare Vitellio sul trono, l'aveva poi tradito, come ho rapportato; e Marcello, che sembra essere l'insigne e odioso delatore Eprio Marcello, di cui feci più d'una volta menzione, tutti e due ricolmati di benefizj da Vespasiano, congiurano contro di lui. Tito fa trucidare Cecina. Marcello condannato dal Senato si taglia la gola con un rasojo.

Vespasiano muore i venti di Giugno.

---

§. III.

STORIA DEL REGNO DI VESPASIANO.

Singolare fortuna di Vespasiano nella maniera, con cui perviene all' Impero. Tutti gli ordini della Stato prevenuti da' più favorevoli sentimenti per lui. E' ricevuto nell' Italia e a Roma con una universale allegrezza. Domiziano comparisce dinanzi a lui tremante, e riceve una severa accoglienza. Vespasiano si ap-

si applica a riformare lo Stato. La sua ferma condotta verso le persone di guerra. Rende al Senato e all' ordine de' Cavalieri l' antico loro splendore. Sua attenzione nel mantenere l' uguaglianza fra tutti i cittadini. Fa terminare un' infinita moltitudine di liti, da cui i Tribunali erano fuor di modo aggravati. Riforma il lusso delle tavole col suo esempio. Regolamenti per frenare i disordini contra i costumi. Gusto di Vespasiano per la semplicità. Sua dolcezza, sua moderazione. Espulsione de' Filosofi. Esilio e morte di Elvidio Prisco. Vespasiano ripara le rovine di Roma, e l' abbellisce con nuove opere. Protegge le Lettere e l' Arti. Vespasiano è tacciato di avarizia. Non si può negare che non abbia amato il soldo. Considerazioni che allegeriscono una tale accusa. Privata condotta di Vespasiano. Morte di Muziano: sue opere. Avventure e morte di Sabino, e di Epponina. Congiura di Cecina, e di Marcello. Morte di Vespasiano.

FRA i Principi, che sono pervenuti alla sovrana potenza colla forza dell' armi, senza essere ad essa chiamati per diritto di nascita non ve n' è alcuno, il cui innalzamento sia stato in tutti i modi più felice, e più onorevole di quello di Vespasiano. Fu porta-

Singolare fortuna di Vespasiano nella maniera, con cui perviene all' Impero.

to ſul trono, e proclamato Imperatore, ſenza che ciò gli abbia coſtato il menomo intrigo, e il menomo sforzo, e ſenza quaſi aver fatto altro, che acconſentire agli ardenti voti di coloro, che volevano il ſuo innalzamento. Ebbe a vincere de' nimici, ma li vinſe ſenza eſſere coſtretto a ſguainare egli ſteſſo la ſpada. De' Capi e delle armate, che appena lo conoſcevano, combatterono per la ſua querela con un zelo ammirabile, e coll'eſito il più avventuroſo. Appianati tutti gli oſtacoli, venne tranquillamente a prendere poſſeſſo dell' Italia e di Roma, dove era atteſo e deſiderato da tutti gli ordini dello Stato, come il riſtauratore e il ſalvatore dell' Impero.

Tutti gli ordini dello Stato prevenuti da' più favorevoli ſentimenti per lui. *Joſ. de B. Jud.* VIII. 22.

Il Senato, intento al comun bene ſapendo quanto aveſſe la Repubblica ſofferto dalle frequenti e violente ſcoſſe, dategli una ſopra l'altra dall' ultime rivoluzioni, riſguarda con venerazione un (*a*) Principe ſaggio, il quale non ſi ſervirebbe della ſua ſublime preminenza che in vantaggio di quelli che dovevano ad eſſo ubbidire. Il popolo travagliato e afflitto ſtranamente dalle guerre civili ſperava dalla bontà di Veſpaſiano il fermo riſtabilimento della pace e dell' abbondanza. Le perſone di guer-

(*a*) Ὃ τὴν ὑπεροχὴν πρὸς μᾶλλον ὑπέσχετο τὴν τῶν ἀρχομένων σωτηρίαν ἐσομένην. *Joſ.*

guerra conoscevano meglio d'ogni altro il suo merito nell'armi. Lo paragonarono co' vili e malesperti Imperatori, di cui era loro convenuto ricever gli ordini, e si persuadevano di ricuperare mediante lui l'antica loro gloria.

E' ricevuto nell'Italia e a Roma con una universale allegrezza. *Dio.*

Non furono dunque l'adulazione, nè il solo dovere, ma i sentimenti del cuore, quelli che trassero a Brindisi, allora quando si seppe che doveva colà fra poco arrivare, un concorso infinito di persone d'ogni condizione, e d'ogni sesso, e d'ogni età. Muziano, e i principali Senatori si erano portati in questa città: e Vespasiano li confermò nella buona opinione che avevano di lui, colla facilità nel dar loro accesso, colla dolcezza del suo carattere, non mostrando il fasto d'un Imperatore, ma piuttosto la moderazione di un privato, o almeno di un Principe, il quale si ricordava di non esser nato per l'Impero, e che quelli, di cui riceveva gli omaggi erano stati per lungo tempo suoi eguali.

Tutta la strada da Brindisi fino a Roma era circondata da una folla infinita di popolo che gli profondeva le più dolci, e le più gloriose acclamazioni: e la Capitale, quando si avvicinò ad essa, divenne quasi deserta per l'estremo ardore che avevano tutti gli abitanti di andare incontro a quello, cui chiamavano *il benefattore e il sal-* *Jos.*

ſalvatore della Repubblica, e il ſolo Imperatore degno di Roma. E durò una fatica incredibile ad attraverſare l' onde di queſta immenſa moltitudine per arrivare al ſuo palagio; e mentre offriva ivi de' ſacrifizj di rendimenti di grazie tutta la città era in feſta e in conviti. Ciaſcuno a gara frammiſchiava alle libazioni, che faceva agli Dei, voti per la proſperità del Principe. Si pregava il Cielo di conſervare lungo tempo Veſpaſiano per la pubblica felicità e di perpetuare per ſempre nella ſua famiglia il poſſeſſo dell' Imperio.

Domiziano comparisce dinanzi a lui tremante, e riceve una ſevera accoglienza. *Dio.*

Domiziano fu il ſolo che abbia preſo poca parte in queſta univerſale allegrezza agitato da inquietudini troppo bene fondate ſopra la ſua paſſata condotta, e rivolgendo ancora attualmente nel ſuo animo progetti contrarj al ſuo dovere. Aveva laſciato la Gallia per ritrovarſi all' arrivo di ſuo padre in Italia. Veſpaſiano lo vide a Benevento, e gli fece una ſevera accoglienza, mentre dava a tutti i contraſſegni della ſua benevolenza e della ſua amicizia.

Veſpaſiano ſi applica a riformare lo Stato. *Suet. Veſp.* 21. *Dio. Plin. Ep.* III. 5.

Queſto ſaggio Principe prendendo in mano le redini dell' Impero ſoddisfece perfettamente all' alte ſperanze che ſi avevano di lui concepite. Laborioſo e attento, perſuaſo che la vita di un Imperatore foſſe una vita di fatica ſi abbandonò tutto intero alle cure del governo, ſvegliato ogni giorno di buon mat-

mattino, e dando principio alla giornata coll' impiegare molte ore nel regolamento degli affari, che si presentavano. Mediante questa assidua applicazione giunse a ristabilire tutte le parti dello Stato, che trovava scosse e alterate dalle concussioni delle guerre civili. *Suet. Vesp. 8.*

La sua ferma condotta verso le persone di guerra.

Abbiamo veduto a qual eccesso fosse giunto il libertinaggio delle persone di guerra. Non si rientra tutto ad un tratto nell' ordine; e lo spirito sedizioso fermenta lungo tempo prima di dissiparsi. Gli uni erano altieri per la loro vittoria. I vinti conservavano il risentimento della loro sconfitta. Vespasiano, che si era mostrato sempre fermo verso i soldati, non volle mostrarsi diverso allorchè si vide Imperatore. Fra i vinti licenziò i più intrattabili, e ridusse gli altri all' esatta osservanza della disciplina. Quanto alle truppe, che l' avevano innalzato alla sovrana potenza lungi dal lusingarle con una molle compiacenza, fece loro anzi aspettare lungo tempo le ricompense, che potevano legittimamente promettersi.

Rende al Senato e all' ordine de' Cavalieri l' antico loro splendore. *Suet. 9.*

Rese al Senato e all' ordine de' Cavalieri l' antico loro splendore. Questi due ordini erano e sminuiti nel numero a cagione della crudeltà de' Principi, e avviliti a motivo dell' indegnità de' soggetti; cui la negligenza de' tempi precedenti vi aveva lasciati entrare. Vespasiano, in qualità di Censore, fece la

la rivista, e formò una nuova lista del Senato e de' Cavalieri. Scacciò ignominiosamente quelli che s'erano macchiati di qualche infamia, e sostituì in loro vece persone oneste dell'Italia, e delle Provincie. Aveva trovato appena dugento famiglie Senatorie, e ne accrebbe il numero fino a mille. Creò anche nuovi Patricj, fra i quali quattro, che ci sono noti, fanno un grande onore alla sua scelta. Il celebre Agricola, il padre di Trajano, Arrio Antonio avo materno dell'Imperatore Antonino, e Annio Vero avo paterno di Marc'Aurelio.

Aur. Vict.

Tac. Agr. 9. Plin. Pan. 9. Jul. Capit.

Sua attenzione nel mantenere l'uguaglianza fra tutti i cittadini.

Per altro rialzando la dignità de' Senatori, Vespasiano non pretese di nodrire in essi una tirannica alterigia, che pregiudicasse alla libertà comune. Voleva, che ogn'uno godesse de' suoi diritti; e in occasione d'una contesa insorta tra un Senatore e un Cavaliere, la cui decisione fu a lui rimessa, pronunciò in questi termini. „ Non è per„ messo (*a*) l'attaccare un Senatore con „ parole ingiuriose: ma il diritto na„ turale, e le leggi permettono di ren„ dergli ingiuria per ingiuria „.

Fa terminare un'infi-

Rimediò alla moltitudine delle liti, che s'era prodigiosamente accresciuta in tempo delle turbolenze. Il corso della giu-

(*a*) Non oportere maledici Senatoribus, remaledici civile fuisque esse. *Suet.*

giustizia era stato interrotto, le antiche liti sussistevano senza essere giudicate, e ve n'era un numero infinito di nuove a motivo delle violenze, che si trae dietro necessariamente la guerra civile. Istituì un Magistrato per far rendere a ciascheduno ciò ch'eragli stato ingiustamente levato durante la guerra, e per giudicare senza dilazione gli affari pendenti davanti i Centumviri. Questa camera fece così bene il suo dovere, che fra pochissimo tempo fu dato fine ad una folla di liti, che pareva dover durare più della vita degli Avvocati, e i Tribunali si ritrovarono col solito aggravio. Per tutto il tempo del suo regno Vespasiano invigilò attentamente sull' esatta amministrazione della giustizia, e sovente la faceva egli in persona.

nita moltitudine di liti, da cui i Tribunali erano fuor di modo aggravati.

Il lusso delle tavole era un male inveterato e più forte di tutte le leggi. Vespasiano lo proscrisse col suo esempio, e sotto un Imperatore amico della simplicità i particolari ebbero rossore di dare in folli spese. Questa riforma fu durevole, e sussisteva ancora sotto Trajano al tempo in cui Tacito scriveva.

Riforma il lusso delle tavole col suo esempio. *Tac.* III. *Ann.* 55.

Quanto a' disordini, che offendono l'onestà de' costumi, non conviene certamente aspettarsi di ritrovare in un Principe Pagano idee su questo articolo tanto pure, quanto le massime del Cristianesimo. Vespasiano medesimo non era

Regolamenti per frenare i disordini contra i costumi.

Suet. Vesp. 11. era casto, come ho già osservato. Ma dimostrò nondimeno del zelo contra grandi eccessi. Rinnovellò il Senatus-Consulto usato sotto Claudio, che condannava alla servitù le donne libere, che si fossero prostituite a schiavi. Siccome nessuna cosa è più atta a far cadere la gioventù nella dissolutezza quanto la facilità che ritrova a prendere a prestito, così si mise in vigore le antiche leggi contro gli usuraj, i quali imprestavano a figli di famiglia, e li privò del diritto di esigere mai il loro pagamento, anche dappoichè il debitore fosse divenuto padrone di se e de' suoi beni per la morte del padre.

Tutto ciò che dinotava mollezza gli dispiaceva sì forte, che veggendo accostargli si un giovane ben profumato, il quale nominato recentemente ad un impiego militare veniva a ringraziarnelo, gli fece un gesto di sdegno, a cui aggiunse questa severa riprensione: „ Io „ amerei meglio che aveste l' odore „ di aglio „: e rivocò le provvisioni della carica, che gli aveva data.

La sua dolcezza, la sua moderazione, il suo gusto per la semplicità si sostennero sempre ugualmente dal principio del suo Regno fino alla sua morte. Non dissimulò mai la mediocrità della sua nascita, e pareva anzi che affettasse di porla in chiaro per l' affetto che aveva a certi mobili di famiglia, e ad una picco-

la

la casa di campagna, che conservava attentamente, come ho già detto, nello stato, in cui era stata lasciata da sua avola. Vi furono degli adulatori, i quali vollero fabbricare la sua genealogia, che facevano ascendere fino a' fondatori di Rieti sua patria, e fino ad un compagno di Ercole, di cui mostravasi un monumento sulla gran strada, che attraversava il paese de' Sabini. Vespasiano si beffò di essi, e questa fu tutta la ricompensa, ch' ebbero della loro adulazione.

Era tanto lontano dal ricercare il fasto, e lo splendore esteriore, che il giorno, che trionfò de' Giudei stanco e annojato dalla lunghezza della cerimonia non potè tacere, e disse con una libertà veramente amabile: „ Io (*a*) sono „ punito come lo merito. Mi sta bene „ nell' età in cui sono, l' aver voluto „ decorarmi col trionfo, come se que„ sto onore fosse dovuto a' miei mag„ giori, o che io fossi mai stato nel ca„ so di sperarlo „.

Alcuni forse giudicheranno che abbia portato troppo lungi il dispregio di queste vane apparenze, allorchè avendo ricevuto una lettera con questa fastosa iscrizione: ARSACE RE DE' RE A FLAVIO

(*a*) Merito se plecti, qui triumphum, quasi aut debitum majoribus suis, aut speratum umquam sibi, tam inepte senex concupisset. *Tac.*

VIO VESPASIANO: seguì rispondendo la stessa soprascritta, e senza prendere alcuna qualità gli diede quella di *Re de' Re*. Secondo l'idee ricevute fra di noi, sembrerebbe che Vespasiano avesse mal sostenuto in faccia dello straniero la Maestà Imperiale. Ma il suo spirito, rivolto determinatamente al sodo, trattava di leggerezza tutto quello, ch' era di puro cerimoniale.

Viveva familiarmente co' Senatori, invitandoli alla sua tavola, e andando a mangiare nelle loro case. In una parola (*a*), non era Imperatore che per la sua vigilanza e attenzione al pubblico bene. Nel restante si diportava come semplice cittadino.

Dimostrava al Senato in corpo una considerazione, e un rispetto, di cui n' era perduta la memoria dopo Augusto. Si portava assiduamente alle assemblee della Compagnia, la consultava su tutti gli affari, e allora quando qualche indisposizione, o la fatica non gli permetteva di spiegarsi in persona, ei non impiegava per supplire il ministero del Questore, ma suoi figli gli servivano d' interpreti.

Nulla mi pare più stimabile nel governo di Vespasiano quanto la perfetta unio-

Suet. Tit.

(a) Τό τε σύμπαν τῇ προνοίᾳ τῶν κοινῶν αὐτοκράτωρ ἐνομίζετο. Εἰς δὲ δὴ τ' ἄλλα πάντα κοσμίως καὶ ἰσοδίαιτος ἐφέρετο. *Dio.*

unione, che regnava fra lui, e Tito ſuo figlio. Non mancò per altro dal canto degli ſpiriti amanti della diſcordia, che non inſorgeſſe qualche nube, e un qualchè principio di alterazione. Allorchè Tito ebbe preſo Geruſalemme, i ſoldati traſportati dall' allegrezza lo proclamarono *Imperator* o *General vincitore*; e quando volle partire adoperando non ſolo le preghiere, ma anche le minacce, per obbligarlo a reſtare in mezzo di eſſi, o condurli ſeco lui. Quindi alcuni ſoſpettarono che vi foſſe un ſecreto maneggio dalla parte di Tito, e un progetto di farſi in Oriente uno ſtabilimento indipendente da ſuo padre. Venne in Egitto, e facendoſi la cerimonia della conſecrazione del Bue Api, portò il diadema ſecondo l' antico rito; ma queſto contraſſegno di Re preſo da Tito diede motivo a maligne interpretazioni. Fu informato di queſte voci, e ſtabilì di diſtruggerle colla diligenza del ſuo ritorno in Italia. Eſſa fu tale, che ſi preſentò a a ſuo padre, ſenza eſſere aſpettato, e accoſtandoſi a lui, gli diſſe, come per rifiutare i ſoſpetti temerarj, ch' erano ſtati divulgati intorno a lui: „ Eccomi venuto a mio padre, eccomi „.

Non ſi ſa di certo, ſe queſti ſoſpetti aveſſero fatto impreſſione anche ſopra Veſpaſiano. Ciò che v' ha di ſicuro è che non lo diede a divedere nella

ſua

sua condotta. Divise con suo figlio l'onor del trionfo; l'associò alla Censura, alla podestà Tribunizia; e lo fece suo collega in sette Consolati. Tito gli serviva di primo Ministro. Scriveva lettere; formava editti a nome di suo padre. Finalmente prese la carica di Prefetto del Pretorio, o Comandante Generale della guardia del Principe. Quindi Vespasiano confidava a suo figlio e al suo successore la cura della sua sicurezza e della sua vita: ed è difficile il dire, a quale de' due una cordialità tanto sincera facesse più onore.

Questa magnanima confidenza di Vespasiano si estendeva colla debita proporzione a tutti coloro che a lui ubbidivano. Fidandosi del loro amore, perchè sapeva di meritarlo, abolì in tempo anche che la guerra ancora durava, l'indegno costume di visitare e di guardare indosso a quelli che volevano accostarsi all' Imperatore. Le porte del suo palazzo erano sempre aperte, e Dione dice positivamente che non erano guardate: il che significa almeno, che le guardie avevano ordine di non negare l' ingresso ad alcuno.

Suet. Vesp. & Dio.

Quei sinistri sospetti, che avevano cagionata la morte a tanti innocenti sotto i passati Imperatori, non entrarono giammai nell' animo di Vespasiano. N' era sì poco suscettibile, che esor-

esortandolo i suoi amici a guardarsi da Mezio Pomposiano, nato, dicevan egli-no, sotto una posizione di astri, che gli prometteva l' Impero, lungi dal proccurare di liberarsi di esso, lo innalzò alle dignità, e lo fece Consolo dicendo: „ Se diverrà Imperatore, si ri-„ corderà che gli ho fatto del bene „. Egli è nondimeno cosa opportuna l' osservare, che la fiducia che aveva Vespasiano nel suo oroscopo e in quello de' suoi figliuoli oscurava un poco la gloria di questa generosa condotta. Aveva in esso una fiducia sì grande, che osò dichiarare in pien Senato, che avrebbe i suoi figli per successori, e che nessuno gli succederebbe. Ma non è men vero, che non amava punto il sangue. Gl' inumani spettacoli de' combattimenti di gladiatori, per quanto fossero autorizzati dal costume gli sembravano ciò ch' erano, e non gli davano alcun piacere. Quindi risparmiava tanto più il sangue illustre: e se si trovano alcuni esempj di persone punite colla morte sotto il suo regno senza averla meritata, o bisogna attribuire la colpa a Muziano, che governò per qualche tempo con un assoluto dominio in tempo della sua lontananza, o il consenso dato da Vespasiano medesimo sarà stato l' effetto dell' inganno. I supplizj anche i più giusti gli cavavano le lagrime dagli occhj.

Suet. Vesp. 25.

Suet. Vesp. 15. & Dio.

Non

Non fu punto vendicativo, e la memoria istessa delle ingiurie non ebbe forza di alterare la sua dolcezza. Maritò splendidamente la figlia di Vitellio suo nemico, e le diede una ricca dote. Un malvagio liberto di Nerone lo aveva insultato in una circostanza, in cui l'offesa era sensibilissima. L'impazienza, colla quale Vespasiano tollerava l'ignominia, che diffondevasi su tutto l'Impero dal procedere di Nerone travestito in Attore e in Musico da Teatro, avendogli tratto addosso una disgrazia, e una proibizione di comparire alla corte, dimandava a Febo, che faceva l'uffizio di Usciere della camera, dove dovesse andare, ove ritirarsi: e il temerario gli rispose con un termine che equivale a ciò che noi diremmo *Alla forca*. Quando Vespasiano fu fatto Imperatore, Febo fu fuor di modo atterrito: si presentò per fargli umili scuse, e gli chiese grazia. Vespasiano si contentò di ripetere la sua espressione: „ Vatte„ ne, diss'egli, alla forca „.

Se lasciava impunita l'insolenza d'uno schiavo, si può giudicare con qual indulgenza sopportasse la libertà de' suoi amici. La sua sofferenza fu ridotta all'estremo da Muziano, che pretendendo di avergli dato l'Impero, trattava quasi con lui da eguale a eguale. Vespasiano lo soffriva, e non gli fece mai se non secreti rimproveri fra amici comuni.

muni. In pubblico continuò a dargli tutte le poſſibili dimoſtrazioni di conſiderazione e di riconoſcenza, lo innalzò alle dignità, e lo fece una ſeconda e una terza volta Conſolo.

Non ſi chiamava offeſo da' motti, e vi riſpondeva ſul medeſimo tuono. Se ſi affiggevano paſquinate contro di lui, com' era in allora l' uſo di fare a Roma, ne faceva affiggere di contrarie, difendendoſi com' era attaccato, e men vago di guardare il ſuo rango che di sfuggire per ſino il ſoſpetto di alterigia.

I ſoli Filoſofi lo coſtrinſero ad uſare verſo di loro una ſeverità oppoſta alla ſua inclinazione. Lo Stoiciſmo aveva fatto da qualche tempo grandi progreſſi a Roma, e le maſſime orgoglioſe di queſta ſetta, ricevute da ſpiriti deboli e facili ad accenderſi inſpiravano a molti un amore di libertà poco lontano dalla ribellione, e un' avverſione dichiarata alla Monarchia. La tirannia degli ultimi Ceſari aveva ſomminiſtrato una bella materia al loro zelo; e ſenza riflettere, che le circoſtanze s' erano cangiate di molto, ſi abuſavano della dolcezza del governo di Veſpaſiano, per abbattere co' loro diſcorſi i fondamenti d' una autorità, che avrebbero dovuto inſegnare a' popoli a riſpettare e ad amare. Alcuni ſe ne ſpiegavano apertamente, e facevano pubbliche lezioni d' indipendenza. Queſta libertà poteva

Eſpulſione de' Filoſofi.

avere delle cattive conseguenze, e nondimeno Vespasiano ebbe bisogno d' essere istigato da Muziano per prendere contra questi sedizioſi Dottori un partito di rigore. Li bandì da Roma con un editto, eccettuato il solo Musonio, a cui il suo rango di Cavaliere Romano, e probabilmente maggior ritenutezza, meritarono una distinzione.

Due di loro più impetuosi degli altri furono condannati ad essere rinchiusi in alcune isole; e fecero colla loro condotta conoscere la giustizia della sentenza pronunziata contro di essi. Ostilio declamava attualmente contra la Monarchia, allora quando seppe la sua condanna, e questo fu per lui un motivo di continuare la sua invettiva con maggior violenza ancora di prima. Demetrio il Cinico non ubbidì, e affettò anzi di comparire dinanzi a Vespasiano con insolenza, non levandosi per salutarlo, e non dandogli alcuna dimostrazione di rispetto. Vespasiano si contentò di fargli dire: „ Tu fai quanto puoi, „ perchè io ti levi la vita, ma io non „ uccido un cane, che abbaja „.

Fu però obbligato qualche tempo dopo a punir colla morte uno di questi Cinici, la cui audacia non poteva essere repressa da una minore severità. Due di questi preteſi Filosofi, i quali colla loro follia disonoravano un sì bel nome, rientrarono furtivamente in Roma, mal

mal grado il divieto; e uno di essi detto Diogene si portò nel Teatro, e fece dell' aspre e ingiuriose invettive contra Tito a motivo de' suoi amori con Berenice. Questo temerario fu fermato, e battuto con verghe. Il suo compagno, chiamavasi Eras, credette di non aver a soffrire ancor egli altro castigo, e imitò l'insolenza di Diogene, o anche la superò. S' ingannò nella sua credenza. Fu giudicato più colpevole del suo compagno, del cui esempio non aveva profittato, e gli fu tagliata la testa.

Esilio e morte di Elvidio Prisco.

Non si può far a meno di sentir dispiacere, che un uomo tanto stimabile per molte belle qualità, com' era Elvidio Prisco, abbia imitato col suo rustico procedere maestri sì poco degni di servirgli di modello. Avrebbe ben piuttosto dovuto regolarsi sull' esempio di Trasea suo genero, il quale schivando di prender la menoma parte ne' delitti di Nerone, non gli mancò mai di rispetto. Elvidio, di cui ho riportato varj tratti d' imprudenza rapporto a Vespasiano, parve che si sia applicato ad irritarlo con una temerità sostenuta. Allora quando tutti gli ordini dello Stato andarono incontro al Principe nuovamente arrivato in Italia, egli solo non lo salutò col nome di Cesare, ma lo trattò come semplice particolare. In tutti gli editti, che pubblicò durante

il corso della sua Pretura, non fece alcuna menzione dell' Imperatore. In fine gli resistette in faccia nel Senato: per modo che Vespasiano non solo si trovò oppresso, ma sospettò che Elvidio avesse qualche disegno nel fare questi gran romori, e che cercasse di fare un partito. Si può credere che Muziano abbia in oltre accresciuto questi sospetti, e ch' egli sia stato quello che determinò Vespasiano ad abbandonare Elvidio alla giustizia del Senato.

Perciò alla prima scena che rinnovellò questo ardito Senatore, i Tribuni del popolo lo presero e lo posero fra le mani de' loro uscieri. Noi siamo poco informati del processo, che in conseguenza fu fatto. Sappiamo solo, che Vespasiano lo rilegò, e poi mandò ordine, che fosse ucciso.

Si aveva fatta violenza per venire a questa estremità, e subito dopo se ne pentì. Volle rivocar l' ordine, e far correr dietro a coloro, che n' erano gli apportatori. Ma fu ingannato: gli fu fatto credere ch' era troppo tardi, e ch' Elvidio più non viveva.

La morte di Elvidio è una macchia al regno di Vespasiano. Bastava allontanare dalla città, e dagli affari un uomo di uno spirito troppo repubblicano, ma che però faceva onore al suo secolo per la sublimità della sua virtù. Non è ch' io per altro pretenda di giu-

stifi-

ſtificare la ſua audacia imprudente, e la ſua intrattabile libertà. Io penſo che nè men Tacito l'approvaſſe, e che abbia fatto ſenza nominarlo la cenſura della condotta di Elvidio, allora quando dopo aver lodato la dolcezza e la ſaviezza di Agricola, che calmava il feroce umore di Domiziano, aggiunſe queſta bella, e giudizioſa riſſeſſione. (a) Che coloro che non ſanno ammirare altro che gli eccesſi, imparino, che anche ſotto i cattivi Principi ſi poſſono ritrovare degli uomini grandi, e che la modeſtia, e il riſpetto verſo quelli che godono dell'autorità, purchè ſiano accompagnate dall'attività e dal vigore, meritano più ſtima delle violente ſtravaganze di que' vani, che ſenza alcun vantaggio per la Repubblica hanno cercato di far romore nel mondo colla loro morte.

S'ignora la data preciſa dell'eſiglio e della morte di Elvidio. Il Signor di Tillemont colloca queſti avvenimenti, e l'eſpulſione de' Filoſofi verſo gli anni ſecondo il noſtro ſiſtema 826 e 827 di Roma.

(a) Sciant quibus moris illicita mirari, poſſe etiam ſub malis Principibus magnos viros eſſe: obſequiumque ac modeſtiam, ſi induſtria ac vigor adſint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, ſed nullum Reipublicæ uſum ambitioſa morte inclaruerunt. *Tac. Agr.* 44.

Veſpaſiano ripara le rovine di Roma, e l'abelliſce con nuove opere. *Suet. Veſp.* 8. 9.

Uno de' grandi oggetti dell'attenzione di Veſpaſiano fu il riſtabilimento della città nella ſua antica magnificenza. Allorchè pervenne all' Impero Roma ſi riſentiva ancora dell' incendio di Nerone. L' aſpetto n' era sfigurato da caſolari e da grandi ſpazj voti di edifizj. Veſpaſiano per accelerare il compimento dell' opera, abbandonò al primo occupante i luoghi voti, che non foſſero ſtati riſabbricati da' proprietarj dentro un certo tempo che determinò. Riedificò egli ſteſſo molti edifizj pubblici, ch' erano periti; e ſempre nimico della vanità, e del faſto fece in eſſi ſcolpire non il ſuo nome, ma quello de' primi autori. Moſtrò ſpecialmente un zelo viviſſimo per la ricoſtruzione del Campidoglio, ch' era ſtato cominciato avanti il ſuo ritorno, come ho già detto colla ſcorta di Tacito. Elvidio Priſco allora Pretore, ne poſe la prima pietra. Ma fu riſerbata ſenza dubbio a Veſpaſiano una porzione, a cui neſſuno avea poſto mano. Diede l'eſempio di portarne via in perſona le demolizioni ſopra il ſuo dorſo, e fece fare lo ſteſſo a' principali Senatori, affinchè neſſun cittadino ſi credeſſe diſpenſato dall' impiegare il ſuo miniſtero in un' opera, che aveva per oggetto la Religione, e il culto più grande degli Dei.

Zonar.

Suet. & Dio.

Non contento di aver riparato le ro-

vine

vine di Roma, volle anche abbellir-con nuovi edifizj, come il Tempio della Pace, di cui ho parlato: un Tempio in onore di Claudio, a cui era debitore dell'ingrandimento di sua fortuna; e un vasto e magnifico Anfiteatro, che sussiste ancora in parte al giorno d'oggi sotto il nome di *Culisèo*. Non terminò questo ultimo edificio, e l'Imperator Tito suo figlio fu quegli, che lo dedicò.

Un Principe tanto buono e tanto saggio non poteva non proteggere le Lettere e l'Arti. Egli è il primo, che abbia stipendiato i Professori di eloquenza Greca e Latina, assegnando loro sull'erario un'annua pensione di cento mila sesterzj (*a*). Ricompensò in oltre e animò con gratificazioni i migliori Poeti del suo tempo, che occuparono il secondo posto, ma in una grande distanza, dopo quelli del secolo di Augusto. Salejo Basso, il cui talento per la Poesia è molto esaltato in un'opera composta sotto Vespasiano, ricevette dalla sua liberalità in una volta cinquecento mila sesterzj. (*b*) Nulla ci resta di questo Poeta. Ma Valerio Flacco, Marziale, e Stazio, quantunque que-

Protegge le lettere e l'arti. *Suet. Vesp.* 18.

Dial. de Caus. corr. Eloq. 5. & 9.

(a) *Dodici mila e cinquecento lire di Francia.*

(b) *Sessanta due mila e cinquecento lire.*

sti due ultimi abbiano fiorito specialmente sotto Domiziano, verificano il giudizio che ho dato del loro merito, colla scorta degli uomini in queste materie più illuminati e intendenti.

Svetonio cita anche con elogio le ricompense distribuite da Vespasiano ad Architetti, a Matematici, a Musici, ed è giusto il lodare una munificenza tanto saggia, purchè stimiamo ancora d' avvantaggio la bontà di questo medesimo Principe verso i semplici operaj. Un ingegnere aveva ritrovato il mezzo di trasportare con poche spese al Campidoglio alcune colonne d' una enorme grandezza. Vespasiano (*a*) lodò l' invenzione, e accordò una considerabile gratificazione all' inventore, ma lo dispensò dal venirne all' esecuzione. „ Conviene, diss'egli, „ che il minuto popolo possa guada- „ gnarsi da vivere „.

Vespasiano è tacciato di avarizia. *Suet. Vesp.* 16. 19. 23.

Fra tante buone qualità di questo Principe ve n'è non per tanto una cattiva, questo è l' amore del soldo. Fu biasimato di aver fatto rivivere le gabelle abolite sotto Galba, e di aver aggravato certe provincie fino a raddoppiare i tributi, che passavano avanti di lui. Non si possono scusare in un Im-

(*a*) Præmium pro commento non mediocre obtulit, operam remisit, præfatus *sineret se plebeculam pascere*. Suet.

Imperatore traffichi, che ſarebbero ſtati ignominioſi anche ad un privato, e ch' ei eſercitava apertamente, comperando mercatanzie per rivenderle più care. Di più, vendeva le cariche a' candidati, le aſſoluzioni agli accuſati, sì innocenti come rei. Cenis ſua concubina maneggiava tal ſorta di affari, di cui il profitto era sì grande, che non dubitavaſi che non lo divideſſe coll'Imperatore. Imputavaſi in oltre a Veſpaſiano l'impiegare a bella poſta nelle Finanze le perſone più avide, per condannarle quando ſi erano arricchite, ſervendoſi, per quel che dicevaſi, di eſſe, come di ſpugne, cui ſpremeva dopo aver laſciato che ſi riempiſſero. *Dio.* *Suet.*

Varj motivi potevano influire in una tale condotta di Veſpaſiano, ma egli è coſa certa che v' era portato dalla ſua naturale inclinazione. Avendo viſſuto per lungo tempo alla riſtretta aveva imparato a conoſcere il pregio del ſoldo. Ciò gli fu rinfacciato da un vile ſchiavo, il quale veggendolo divenuto Imperatore gli dimandò colle più umili e più urgenti preghiere d' eſſer poſto gratuitamente in libertà. Siccome Veſpaſiano ricuſava di farlo, ed eſigeva del ſoldo: io lo veggio bene, diſſe lo ſchiavo: „ La volpe cangia il pelo, „ ma non il vizio „. Non ſi può negare che non abbia amato il ſoldo.

Veſpaſiano non naſcondeva la cupidigia per lo ſoldo. Si può anche dire,

che se ne gloriava, senza alcun' attenzione a conservare la dignità del suo grado. I Deputati di una città o di un popolo essendo venuti ad annunziargli, che si aveva per pubblica deliberazione destinato un milione (*a*) di sesterzj per innalzargli una statua colossale: „ collocatela ivi, senza perder „ tempo, disse loro, presentando la „ mano incavata: ecco la base pron„ ta „. I tratti di questa spezie sono frequenti nella sua vita. Uno de' suoi Uffiziali da lui considerato e amato, sollecitandolo a dare un' Intendenza a certuno ch' ei diceva essere suo fratello, il Principe sospettò che vi fosse qualche contratto. Mandò a chiamare secretamente il candidato medesimo, e avendosi fatto contare da lui la somma promessa a quello, che lo sosteneva, gli diede sul fatto l' impiego, che desiderava. Frattanto il sollecitatore nulla sapendo di ciò, ch' era accaduto, essendo ritornato a fargli istanza: „ io „ ti consiglio, gli disse Vespasiano, a „ provvederti di un altro fratello, im„ perciocchè colui, che tu credevi tuo „ fratello, è il mio „. In un viaggio che faceva in lettiga, osservò, che essendosi il suo mulattiere fermato come per ferrar le sue mule, un Avvocato si era approfittato dell' occasione, per pre-

(a) *Cento e venticinque mila lire.*

presentargli un' istanza . „ Quanto hai „ tu guadagnato a ferrar la mula ? „ Disse Vespasiano al mulattiere, e l'obbligò a dargli la metà della somma. L'espressione di Vespasiano passò, come ogn' uno sa in proverbio fra noi. Aveva posto una gabella, che i nostri autori hanno giudicato opportuno di nominare, sopra le urine : e Tito suo figlio, che aveva l'animo grande, mostrò di disapprovare un' azione sì sordida. Quando Vespasiano ricevette il primo soldo di questa gabella, lo portò al naso di suo figlio, e avendogli domandato, se sentiva cattivo odore : „ Eh „ bene, aggiuns' egli, voi sapete già „ donde viene „ .

Si vede che proccurava di coprire con delle facezie, per lo più felici, la viltà e la bassezza della sua inclinazione. Ma non è meno convinto d'una cupidigia indecente ; e si meritò giustamente dagli Alessandrini il soprannome di *Cybiosactes*, di cui si erano in altro tempo serviti (a) per biasimare la vile avidità d' uno de' loro Re . I Romani fecero anche su questo soggetto delle farse ne' suoi funerali . Avevano l' uso comico di far rappresentare la persona del morto da un buffone, che n' esprimeva il carattere co' suoi gesti, e co' suoi discorsi . Colui, che faceva questo ridi-

(a) *Vedi Storia della Rep. Tom. XII.*

colo personaggio nell' esequie di Vespasiano dimandò a quanto montava la spesa della cerimonia; ed essendogli stato risposto che ascendeva (a) a dieci milioni di sesterzj: „ Datemi questa som-„ ma, gridò egli, e gettate il mio cor-„ po, se volete, nel Tevere.

Considerazioni che allegerisconо una tale accusa.

Ma molte considerazioni di un grandissimo peso, debbono se non discolpare Vespasiano (imperciocchè fra i tratti, che ho riferito ve ne sono alcuni di affatto inescusabili) almeno impedire, che non si concepisca di lui un' idea di dispregio, e ristabilire in gran parte la sua riputazione.

Primieramente, se vendette delle assoluzioni, ei non fece mai condannare un innocente per invadere le sue spoglie: e dopo i Caligola e i Neroni questo era un merito. Non confiscò nè meno i beni di coloro, ch' erano morti coll' armi in mano contro di lui, e lasciò, che la loro eredità passasse ne' loro figli, o ne' loro eredi.

In secondo luogo trovò le Finanze talmente esauste dalle prodigalità de' suoi antecessori, dalle ruberie de' loro Ministri, dalle dissipazioni inseparabili dalle guerre civili, che arrivando all' Impero dichiarò, che la Repubblica aveva bisogno

(a) *Un milione dugento e cinquanta mila lire.*

fogno di (*a*) quaranta milioni di ſeſterzj, che fanno cinque mila milioni di lire torneſi, per poter ſuſſiſtere. In un sì ſorprendente cordoglio, gli era impoſſibile il ſollevare i popoli, era anzi una neceſſità per lui l' accreſcere le impoſizioni.

Finalmente un validiſſimo mezzo di apologia in ſuo favore è, che (*b*) fece un eccellente uſo delle ſomme che ammaſſava per iſtrade per lo più odioſe. Semplice ed economico nella ſua ſpeſa perſonale, era magnifico in quelle, che avevano il pubblico per oggetto. Io non parlo quì degli edificj, con cui ornò la capitale. Ma eſercitò grandiſſime liberalità verſo tutti coloro, ch' erano nel caſo di meritarle. Facilitò a molti l' ingreſſo in Senato, ſoddisfacendo a ciò che mancava loro dal canto della fortuna. Soccorſe de' Conſolari poveri con un' annua penſione di cinque (*c*) mila ſeſterzj. Riparò i danni, che molte città avevano ſofferto, sì da' tremuoti, come Salamina, Paſo nell' iſola di Cipro, sì dagli incendj, e vi aggiunſe anche nuovi abbellimenti. Fece opere e ſpeſe conſiderabili per le ſtrade regie, ſenza veſ-

(*a*) *Queſta ſomma pare troppo eccedente a Budè, e la riduce col cambiamento di* quadringenties *in* quadrages *alla decima parte.*

(*b*) Male patris optime uſus eſt.

(*c*) *Seſſanta due mila e cinquecento lire.*

veſſare gli abitanti de' paeſi, per cui paſſavano. Ho fatta menzione della ſua munificenza verſo coloro, che coltivavano con ſucceſſo le Lettere, e l' Arti. Un sì degno uſo delle pubbliche ricchezze moſtra ſicuramente un gran Principe. Se Veſpaſiano aveſſe ſatollata l' avidità de' Cortigiani con imprudenti liberalità, ſarebbe loro ſembrato liberale, e gli avrebbero paſſato ciò che aver potevano di riprenſibile i mezzi, con cui faceva unire il ſoldo ne' ſuoi ſcrigni.

Condotta privata di Veſpaſiano. *Suet.* 21. 22. 29. *& Dio.*

Per finire il ritratto di Veſpaſiano debbo dire una parola della ſua condotta privata, in cui regnava la ſemplicità, e maniere piene di un' amabile famigliarità. Ponevaſi di gran mattino, come ho già detto, alla fatica, e non ammetteva mai i ſuoi amici alla ſua levata ſe non dopo aver letto le ſue lettere, e lo ſtato della ſua caſa giorno per giorno. Mentre ſtavano a corteggiarlo ei ſi calzava e ſi veſtiva da ſe. Indi venivano gli affari pubblici, ne' quali biſognava figurare. Quando erano terminati, il reſtante della giornata era dato al ſollievo, e diviſo fra il paſſeggio, un intervallo di ripoſo, il bagno, e finalmente una cena modeſta ma però propria e conveniente, a cui invitava ſempre molti illuſtri convitati. Allora ſi abbandonava alla ſua giovialità naturale, e queſti erano que' momenti favorevoli, a cui ſtavano attentiſſimi i ſuoi Uffi-

Uffiziali per chiedergli grazie. Amava molto lo ſcherzo come ſi ha veduto da molti de' ſuoi buoni motti rapportati quì ſopra, e ſi permetteva in queſto genere non ſolo l' urbanità e il giuoco, ma anche la licenza.

Dopo queſta eſpoſizione del carattere e del governo di Veſpaſiano, e i faſti, che ho formati del ſuo regno, mi reſtano pochi fatti da raccontare.

Morte di Muziano: ſue opere. *Tillem. Veſp. art.* 19.

Muziano morì avanti di lui dopo eſſere ſtato tre volte Conſolo. Noi non ſappiamo alcuna particolarità di ciò che fece ſotto il regno di Veſpaſiano queſt' uomo più celebre che veramente ſtimabile. Oſſerverò ſoltanto, che fu Autore. Plinio lo cita ſovente per oſſervazioni ſpecialmente di Storia, e di Geografia Orientale; e ſappiamo da un altro teſtimonio, che compilò e diede al pubblico quanti monumenti potè ritrovare nelle antiche Biblioteche dello ſpirito e dell' eloquenza degl' illuſtri Romani, che avevano fiorito negli ultimi tempi della Repubblica. Plinio non ci ha laſciato ignorare una ſuperſtizioſa attenzione di Muziano, il quale per preſervarſi dal male d' occhj portava ſopra di ſe una moſca viva inviluppata dentro un bianco lino.

Avventure e morte di Sabino e

La morte del Gallo Sabino e di Eponina ſua moglie fu preceduta, e accompagnata da circoſtanze eſtremamente compaſſioneyoli. Ho detto come Sabino

di Epponina. *Tac. Hist. IV. 67. Plut. Amat. Dio.*

bino avendo preso parte nella ribellione di Civilis, fu vinto da' Sequani. Gli era facile fuggire in Germania: ma era ritenuto dalla sua tenerezza per una giovane sposa la più virtuosa e la più compita di tutte le donne, cui non poteva nè lasciare, nè condur seco. Aveva delle grotte sotterranee molto profonde, e molto ampie, che gli servivano di asilo per celare i suoi tesori, di cui nessuno ne aveva cognizione fuorchè due de' suoi liberti. Risoluto di ivi nascondersi, licenziò tutta la sua gente, come se avuto avesse disegno di privarsi di vita col veleno, e non tenne appresso di se altri che i due liberti, della cui inviolabile fedeltà era certo e sicuro. Con essi appiccò il fuoco alla sua casa di campagna, per far credere, che il suo corpo fosse stato consumato dalle fiamme: ed essendosi ritirato nella sua caverna, spedì uno di loro a sua moglie per annunziarle ch' egli era morto. Sapeva qual aspro colpo sarebbe stato questo per lei, ed era la sua mira di persuadere il pubblico della verità della voce che correva della sua morte colla sincerità del dolore di sua moglie. Così in fatti andò la cosa. Epponina disperata si gettò per terra, si abbandonò alle grida, a' pianti, a' gemiti, e passò in questo stato tre giorni, e tre notti senza mangiare. Sabino informato della sua situazione

ne

ne temette le conſeguenze per lei, e la fece ſecretamente avviſare, che non era morto, e che ſi teneva naſcoſto in un ſicuro ritiro; ma che la pregava a continuare a dare dimoſtrazioni del ſuo dolore, per avvalorare e mantenere un' errore ch' era ſalutevole.

Epponina rappreſentò perfettamente la commedia. Ella andava a vedere ſuo marito la notte, e poi ricompariva, ſenza dare alcun ſoſpetto di queſto ſtrano miſtero. Appoco appoco divenne più ardita, le ſue aſſenze furono più lunghe, e ſi ſeppellì quaſi tutta viva con Sabino, avendo ſolo attenzione di andare di quando in quando alla città. Non baſta: eſſendo divenuta gravida, ſe ne ſgravò da per ſe ſola come una Lioneſſa nel ſuo antro, e nodrì col ſuo latte due figli, che miſe al mondo in queſto triſto ſoggiorno, l' uno de' quali morì in Egitto, e l' altro aveva viaggiato in Grecia, e poteva eſſere ancora in vita allora quando Plutarco ſcriveva. Epponina paſsò in queſto tenebroſo ritiro nove anni conſecutivi, ſe ſi eccettui un intervallo di ſette meſi, ne' quali ſu alcune ſperanze, che l' erano ſtate date, conduſſe ſuo marito a Roma dopo averlo sì ben maſcherato, che non poteva eſſere per alcun modo riconoſciuto; e non avendo ritrovato neſſun fondamento in ciò, che ſe le aveva fatto ſperare, lo riconduſſe nella ſua caverna.

Alla

Alla fine Sabino fu ſcoperto. Fu preſo inſieme con ſua moglie, e co' ſuoi figli, e furono condotti prigionieri a Roma. Comparvero dinanzi all' Imperatore, ed Epponina in queſta eſtremità verificò ancora maravigliosamente il ſuo nome, che nella lingua Celtica ſignificava *Eroina*. Parlò a Veſpaſiano con coraggio, procurò d' intenerirlo, e preſentandogli ſuoi figli: „ Ceſare, „ gli diſſe, io ho poſto al mondo que„ ſti infelici frutti della noſtra diſgra„ zia, e li ho allattati nell' orror del„ le tenebre, affine di potervi offrire „ un numero maggiore di ſupplichevo„ li „. Veſpaſiano versò delle lagrime, ma non tralaſciò d' inviare Sabino, ed Epponina al ſupplizio, e non fece grazia che a' loro figliuoli. Una mal intesa ragione di Stato, e le maſſime Romane in ogni tempo crudeli verſo gli ſtranieri lo reſe inſenſibile a preghiere tanto forti e toccanti, e alla ſua propria clemenza. Epponina fuori di ſe, non oſſervò più miſura, e inſultando audacemente un Principe che non poteva piegare, rimproverò a ſe ſteſſa l' umili preghiere, a cui s' era abbaſſata, dichiarandogli ch' era viſſuta nell' oſcurità d' una tomba con maggior ſoddisfazione di quella con cui egli viveva ſul trono. Il ſupplizio di queſta generoſa Galla fece fremere tutta Roma, e Plutarco attribuiſce alla vendetta, che

gli

gli Dei ne preſero, la caduta della caſa di Veſpaſiano, che ſi eſtinſe ne' ſuoi due figli.

La congiura di Cecina e di Eprio Marcello è l'ultimo fatto narrato da Dione avanti la morte di Veſpaſiano: e io non ho nulla ad aggiungere a quello che ne ho detto ne' faſti, ſe non che Tito ebbe una gran ragione di affrettarſi a prevenire un pericolo imminentiſſimo: e che allora quando fece trucidare Cecina aveva la prova manifeſta del ſuo delitto in un diſcorſo ſedizioſo ſcritto di ſua mano, e deſtinato ad indurre i ſoldati alla ribellione. A torto dunque alcuni hanno accuſato Tito di aver voluto vendicare ſopra Cecina la ſua geloſia per Berenice, e di eſſerſi liberato di un rivale amato. Congiura di Cecina e di Marcello. *Suet. Tit. 6. & Dio.* *Vit. Epit.*

Veſpaſiano era giunto all'età di quaſi ſettant'anni, ſenza verun altro incomodo, che alcuni attacchi di gotta e ſenza aver biſogno d'altra regola che della dieta, ch'era da lui oſſervata regolarmente un giorno per ogni meſe. Il ſuo allegro umore contribuiva ſenza dubbio molto alla ſua buona ſalute. Non s'inquietava così facilmente; e per fino gli ſteſſi augurj che atterrivano per ſuo motivo gli altri, erano a lui materia di ſcherzo. Fu divulgato, che il mauſoleo de' Ceſari s'era improvviſamente aperto. „ Queſto prodigio non „ riſguarda me per nulla, diſſe Veſpa- „ ſia- Morte di Veſpaſiano. *Suet. Veſp. 23. 24. & Dio.*

„ ſiano, io non ſono della ſtirpe di „ Auguſto „. Eſſendo comparſa in Cielo una cometa critica, ecco diſſe a quelli che ne diſcorrevano: „ Se queſto Aſtro minaccia qualcuno, queſti è il „ Re de' Parti, che ha i capelli lunghi, e non io, che ſono calvo „.

La ſua malattia cominciò da alcuni leggieri movimenti di febbre, che riſentì eſſendo in Campania. Ritornò ſubito a Roma, da dove andò ſecondo il ſuo coſtume ad una campagna vicina a Rieti, ch' era il ſuo ordinario ſoggiorno durante i calori della State. Ivi fece un grand' uſo dell' acque minerali di Cutiglie, che (*a*) ſono eſtremamente fredde. L' uſo di queſte acque non conveniva punto al ſuo ſtato, e la malattia accreſcendoſi conſiderabilmente, conobbe egli ſteſſo il pericolo, e diſſe: „ Mi ſembra (*b*) di diventar Dio „. Alludeva con queſte parole all' apoteoſi, che dovea ſeguir la ſua morte. Andava indebolendoſi di giorno in giorno: e nulla oſtante non interruppe in nulla le ſue ordinarie occupazioni, attendeva agli affari, dava udienza nel ſuo letto. Finalmente ſentendoſi mancare, fece uno ſforzo per levarſi, dicendo: „ Biſogna, che un Imperatore muoja „ in piedi „ e ſpirò fra le braccia di quel-

(a) *Cotigliano nel Ducato di Spoleti.*
(b) Ut puto, Deus fio. *Suet.*

quelli, che lo ſoſtenevano, li ventiquattro di Giugno, l'anno di Roma ſecondo noi 830, avendo viſſuto ſeſſanta nove anni ſette meſi, e ſette giorni, e regnato dieci anni meno ſei giorni. Imperciocchè abbiamo oſſervato giuſta Tacito, ch' ei datava il principio del ſuo regno del primo di Luglio, giorno in cui era ſtato proclamato Imperatore ad Aleſſandria.

Veſpaſiano è il primo degl' Imperatori Romani dopo Auguſto, che abbia ſaputo riconciliare il popolo Romano colla Monarchia. Dopo cinquanta ſei anni di tirannia fece ſperimentare a Roma, e all' Univerſo le dolcezze di una buona e ſaggia amminiſtrazione. Si può arditamente paragonarlo ad Auguſto, ch' ei ſupera per la legittimità de' mezzi, che lo innalzarono all' Imperio, e che uguaglia nella maniera con cui ſe ne ſervì.

Prima di paſſare al Regno di Tito figlio maggiore e ſucceſſore di Veſpaſiano, debbo finalmente render conto al Lettore della guerra de' Giudei, e della preſa di Geruſalemme.

Fine del Libro Decimoquinto.

LIBRO DECIMOSESTO.

§. I.

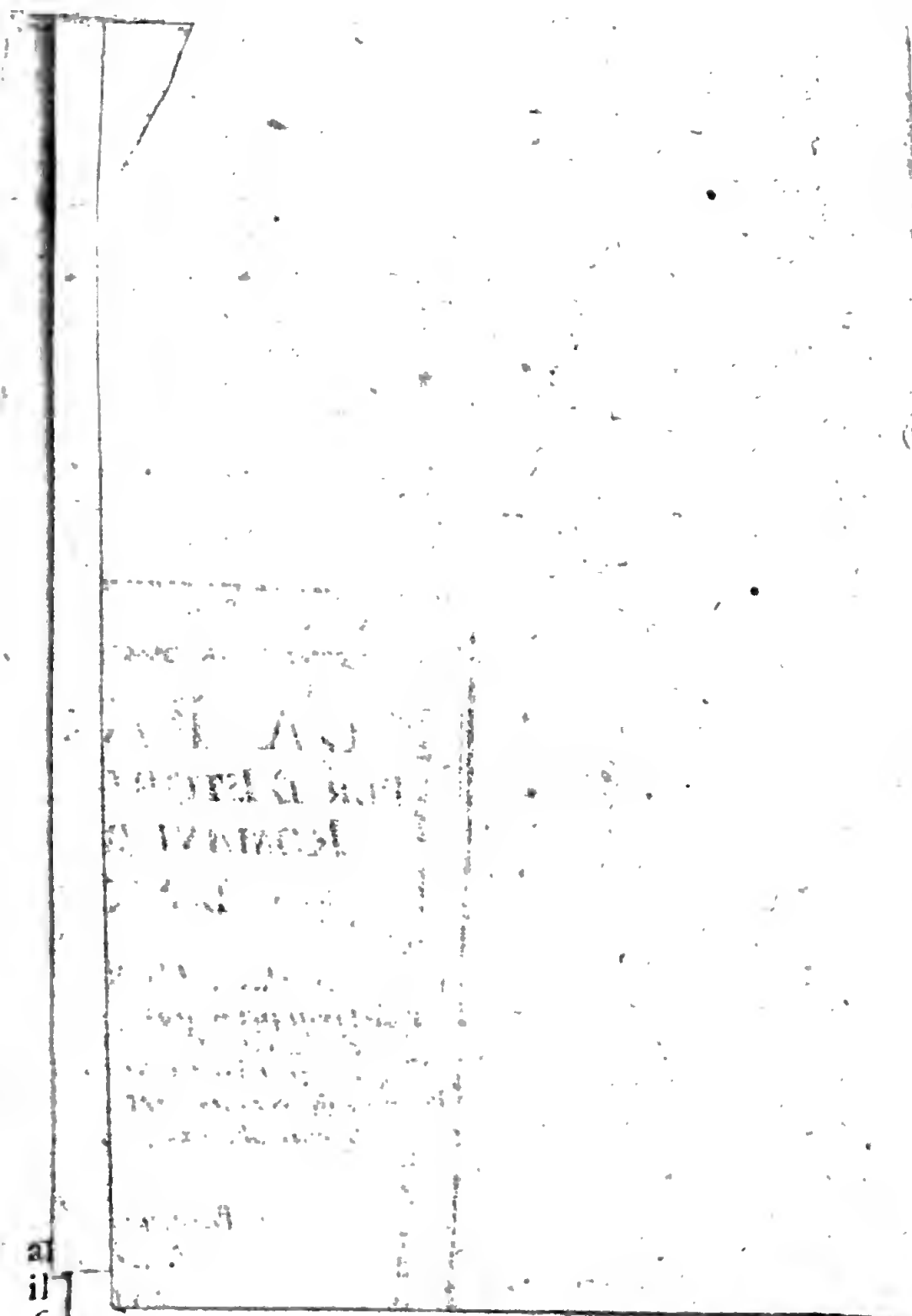
La rovina de' Giudei avvenimento intereſſantiſſimo ſpecialmente rapporto alla Religione. Forza e importanza della teſtimonianza di Giuſeppe. Neceſſità di reſtrignere la ſua narrazione in queſta opera. Zelo de' Giudei per la loro Religione: prima ſorgente di antipatia contra i Romani. Antiche profezie mal inteſe: ſecondo principio di ribellione. Folla d' impoſtori. Giuda il Galileo, autore di una fazione, che ſi perpetua. Floro Intendente della Giudea ſulla fine del regno di Nerone. Orribile ſtato, in cui ritrova la Giudea. Governo tirannico di Floro. Ceſtio Governatore di Siria traſcura di rimediare al male. Floro ſi propone di far naſcere la guerra. Turbolenze in Ceſarea fra i Giudei, e gl' Idolatri, abitanti di queſta città. Floro fomenta le turbolenze in vece di eſtinguerle. Sedizione in Geruſalemme cagionata da Floro, e punita con una crudeltà capace di ridurre i Giudei alla diſperazione. Epoca del principio della guerra. Tre partiti fra i Giudei. Nuova ſollevazione in Geruſalemme. Perfidia di Floro. Nuova ſtra-

ſtrage de' Giudei. Uffiziale inviato dal Governatore di Siria per eſaminare lo ſtato delle coſe. Il Re Agrippa procura di calmare gli animi de' Giudei, e gl' induce a cedere ſopra alcuni articoli, ma non può ottenere da eſſi, che ſi ſottomettano a Floro. I ſedizioſi ricuſano le vittime preſentate a nome de' Romani. I Grandi, dopo avere inutilmente tentato di far ravvedere i ſedizioſi, implorano contro di eſſi il ſoccorſo di Floro e di Agrippa. Guerra inteſtina in Geruſalemme fra i Grandi, e la più ſana porzione del popolo da una parte, e i ſedizioſi dall' altra. Queſti reſtano vincitori. Orribile perfidia de' ſedizioſi verſo la guarnigione Romana. I Giudei di Ceſarea ſono ſterminati. Tutta la Siria riempiuta di ſtragi per gli combattimenti fra i Giudei e i Sirj. Cipro e Macheronte tolte a' Romani. Aſſedio di Geruſalemme fatto da Ceſtio; traſcura più volte l' occaſione di prender la città. E' inſeguito nel ſuo ritiro da' Giudei. Molti Giudei fuggono da Geruſalemme. I Criſtiani eſcono, e ſi ritirano a Pella. Doglianze portate a Nerone contra Floro. Il conſiglio de' Giudei diſtribuiſce le provincie. Giuſeppe inviato in Galilea. Savie diſpoſizioni di Giuſeppe nel civile e nel militare. Giovanni di Giſcala nemico di Giuſeppe, gli fa incontrare molte oppoſizioni e traverſie.

Ca-

Carattere di questo scellerato, e sua storia. Vespasiano incaricato da Nerone della guerra contra i Giudei. Raduna la sua armata a Ptolemaide. Entra nella Galilea. Assedio di Jotapata. Presa di questa città. Giuseppe ritirato in una caverna, e in essa scoperto. Acconsente ad arrendersi, mosso, com' egli assicura, da una inspirazione divina. Furore di quelli ch' erano con esso lui nella caverna. Si uccidono scambievolmente gli uni gli altri, e Giuseppe liberato da essi si rende a Romani. Preteše predizioni di Giuseppe. E' ben trattato da Vespasiano. Presa di Jafa fatta da' Romani. Tagliano a pezzi i Samaritani attruppati sul monte Garizim. Presa e distruzione di Joppe. Vespasiano marcia verso Tiberiade, che gli apre le sue porte. Prende Darichea. Clemenza di Tito. Presso 40000 scellerati messi a morte, o venduti da Vespasiano contra la data fede. Termina la conquista della Galilea. Giovanni fugge da Giscala a Gerusalemme. Vi accresce le turbolenze e il folle ardore per la guerra. Rapine, assassinj, e crudeltà esercitate da' sazioši. Prendono il nome di Zelatori. S' impadroniscono del Tempio. Discorso di Anano al popolo contra i Zelatori. Il popolo prende l' armi, e sforza il primo ricinto del Tempio. Tradimento di Giovanni di Giscala. I Zelatori chia-

mano



M O N
itas Aquarum
10
30 40 50
uso nella Palestina al tempo
in Miglio e Mezzo Romano.
20 30
ometrici ovvero di 2500 Pertiche
10 15
20 30
31

mano gl' Idumei in loro ſoccorſo. Diſcorſo di Gesù Gran Pontefice agl' Idumei, per diſſuaderli dall' alleanza de' Zelatori. Non può guadagnar nulla con eſſi. Gl' Idumei introdotti da' Zelatori nella città, e nel Tempio fanno un gran macello del popolo. Morte del Pontefice Anano, ucciſo dagl' Idumei. Crudeltà eſercitate da' Zelatori e dagl' Idumei. Giudizio, e morte di Zacharia, figlio di Baruch. Gl' Idumei conoſcono, che ſono ſtati ingannati da' Zelatori, e ſi ritirano da Geruſalemme. Nuove crudeltà de' Zelatori. Orribile oppreſſione del popolo di Geruſalemme. Veſpaſiano laſcia che i Giudei ſi rovinino co' loro inteſtini furori. Preſa di Gadara, capitale della Perea. Riduzione di tutti i paeſi. Tutta la Giudea ſoggiogata, eccettuato Geruſalemme, e tre fortezze occupate dagli aſſaſſini. Veſpaſiano è coſtretto ad interrompere la guerra contro i Giudei. Libera Giuſeppe dalle catene. Tito è inviato da ſuo padre ad aſſediare Geruſalemme.

La rovina de' Giudei, avvenimento intereſſantiſſimo, ſpecialmen-

LA rovina de' Giudei è un avvenimento intereſſantiſſimo da per ſe ſteſſo, e che lo diviene infinitamente ancora più quando è conſiderato ſotto il rapporto che ha colla Religione. Una ſanguinoſa guerra, in cui il favore de' partiti coſpirano coll' armi ſtraniere alla

te rapporto alla Religione.

distruzione della nazione, o piuttosto obbligano ad essa suo mal grado un nemico pieno di clemenza, che nulla più desiderava che risparmiare i vinti: un popolo antico e famoso, il quale dal suo paese s' era diffuso, come da un centro, in tutte le parti del mondo conosciuto, colpito dalle più orribili calamità, di cui alcuna Storia conservi la memoria; una grande e superba città data in preda alle fiamme, e un milione, e cento mila abitanti sepolti sotto le sue rovine; un Tempio, la maraviglia dell' Universo, e l'oggetto della venerazione anche di coloro, che seguivano un altro culto, distrutto per sì fatto modo, che non vi resta pietra sopra pietra; questi sono certamente fatti capaci, quando anche fossero puramente umani, di eccitare il più vivo interesse. Ma quanto mai questi medesimi fatti ci divengono preziosi, allora quando riflettiamo, che contengono una delle prove più manifeste e più illustri della verità della nostra santa Religione; ch' erano stati predetti da Gesù Cristo quarant' anni avanti, allorchè erano senza alcuna verisimiglianza e apparenza; che la dispersione del popolo Giudaico e la rovina del Tempio di Gerusalemme entrano nel sistema del Vangelo, mediante il quale la cognizione del vero Dio non doveva starsene rinchiusa fra una sola nazione, nè

il

il ſuo culto attaccato ad un luogo particolare: finalmente, che queſti diſaſtri, i più orribili, che poſſano immaginarſi, ſono la vendetta, che Dio preſe del maggior delitto, che ſia mai ſtato commeſſo ſopra la terra, e della crudele e ignominioſa morte del ſuo Figliuolo.

Forza e importanza della teſtimonianza di Giuſeppe.

La divina Provvidenza ha voluto, che una Storia di tanta importanza ci foſſe traſmeſſa da un teſtimonio oculare, e che ha avuto egli ſteſſo gran parte ne' principali avvenimenti; da un teſtimonio che non può cadere per modo veruno in ſoſpetto di favorire i Criſtiani; e che ha veduto le prove della collera celeſte ſulla ſua ſventurata patria, come l'oſſerva in varj luoghi della ſua opera, ma che ne ha ignorata la cauſa. Giuſeppe penſava sì poco che i Giudei ſi aveſſero tratto addoſſo lo ſdegno di Dio rigettando, e crocifiggendo il Meſſia promeſſo a loro Padri, che anzi per un' adulazione folle del pari che empia applicava a' nemici, e a' diſtruttori della ſua nazione gli Oracoli, che li annunziavano un Liberatore.

Neceſſità di riſtrignere la ſua narrazione in queſta opera.

Ha trattato la ſua materia con una grandiſſima eſtenſione, credendoſi obbligato a non omettere alcuna circoſtanza, perchè in un' opera conſecrata a queſto unico oggetto, ſi proponeva d'iſtruire intorno ad eſſo e i contemporanei, e tutta la poſterità. Ciò che formava l'unico oggetto dello Storico Giu-

deo, non è che una piccola parte dell' opera, che ho intrapreſo. Io ſono dunque neceſſitato a riſtrignermi, e a compendiare la mia narrazione, proccurando nondimeno di non omettere alcuno di quei tratti, che caratterizzano i principali attori, ſpecialmente neſſuno di quelli che portano l' impronto del dito di Dio indicato viſibilmente in queſto grande avvenimento.

Zelo de' Giudei per la loro Religione: prima ſorgente di antipatia contra i Romani.

La nazione Giudaica era in allora più attaccata di quello che foſſe ſtata giammai alla Religione de' ſuoi Maggiori. E' vero, che il commercio cogli ſtranieri, e lo ſtudio della Filoſofia de' Greci, avevano corrotto alcuni particolari. L' Epicureiſmo tanto contrario alla Religione anche naturale, s' era introdotto fra di eſſi, e aveva formato la ſetta de' Saducei. Ma queſta ſetta, quantunque abbracciata da' più illuſtri de' loro Sacerdoti, era riſtretta fra un piccolo numero di perſone. La maggior parte della nazione ſembrava che a motivo appunto del ſuo miſcuglio cogl' Idolatri, aveſſe raddoppiato il ſuo zelo per la purità del ſuo culto. I Fariſei, che affettavano una grande rigidezza, erano i ſoli, che aveſſero credito fra il popolo: non aſcoltava altri, ch' eſſi, e aveva anzi ſulla loro autorità ricevuto varie oſſervanze, le quali aggiunte alla legge le ſervivano come di ſiepe, e fortificavano il mu-

muro di ſeparazione fra i Giudei e i Gentili. Quindi naſcevano molte ſedizioni sì contro i loro Re, allora quando li ritrovavano troppo compiacenti per gli uſi de' Romani, sì contro i Romani medeſimi. Ho deſcritto ampiamente quella, che fu eccitata dall' affare della ſtatua di Caligola, e che portò la nazione ſull' orlo della ſua rovina. Lo zelo de' Giudei era tanto vivo e ardente, che non tolleravano nè meno, che ſi faceſſero entrare nel loro paeſe le immagini de' Ceſari adorate in tutti gli altri paeſi; e i Magiſtrati, e i Generali Romani avevano riguardo a queſto ſcrupolo. Giuſeppe rapporta, che Vitellio Governatore di Siria apparecchiandoſi ad attraverſare la Giudea colla ſua armata per andare a far la guerra ad Areta Re degli Arabi, i principali Signori della nazione gli andarono incontro, e gli rappreſentarono, che le inſegne delle legioni erano cariche d' immagini, le quali ſecondo la loro legge non dovevano vederſi in neſſuna parte del paeſe. Vitellio ricevette favorevolmente la loro ſupplica, e avendo fatto prendere un' altra ſtrada alla ſua armata, andò a Geruſalemme accompagnato ſolo da' ſuoi amici.

Joſ. Ant. XVIII. 7.

Un altro principio di ribellione appreſſo i Giudei erano gli oracoli, che riſguardavano il Meſſia, mal inteſi e mal interpretati. Sapevano, che i tem-

Antiche profezie mal inteſe: ſecondo

principio di ribellione.

pi indicati da' Profeti erano compiuti: e le loro paſſioni non avendo ad eſſi permeſſo di riconoſcere un Salvatore, che liberava ſoltanto dalla ſervitù del peccato, e non da quella de' Romani, erano ſempre pronti ad aſcoltare ogni impoſtore, che annunziaſſe loro la libertà, e il dominio ſopra i loro nemici. Quindi la Storia di Giuſeppe, nel tempo di cui parlo, è ripiena d' imprese tentate da furbi d' ogni ſorta per farſi Re, o per iſcuotere il giogo dello ſtraniero. Sovente conducevano una grande moltitudine di popolo ne' deſerti, promettendo magnifici prodigj. Appena una di queſte truppe era diſſipata, che ſe ne formava un' altra ſotto un nuovo ſeduttore. Quegli, la cui fazione ſi perpetuò più a lungo d' ogni altra e con più romore, fu Giuda il Galileo, di cui ſi fa menzione negli *Atti degli Appoſtoli* *.

Folla d' impoſtori.

* V. 37.

Giuda il Galileo, autore di una fazione, che ſi perpetua. *Joſ. Ant.* XVII. 1. & 2. *de Bel. Jud.* II. 7.

Queſti era un uomo abile, eloquente, attaccato a' principj de' Fariſei, che portava ancora più oltre, e a cui accoppiava un amore della libertà, che giungeva fino al fanatiſmo. Allora quando la Giudea dopo la morte di Archelao fu ridotta in Provincia Romana, Quirino eſſendo in eſſa venuto per ordine di Auguſto, per la dinumerazione delle (*a*) perſone e de' beni, Giuda

(a) *Queſta dinumerazione non è quella, di cui ſi par-*

da ſoſtenuto da un altro Fariſeo, detto Sadoc, ſi oppoſe pubblicamente ad un uſo, ch' ei trattava da tirannico. Preteſe, che le dichiarazioni, a cui ſi voleva obbligarli, foſſero una vera ſervitù. Eccitò apertamente il popolo alla ribellione, ſoſtenendo, che i Giudei non avevano altro Signore, nè altro Maeſtro che il ſolo Dio. I ſuoi ſedizioſi ſchiamazzi non ebbero grandi conſeguenze ſul fatto: coloro, che aveva ammutinati, furono coſtretti a diſperderſi colla fuga. Ma laſciò de' ſettatori, i quali abbracciarono il ſuo dogma favorito con tanta oſtinazione, che non v' è ſupplizio tanto crudele, che non ſoffriſſero volentieri, piuttoſto che dare a verun mortale il nome di padrone, e di Signore. Queſti forſennati, colle loro orgoglioſe maſſime, mantennero ne' popoli un lievito di ribellione, il quale dopo aver cagionato molte turbolenze paſſeggiere, ſi accese alla fine tanto violentemente a cagione delle ingiuſtizie e degli odioſi eccesſi dell'Intendente Geſſio Floro, che il fuoco non potè eſſere eſtinto, che colla rovina totale della nazione.

Floro fu inviato a governare la Giudea l'undecimo anno dell' Imperio di Ne- An. di R. 816. Floro Intendente

ſi parla in S. Luca II. *ma è poſteriore a quella di dieci o undici anni.*

della Giudea sulla fine del regno di Nerone. *Joſ. Ant. XX. 6. 9. & de B. Jud. II. 22. 13.*

Nerone, avendo ottenuto queſto impiego per lo credito di ſua moglie, ch' era amica di Poppea. Ritrovò il paeſe in uno ſtato, che avrebbe offerto ad un governatore ſaggio, attivo, e bene intenzionato una bella materia per eſercitare i ſuoi talenti, e le ſue virtù, ma che non parve a Floro che una occaſione di rubare, e di arricchirſi. Non fuvi alcuno di quella folla di Settatori, che ho detto eſſere inſorti dappoichè la Giudea ubbidiva a' Romani, i di cui movimenti non aveſſero laſciato delle cattive impreſſioni. Quantunque non foſſero riuſciti, le loro fazioni non avevano potuto eſſere ſterminate per modo, che molti particolari non ſi foſſero ſalvati; e ſiccome la Giudea è un paeſe montuoſo, e che ha nelle ſue vicinanze de' gran deſerti, ch' erano ſcappati al ferro de' Romani, trovavano facilmente aſili e ſicuri ritiri, da cui riunendoſi e radunandoſi deſolavano il paeſe con orribili ruberie. Tutte queſte varie partite di ſedizioſi ſi accordavano nell' attacco alle maſſime di Giuda il Galileo. Tutti coprivano i loro furori col preteſto di un ardente zelo per la difeſa della libertà comune, pretendendo di eſſere ſuſcitati da Dio per togliere alla nazione l' obbrobrio d' eſſere ſoggetta allo ſtraniero, e minacciando la morte a chiunque reſtaſſe ſottomeſſo a' Romani. Perciò chiunque

que era amico della pace diventava l'inimico di questi furibondi: depredavano le case, uccidevano le persone, bruciavano i villaggi; e diffondendosi in tutte le parti della Giudea, la riempivano di stragi, e di orrori.

Da queste truppe di malandrini si staccavano alcuni de' più audaci, i quali venivano a Gerusalemme col disegno di accendervi il fuoco della sedizione, e di distruggervi il partito di coloro, che si fossero opposti alla ribellione. Non essendo abbastanza forti per attaccarli apertamente ponevano in opera gli assassinj, ch' erano da essi giornalmente commessi fino nel Tempio. Erano muniti di un' arma cortissima, cui portavano nascosta sotto le loro vesti, e frammischiandosi nella folla ne' gran giorni di festa, ferivano improvvisamente tutti coloro, che avevano la disgrazia d'essere loro sospetti, e poi facevano gli storditi, univano i loro lamenti a quelli degli spettatori, in guisa che non era possibile riconoscerli. Presero per prima vittima Gionata, ch' era stato Gran Pontefice; uccisero ancora molti altri illustri cittadini; e questa sorta di omicidj divenne tanto frequente, che tutto il mondo era in continue diffidenze, e nessuno credeva di poter comparire nelle strade senza correr rischio della vita.

Albino, immediato antecessore di

Floro, aveva nudrito l'audacia di queſti ſcellerati coll' impunità. Vilmente e turpemente avido vendeva la pubblica ſicurezza a prezzo di ſoldo. Quelli ch' erano arreſtati e poſti in prigione a motivo di ruberie, ottenevano la loro libertà, mediante i preſenti che avevano la cura di fargli, e neſſuno era colpevole ſe non ſe quello che nulla aveva da dargli. Vendeva a' fazioſi la licenza di uſare ogni coſa, e i ſuoi Uffiziali imitando il ſuo eſempio, riſcuotevano da' piccoli le contribuzioni, che i potenti pagavano al Governatore. Quindi ſi formarono molte partite di malandrini, le quali ſchierate ciaſcuna ſotto un Capo eſercitavano impunemente ogni ſorta di violenze. I cittadini amanti della tranquillità divenivano loro preda, e non iſperando di ottener giuſtizia, ſe venivano rubati, oſſervavano il ſilenzio; s' erano ſtati riſparmiati ſi riputavano felici, e il timore di un pericolo ſempre preſente li riduceva a fare la loro corte a de' malvagi, degni de' maggiori ſupplizj.

Governo tirannico di Floro.

Floro, che ſucceſſe ad Albino lo fece deſiderare. Albino celava almeno il ſuo maneggio, e ſembrava ſuſcettibile di qualche roſſore. Floro all' oppoſto ſi vantava pubblicamente delle ſue ingiuſtizie, delle ſue rapine, delle ſue crudeltà, e ſi diportò verſo la nazione de' Giudei come un carnefice che foſſe ſtato

ſtato inviato per giuſtiziare i rei. Senza pietà, ſenza vergogna non ſapeva nè reſtare intenerito da' mali, nè arroſſire di quanto v' ha di più turpe, e di più ignominioſo. Accoppiando l' aſtuzia all' audacia era eccellente nell' arte funeſta di ſpargere dell'ombre ſull' evidenza della giuſtizia, e del buon diritto. Era poco per lui il veſſare e il rubare i particolari. Spogliava le intere città, e depredava un gran paeſe tutto in una volta. Le ſue intelligenze co' malandrini erano note e manifeſte a tutti, e altro non vi mancava ſe non che pubblicaſſe a ſuono di tromba una permiſſione generale di rubare, e di uccidere con condizione, che ſe gli riſerbaſſe una parte del bottino. Un governo tanto tirannico reſe deſerta la provincia; e vi fu un gran numero di famiglie, le quali abbandonarono i loro ſtabilimenti e i loro beni, per andare a cercare almeno preſſo lo ſtraniero la ſicurezza, e la pace.

Ceſtio Governatore di Siria traſcura di rimediare al male. *Ioſ. de B. Jud. II. 13.*

I Giudei avevano un rifugio nel Governatore di Siria Ceſtio Gallo, il quale dopo la guerra de' Parti finita da Corbulone aveva riunito il comando delle legioni all' amminiſtrazione civile, e dalla cui autorità dipendeva l' Intendente della Giudea. Ma neſſuno fu abbaſtanza ardito per andare a fargli delle doglianze ad Antiochia, luogo della ſua ordinaria reſidenza. Si aſpettò,

che veniſſe a Geruſalemme. Vi ſi portò la Feſta di Paſqua dell'anno di Ge-
An. di R. 827. sù Criſto ſeſſanta ſei, e duodecimo di Nerone. I Giudei in numero di tre milioni lo attorniarono ſupplicandolo ad aver pietà della nazione, e chiedendogli giuſtizia di Floro, che n' era il flagello. Ceſtio calmò queſta moltitudine con belle parole, non recò alcun rimedio efficace al male; e ritornato ad Antiochia, fu accompagnato fino a Ceſarea da Floro, il quale gli maſcherò le coſe, e le rivolſe a ſuo vantaggio.

Floro ſi propone di far naſcere la guerra.

Nulladimeno queſto Intendente temette le conſeguenze di un affare, in cui tutto il torto era dal ſuo canto, e per eſtinguerlo ſtabilì di far naſcere la guerra. Sapeva di certo, che ſe il paeſe reſtaſſe in pace, i Giudei ſtanchi da' cattivi trattamenti s' indirizzerebbero finalmente all' Imperatore; laddove un' aperta ribellione rendendoli colpevoli leverebbe loro ogni mezzo di farſi aſcoltare. Quindi per coſtringerli a portarſi all' ultime eſtremità, procurò di aggravare ſempre più la loro miſeria. In queſte circoſtanze ſopraggiunſe a Ceſarea un movimento favorevole alle ſue mire, il quale gli ſomminiſtrò un pretefto per dar principio all' eſecuzione.

Turbolenze in

La città di Ceſarea, prima che foſſe fabbricata da Erode, ſuſſiſteva già ſotto

il

il nome di *Torre* di *Strabone*, ma era in cattivo ſtato, e cadeva quaſi in rovina. Erode, invitato dalla ſituazione, volle fare di eſſa un monumento della ſua magnificenza, e della ſua gratitudine verſo Auguſto. La fabbricò di nuovo, vi ſcavò un porto, vi ereſſe un palagio per ſe, e ſiccome la Religione non ſi oppoſe mai alla ſua politica, così innalzò in eſſa delle ſtatue, e un Tempio in onore del Principe, cui venerava più ſinceramente del Dio del Cielo. In queſta città per tanto abitata da' Sirj e da' Giudei vedevaſi un miſcuglio d' idolatria, e di culto del vero Dio. Queſt' era una ſorgente di diſſenſioni, e mentre Felice fratello di Pallante governò la Giudea, la querela ſi acceſe fra le due nazioni che abitavano in Ceſarea. I Giudei pretendevano di avere il primo rango in una città, che riconoſceva Erode loro Re per fondatore. I Sirj al contrario ſoſtenevano, ch' eſſi rappreſentavano gli antichi abitanti della Torre di Strabone; e aggiungevano che Erode non aveva preteſo riedificarla per uſo de' Giudei, perchè aveva eretto in eſſa Templi, e ſtatue. Nè l' una parte, nè l' altra ſi tenne a ſole parole, vennero alle mani, vi furono delle ſedizioni e de' combattimenti. Finalmente ſi frappoſe il Magiſtrato Romano, e avendo ridotto colla forza i più oſtinati obbligò i due partiti a vivere in pace, finat-

Ceſarea fra i Giudei, e gl' Idolatri, abitanti di queſta città. *Joſ. Ant.* XV. 23. *& de B. Jud.* I. 16.

Joſ. Ant. XX. 6. *& de Bello Jud.* II. 12.

nattantochè l'Imperatore avesse pronunziato intorno al fondo della loro contesa. La risposta di Nerone diede la causa vinta a' Sirj, e arrivò appunto in tempo che tutta la Giudea ardeva sotto Floro. Si può ben pensare, che i Giudei di Cesarea furono poco contenti di questo giudizio; e i loro avversarj ne trionfarono con un' arroganza, la quale accrebbe la collera di quelli, che avevano perduto, e diede loro motivo di farla scoppiare.

Jos. de B. Jud. II. 13. 14. I Giudei avevano una Sinagoga in Cesarea vicina a un terreno, che apparteneva ad un Sirio. Tentarono molte volte d'indurre il proprietario a vender loro questo luogo, offerendogli un prezzo che superava di molto il valore. Ma rigettò con dispregio le loro proposizioni, anzi intrapreſe di fabbricare in esso, e cominciò delle botteghe, le quali impedivano e rendevano molto angusto il passaggio per andare alla Sinagoga. I più ardenti fra la gioventù de' Giudei ebbero ricorso alla forza, e si scagliarono sopra gli operaj. Floro condannò, e impedì questa strada di fatto. Allora i più potenti e i più ricchi della nazione entrarono in maneggio con esso lui, e mediante otto (*a*) talenti che gli diedero ottennero da lui una promessa d'impedire la fabbrica delle botteghe. Ma Flo-

Floro fomenta le turbolenze invece di estinguerle.

(a) *Ventiquattro mila lire.*

Floro perfido del pari che intereſſato non aveva dato ad eſſi queſta parola che per avere il loro ſoldo: e quando lo ebbe nelle mani, ſe nè andò a Sebaſte o Samaria, laſciandoli in libertà di agire come voleſſero, come ſe aveſſe loro venduto ſoltanto la permiſſione di farſi giuſtizia da ſe medeſimi. Una tale politica tendeva viſibilmente ad accendere la querela in vece di eſtinguerla: e queſto fu in fatti quello che avvenne.

Il giorno dietro alla partenza di Floro era un giorno di Sabbato: e mentre i Giudei ſi radunavano nella loro Sinagoga, un idolatra de' più fazioſi collocò precſſamente ſul loro paſſaggio un vaſo di terra roveſciato, ſopra il quale ſi poſe in atto di offrire degli uccelli ſecondo il rito del Paganeſimo. I Giudei reſtarono eſtremamente offeſi da queſto inſulto fatto alla loro Religione, e dalla profanazione di un luogo, riſguardato da eſſi come ſanto. I più ſaggi e i più attempati volevano indirizzarſi al Magiſtrato. Ma la gioventù impetuoſa non aſcoltò le rimoſtranze de' ſuoi vecchj. Ella corſe all' armi, e ſiccome gli avverſarj, che avevano meditato l'affare del ſacrificio, e s' erano tenuti pronti con ogni attenzione, nacque un combattimento, in cui i Sirj ebbero l' avvantaggio non ſolo ſopra i Giudei, ma anche ſopra l' Uffiziale Romano, ch' era ve-

venuto con de' ſoldati per acchetare il tumulto : per modo che i Giudei portando via i Libri della Legge ſi ritirarono in un luogo detto Narbata, ſeſſanta ſtadj (*a*) lontano da Ceſarea. I più illuſtri di eſſi al numero di dodici andarono a Sebaſte a ritrovar Floro, per implorare la ſua protezione, richiamandogli riſpettoſamente in memoria gli otto talenti che aveva ricevuti. Ma Floro in vece di adempire al ſuo impegno, ordinò che i ſupplichevoli foſſero posti in prigione, attribuendo loro a delitto il traſporto de' libri della legge.

Sedizione in Geruſalemme cagionata da Floro, e punita con una crudeltà capace di ridurre i Giudei alla diſperazione.

I Giudei di Geruſalemme reſtarono commoſſi da quello, che ſoffrivano i loro fratelli di Ceſarea, ma ſi contenevano nulla oſtante dentro i limiti del loro dovere. Ma Floro, che s' era proposto di accender la guerra, mandò nello ſteſſo tempo a levare dal teſoro del Tempio diciaſsette talenti (*b*), ſotto preteſto del ſervizio dell' Imperatore. Queſto attentato fece perder la ſofferenza al popolo. Si accorre da ogni parte al Tempio, e una infinita moltitudine, gettando grida di ſdegno e di dolore, invoca il nome di Ceſare, e dimanda d' eſſere liberata dalla tirannia di Floro. Alcuni di queſti eccitatori della ſedizione, che s' erano introdotti, come ho detto

(a) *Due leghe e mezza.*
(b) 51000 *lire.*

detto in Gerusalemme, fecero dell' invettive contra l'Intendente, lo caricarono d'ingiurie, e per porlo in ridicolo andavano con una tazza in mano per tutta la città a questuare per lui come per un mendico tormentato dalla fame. Questa pubblica derisione non fece arrossir Floro del suo amore per lo danaro, ma aggiunse lo sdegno alla cupidigia. Scordandosi Cesarea, dove avevano cominciato le turbolenze, per la pacificazione delle quali era anche pagato, marcia furibondo verso Gerusalemme, e più avido ancora di bottino che di vendetta, mena seco lui un gran numero di soldati, cavalleria e infanteria, cercando lo strepito e il romore, e volendo con una scintilla facile ad essere estinta produrre un incendio. Il popolo intimorito pensa ad allontanare la procella, e uscendo incontro all'armata si disponeva a ricever Floro con tutti gli onori dovuti al suo posto. Floro distaccò un Uffiziale alla testa di cinquanta cavalieri con ordine di dissipare questa moltitudine, e di dichiararle, che non trattavasi di placare con finte sommissioni colui, che avevano con tanta insolenza oltraggiato: e ch' era venuto il tempo di mostrare il loro amore per la libertà con fatti, e non con semplici discorsi. Questo era un fare a' Giudei una disfida, che non fu però accettata. Il popolo aveva delle intenzioni pacifiche, e di-

e dispiacendogli molto di non poter rendere i Romani testimonj della sua ubbidienza si ritirò in casa, e passò la notte in agitazione e in timore.

Floro andò ad alloggiare nel palazzo di Erode, e il giorno dietro essendo assiso sul suo tribunale fece venire da lui i Capi de' Sacerdoti, e tutti i più illustri personaggi della città, a cui intimò, che dovessero dargli nelle mani coloro, che lo avevano insultato, se non volevano trarsi essi su' loro capi la punizione meritata da' colpevoli. Essi gli risposero: „ che il popolo di Gerusa-
„ lemme era amico della pace, e che
„ gli chiedevano grazia per coloro che
„ lo avevano offeso: che non si dove-
„ va maravigliare se in una moltitudi-
„ ne sì grande v' erano alcuni temera-
„ rj, cui la vivacità dell' età portava
„ a scordarsi di se stessi. Ch' era attual-
„ mente impossibile di distinguere quel-
„ li ch' erano rei, atteso che il timore
„ e il pentimento faceva loro insieme
„ cogli altri lo stesso, e che non resta-
„ va più alcun carattere, mediante il
„ quale si potesse discernerli. Che con-
„ veniva a Floro il mantenere la na-
„ zione in pace, che doveva conserva-
„ re per gli Romani una città, che fa-
„ ceva uno degli ornamenti del loro
„ Impero; e ch' era più giusto il per-
„ donare ad un picciolo numero di col-
„ pevoli in favore d' una infinita mol-
„ titu-

„ titudine d' innocenti, che far perire
„ tutto un popolo buono e fedele in
„ odio d' un piccolo numero di teme-
„ rarj „.

Queste rappresentazioni altro non fecero che irritar maggiormente Floro. Infiammato di collera ordina a' soldati di andare a saccheggiare la città alta, ch' era l' antica fortezza di Davidde sulla montagna di Sion, e di far man bassa su quanti incontrassero. I soldati non men avidi del loro Capo, e autorizzati da' suoi ordini, fecero ancora più di quello che aveva loro comandato. Il loro furore non si contenne dentro i limiti, che aveva ad essi prescritti. Sforzavano le porte di tutte le case, uccidendo quanti loro si presentavano, non distinguendo nè sesso, nè età. Il numero de' morti, compresi i fanciulli e le donne, ascese a tre mila e seicento. Vi furono alcuni personaggi distinti, i quali presi da' soldati furono condotti a Floro, ed ei li fece battere con verghe, e mettere in croce. Fra essi furono veduti alcuni Cavalieri Romani. E Giuseppe ha ragione di osservare, ch' egli era un' azione ben tirannica di Floro, il trattare così crudelmente uomini Giudei di nascita, ma Romani per lo stato, e per gli titoli, ch' erano loro stati comunicati.

Joſ. de B. Jud. VI. 6.

Id. ibid. II. 24.

Berenice era allora in Gerusalemme per l' adempimento di un voto di Naza-

zareato, fatto da essa a Dio. Intenerita dalla trista sorte de' suoi compatriotti questa Principessa fece quanto dipendeva da lei per mitigare lo sdegno implacabile di Floro. Gli mandò replicate volte molti de' suoi Uffiziali: e veggendo che non otteneva nulla, e che i soldati esercitavano fino sotto i suoi occhj ogni sorta di crudeltà sopra gli sventurati Giudei, andò essa in persona a presentarsi all' Intendente in qualità di supplichevole. Ma niente era capace di vincere in Floro il furore della vendetta sostenuta dalla cupidigia di arricchirsi. Rigettò Berenice, la quale corse rischio d' essere insultata in sua presenza, e ferita da' soldati, e si riputò felice di andar a cercare la sicurezza nel suo palagio, ove si rinchiuse con una buona guardia.

Epoca del principio della guerra.

Questo avvenimento, che può essere da noi riguardato come l' Epoca del principio della guerra, cade sotto l' anno di Gesù Cristo 60, ed è fissato da Giuseppe a' sedici del mese Artemisio, il quale secondo il computo di Scaligero, e del Signor di Tillemont, corrisponde presso a poco al nostro mese di Maggio.

Tre partiti fra i Giudei.

Noi vediamo concorrere in esso dalla parte de' Giudei tre ordini di Attori, cui è importante il distinguere per formarsi una giusta idea dello stato delle cose, e per ben intendere tutto ciò che

avre-

avremo a narrare nel progresso: i Grandi e i primi della nazione, sempre amici della pace, e attenti a mantenerla, perchè vedevano le funeste conseguenze d'una ribellione; un partito di sediziosi, i quali per un forsennato amore della libertà, e piuttosto per acquistare sotto questo pretesto la licenza di commettere ogni sorta di delitti, alimentavano il fuoco della guerra; finalmente il grosso della moltitudine, disposta da per se stessa a seguire l'impressione de' suoi Capi, ma talvolta strascinata dall'audacia de' sedizioso, i quali vennero finalmente a capo di rendersene i padroni.

Nuova sollevazione in Gerusalemme. Perfidia di Floro. Nuova strage de' Giudei.

Il giorno dietro all'esecuzione militare, di cui ho fatto ora parola, il popolo pieno di un estremo dolore si radunò nella città alta, e domandando a Floro il sangue di quelli, ch'erano stati uccisi il giorno avanti, si abbandonava a' più violenti trasporti. I Capi de' Sacerdoti, e i Grandi atterriti da questo principio di sedizione accorrono in fretta, e lacerando le loro vesti, frammischiando le preghiere all'esortazioni, persuasero questa moltitudine a separarsi, e parve che la quiete fosse restituita alla città.

Questo non era il piano di Floro, a' cui interessi convenivano la turbolenza e la guerra. Aveva fatto venire da Cesarea due coorti, le quali non era-

no

no attualmente molto lontane dalla città; e con una orribile perfidia intraprese di dare in loro balìa il popolo di Gerusalemme. Da una parte dichiarò a' principali de' Sacerdoti, che bisognava che inducessero il popolo ad andare incontro a queste coorti, e ch'ei risguarderebbe questo passo come una prova della sommissione della nazione. Dall'altra parte mandò alle due coorti un ordine secreto di non rendere il saluto a' Giudei; e supponendo con molta verisimiglianza, che questo contrassegno d'inimicizia e di alterigia irriterebbe coloro, che si stimerebbero dispregiati, e li porterebbe a rinnovellare i loro schiamazzi contro di lui, collo stesso ordine ingiunse alle coorti di aggravare i Giudei, e di trattarli da nemici al primo grido, con cui osassero di mostrare la loro indignazione. Questo nero progetto riuscì. I Sacerdoti avendo persuaso il popolo con molta fatica ad uscire dalla città per andare a ricevere le coorti, che arrivavano, alcuni sediziosi, che s' erano uniti alla folla, s' irritarono perchè si ricusava loro il saluto, e attribuendone la cagione a Floro alzarono la voce per declamare contra la sua tirannia. Subito le coorti si scagliano addosso ad una moltitudine senz' armi, e senza difesa, che non ebbe altro rifugio che la fuga. La precipitazione e il disordine furono tali, che

vi fu un numero maggiore di ſoffocati alle porte della città, che di uccisi da' ſoldati.

Le coorti entrarono confuſamente inſieme col popolo da loro inſeguito per lo quartiere detto *Bezetha*, ch' era al Settentrione del Tempio; e volevano guadagnare la fortezza Antonia. Queſta fortezza fabbricata da' Re Aſmonei, e conſiderabilmente accreſciuta e fortificata da Erode, che le aveva dato il nome del ſuo benefattore Antonio, dominava il Tempio, di cui occupava l'angolo fra il Settentrione, e l'Occidente. I Romani vi tenevano una guarnigione, e non ſo perchè Giuſeppe non abbia fatto menzione di queſte truppe nel combattimento, di cui parliamo. Che che ne ſia, gli ſforzi delle due coorti furono inutili. Invano Floro, avido d' impadronirſi del teſoro del Tempio, venne a ſoſtenerle co' ſoldati, che aveva appreſſo di ſe. I Giudei riempiendo le ſtrade chiuſero loro i paſſaggi, e molti ſalendo ſu i tetti li opprimevano con una grandine di dardi d' ogni ſorta. Convenne rinculare, e i Giudei reſtarono in poſſeſſo del Tempio.

Joſ. Ant. XV. 14.

Joſ. de B. Jud. II. 16.

Ma ebbero timore che Floro non ritornaſſe alla carica: e ſiccome era ſempre padrone della fortezza Antonia, a motivo della guarnigione, che in eſsa riſiedeva, e che conoſcevano di non eſſe-

eſsere abbaſtanza forti per attaccarlo, i ſedizioſi gettarono a terra le gallerie, per mezzo delle quali queſta fortezza comunicava col Tempio: divenne perciò iſolata, e fu aſsai meno in iſtato di loro nuocere.

Floro preſe allora un partito che ſembra ſingolare. La ſua preſenza in Geruſalemme non poteva eſſer mai più neceſſaria di adeſſo. Ne uſcì, non laſciandovi, d' accordo co' Capi del popolo, che una ſola coorte per guardia, e ſi ritirò a Ceſarea. Giuſeppe non gli attribuiſce altro motivo ſe non l' impotenza, in cui vedevaſi di predare il teſoro del Tempio; in guiſa che avendo perduto la ſperanza alla preda, che l'aveva tratto colà, non aveva più ragione di fermarſi in Geruſalemme. Egli era forſe vile, e voleva prima di tutto mettere la ſua perſona in ſicuro, riſerbandoſi a chiamar Ceſtio a ſoſtenere una guerra eccitata dalla ſua tirannia.

Uffiziale inviato dal Governatore di Siria per esaminare lo stato delle cose.

Ceſtio ricevette nello ſteſſo tempo e le lettere di Floro, che accuſavano i Giudei di ribellione, e quelle di Berenice, e de' principali Signori di Geruſalemme, che ſi dolevano amaramente di Floro. Incerto coſa doveſſe penſare ſopra due eſpoſizioni tanto diverſe, ſtabilì d' inviare ſu i luoghi un Tribuno detto Neapolitano, per verificare i fatti, e rendergliene conto.

Nel tempo medeſimo Agrippa ſecondo

do di nome, fratello di Berenice, e Re di una parte della Giudea sotto la protezione de' Romani, arrivò ad Alessandria, ov' era andato per congratularsi con Tiberio Alessandro per la Pretura, che gli era stata ultimamente data. Incontrò a Giamnia Neapolitano, e i Capi de' Sacerdoti e del Senato di Gerusalemme vennero ivi a trovarli. Agrippa amava la sua nazione. Ma, quantunque sensibile a' mali, che soffrivano, siccome conosceva la durezza intrattabile del loro carattere, credette di dovere per loro proprio bene umiliare la loro alterigia, e diede ad essi il torto. I Deputati non s' ingannarono, concepirono il motivo che faceva operare in questa maniera il Re, e sapendogli buon grado di un' amorosa riprensione, lo indussero a portarsi a Gerusalemme con Neapolitano.

Il Re Agrippa proccura di calmare gli animi de' Giudei, e l' induce a cedere sopra alcuni articoli, ma non può ottenere da essi che si sottomettano a Floro.

Il popolo della città uscì loro incontro fino alla distanza di sessanta stadj. Ivi rinnovellarono i lamenti e i pianti, e tutti con unanime voce chiedevano che si liberasse il paese da' furori di Floro. Il Re e l' Uffiziale essendo entrati nella città, videro co' loro occhj le testimonianze sussistenti degli esterminj che Floro vi aveva fatti; e i Giudei per provare a Neapolitano, ch'eglino erano perfettamente sottomessi a' Romani, e che mai se la prendevano con verun' altro che con Floro, il quale

aveva troppo bene meritato il loro odio, ottennero da questo Tribuno colla mediazione di Agrippa, che si compiacesse di fare il giro della città a piedi con un solo schiavo. Neapolitano restò tanto contento della tranquillità, del buon' ordine, e della sommissione, che riconobbe da per tutto, ch' essendo salito al Tempio, vi radunò il popolo, e lo lodò della sua fedeltà verso i Romani, di cui promise di rendere un buon conto al Governatore di Siria; e dopo aver offerto il suo omaggio al Dio, nel Tempio del quale egli era, si ritirò, e partì.

Non era ancora però fatto il tutto. I Giudei non volevano più riconoscere l' autorità di Floro. Bramavano al contrario che s' inviassero Deputati a Nerone per informarlo di tutto ciò, ch' era accaduto, e fecero intorno a questo delle istanze appresso Agrippa e i Capi dell' ordine de' Sacerdoti, rappresentando, che se si lasciava il campo libero a Floro, farebbe ricadere sopra la nazione tutta l' odiosità delle turbolenze, di cui era egli solo colpevole, e che la farebbe passare per ribelle nel consiglio dell' Imperatore. Queste ragioni erano forti. Ma quelli che occupano un posto elevato sono sempre più timidi del comun popolo, perchè hanno più da perdere. Agrippa, e i principali della nazione temettero di esporsi a rischio con un'

un' accusa intentata contra Floro ; e il Re vedendo la moltitudine disposta ad intraprendere la guerra piuttosto , che sottomettersi a colui, ch' era da essa risguardato come suo tiranno , procurò d' intimorirla , facendole riflettere alla prodigiosa sproporzione fra le sue forze, e quelle de' Romani . A questa idea presso a poco si riduce un discorso molto prolisso , che Giuseppe gli fa tenere al popolo radunato, e che termina con una dichiarazione chiara e precisa di non voler entrare a parte de' loro pericoli , se vogliano correre incontro ad una perdita inevitabile . Berenice era presente a questo discorso, assisa in luogo elevato , e avvalorò colle sue lagrime il discorso di suo fratello.

Il popolo rispose, ch' ei non faceva la guerra a' Romani, ma a Floro. „ Voi „ la fate a' Romani , ripigliò Agrip- „ pa , perchè non pagate i tributi a „ Cesare , e perchè avete atterrati i „ portici , che univano al Tempio la „ fortezza Antonia „ . Il popolo conobbe la giustizia di questo rimprovero : e per mettersi in regola si cominciò incontanente a riedificare i portici abbattuti ; e i Magistrati , e i Senatori si distribuirono nelle borgate per riscuotere quaranta talenti , di cui andavano debitori a' Romani del tributo che dovevano loro pagare . Ma non fu possibile il vincere l'ostinazione de' Giudei,

in quello, che concerneva Floro. Agrippa avendo voluto perſuaderli ad ubbidire a queſto Prefetto, finattantochè l' Imperatore ne aveſſe mandato un altro in ſua vece, ſe la preſero contra il Re, e gl' intimarono che doveſſe uſcire dalla città: alcuni anche de' più ſedizioſi gli gettarono delle pietre, per modo che Agrippa vedendo che non poteva ottener coſa alcuna, e giuſtamente offeſo dagli eccefſi d' una moltitudine inſolente, ſi ritirò ne' ſuoi Stati, che ſi eſtendevano principalmente verſo le ſorgenti e oltre il Giordano.

I ſedizioſi ricuſano le vittime preſentate a nome de' Romani.

Il ritiro di Agrippa poſe in piena libertà i fazioſi, i quali levandoſi finalmente la maſchera ſi dichiararono apertamente contra i Romani. Eleazaro figlio del Gran Pontefice Anania, giovane pieno di audacia attualmente Capitano delle truppe, che cuſtodivano il Tempio, perſuaſe a' Magiſtrati de' Sacerdoti di non ricevere l' offerta di veruno ſtraniero. Ora v' era l' uſo di offrire ogni giorno un ſacrificio per gli Romani fondato da Auguſto, come abbiamo detto in altro luogo. I Sacerdoti iſtruiti da Eleazaro ricuſarono le vittime preſentate per queſto ſacrifizio, e la ruppero in queſta guiſa co' Romani, e mancarono al dovere di ſudditi.

I Grandi, dopo avere inutil-

I Grandi reſtarono intimoriti da queſto attentato, di cui prevedevano le terribili conſeguenze. Proccurarono di

far

far ravvedere co' loro discorsi de' furibondi, che si perdevano; e avendo radunato il popolo: „ A che pensate voi? „ dissero eglino. I vostri maggiori lungi dal ricusare i sacrifizj di chiunque, „ il che è una empietà, hanno ornato questo Tempio con doni degli stranieri, e hanno creduto di accrescere „ e aumentare la gloria consecrando „ in esso de' monumenti offerti da' Re „ e da' Principi di tutte le nazioni: „ voi per un zelo non meno imprudente che pericoloso ricusate le offerte di quelli, sotto la cui potenza vivete? Voi private questo Tempio di „ ciò che fa una gran parte della sua „ celebrità, e volete, che i Giudei siano i soli, appresso cui sia vietato agli „ stranieri ogni atto di religione? Se „ introduceste questa nuova legge contro de' particolari, egli sarebbe uno „ scisma contro all' umanità. Ma separare Cesare e i Romani da ogni „ comunicazione al vostro culto, non „ è forse questo un separarvi dalla protezione del loro Impero? Ricusando „ di offrire per essi sacrifizj, guardatevi di non obbligarli ad impedirvi „ che non ne offriate, nè meno per voi „ medesimi. Ah! pensate piuttosto alla vostra debolezza e alla loro possanza, e fate cessare l' insulto prima „ che quelli, che voi insultate, ne abbiano avviso „.

mente tentato di far ravvedere i sediziosi, implorano contro di essi il soccorso di Floro e di Agrippa.

I sedizioſi, che volevano la guerra, non restarono punto commossi da queste rimostranze; e dominavano fra il popolo, a cui un falso zelo di religione facilmente impone. I Grandi per tanto, i Capi de' Sacerdoti, e i principali Senatori ad altro più non attesero, che a separare la loro causa da quella di questi forsennati, e a tentare un estremo rimedio, implorando il soccorso degli stranieri contro i loro concittadini. Mandarono Deputati a Floro e ad Agrippa per chieder loro delle truppe, con cui potessero ridurre gli ammutinati.

La divisione fra i Giudei era una felice avventura per Floro, il quale veggendo accendersi la guerra, come desiderava, se ne stette cheto, e non diede alcuna risposta a' Deputati. Agrippa pensava diversamente. Amava i Giudei, era attaccato a' Romani: voleva conservare agli uni il loro Tempio, e la loro capitale, e agli altri una bella Provincia. In oltre non credeva, che la guerra nella Giudea fosse per lui vantaggiosa, e temeva con fondamento, che il contagio della ribellione non si comunicasse al paese del suo dominio. Ascoltò dunque le preghiere, che gli erano indirizzate, e inviò tre mila cavalli a Gerusalemme.

Guerra intestina

I Grandi, e la parte più sana del popolo assistiti da questo soccorso, s' impa-

padronirono dell' alta città ; imperciocchè Eleazaro , e la sua fazione erano padroni della città bassa e del Tempio. Da questo momento Gerusalemme divenne un campo di battaglia fra suoi cittadini, i quali non cessarono di scambievolmente trucidarsi. Dopo molti giorni di continui combattimenti, alla fine i fazioſi restarono superiori , e avendo scacciato i loro avversarj dalla maggior parte della città alta, bruciarono i pubblici Archivj, e la Cancelleria, in cui si custodivano gli Atti, che obbligavano i debitori a' loro creditori ; e con questo servigio trassero a se tutta la vile canaglia , la quale si trovava liberata da' suoi debiti senz' averli pagati.

in Gerusalemme fra i Grandi, e la più sana porzione del popolo da una parte, e i sedizioſi dall' altra.

I vinti si ritirarono al palagio di Erode , vicino al quale era il campo de' Romani, lasciati da Floro perchè guardassero la città. Ivi ebbero qualche riposo per due giorni, che furono impiegati da' sedizioſi in assediare e in prendere la Torre Antonia. La bruciarono, e trucidarono tutti i Romani, che v' erano di guarnigione ; in maniera che Eleazaro non aveva più a far altro , per rendersi padrone della città, che impadronirsi del posto occupato dagli avanzi del partito , sopra il quale avevano già riportato un grandissimo vantaggio. Ne intrapreſe l' assedio , e un rinforzo sopravvenutogli, gli fu di un gran soccorso per riuscire.

Il castello (a) Masada, fortificato con grandissima cura da Erode, e munito abbondantemente di ogni sorta di provvigioni da guerra, e da bocca, era stato sorpreso poco tempo avanti da una partita di que' fazioſi, che seguivano le massime predicate una volta da Giuda il Galileo. Avevano trucidato la guarnigione che i Romani mantenevano in esso, e questa fortezza era divenuta il loro ritiro e la loro piazza d'armi. Manahem, figlio di questo medesimo Giuda, s'era trasferito colà ben accompagnato, e avendosi fatto aprire l'arsenale, che conteneva con che armare dieci mila uomini, distribuì armi a' malandrini, che lo seguivano, e a quelli che radunò nel paese; e fatto questo, marciando alla testa di questa truppa ritornò a Gerusalemme colla magnificenza e col fasto di un Re, e fu riconosciuto capo di tutta la fazione.

Prese la direzione dell'assedio incominciato da Eleazaro; e siccome non aveva macchine per battere le muraglie, scavò una mina, e la continuò fino sotto una torre, la quale cadette con gran fracasso. Si credette vincitore; ma gli assediati, che s'erano accorti delle operazioni degl'inimici, avevano eretto al di dentro un nuovo muro, die-

(a) *Questa piazza importante era situata al Mezzogiorno del Lago Asfaltide.*

dietro al quale si trovavano in sicuro, allora quando cadette la torre; e questa barriera li pose in istato di chiedere di venire a capitolazione. Manahem fece una distinzione. Accordò una composizione onorevole alle truppe di Agrippa, e a' Giudei di Gerulasemme. Quanto a' Romani, non voleva dare ad essi alcun quartiere. Questi non potevano soli far fronte in un sì cattivo posto: e mentre che i loro alleati, profittando della capitolazione uscivano dal castello, i Romani si ritirarono in tre torri fabbricate da Erode, chiamate Hippicos, Fasael, e Mariamna. I vincitori uccisero alcuni traditori, predarono i bagagli, e diedero fuoco al palazzo, e al campo. Ciò avvenne li sei del mese Gorpieo, che corrisponde in parte al nostro mese di Settembre. *Jos. de B. Jud.* VI. 6. & II. 27.

La prosperità dell' armi de' sedizioſi produsse fra essi la discordia. Manahem era pieno di un orgoglio, che lo rendeva insopportabile, ed Eleazaro riguardava con un occhio invidioso un fasto, che l' oscurava. Questi esortò i suoi amici a scuotere un giogo ignominioso, e mentre Manahem entrava nel Tempio circondato dalle sue guardie, Eleazaro seguito ancor egli da un corpo di gente armata lo attaccò improvvisamente. Fu soccorso dal popolo, il quale credeva distruggendo il tiranno, distruggere la tirannia. La truppa di Manahem fu

oppressa dal numero. Molti restarono sul terreno, alcuni fuggirono, fra gli altri Eleazaro figlio di Jaira, il quale si ritirò a Masada, e restò in possesso di questo forte castello fino al fine della guerra. Manahem costretto a celarsi fu bentosto scoperto, e fu fatto morire ne' supplizj con molti de' suoi principali partigiani.

Orribile perfidia de' sediziosi verso la guarnigione Romana.

Il popolo non tardò ad accorgersi, che s'era ingannato nelle sue speranze. Quelli, che avevano ucciso Manahem, non vollero por fine alla guerra, ma averne essi soli il comando. Quindi benchè la maggior parte de' cittadini li supplicassero a non incalzare i Romani, che s'erano rinchiusi nelle tre torri, che ho nominate, non furono che più ardenti ad assalirli con furia; e in poco tempo li ridussero a riputarsi felici, se potessero ottenere la vita salva, e la libertà di uscire da Gerusalemme. Metilio Comandante di queste truppe assediate ne fece la proposizione, che fu avidamente ricevuta da' nemici perfidi e risoluti a non mantenere ciò, che promettevano. In fatti i Romani essendo usciti delle loro torri sulla fede, e avendo deposto, giusta la convenzione, i loro scudi, e le loro armi, Eleazaro e i suoi si gettarono sopra di loro, e li trucidarono tutti, eccettuato Metilio, che promise di farsi Giudeo fino a soffrire la circoncisione.

Una

Una così orribile perfidia rendeva gli animi ormai irreconciliabili, e questo era il fine de' fazioſi. Ma la moltitudine pacificata, e le prime teſte della nazione detéſtarono un attentato, che offendeva ugualmente Dio e gli uomini, e che affine che non vi mancaſſe alcuna circoſtanza capace di accreſcerne l'orrore, era ſtato commeſſo in giorno di Sabbato. Ne riſguardarono la vendetta come inevitabile, e deploravano la triſta neceſſità, in cui ſi vedevano d'eſſere a parte del ſupplizio di coloro, il cui delitto ingeriva ad eſſi orrore.

I Giudei di Ceſarea ſono ſterminati. *Joſ. de B. Jud.* II. 19.

Nello ſteſſo giorno e alla ſteſſa ora i Giudei di Ceſarea furono ſterminati dagl' Idolatri, in mezzo a cui abitavano. Queſta ſanguinoſa eſecuzione fu la conſeguenza delle antiche conteſe, di cui ho parlato, e ſi può credere, che Floro, il quale riſiedeva in que' luoghi, abbia autorizzato e dato fomento ad una crudeltà tanto conforme a' ſuoi ſentimenti contra i Giudei. Ne perirono venti mila: quelli che ſi ſottraſſero alla ſtrage furono arreſtati, e poſti in prigione per ordine dell' Intendente, e non reſtò più un ſolo Giudeo in Ceſarea.

Tutta la Siria riempiuta di ſtragi per gli combattimenti

Queſto macello irritò tutta la nazione, la quale ſe ne vendicò ſopra le città, e ſopra i villaggi de' Sirj. Da per tutto i Giudei, diſtribuiti in molte piccole armate, vi portavano il ferro e il fuoco. I Sirj, com' è credibile, non

fra i Giudei e i Sirj.

si lasciavano uccidere senza difendersi. Quindi tutte le città della Siria erano divise in due campi, che si facevano una guerra implacabile. L'avidità, come non manca mai di succedere in simili casi, si univa all' odio e alla crudeltà. Gli uccisori si arricchivano colle spoglie di coloro che avevano uccisi; e questo nuovo stimolo moltiplicava gli orrori, per modo che le piazze e le strade erano seminate di morti, uomini, donne, e fanciulli: spettacolo più orribile ancora di quello di un campo di battaglia dopo una sanguinosa azione. Quattro sole città in tutta la Siria non presero parte in quelli furori, e restarono tranquille: Antiochia, Sidone, Apamea, e Gerasa.

Cipros e Macheronte tolte a' Romani.

In questo medesimo tempo i sedizioni s' impadronirono di Cipros, forte castello fabbricato da Erode al di sopra di Gerico, e ne atterrarono le fortificazioni: e gli abitanti di Macheronte piazza importantissima, ch' è qualificata da Plinio per la seconda cittadella della Giudea dopo Gerusalemme, obbligarono la guarnigione Romana ad uscire di buon grado dalla città, di cui restarono perciò padroni.

Plin. V. 16.

Assedio di Gerusalemme fatto da Cestio.

Questa serie d' intollerabili eccessi fu quella, che trasse alla fine addosso a' Giudei la guerra dalla parte de' Romani. Cestio vedendo che tutta la nazione correva all' armi fu costretto a porsi ancor egli

egli in moto. Prese seco lui il fiore delle legioni: vi aggiunse le truppe ausiliarie che somministrarono i Re vicini, Antioco di Commagena, Soemo di Emesa, e Agrippa. Questo ultimo lo accompagnò in persona, ed entrarono insieme nella Giudea. Cestio non ebbe difficoltà ad aprirsi i passaggi fino alla capitale: prese e distrusse Joppe, che osò resistergli: e venne ad accampare cinquanta stadj (a) lungi da Gerusalemme, in tempo che i Giudei celebravano la festa de' Tabernacoli. *Ios. de B. Jud.* II. 22.

Uscirono contro di lui con audacia: e il loro attacco fu sì aspro e sì vivo, che ruppero le file de' Romani, e posero tutta la loro armata in pericolo. Si riordinò nondimeno, e rispinse i Giudei verso la città: ma nel primo urto i Romani avevano perduto cinquecento e quindici uomini, e dal canto de' Giudei non ne furono che venti di uccisi. In quest' azione si distinse molto Simone, figlio di Gioras, di cui non avremo che troppa occasione di parlare nel progresso.

Cestio restò tre giorni nello stesso posto, e i Giudei gli stettero sempre a fronte per difendere gl' ingressi della loro città. Si stabilirono anche sopra alcune eminenze, che dominavano i passaggi, pronti a scagliarsi sopra l'armata

(a) *Due leghe.*

ta Romana al primo movimento, che faceſſe. Agrippa ſi accorſe del loro diſegno, e inviò ad eſſi Deputati apportatori di parole di pace, ſperando o di trarre i Romani da un paſſo che gli ſembrava pericoloſo, perſuadendo i Giudei a depor l'armi, o di far naſcere almeno fra i ſedizioſi e il popolo di Geruſalemme una diviſione capace d'indebolirli. I Deputati di Agrippa avendo eſeguito la loro commiſſione e annunziato a' Giudei dalla parte di Ceſtio un'amniſtia di tutto il paſſato, ſe ſi ſottometteſſero ad aprirgli le porte della loro città, i ſedizioſi in luogo di riſpoſta ſi ſcagliarono ſopra queſti Deputati, uccifero l'uno, ferirono l'altro, e a colpi di pietre e di baſtone diſperſero quelli del popolo, che dimoſtravano il loro ſdegno per queſta violazione de' diritti più ſacri. Ceſtio, ſugli occhj del quale era inſorta la diſcordia fra i nemici, credette queſto momento opportuno per attaccarli: venne con tutte le ſue forze a preſentar loro il combattimento, e avendoli poſti in fuga l'inſeguì fino a Geruſalemme, e ſi poſtò ſette ſtadj lungi dalla città.

Traſcura più volte l'occaſione di prender la città.

Se ne ſtette anche ivi tranquillo per tre giorni, volendo ſenza dubbio riconoſcere i luoghi, e fare le neceſſarie diſpoſizioni per un aſſalto. Il quarto giorno, ch'era il trigeſimo del meſe Iperbereteo, primo meſe dell'Autunno, ſi avan-

si avanzò a piedi delle muraglie. Il popolo era come tenuto in ischiavitù da' sedizioſi. Queſti, mal grado la loro audacia, reſtarono atterriti dall' avvicinamento dell' armata Romana, e abbandonando i ſobborghi ſi rinchiuſero nel Tempio. Ceſtio abbruciò il quartiere Bezetha; e ſe ſi aveſſe approfittato della ſua vittoria, e del terrore che aveva ſparſo fra gl' inimici, poteva prendere la città, e terminare toſto la guerra. Reſtò nell' inazione, ingannato da alcuni Uffiziali della ſua armata, i quali, ſe crediamo a Giuſeppe, guadagnati dall' argento di Floro, non volevano che la guerra finiſſe sì preſto, e bramavano rendere la nazione de' Giudei ſempre più colpevole per la lunga reſiſtenza, che avrebbe fatto all' armi Romane.

Parve che queſto Generale aveſſe poca teſta e poco talento. S' era formato nella città un intrigo per aprirgli le porte. Gliene fu dato avviſo: e in vece di cogliere una sì bella occaſione, diede campo colle ſue lentezze a' ſedizioſi di ſcoprire la congiura, e di farne perire gli autori.

Dopo cinque giorni di aſſalto inutilmente tentato, nel ſeſto penetrò alla fine ſino alla porta del Tempio dalla parte del Settentrione, e non aveva più quaſi a far altro, che appiccarvi il fuoco. Già i ſedizioſi coſternati penſavano ad abbandonare la città, cui vedevano

in

in un imminente pericolo d' esser presa : e il popolo all' opposto cominciando a respirare e a non più temere questi scellerati oppressori, chiamava i Romani , e si disponeva a facilitar loro l' ingresso . Cestio, per un acciecamento incomprensibile , fece suonare a raccolta , e condannando la sua impresa come impossibile in quel preciso momento ch' era per terminarla , abbandonò l' assedio, riguadagnò il campo che aveva occupato alcuni giorni avanti a sette stadj dalla città . Una condotta tanto contraria a tutte le regole dell' umana prudenza sembra a Giuseppe non essere naturale . Dio, dic' egli, offeso (*a*) da' delitti de' nostri tiranni aveva preso in odio il Santuario , e non volle che una troppo pronta vittoria lo lasciasse sussistere .

E' inseguito nel suo ritiro da' Giudei.

La timidità di Cestio fece ripigliare il coraggio a' sedizioni . Lo inseguirono nel suo ritiro, e gli uccisero alcuni soldati della retroguardia . Da questo momento in poi il terrore , da cui il Generale Romano era stato colpito , più non lo abbandonò , finattantochè non fu arrivato ad Antipari , città molto lontana da Gerusalemme . Sempre molestato da' nemici, il cui numero anda-

va

(a) Διὰ τὰς πονηρὰς ἀπεστραμμένος ὁ Θεὸς ἦν καὶ τὰ ἅγια , τέλος λαβεῖν ἐπ' ἐκείνης ἡμᾶς ἐκώλυσε τὸν πόλεμον .

va sempre crescendo per gli successi, sempre fuggendo dinanzi a loro, si credette obbligato per marciare con più diligenza ad uccidere i suoi muli, e la maggior parte delle sue bestie da carico: e poi ad abbandonare anche le sue macchine da guerra, che furono portate via da' Giudei, e di cui fecero un grand' uso nell' assedio ch' ebbero a sostenere contra Tito. Perdette ne' varj combattimenti, che furono dati, durante questo ritiro, quasi sei mila uomini tra cavalieri e fanti: perdette una delle sue aquile; in una parola la vittoria, che aveva avuta in mano, restò tutta intera a' Giudei. Giuseppe data il ritorno de' vincitori a Gerusalemme dagli otto del mese Dius secondo mese dell' Autunno. *Suet. Vesp. 4.*

Questo passeggiero successo poteva bene inebbriare i sediziosi di un folle orgoglio. Ma non v' era uomo di senno in Gerusalemme, il quale non comprendesse, che la perdita della città non era che differita, e che la collera de' Romani inasprita dall' ignominia, diverrebbe più formidabile, e si farebbe sentire con maggior violenza sopra di loro. Queste riflessioni determinarono molti a fuggire da Gerusalemme, come si salva da un vascello, ch' è sul punto di affondarsi. Giuseppe nomina in particolare tre illustri personaggi, i quali si portarono appresso Cestio.

Molti Giudei fuggono da Gerusalemme.

I Cri-

I Cristiani escono, e si ritirano a Pella. *St. Univ. del Sig. Bossuet.*

I Cristiani avevano un avvertimento superiore di molto alle viste dell' umana prudenza. Gesù Cristo aveva loro predetto, che allora quando vedrebbono gl' idolatri nel Luogo Santo, non v' era più un momento da perdere, e che bisognava abbandonare una città, sopra cui era per cadere la Divina vendetta. Gl' Idoli essendo comparsi a piedi delle mura di Gerusalemme fra l' insegne dell' armata di Cestio, i Cristiani, ch' erano nella città, videro ch' era giunto il tempo indicato dal loro Divino Maestro. Una precisa rivelazione fatta a' più santi di essi pose la cosa fuori di dubbio; e si approfittarono della libertà che loro lasciava la levata dell' assedio per ritirarsi a Pella, città della Perea, all' Oriente del Giordano. *Ist. Hist. Eccl.* III. 5.

Dogliance portate a Nerone contro Floro.

Cestio non intraprese più nulla contra i Giudei. Occupato da' suoi propri pericoli, e temendo che la sua sconfitta non irritasse contro di lui il Principe, accordò di buon grado a' Giudei ritirati appresso di lui la permissione di andare a ritrovar Nerone in Acaja, per esporgli le cause, che avevano eccitata la guerra, e gettarne la colpa sopra Floro. Cestio presentando in questa guisa una vittima alla collera dell' Imperatore, si credeva di sottrarre più facilmente se stesso alla disgrazia che temeva.

La quiete, di cui Cestio lasciava godere

dere i Giudei, fu da essi impiegata in fare i preparamenti necessarj per sostenere la guerra. Il consiglio della nazione, che risiedeva a Gerusalemme, scelse per comandare nella città Giuseppe figlio di Gorione, e il Gran Sacerdote Anano. Eleazaro figlio di Simone, capo de' fazioſi aspirava a questo comando. Ei s'era segnalato nell'inseguire Cestio, e ne aveva riportato un ricco bottino. Ma i Giudei diffidavano con ragione delle sue tiranniche intenzioni, e questi sospetti fecero, che fosse escluso. Non tralasciò colle sue seduttrici insinuazioni, e coll'uso, che sapeva fare delle ricchezze, di cui era padrone, di prendere sul popolo un'autorità, di cui se gli aveva ricusato il titolo.

Il consiglio de' Giudei distribuisce le provincie.

Il Consiglio distribuì degli altri capi di guerra nelle varie dipartizioni, nell'Idumea, a Gerico, nella Perea. Giuseppe lo Storico fu incaricato della Galilea. Ci ha lasciato ignorare quello che fecero i suoi colleghi, e si è esteso molto su ciò, che risguarda lui medesimo: condotta, la quale dimostra una vanità, di cui s'incontrano non di rado molti tratti nelle sue opere. Ma questa non è una ragione per omettere ciò che può essere interessante e vantaggioso, nella narrazione che fece del suo governo, e delle sue imprese. Io estrarrò da essa quelle circostanze, che mi

Giuseppe inviato in Galilea.

mi parranno più atte ad istruire, e a dilettare il Lettore.

Savie disposizioni di Giuseppe nel civile e nel militare.

La condotta che tenne dà a divedere un uomo, che pensa senza passione sopra gli affari. Il suo primo oggetto fu farsi amare da coloro che dovevano a lui ubbidire. Sapendo dunque che il mezzo di conciliarsi l'affetto de' principali del paese, era di far loro parte dell'autorità, e che anche il popolo avrebbe piacere d'essere governato da Magistrati cavati dal corpo de' suoi compatriotti, formò un consiglio di settanta vecchj, il quale avesse una ispezion generale su tutta la Galilea, e giudicasse degli affari importanti. Quelli di minor conseguenza erano decisi su i luoghi da un Tribunale di sette giudici, che istituì in ogni città, e non riserbò a se altro che le gran cause, e quelle che potevano portare alla morte.

Questo fu l'ordine da lui stabilito rispetto al governo interiore. Non prese men saviamente le sue misure per apparecchiarsi alla guerra, da cui era minacciato il paese. Fortificò un grandissimo numero di piazze, arrolò tutta la gioventù della Galilea, che ascese a cento mila soldati. Ma ei non impiegava tutta questa moltitudine in una volta per lo servizio della guerra. La metà marciava nelle spedizioni: l'altra metà restava nelle città, e nelle borgate, incaricata di somministrare il mantenimento

to a quelli, che combattevano.

Persuaso, che il coraggio non bastasse per far buone truppe, e ch' è d' uopo, che la disciplina regoli il valore, Giuseppe prese l' esempio da' Romani, e si propose di formare i suoi Galilei sul loro modello. I due principali vantaggi, che avevano l' armate Romane sopra quelle de' loro nemici, erano la prontezza nell' ubbidire, e la scienza negli esercizj militari. Giuseppe aveva osservato che il gran numero degli Uffiziali contribuiva grandemente a rendere pronta e facile l' ubbidienza del soldato. Quindi moltiplicò la divisione delle sue truppe, e per conseguenza il numero de' Comandanti. Quanto all' esercizio, ei non isperava di uguagliare in questa parte la lunga sperienza de' Romani; ma non trascurò cosa alcuna di quelle, ch' erano in suo potere per avvezzare i suoi soldati, con una pratica spesso reiterata, a riconoscere i segnali dati colla tromba, a fare tutte l' evoluzioni necessarie in un combattimento per attaccare o per difendersi: e a queste lezioni frammischiava delle valide esortazioni, con cui non cessava di rappresentar loro con quali nemici avessero a fare, e quanti sforzi sarebbe stato d' uopo, che facessero per vincere i vincitori dell' Universo.

Intrapreſe anche di bandire da essi i vizj, che sono troppo comuni alle truppe,

pe, e che regnavano allora fra i Giudei con furore. Diceva loro sovente, che giudicherebbe del servizio che poteva da essi sperare ne' combattimenti, dall' attenzione, che avrebbero ad astenersi da' delitti, a cui erano assuefatti, dal furto, dalla licenza di predare, e di assassinare; se cessassero di credersi permesso d'ingannare i loro compatriotti, e se non risguardassero più come un guadagno per essi loro la rovina di quelli, cui erano obbligati a proteggere colle loro armi. „ Le guerre (a), aggiungeva egli, non sono mai meglio di„ rette di quando i soldati, che in es„ se s' impiegano, hanno la conscien„ za pura. All' opposto quelli, che „ portano in esse de' vizj, si rendono „ nimici non solo gli uomini, ma Dio „ medesimo „.

Giuseppe dava l'esempio della moderazione, e della ritenutezza, a cui esortava i suoi. In età allora di più di trent' anni, la voluttà non ebbe sopra il suo animo maggior forza di quella, che abbia avuto l'avidità delle ricchezze. Rispettò la pudicizia delle donne, ricusò i presenti, che si volevan fargli, non ricevette nè men le decime, che gli

(a) Διοτρεῖθαι κάλλιστα τὰς πολέμους πρὸς ἃς ἂν μ' ἡδὺν τὸ συνειδὸς ἔχωσιν οἱ στρατευόμενοι τὰς ἱερὰς ψυχὰς, ἃ μόνον τῶν σπιῶν σ' μιοῖς ἀλλὰ καὶ τῷ Θεῷ χρῆθαι πολεμίοις. Joſ. vit.

gli erano dovute in qualità di Sacerdote ; e avendo avuto molte volte l' occasione di vendicarsi de' nimici fattigli dall' invidia, amò meglio procurare di guadagnarli colla dolcezza.

Giovanni di Giscala nimico di Giuseppe, gli fa incontrare molte opposizioni e traversie. Carattere di questo scellerato e sua Storia.

Il più pericoloso di questi nimici era Giovanni nato a Giscala, città della Galilea, e che ne porta il soprannome nella Storia. Quest' uomo, cui vedremo fra poco divenire uno de' principali stromenti delle disgrazie di Gerusalemme, è dipinto da Giuseppe, come il più furbo, e il più perfido degli uomini, artefice di menzogne, e abile nel coprire le sue calunniose invenzioni con un' apparenza di verisimiglianza. Per lui l' artificio era una virtù, e se ne serviva contra le persone, che dovevano essergli le più care. Crudele e sanguinario celava la sua malvagia inclinazione sotto una finta dolcezza, finattantochè la speranza del guadagno gli levava la maschera. Era stato da principio povero, e per molto tempo l' indigenza limitò a piccoli oggetti il male ch' era capace di fare ; ma aveva fin d' allora una smisurata ambizione, e portava le sue mire a ciò che v' era di più elevato. Cominciò a fare l' assassino da strada, e in questo nobile esercizio si formò una compagnia, che si accrebbe a poco a poco fino al numero di quattrocento uomini, tutti vigorosi, e tutti audaci, e avvezzi da gran tempo

po

po agli omicidj e alle rapine ; imperciocchè li ſceglieva tali con gran cura, e non ne ammetteva alcuno , il quale non aveſſe fatto le ſue prove. Alla teſta di queſta truppa ſcorreva la Galilea, e aggiungeva gli orrori delle ſtragi alle turbolenze , che vi eccitavano già gli avvicinamenti della guerra.

Quando Giuſeppe venne a comandare in queſta Provincia, ei non conoſceva il malvagio carattere di Giovanni di Giſcala , e lo riſguardava come un uomo, la cui attività e audacia potevano nelle occaſioni eſſergli di un grande vantaggio. Queſti ſi approfittò ſcaltramente delle favorevoli diſpoſizioni , in cui vedeva riſpetto a lui il Comandante . Aveva biſogno di ſoldo per ſoddisfare all' ambizioſe ſue mire nodrite nel ſuo animo da' continui ſucceſſi . Ottenne da Giuſeppe la commiſſione di fortificare Giſcala ſua patria , e impoſe per le ſpeſe di queſta impreſa gravi contribuzioni, la maggior parte delle quali reſtò nelle ſue mani . Di più ſi fece accordare il privilegio eſcluſivo della tratta degli olj di Galilea , per l' uſo de' Giudei ſparſi nella Siria , i quali ſi ritrovavano nella rincreſcevole neceſſità di adoperare olj maneggiati dalle impure mani degl' Idolatri . La Galilea era piena di olivi , e in quell' anno la raccolta era ſtata abbondantiſſima . Quindi Giovanni ebbe uno ſpaccio prodigioſo

so della sua mercatanzia, sulla quale guadagnava settecento per cento.

Avendo radunato con varj mezzi grandi ricchezze non tardò a servirsene contra quello, alla cui protezione n'era debitore. Intrapreſe di distruggere Giuseppe colla speranza d'essere suo successore, e diventare Comandante della Galilea. Ordinò a' malandrini, che aveva al suo comando, di rinnovellare le loro scorrerie e i loro saccheggiamenti con più furore che mai, proponendosi delle due cose l'una, o di cogliere Giuseppe in qualche imboscata, se accorresse in persona ad arrestarne i disordini; o se restasse tranquillo, di calunniarlo come poco attento ad invigilare alla sicurezza del paese. Fece in oltre sparger voce da' suoi emissarj, che Giuseppe manteneva intelligenze co' Romani. Alla fine giunse ad eccitare contro di lui delle sedizioni, a sollevare intere città, e a metterlo più volte in un imminente pericolo di perire: e Giuseppe ebbe bisogno di tutta la sua presenza di spirito, di tutta la sua abilità, e di tutto l'affetto, che la sua buona condotta gli aveva meritato dalla parte de' popoli, per sottrarsi a' tradimenti di Giovanni di Giscala, e per mantenersi. Si può consultare lui medesimo intorno le particolarità di questi fatti, che non debbono, a mio parere, entrare in una Storia generale qual'è questa.

Vespasiano incaricato da Nerone della guerra contra i Giudei. *Tac. Hist. V. 10.* *Jos. de B. Jud. III. 1.*

Essendo morto in questo intervallo Cestio, dal rammarico forse che gli aveva cagionato la sua infelice spedizione, il governo della Siria fu dato a Muziano. Ma la guerra de' Giudei ricercava un Capo particolare, il quale potesse attendere a questo unico oggetto. Ne fu incaricato Vespasiano senza alcuna dipendenza dal Governatore di Siria. Ho parlato altrove de' motivi, che determinarono Nerone a questa scelta.

Raduna la sua armata a Ptolemaide.

Subito dopo la sua elezione, Vespasiano spedì Tito suo figlio ad Alessandria per prendervi la quinta e la decima legione. Egli, avendo passato lo stretto dell' Ellesponto, si portò per terra ad Antiochia, e di là a Ptolemaide, luogo ove doveva per suo ordine radunarsi la sua armata. Condusse seco la decima quinta Legione, a cui si unirono venti coorti, molti Reggimenti di cavalleria, le truppe ausiliarie somministrategli da' Re Agrippa, Antioco di Commagena, Sohemo di Emesa, e l' Arabo Malco: e quando Tito fu arrivato colle due legioni levate da Alessandria, quest' armata si trovò forte di sessanta mila uomini.

Suet. Vesp.

Vespasiano stabilì in essa un' esatta disciplina, e con questa attenzione, che fu sempre il primo oggetto de' grand'uomini di guerra, cominciò a conciliarsi la stima degli alleati, e de' nimici.

En-

Entrò in campagna l'anno di Roma 818, di Gesù Cristo 67, e intrapreſe toſto di ſottomettere la Galilea, Provincia piena di forti città, le quali copriyano Gerusalemme. Era già padrone della Capitale del paeſe; cioè di Sefori, piazza importantiſſima, e beniſſimo fortificata. Gli abitanti di queſta città non erano entrati nella congiura generale contra i Romani, e avevano anzi preſi alcuni impegni con Ceſtio. Quando ſeppero l'arrivo di Veſpaſiano a Ptolemaide, mandarono a rinnovellargli le proteſte della loro fedeltà, e promettendogli di ſervire i Romani contra i loro compatriotti gli chieſero delle truppe, le quali poneſſero il loro zelo in libertà di agire ſenza timore. Veſpaſiano, che conoſceva, quanto gli ſarebbe vantaggioſa la propoſizione de' Seforiti, l'accettò con allegrezza, e inviò ad eſſi ſei mila uomini a piedi, e mille cavalli ſotto la condotta del Tribuno Placido. Queſto Uffiziale non ſi contentò di aſſicurare contra gli aſsalti de' ribelli la città, di cui aveva la cuſtodia. Scorreva la campagna, ſaccheggiava tutto il paeſe piano; e Giuſeppe, che comandava, come ho detto, nella Galilea per gli Giudei, non osò di andargli mai incontro. Tentò non pertanto un'impreſa ſopra Sefori; e non eſſendogli riuſcita non fece altro che accendere maggiormente la col-

Entra nella Galilea.

lera de' Romani, i quali per vendicarsi di quest' audacia, da cui si credettero insultati, riempirono tutto il paese di stragi, e di orrori, per modo che nessuno osava comparire fuori delle mura delle città fortificate da Giuseppe.

Placido vedendo il terrore sparso nelle campagne, si lusingò che potesse aver penetrato anche nelle città, e si presentò davanti a Jotapata, ch' era la piazza più forte della Galilea. Trovò de' coraggi fermi e intrepidi. La guarnigione uscì sopra di lui, e gl' insegnò a non portar tanto oltre le sue speranze. Fece nondimeno la sua ritirata in buon' ordine, e per questa ragione non ebbe altro, che sette uomini uccisi, e alcuni feriti.

Frattanto Vespasiano essendo partito da Ptolemaide con tutte le sue forze, arrivò sulle frontiere della Galilea, e vi si fermò qualche tempo, per vedere, se la vista di un' armata Romana pronta ad entrare nel loro paese ingerisse timore nell' animo de' ribelli, e l' inducesse a pentirsi. Furono atterriti, ma non tanto che bastasse a far prender loro un consiglio sì salutevole. Giuseppe era accampato vicino a Sefori con un corpo di truppe, di cui non dice il numero. Furono colte dal terrore, e quasi tutte si dispersero, non solo senz' aver combattuto, ma senz' aver nè meno veduto l' inimico. Giuseppe con-

concepì fin d'allora un cattiviſſimo augurio dell'eſito della guerra: e non potendo reſtare in campagna colla poca gente che gli avanzava, ſi allontanò dal pericolo, e ſi ritirò a Tiberiade.

Veſpaſiano non ebbe dunque a far la guerra ſe non alle città della Galilea, e tutta la ſua ſpedizione finì ſenza alcuna battaglia. Prese di primo lancio Gadara; e benchè non abbia in eſſa trovata alcuna reſiſtenza, ne fece paſſare gli abitanti a fil di ſpada, volendo ingerire tutto ad un tratto il terrore nel paeſe, e dare un eſempio di rigore, il quale avviliſſe i coraggi. Dopo avere ſterminato il popolo di Gadara, diede fuoco alla città, bruciò parimente le borgate circonvicine, e di là ſi avanzò verſo Jotapata. Siccome la ſtrada che conduceva ad eſsa, era ſeminata di rupi, e di colline, diſaſtroſa per la gente a piedi, e impraticabile alla cavalleria, cominciò ad inviar truppe ad appianarla. Lavorarono per lo ſpazio di quattro giorni, e aprirono all'armata un ſentiero largo e comodo. Il quinto giorno Giuſeppe ſi gettò nella piazza riſoluto di difenderla fino all'ultima eſtremità.

Aſſedio di Jotapata.

Non era però ch'egli ſperaſse un buon eſito della guerra. Ho già detto che prevedeva, quale ne ſarebbe il fine, ed era perſuaſo, che non vi foſse altro rifugio per la nazione, ſe non ſe la

ſommiſſione ad una potenza, che la opprimeva. Sapeva in oltre ch' ei troverebbe perſonalmente grazia appreſso i Romani. Ma amò meglio, dic' egli, eſporſi a morire mille volte, che tradire la ſua patria, e diſonorare con una viltà il comando, che gli era ſtato confidato. Pieno di queſti penſieri aveva ſcritto da Tiberiade al Conſiglio generale della nazione, che riſiedeva a Geruſalemme, eſponendo eſattamente lo ſtato delle coſe, ſenza accreſcere, nè diminuire gli oggetti, affine di ſchivare il doppio inconveniente; ſia di farſi accuſare di timidezza, ſia d' inſpirare a coloro, a cui ſcriveva, una temeraria confidenza, che li guidaſſe alla loro rovina.

Veſpaſiano ebbe un ſommo piacere d' intendere, che il Comandante della Galilea, ch' era da lui riſguardato come il più abile Capitano di guerra, che aveſſero gl' inimici, ſi foſſe rinchiuſo in una città, ch' era per eſſere aſſediata. Ricevuta ch' ebbe queſta novella ſpedì il Tribuno Placido, e un altro Uffiziale con mille cavalli ad inveſtire la piazza, in maniera che Giuſeppe non poteſſe ſcappargli dalle mani. Il giorno dietro Veſpaſiano andò egli in perſona a formare l' aſſedio con tutta la ſua armata.

La deſcrizione di queſto aſſedio è ſtata fatta con grandiſſima cura da Giuſeppe, che comandava nella piazza, e me-

meriterebbe d' eſſere traſcritta quì tutta intera. Ma ſiccome è lunghiſſima, io mi credo obbligato a riſtrignerla, e dare piuttoſto un' idea generale de' fatti, che un eſatto e circoſtanziato racconto.

L' aſſedio durò quaranta ſette giorni, e in queſto intervallo preſe diverſe forme. Da principio il Generale Romano tentò d' inſultare la piazza, e di prenderla con attacchi violenti, e ogni giorno reiterati. Dipoi la reſiſtenza, che trovò, e la ſperanza di vincere colla penuria d' acqua l' oſtinazione degli aſſediati, lo induſſero a convertire l' aſſedio in blocco, durante il quale continuò tuttavia le operazioni neceſſarie per avvicinarſi al corpo della piazza, e per ridurla colla forza, ſe foſſe d' uopo. Finalmente ſtanco dalle dilazioni, e offeſo dall' audacia degl' inimici, che per la ſua inazione creſceva, ripigliò gli attacchi, battè le mura cogli arieti, e fece breccia: ma non giunſe nulla oſtante a renderſi padrone della città ſe non mediante una ſpezie di ſorpreſa. Io non debbo omettere, che in un' occaſione Veſpaſiano fu ferito da un dardo lanciato dalla muraglia, e che per la coſtanza, con cui ſuperò il dolore, e perſiſtette a farſi vedere da' ſuoi ſoldati, come ſe nulla gli foſſe accaduto, prevenne il diſordine e la coſternazione, che avrebbe la ſua ferita ſparſo fra eſſi.

Giuſeppe ſoddisfece a tutti i doveri di un buon Governatore di piazza aſſediata. Incoraggiò i ſuoi tanto col ſuo eſempio come colle ſue eſortazioni. Impiegò tutti i mezzi che poteva ſomministrargli l' arte della guerra contra i varj generi di attacchi dati alla città: ſi proccurò delle comunicazioni al di fuori, e fece frequenti e vigoroſe ſortite: bruciò in varie volte le macchine degli aſſalitori; l' ingannò con uno ſtratagemma ſul biſogno che ſoffriva riſpetto all' acqua. Imperciocchè quantunque egli non aveſſe altra acqua che di ciſterna, cui era obbligato a diſtribuire per miſura, fece nondimeno bagnare in eſſa delle veſti, le quali furono poi ſoſpeſe alla muraglia per di fuori, e la bagnarono tutta intera: per modo che i Romani non potendo perſuaderſi che ſi divertiſſero in queſta guiſa a profondere l' acqua, ſe foſſero ſtati in pericolo di penuriare, ricominciarono gli attacchi con gran contento degli aſſediati, i quali amavano meglio morire da valoroſi ne' combattimenti, che languire nelle miſerie della fame.

In una condotta sì bella, e tanto lodevole, trovaſi nulladimeno una macchia. Giuſeppe colpito dal pericolo, che correva, ſe la città veniſſe ad eſſer preſa, quando vide che non poteva più reſiſtere lungo tempo, deliberò di fuggire; e l' avrebbe fatto, ſe la moltitudine aven-

avendo avuto qualche sentore del suo disegno non ne lo avesse dissuaso colle istanze le più pressanti. „ Voi siete, gli „ dicevano, la nostra speranza, finchè „ la città si difende: e nostra consola- „ zione, se fia, che sia presa. Voi non „ dovete nè fuggire dinanzi a' vostri ne- „ mici, nè abbandonare i vostri amici. „ Voi siete stato quegli, che ci avete „ renduto il coraggio venendo quivi; „ voi ce lo levereste ritirandovi „. Tali preghiere erano ben capaci di bandire dal suo spirito una risoluzione, che non avrebbe dovuto mai nascervi. Resistette nondimeno, e volle anzi ingannare gli abitanti di Jotapata, e far loro credere che renderebbe ad essi maggiori servigi quando fosse fuori delle mura. Non si lasciarono lusingare da queste belle parole; e Giuseppe parte spontaneamente, parte per forza restò con essi.

Presa di questa città.

Il quarantesimo settimo giorno dell' assedio, un disertore venne ad avvertire i Romani, che gli assediati erano ridotti a un piccolo numero, ed estenuati dalle fatiche: e che verso il fine della notte le guardie dome dalla stanchezza erano solite ad addormentarsi, in maniera che in quei momenti sarebbe facile il sorprendere la città. Vespasiano si approfittò dell' avviso, e per suo ordine Tito suo figlio, alla testa di un buon corpo di truppe, si avvicinò senza strepito alla muraglia verso la quarta vi-

gilia della notte. Vi salì sopra il primo, e fu bentosto seguito da un gran numero di Uffiziali e di soldati, i quali trovando le guardie addormentate entrarono senza resistenza nella città, e se ne rendettero padroni in un istante. Aprirono le porte all'armata, che non ebbe a far altro che uccidere e predare. I Romani non avrebbero perduto un solo uomo nella presa di Jotapata, se un Centurione chiamato Antonio non si fosse imprudentemente fidato a' discorsi di un Giudeo, che gli domandava quartiere, e che si abusò della sua buona fede, per immergergli la spada nel corpo. I vincitori fecero man bassa su tutti quelli, ch' erano in età di portar l'armi, e non risparmiarono che le donne, e i fanciulli. Il numero de' prigionieri montò a mille e dugento, quello de' morti tanto durante l'assedio, quanto nel saccheggiamento della città è fatto ascendere da Giuseppe fino a quaranta mila. Dappoichè fu saccheggiata, Vespasiano vi fece appiccare il fuoco. La presa di Jotapata è datata dallo Storico dal primo del mese Panemo, che corrisponde in parte al nostro mese di Luglio.

Giuseppe ritirato in una caverna, è in essa scoperto.

Io resto ancora sorpreso per l' orrore di Giuseppe di non vederlo comparire in verun luogo al momento terribile della presa di una città, di cui era Governatore, e di non ritrovarlo se non dopo la decisione dell' affare nascosto in una

una caverna, dove era andato a porre la sua vita in sicuro. Aveva avuto una grande attenzione di sottrarsi a' nemici nel primo tumulto; e avendo riscontrato un pozzo profondo, il quale comunicava da un lato con un'ampia e larga grotta erasi in esso profondato, e se ne stette ivi tranquillo con quaranta uomini che vi trovò, e delle buone provvigioni di tutto ciò ch'è necessario alla vita. Siccome sapeva ch'era cercato, e che i Romani desideravano estremamente di averlo in loro potere, uscì dalla sua caverna per due notti consecutive, per tentare di fuggire per qualche luogo, e di guadagnare una delle città della Galilea. Ma facevasi sì buona guardia, che non potè eseguire il suo disegno, e fu obbligato a rientrare nella sua caverna. Il terzo giorno una donna, che s' era ritirata nel medesimo asilo, essendosi lasciata prendere, lo manifestò, e sul fatto Vespasiano mandò ad offrirgli per due Tribuni la vita salva quando volesse arrendersi.

Giuseppe non osava fidarsi alle parole, che se gli davano; e convenne, che Vespasiano lo facesse vivamente sollecitare da un terzo Tribuno a lui noto, e suo amico, detto Nicanore, il quale gli rappresentò, che se il Generale Romano volesse la sua vita, n' era padrone; ma che stimava la sua virtù, e che non aveva altra intenzione se non di

Acconsente ad arrendersi, mosso, com' egli assicura, da una inspirazione divina.

ſalvare un bravo uomo, che non meritava di perire. Siccome Giuſeppe ancora eſitava, i ſoldati, che accompagnavano Nicanore perdettero la pazienza, e minacciarono di turare la caverna, e di accendere un gran fuoco all' entrata. In queſto momento Giuſeppe racconta, che ſi ricordò de' ſogni, con cui Dio gli aveva rivelato le future calamità de' Giudei, e la ſucceſſione degl' Imperatori Romani; e affine di accreditare le coſe, che dice, ſi ſpaccia arditamente per abile non ſolo nell' intelligenza degli antichi oracoli della nazione, ma anche nell' interpretazione de' ſogni, e nella ſpiegazione de' miſterioſi enigmi, ſotto i quali piace talvolta a Dio d' inviluppare il vero che annunzia. Entrando dunque, com' egli aſſicurava, in un ſoprannaturale entuſiaſmo, fece a Dio ſecretamente queſta preghiera. „ Grande „ Iddio, poichè avete ſtabilito di puni„ re il voſtro popolo, poichè la fortu„ na è paſſata tutta intera dal canto de' „ Romani, non mi reſta più altro mi„ niſtero, ſe non ſe quello di pubblica„ re i voſtri decreti intorno l' avvenire, „ che mi furono da voi rivelati. Io mi „ ſottometto a' Romani, io acconſento „ di vivere; e vi chiamo in teſtimonio, „ che mi ſeparo dalla mia nazione non „ come traditore, ma per ubbidire a' „ voſtri ordini „. Dopo queſta preghiera, in cui Giuſeppe poteva diſpenſarſi dal

dal fare entrar la fortuna, promiſe a Nicanore di ſeguirlo.

Furore di quelli ch' erano con eſſo lui nella caverna.

Ma poco mancò, che il furore di coloro, ch' erano inſieme con lui nella caverna, non lo poneſſero fuori di ſtato di eſeguire la ſua promeſſa. Queſti erano diſperati, a cui ſembrava più dolce il morire, che ricevere la vita dalla bontà de' Romani. Allorchè videro, che Giuſeppe era diſpoſto ad arrenderſi, lo attorniarono tutti inſieme. „ Certo, „ gridaron eglino, ecco un grande ob„ brobrio per le leggi de' noſtri mag„ giori, per quelle ſante leggi ſtabilite „ dall' autorità di Dio medeſimo, che „ ha dato a' Giudei dell' anime ſuperio„ ri al timor della morte. Voi amate „ la vita, Giuſeppe, e voi potete ri„ ſolvervi a comperarla a ſpeſe della „ voſtra libertà! Fino a qual ſegno vi „ dimenticate di voi medeſimo? Non „ vi ricordate voi quanti Giudei ave„ vate indotti colle voſtre eſortazioni „ a preferire la morte alla ſervitù! Ah, „ quanto a torto vi ſi attribuiſce il „ doppio elogio di coraggio, e di pru„ denza! E' coſa forſe degna di un uo„ mo prudente il fidarſi de' ſuoi nemi„ ci? E' forſe coſa degna di un uomo „ coraggioſo il ricevere da eſſi la vita, „ quand' anche foſſe ſicuro di ottener„ la? Se la fortuna de' Romani ha ab„ bagliato la voſtra viſta, tocca a noi „ il mantenere la gloria della noſtra

„ pa-

„ patria . Noi vi presteremo le nostre
„ braccia , e le nostre spade . Accon-
„ sentite o ricusate , egli è lo stesso .
„ Voi non potete scegliere che la mor-
„ te , o come Generale de' Giudei , o
„ come traditore „ .

Mal grado una sì urgente necessità , Giuseppe persistette nella sua risoluzione ; e se gli crediamo , il suo motivo non era di conservarsi in vita , ma stimava di rendersi colpevole d' infedeltà dinanzi a Dio , se morisse prima di adempiere al ministero profetico , di cui era incaricato . Fece perciò un lungo discorso a questi furibondi ; con raziocinj filosofici , come li qualifica egli medesimo , procurò di commuovere cuori di bronzo . Provò loro che l' uccider se stesso era un' ingratitudine e un' empietà verso Dio . „ Se un uomo , dis' egli , „ si serve ad altro uso , e fa sparire il „ deposito confidatogli da un altro uo- „ mo , egli è ingiusto : e quegli che „ scaccia dal suo corpo il deposito , che „ Dio vi ha collocato , può mai repu- „ tarsi innocente „ ? Mostrò loro la felicità del Cielo , come destinata a coloro , che attendono l' ordine di Dio per rimetterli la loro anima ; e all' opposto l' inferno , come la punizione de' forsennati , le cui mani si sono portate a delle violenze contro essi medesimi . Per altro la felicità , che promette a' buoni è frammischiata d' idee Pitagoriche se-

ſecondo la dottrina de' Fariſei, e ſuppone, che l'anime de' giuſti, dopo aver ſoggiornato qualche tempo nel più alto de' Cieli, ſiano inviate di bel nuovo ſopra la terra per animare de' corpi caſti, e puri. Finiſce tutti queſti lunghi raziocinj dichiarando che ha ſtabilito di non divenir traditore di ſe medeſimo, e che ſe convien perire, ama meglio che ciò avvenga mediante l'altrui delitto, che mediante il ſuo.

Queſto diſcorſo altro non fece, che irritare uomini, che un cieco furore rendeva ſordi alla ragione. Si diſpoſero ad uccider Giuſeppe, e colla ſpada alla mano lo attaccarono da ogni parte. Nulladimeno i ſuoi ſforzi, i ſuoi ſguardi che imponevano, e un'avanzo di riſpetto, di cui non avevano potuto ſpogliarſi verſo il loro Generale, ſoſpeſe i loro colpi.

Si uccidono ſcambievolmente gli uni gli altri, e Giuſeppe liberato da eſſi ſi rende a' Romani.

Ma il pericolo non era paſſato: e Giuſeppe non iſperando più di vincere la loro rabbia oſtinata, preſe un partito pericoloſo, ma unico in tale circoſtanza, rimettendoſi per l'eſito alla protezione di Dio. „ Poichè ſiamo, diſs' „ egli, determinati a morire, evitiamo „ almeno un'eſecuzione odioſa, e non „ imponiamo a ciaſcheduno la triſta ne„ ceſſità di uccider ſe ſteſſo. Caviamo „ a ſorte. Il primo, ſu cui cadrà la „ ſorte, ſarà uccíſo dal ſeguente, e co„ sì ſino alla fine. Noi morremo tut-

„ ti,

„ ti, e neſſuno avrà bagnato le ſue m
„ ni nel proprio ſangue „ . La prop
ſizione fu accettata, e ſia a caſo, di
lo Storico, ſia per una provvidenza ſp
ciale, le coſe ſi diſpoſero in modo c
Giuſeppe reſtò ſolo con un altro, c
perſuaſe a fidarſi alle promeſſe de' R
mani. Si diede dunque inſieme con eſ
a Nicanore, il quale accompagnato
una truppa di ſoldati aveva avuta
pazienza di aſpettare il fine di una
lunga avventura, e fu condotto da qu
ſto Uffiziale a Veſpaſiano.

Preteſe predizioni di Giuſeppe. E' ben trattato da Veſpaſiano.

Non v' è biſogno, che avverta
Lettore, che tutto queſto racconto h
l'aria un poco romanzeſca, ed è for
ſtato ornato e abbellito dall' Autore
E' degnamente coronato dalla predizio
ne che fece Giuſeppe a Veſpaſiano del
Impero. Ne ho parlato in altro luogo
Aggiungerò qui, che Giuſeppe ſi vant
ancora di un' altra predizione, parimen
te verificata dall' avvenimento. Preten
de di avere annunziato agli abitanti d
Jotapata, che l' aſſedio durerebbe qua
ranta ſette giorni, dopo i quali la lor
città ſarebbe preſa: e che quanto a lu
diverrebbe prigioniero de' Romani. Sen
za fermarmi a riferire una furfanteria
che ſi diſtrugge da ſe ſteſſa, paſſo a ciò
ch' è certo. Giuſeppe protetto da Tito
anima generoſa, che ſtimava il merito
anche in un inimico, ricevette da Ve
ſpaſiano ogni ſorta di buoni trattamen
ti

ti, ma fu ritenuto nondimeno in catene.

Durante l'assedio di Jotapata Vespasiano prese un'altra città di Galilea, e distrusse una truppa numerosa di Samaritani.

Jafa, città poco lontana da Jotapata, altiera per la resistenza, che facevano i suoi vicini all'armi Romane, mostrava un'audacia superiore alle sue forze. Trajano Comandante della decima Legione, fu colà inviato con due mila uomini a piedi, e mille cavalli. S'impadronì tosto senza molta difficoltà del primo ricinto, imperciocchè Jafa ne aveva due: e coloro, che s'erano ritirati nel secondo, avendone chiuse le porte, per timore, che i nemici non entrassero insieme co' loro concittadini, que' disgraziati, che si trovavano rinchiusi fra i due ricinti, furono trucidati al numero di dodici mila. Trajano volle riserbare al figlio del suo Generale l'onore della presa della piazza, e fece intendere a Vespasiano lo stato delle cose, il quale diede mille fanti, e cinquecento cavalli a Tito per andare a finire l'impresa. Il secondo ricinto di Jafa fu sforzato per iscalata: i vincitori passarono a fil di spada quelli, ch'erano in età di portar l'armi: e le donne e i fanciulli restarono prigionieri. Presa di Jafa fatta da' Romani.

I Samaritani s'erano radunati in armi

Tagliano a pezzi i Samaritani attruppati sul monte Garizim.

mi sul monte Garizim, e quantunque non facessero alcuna ostilità, pure la loro unione era sospetta. Vespasiano fece marciare contro di loro Cerialis Comandante della quinta legione, con tre mila uomini a piedi, e seicento cavalli. Questo Uffiziale arrivato a piedi della montagna, non giudicò opportuno l'andare ad attaccar così subito nimici che avevano sopra di lui il vantaggio del luogo, ma li circondò e li chiuse con palizzate. Si era allora verso il fine del mese Desio, ch'è l'ultimo della Primavera: e i calori già grandissimi incomodavano estremamente i Samaritani alloggiati su la cima di un' arida montagna, mal provvisionati, e penuriando specialmente d'acqua. Molti perirono di sete, altri vennero ad arrendersi a' Romani. Cerialis informato da questi fuggitivi dell' avvilimento, in cui erano caduti gl' inimici, pensò, che fosse allora tempo di attaccarli. Offrì loro la vita salva, quando volessero depor l'armi; e avendo essi ricusato la sua offerta, li assalì, e ne uccise undici mila e seicento.

Le due imprese da me ora riferite precedettero pochi giorni la presa di Jotapata. Quando Vespasiano si fu alla fine renduto padrone di questa città, credette di dover accordare qualche riposo alle sue truppe dopo un sì faticoso assedio, e mandolle a' quartieri di rin-

rinfresco, parte a Cesarea, e parte a Scitopoli.

Presa e distruzione di Joppe.

Ei non istette tuttavia in una totale inazione: e avendo saputo, che una truppa di malandrini, che aveva rifatte le rovine della città di Joppe, distrutta da Cestio, scorreva il mare con un grandissimo numero di leggieri bastimenti, ed esercitava la pirateria su tutte le coste, spedì un distaccamento composto d'infanteria, e di cavalleria per distruggere questo nido di Pirati. All'avvicinamento de' Romani i malandrini si salvarono ne' loro vascelli. Ma una tempesta, che insorse opportunamente non permise a questi scellerati di sottrarsi alla vendetta, ch'era loro dovuta. La spiaggia di Joppe è assai cattiva, ed esposta a' venti del Nord, e circondata da scogli. I fuggitivi per tanto, spinti dal vento contro la terra, di cui i Romani erano padroni, furono o infranti contra gli scogli, o gettati a fondo, o finalmente, se alcuni di essi poterono approdare a terra, caddero nelle mani de' nemici, che non diedero loro quartiere. Perirono più di quattro mila di essi con questi varj generi di morte. Joppe fu distrutta una seconda volta, e Vespasiano lasciò una guarnigione nella cittadella, per tenere in freno tutto il paese vicino.

Vespasiano marRe

Dopo questa spedizione più importante che difficile, Vespasiano invitato dal

cia verso Tiberiade, che gli apre le sue porte.

Re Agrippa, si portò a Cesarea di Filippo, vicina alla sorgente del Giordano, e passò ivi venti giorni in feste e in allegrezze. Oltre l'interesse generale che aveva Agrippa di fargli la corte, un motivo particolare animava il suo zelo. Tiberiade, e Tarichea, due città delle più considerabili de suoi Stati, non gli erano ben sottomesse, e desiderava che Vespasiano le riducesse a dovere. Siccome trattavasi di diminuire altrettanto le forze de' ribelli, e che l'interesse de' Romani non era disgiunto da quello del Re Agrippa, il Generale si lasciò facilmente persuadere. Fece venire le truppe, che aveva lasciate a Cesarea di Palestina, e avendole unite a quelle ch'erano a Scitopoli, marciò prima verso Tiberiade.

Questa città, come la maggior parte dell' altre della Galilea e della Giudea, era divisa in due partiti. Un numero di fazioni volevano la guerra: il popolo e le migliori teste conoscevano che non v'era per essi sicurezza se non nella sommissione e nella pace. L'avvicinamento dell' armata Romana rese questi ultimi più forti: e quantunque i fazioni avessero cominciato ad insultare un distaccamento inviato per riconoscerli, i pacifici però, dopo essersi assicurati, col mezzo di Agrippa, che sarebbero ben trattati, aprirono le loro porte a Vespasiano, il quale mantenne la sua parola,

rola, li esentò dal saccheggiamento, e lasciò sussistere le loro mura.

Prende Tarichea. Clemenza di Tito.

La conquista di Tarichea non fu così facile. I sedizioſi di Tiberiade e di tutto il paese ivi intorno s' erano rinchiusi in questa piazza, ch' era ben fortificata; e avevano sul lago Genesareth, che bagnava la città, un numero grande di barche tutte pronte, sia a servir loro di asilo, in caso che fossero vinti in terra, sia anche a combattere.

L' audacia di questi avventurieri era estrema, e una delle loro partite venne ad assalire i Romani, che si stabilivano un campo a vista della città. Siccome non erano attesi, così sconcertarono da principio i lavoratori, e disfecero una parte delle loro opere, ma non sostennero la vista delle legioni, e inseguiti colla spada nelle reni, si salvarono nelle barche, di cui ho parlato.

Un altro corpo assai più numeroso venne a schierarsi in battaglia nella pianura, e Tito essendosi avanzato verso di loro con seicento scelti cavalli, li trovò in così buona positura, e tanto altieri per la loro moltitudine, che mandò a chiedere del rinforzo. Vespasiano diede ordine che quattrocento cavalli, e due mila arcieri andassero a raggiungerlo sotto la condotta di Trajano, e di un altro Uffiziale. Quando Tito ebbe ricevuto questo soccorso, si scagliò sopra i nemici, marciando alla testa de' suoi,

ſuoi , e per lo vantaggio del buon
dine e della diſciplina , sbaragliò ſe
difficoltà una truppa tumultuoſa , la
le altro non aveva che un coraggio
petuoſo , e mal diretto . Non potè
dimeno impedire , che i fuggitivi
rientraſſero nella città , quantunque a
ſe proccurato di tagliar loro i paſſa
Ma la loro ſconfitta li aveva diſcr
tati : e il popolo , che voleva la pa
osò alzare la ſua voce contra i fazi

Nacque dunque la diſcordia nella
tà , e ſcoppiò in minacce e in clam
che ſi fecero ſentire ſino fuori delle
ra . Tito giudicò allora , che quello
ſe il momento di dare l' aſſalto , e
lendo a cavallo andò a preſentarſi d
parte del lago . Alla veduta de' Ro
ni la confuſione divenne orribile in
richea . I furioſi o fuggono , o ſe
poſſono trovare il modo , ſi pongono
difeſa ; gli abitanti ſe ne ſtanno tr
quilli , credendo di non aver null
temere da' Romani , contra i quali
avevano mai avuto diſegno di ribella
Non s' ingannarono nella loro ſperan
Subito che Tito fu padrone della ci
ſeparò gl' innocenti da' colpevoli , e av
do fatto man baſſa su tutti quelli , f
godere agli altri una piena ſicurezza
le loro vite e per gli loro beni .

Veſpaſiano informato della preſa
Tarichea , venne nella città , lieto
gli ſucceſſi , e per la gloria che acq
ſta

ſtava ſuo figlio. Per terminare la vittoria, intrapreſe di purgare il lago da' malandrini, che lo coprivano, i quali eſſendoſi ſalvati in gran numero nelle barche ſi ſtavano di buon' animo, e ſembravano piuttoſto volerſi apparecchiare a combattere, ſe ſene preſentaſſe loro l'occaſione, che a fuggire all'altra parte. Aſpettarono in fatti, che Veſpaſiano avelle fatto coſtruire una flottiglia, e quando andò loro a preſentar la battaglia, accettarono la disfida, e combatterono da diſperati. Non ne ſcappò un ſolo, perirono tutti, o da' dardi lanciati dagl' inimici, o affogati nell' acqua: e il loro numero, compreſi quelli ch' erano ſtati uccisi ne' combattimenti in terra, aſceſe a ſei mila e cinquecento.

Tarichea era ſtata un centro, in cui ſi avevano radunati tutti i ſedizioſi, e i nimici della pace che v' erano ne' vicini paeſi, e vi reſtavano ancora più di quaranta mila anime di queſta ſpezie, le quali ſtimavano di godere del perdono accordato da Tito a Tarichea. Veſpaſiano tenne conſiglio di guerra, per deliberare intorno il partito, che conveniva prendere riſpetto ad una moltitudine, che non era poſſibile laſciare nella città, di cui aveva turbato la quiete, nè licenziare, perchè non potevaſi dubitare, che perſone avvezze alla ſedizione, alle rapine, e alla guerra,

Preſſo 40000 ſcellerati meſſi a morte, o venduti da Veſpaſiano contra la data fede.

ra, non rinnovellaſſero i loro eccesſi ſubito, che ſi vedeſſero in libertà. Da un' altra parte le leggi dell' umanità e della giuſtizia non permettevano che ſi trattaſſero da nimici coloro, che ſi erano ſottomeſſi ſulla parola data, che ſi farebbe loro buon quartiere. Queſta importante e anzi ſacra conſiderazione non ebbe alcuna forza ſopra lo ſpirito degli Uffiziali, che componevano il Conſiglio. Pieni di odio, e di diſpregio per gli Giudei, ſoſtennero, che non poteva eſſervi nulla d' ingiuſto, o di crudele verſo di loro, e che queſto era il caſo di far cedere ſenza difficoltà l' oneſto all' utile. Veſpaſiano ſi arreſe a queſto parere, e aggiunſe anzi la ſuperchieria all'inumanità. Siccome temevaſi, che il popolo di Tarichea non s' intereſſaſſe nella ſorte di que' ſciagurati, che volevaſi far perire, fu loro ordinato di uſcir tutti per la porta che conduceva a Tiberiade: e ivi furono radunati nello Stadio (*a*), ove eſſendoſi trasferito Veſpaſiano cominciò dal far trucidare i vecchj, e quelli che non erano in iſtato di preſtare alcun ſervizio, al numero di mille e dugento. Scelſe ſei mila de' più vigoroſi, cui inviò a Nerone in Acaja, per eſſere impiegati a lavorare nell' Iſtmo.

(a) *Luogo deſtinato al corſo, e a' combattimenti degli Atleti.*

l'Istmo. Il restante, che montava a più di trenta mila, fu venduto. Questa perfida e sanguinosa esecuzione conveniva poco al carattere di Vespasiano, il quale sapeva (*a*) che la guerra ha le sue leggi niente meno della pace, e che le grand'anime hanno cura di mostrare in essa altrettanta giustizia quanto coraggio. Giuseppe data questo fatto dagli otto del mese Gorpieo, terzo mese della State.

Termina la conquista della Galilea. Giovanni fugge da Giscala a Gerusalemme. *Jos. de B. Jud.* V. 1.

La presa di Tarichea sparse il terrore per tutta la Galilea; le città, e le fortezze si affrettarono a gara di sottomettersi a' Romani. Convenne non per tanto, che prendessero a viva forza Gamala (*b*) piazza situata dirimpetto a Tarichea dall' altra parte del lago. Il monte Itabirio, ch' è lo stesso che il Taborre, li trattenne ancor esso qualche tempo, e non ne divennero padroni, se non per un combattimento dato contra una truppa di ribelli, che vi si erano postati. Giscala si rese, dappoichè Giovanni che se n'era ren-

(*a*) Sunt & belli, sicut pacis, jura, justeque ea non minus quam fortiter didicimus gerere. *T. L. V.* 17.

(*b*) *Questa città non apparteneva alla Galilea, poichè era situata di là dal Giordano e dal Lago di Genesareth. Ma era unita d' interesse co' Galilei ribelli, e Giuseppe Governatore della Galilea annovera Gamala fra le città dipendenti dal suo governo.*

duto il tiranno, uscì da essa per ritirarsi a Gerusalemme, come sono per narrare.

Questa città fu l' ultima della Galilea, che resistette a' Romani. Essa non era originariamente altro che una borgata, i cui abitanti intenti all' agricoltura non pensavano punto alla guerra. Giovanni avendo introdotto in essa una truppa di malandrini, fortificò come abbiamo detto la piazza, colla permissione di Giuseppe, e la mantenne ribelle sino alla fine.

Questa era una temerità portata all' eccesso; imperciocchè le forze non corrispondevano in conto alcuno ad una tale audacia, e Tito giungendo colà con mille cavalli poteva facilmente prender la città in un tratto. Ma stanco dalla strage, e compiangendo la sorte degl'innocenti, che si troverebbero compresi nel numero de' colpevoli, questo generoso vincitore si avvicinò alle mura, e volle procurare colle sue salutevoli rimostranze di guarire una cieca ostinazione. „ Su che vi fondate, di-
„ ceva egli a coloro, ch' erano sulle
„ muraglie, per attendere soli lo sfor-
„ zo dell' armi Romane, dopo la pre-
„ sa di tutte l' altre città della Gali-
„ lea? Non avete voi lezioni abbastan-
„ za forti negli esempj contrarj de' vo-
„ stri compatriotti, di cui gli uni si
„ sono tratti addosso le più orribili ca-
„ la-

„ lamità con una ostinata resistenza,
„ e gli altri, che si sono confidati al-
„ la nostra clemenza, godono de' loro
„ beni, e della loro fortuna sotto la
„ nostra protezione. Io vi faccio le
„ medesime offerte, senza voler pren-
„ der vendetta della vostra fino ad or-
„ intrattabile fierezza. La speranza di
„ conservare la sua libertà merita gra-
„ zia, ma non l'ostinazione nel tentar
„ l' impossibile „.

Questi discorsi non furono ascoltati da que'cuori induriti. Imperciocchè Giovanni aveva preso la precauzione di allontanare dalle muraglie, e dalle porte tutti gli abitanti, e i suoi satelliti soli occupavano i terrapieni. Conosceva nondimeno quanto il partito della resistenza fosse insensato, e impraticabile, e tentò d' ingannar Tito con una superchieria. Rispose, che accettava le sue offerte con gratitudine, e che ridurrebbe a sottomettersi i sedizioni o colla persuasione, o colla forza. Ma dimandò un giorno di dilazione, perchè il Sabbato, che attualmente celebravano, non permetteva più a' Giudei di conchiudere un Trattato di quello che maneggiar l' armi. Il disegno di Giovanni era di approfittarsi di questo intervallo per fuggire. Ma quello che lo fece riuscire, dice Giuseppe, fu che Dio voleva salvare Giovanni per la punizione, e

per la disgrazia di (a) Gerusalemme. Questa è, aggiunge lo Storico, la vera cagione della facilità, con cui Tito non solo diede credenza a' discorsi di questo furbo, ma si allontanò anche a qualche distanza da Giscala, per avvicinarsi a Cidessa, borgata che dipendeva da' Tirj, i cui abitanti erano perpetui nemici di quelli di Galilea. Giovanni ebbe perciò tutta la libertà di fuggire durante la notte. Condusse seco lui non solo uomini armati, ma intere famiglie, donne, e fanciulli. Una tal compagnia non poteva marciare con molta diligenza. Per tanto Giovanni dopo alcuni stadj di cammino passò avanti mal grado le grida e i pianti de' deboli, che abbandonava.

Venuto il giorno, Tito si presentò davanti le mura per l' esecuzione del Trattato. Il popolo gli aprì le porte con mille acclamazioni di gioja, rendendogli grazie di averlo liberato dal suo tiranno, di cui se gli aveva fatto sapere la fuga. Tito ebbe un sommo dispiacere d' essersi lasciato ingannare, e mandò dietro a' fuggitivi una parte della cavalleria, che lo accompagnava.

Gio-

(a) Θεᾶ δ'ἦν τὸ ἔργον ἄρα τῷ σώζοντος Ιωάννην ἐπὶ τὸν τῶν Ἱεροσολύμων ὄλεθρον, τὸ μὴ μόνον πεισθῆναι Τίτου τῇ σκηψάσῃ τῆς ὑπερθέσεως, ἀλλὰ καὶ τῆς πόλεως πορρωτέρω στρατοπεδεύσασθαι πρὸς Κυδοισσοῖς, *Joſ. de B. Jud. IV.* 4.

Giovanni era troppo avanti per esser raggiunto, e arrivò a Gerusalemme. La truppa impotente che non aveva potuto seguirlo divenne preda de' Romani. Ne uccisero sei mila, e ricondussero più di tre mila donne e fanciulli.

Tito ordinò a' suoi soldati di fare una breccia nella muraglia, volendo entrare come in una città presa. Per altro mostrò una perfetta clemenza, e quantunque fosse restato nella città un numero assai grande di partigiani della ribellione, amò tuttavia meglio perdonare a tutti gli abitanti indistintamente, che dar materia a delazioni, nelle quali l'odio e la prevenzione hanno non di rado più parte della ragione, e della giustizia. Ma ebbe l'attenzione di lasciare in Giscala una guarnigione, la quale potesse tener in dovere coloro, che volessero eccitare qualche turbolenza. In questa guisa fu terminata in una campagna la conquista della Galilea, e Tito non lasciando più in essa alcun nemico, ritornò appresso Vespasiano, ch' era entrato ne' quartieri d' inverno con due legioni a Cesarea: la decima svernava a Scitopoli.

La facilità, con cui la Galilea era stata sottomessa, era un nuovo avvertimento per gli abitanti di Gerusalemme, e doveva loro far aprire gli occhi sulla sorte, che doveva provare la loro

Vi accresce le turbolenze, e il folle ardore per la guerra.

infelice città: ma il furore e l' accecamento andavano in essa crescendo a misura che il pericolo si faceva più vicino. L'arrivo di Giovanni di Giscala e della sua truppa anelante diede motivo a molti di fare mature riflessioni, le quali fecero loro concepire un giusto spavento. Questo uomo audace si beffò della loro saggia timidezza: e gloriandosi di ciò, che formava la sua ignominia: „ Io non ho fuggito i Romani, „ diceva egli, ma sono venuto a cercare un posto, da cui possa far loro „ una buona guerra. Egli è una follia „ il consumare le nostre forze per la difesa di Giscala, e simili borgate, „ mentre dobbiamo riserbarle per la „ Metropoli della nazione „. Parlava de' Romani con un estremo dispregio: esaltava le forze, e i soccorsi, che restavano a' Giudei. „ Vedete, diceva „ egli, quali pene, e quali fatiche abbiano sofferte i Romani nell' assedio „ de' piccoli villaggi della Galilea. Quaranta sette giorni di assedio li hanno a grande stento renduti padroni „ di Jotapata. Cosa sarà se vengano a „ presentarsi sotto Gerusalemme? No, „ quand' anche avessero ali, non potranno mai alzarsi all' altezza delle „ nostre muraglie „. Questi discorsi pieni di millanteria gonfiavano il coraggio della gioventù, e le inspiravano un folle ardore per la guerra. I vecchj,

chj, e gli uomini giudizioſi ne conoſcevano tutta l' inſuſſiſtenza, e tutto il falſo, ma non potevano far altro, che vane doglianze.

Rapine, aſſaſſinj, e crudeltà eſercitate da' fazioſi.

Imperciocchè Geruſalemme, oltre i fazioſi che nodriva nel ſuo ſeno, era inondata dalla moltitudine di coloro, che accorrevano in eſſa da tutte le parti della Paleſtina. A miſura, che i Romani guadagnavano terreno, e facevano conquiſte, le perſone amanti delle turbolenze, che potevano fuggire, non avevano altro ritiro che la capitale, le cui porte erano ſtate ſempre aperte a tutti i Giudei, e dove ricevevanſi allora con ardore compatriotti, che ſi moſtravano pieni di zelo per la difeſa della ſanta città. Il minore degl' inconvenienti, che portò ſeco queſta folla ſtraniera, da cui reſtò aggravata oltre al ſolito Geruſalemme, erano le bocche inutili, le quali conſumarono le provviſioni neceſſarie a' combattimenti.

Queſto male non ſi fece ſentire, che alla lunga. Ma le rapine, gli aſſaſſinj, gli omicidj cangiarono l' aſpetto della città in quello di un boſco ripieno di aſſaſſini. I ſcellerati, da cui era inondata, ſtendevano le loro crudeltà ſulle prime teſte di Geruſalemme. Arreſtarono pubblicamente molti illuſtri perſonaggi, tre de' quali erano della ſtirpe Reale, e li fecero uccidere nella prigione. Il pretеſto, con cui colorivano

una sì odiosa violenza, fu un' accusa di tradimento, e d' intelligenza co' Romani. Erano gli oppressori, e i tiranni di Gerusalemme, e volevano esserne tenuti per gli vendicatori.

Tali eccessi spargevano il terrore fra il popolo: ma eccitavano nello stesso tempo un giusto sdegno, che non aveva bisogno che di un Capo per manifestarsi. Il popolo ne trovò uno nella persona di Anano, vecchio Pontefice, ch' era stato fatto Governatore di Gerusalemme al principio della guerra, e di cui Giuseppe esalta co' maggiori elogj la saviezza e il coraggio. I *Zelatori*, (perciocchè questo era il nome, che si davano questi uomini detestabili, che volevano trasformare in zelo di Religione la loro audacia in commettere i più orribili delitti) i Zelatori conobbero il pericolo. Videro, che una immensa moltitudine riunita sotto un Capo abile, e accreditato, diverrebbe per essi formidabile. Presero dunque per posto di sicurezza il Tempio, di cui fecero la cittadella della loro tirannia. In questa maniera dopo aver violato tutti i diritti Romani si dichiararono apertamente i nimici di Dio medesimo, di cui profanavano e calpestavano il santuario.

Prendono il nome di Zelatori. S' impadroniscono del Tempio.

A questo sacrilegio aggiunsero una nuova empietà, innalzando per sorte al Grande Pontificato un certo Fannia, ch'

ch'era bensì veramente della ſtirpe di Aronne, ma uomo groſſolano, nodrito nell' oſcurità di un villaggio, e che ſapeva appena che coſa foſſe la dignità di Gran Sacerdote; perſonaggio di Teatro, di cui facevano il loro zimbello, e che incapace di prendere alcuna autorità ſopra di eſſi, era coſtretto a preſtar loro il ſuo nome per coprire i loro attentati.

Queſto diſpregio della Religione poſta in ridicolo finì di far giungere lo ſdegno del popolo al colmo. I Sacerdoti e i Grandi vi ſi fecero protettori, e frammiſchiandoſi ne' circoli eſortavano la moltitudine a prender l' armi contra gli oppreſſori della libertà, e contra i profanatori delle coſe ſante. Queſti diſcorſi erano avidamente aſcoltati: ma la difficoltà dell' impreſa contrabbilanciava il deſiderio d' una sì giuſta vendetta. Temevaſi di non potere sloggiare da una fortezza tale qual' era il Tempio una truppa numeroſa di malandrini, indurati nel delitto, riſoluti ad oſare ogni coſa, e in cui la perſuaſione di non poter ottenere il perdono accreſceva l' audacia.

Diſcorſo di Anano al popolo contra i Zelatori.

Alla fine in un' Aſſemblea generale Anano ſi leva, e rivolgendo i ſuoi ſguardi verſo il Tempio, cogli occhj bagnati di lagrime: „ Ah! quanto mi ſarebbe ſtato dolce il morire, gridò egli, „ avanti di vedere la caſa di Dio mac-

„ chiata da tanti orrori, e il Luog
„ Santo profanato dagl' impuri pie
„ de' più ſcellerati di tutti gli uomini
„ Se poteſſi almeno ſperare di ritrovar
„ in queſto popolo che mi aſcolta u
„ rifugio contra mali sì grandi. Ma
„ lo veggio inſenſibile alle ſue propri
„ calamità, e unicamente dominato da
„ timore. Vi ſi ruba, e lo tollerate
„ ſiete battuti, e tacete: neſſun di vo
„ non è nè meno tanto ardito per ge-
„ mere liberamente ſul ſangue innocen-
„ te che vede ſpargere. No, io non mi
„ dolgo de' tiranni, ma mi dolgo di
„ voi, che li avete fortificati colla vo-
„ ſtra indolenza. Erano da principio
„ in piccolo numero, e la voſtra tran-
„ quilla ſicurezza ha loro dato modo
„ di accreſcerſi. Hanno cominciato dal
„ depredare le voſtre caſe; neſſuno di
„ voi s' è moſſo: ed eglino divenuti
„ più audaci hanno attaccato le voſtre
„ perſone. Voi avete veduto ſtraſcinati
„ indegnamente per le ſtrade, poſti in
„ prigione, e carichi di catene, non
„ dico uomini illuſtri per la loro na-
„ ſcita, e per lo loro merito, ma cit-
„ tadini, contra cui non v'era nè ac-
„ cuſa in forma, nè giudizio pronun-
„ ziato; e queſti ſventurati non hanno
„ ritrovato alcuno che abbia reclamato
„ in loro favore? Coſa doveva ſegui-
„ re? La morte e il ſupplizio. Queſto
„ è ciò ch' è avvenuto. E ſiccome ſcel-
„ gonſi

„ gonfi in una greggia le vittime le più
„ graſſe, così i noſtri tiranni hanno im-
„ molato per preferenza le prime teſte
„ della nazione. La loro audacia, no-
„ drita dal ſucceſſo, inſulta oggi Dio
„ medeſimo. Voi li vedete profanare
„ indegnamente il ſuo Tempio, e da
„ queſto luogo, il più forte e il più
„ elevato della città, come il più ſan-
„ to dell' univerſo, imporvi il giogo
„ della ſervitù. Quai nuovi eccesſi aſpet-
„ tate voi per uſcire dalla voſtra ina-
„ zione? Sono giunti al colmo del de-
„ litto; i loro attentati non poſſono
„ più creſcere; e ſe quelli che hanno
„ commeſſo non baſtano a trarvi dalla
„ voſtra ſtupidezza, neſſuna coſa ſarà ca-
„ pace di riſvegliarvi.

„ Qual motivo vi anima a ſoſtenere
„ la guerra contra i Romani? Non è
„ forſe l' amore della libertà? Quel pre-
„ zioſo ſentimento, che conviene tanto
„ bene all' anime generoſe. Eh che!
„ voi ricuſate di ubbidire a' padroni del
„ Mondo intero, e acconſentite di di-
„ ventare gli ſchiavi de' voſtri compa-
„ triotti, e a ſoffrire da eſſi trattamen-
„ ti, che non avreſte a temere dallo
„ ſtraniero.

„ Paragonate la condotta degli uni
„ e degli altri. Il voſtro Tempio è or-
„ nato dalle offerte de' Romani, e que-
„ ſti lo ſpogliano de' monumenti delle
„ voſtre antiche vittorie. I Romani ri-

„ ſpettano le voſtre Leggi, e non oſa-
„ no ſorpaſſare la barriera del Luogo
„ Santo, e queſti fanno del Tempio la
„ loro piazza d'armi, e portano in eſ-
„ ſo le loro mani tutte fumanti del
„ ſangue de' loro fratelli. E voi vi pre-
„ cauzionate contra i nemici di fuori,
„ mentre i voſtri veri nemici vivono in
„ mezzo a voi, e aſſediano il voſtro San-
„ tuario!

„ Prendete dunque l'armi con coraggio,
„ e non temete nè il loro numero aſſai
„ minore del voſtro, nè la loro auda-
„ cia, indebolita da una coſcienza mac-
„ chiata da delitti; nè il vantaggio del
„ luogo, la cui protezione non è cer-
„ tamente per gli empi, ma piuttoſto
„ per coloro, che ne vendicano la ſan-
„ tità. Fatevi vedere, e ſono diſtrutti.
„ E quand' anche vi eſponeſte a qual-
„ che pericolo, qual ſorte più degna
„ d'invidia, quanto morire dinanzi a'
„ ſacri portici combattendo per le vo-
„ ſtre mogli, e per gli voſtri figli, per
„ Dio, e per lo ſuo Tempio? Io m'of-
„ fro di ſervirvi colla teſta e colla ma-
„ no. Io vi dirigerò co' miei conſigli, e
„ nelle occaſioni pagherò colla mia per-
„ ſona „.

Il popolo prende l'armi, e sforza il primo ricinto del Tempio.

Il popolo acceſo da un sì veemente diſcorſo ſi dichiarò diſpoſto a diſtrugge-re la tirannia. Anano arrolò quelli, che ſi preſentarono in folla, li armò, e li diſtribuì in compagnie; e ſi apparec-chia-

chiava ad attaccare i Zelatori. Quelli lo prevennero, e fecero una sortita sul popolo. Il combattimento fu aspro. Il numero da una parte, l'audacia e l'esercizio dall'altra. Finalmente i malandrini oppressi dalla moltitudine de' loro nemici, che ad ogni momento cresceva, e vedendosi vicini a succumbere; furono costretti ad abbandonare il primo ricinto del Tempio, e si ritirarono nel secondo, di cui chiusero in fretta le porte. Anano non portò più oltre la sua vittoria. L'assalto sarebbe stato pericoloso, e in oltre la santità del luogo lo ritenne. Non osò intraprendere d'introdurre nell'interiore del Tempio soldati tinti di sangue. Si contentò di bloccare i Zelatori, lasciando una guardia di sei mila uomini ne' portici del primo ricinto.

Il suo rispetto per lo Tempio l'obbligò anche a tentare le strade pacifiche co' Zelatori. Voleva, s'era possibile, risparmiarsi la dura necessità di macchiare il Luogo Santo col sangue de' suoi compatriotti. Mandò dunque a far loro proposizioni di pace, ma scelse assai male il suo Ambasciatore.

Tradimento di Giovanni di Giscala. I Zelatori chiama-

Giovanni di Giscala, unito con secrete intelligenze co' Zelatori era restato in apparenza attaccato al partito del popolo: e seguendo la pratica de' traditori mostrava più ardore e più zelo di quelli medesimi, l'affetto de' quali era sin-

no gl' Idumei in loro soccorso.

sincero. Non abbandonava Anano nè giorno, nè notte, s'introduceva arditamente in tutti i Consigli, condendo queste sue maniere con eccessive adulazioni verso tutti coloro, ch' erano in autorità. Giungeva per questa via ad essere informato di quanto deliberavasi, e non mancava di darne avviso agli assediati. Anano si accorse che gl' inimici facevano andar a voto tutte le sue imprese. Persuaso, che vi fosse qualche tradimento, i suoi sospetti caddero sopra colui, ch' era in fatti il colpevole, e ch' era mascherato dal finto suo zelo. Ma non era così facile il distruggere Giovanni di Giscala, che aveva un forte partito nella città. Anano lo strinse al giuramento. Questo scellerato, a cui gli spergiuri nulla costano, giurò un' inviolabile fedeltà agl' interessi del popolo. Anano fu tanto semplice che vi prestò credenza: e per un fallo inescusabile in un uomo, ch' è alla testa di grandi affari, prese confidenza in colui renduto legittimamente sospetto da tante circostanze, lo scelse per andare a proporre a' Zelatori offerte di pace, e di accomodamento.

Giovanni introdotto nel Tempio, in vece di proposizioni di pace, fece i discorsi i più atti ad accendere il fuoco della guerra. „ Disse, che Anano aven-
„ do guadagnato il popolo, aveva man-
„ dato ad invitare Vespasiano a venire
„ a ren-

„ a renderſi padrone della città. Che „ aveva ordinato alle ſue truppe di pu„ rificarſi, affinchè foſſero in iſtato di „ entrare il giorno dietro nel Tempio „ di buon grado o per forza. Che ſe „ proponeva un Trattato a' Zelatori, „ lo faceva ſolo ad oggetto di addor„ mentarli in una falſa ſicurezza, e per „ ſorprenderli. Inſiſtette a provar loro, „ che avevano fatto troppo per iſpera„ re che ſi riconciliaſſe mai con eſſi „ loro ſinceramente: e conchiuſe, che „ dovevano proccurarſi qualche ſoccor„ ſo al di fuori, altrimenti la loro per„ dita era certa „.

I Zelatori ſeguirono il parere di Giovanni, e riſolvettero di chiamare in loro ſoccorſo gl' Idumei, nazione vicina, e turbolenta, a cui ogni occaſione di prender l'armi era buona: che andava alla guerra come a una feſta, e che dopo di aver abbracciata la Religione Giudaica non la cedeva a' Giudei naturali nell'attacco per lo Tempio e per la città Santa. Diſpoſizioni sì favorevoli determinarono i Zelatori ad inviare Deputati agl' Idumei due di loro, con una lettera, in cui dicevaſi: „ Che Anano „ aveva ſedotto il popolo, e che vole„ va dare Geruſalemme in mano a' Ro„ mani. Che riſpetto ad eſſi, riſoluti „ di difendere la libertà fino alla mor„ te, s' erano ſeparati da un traditore, „ che li teneva aſſediati nel Tempio.

„ Che

„ Che se gl' Idumei non si affrettava-
„ no a venire in loro soccorso, i difen-
„ sori della patria erano per cadere in
„ potere di Anano, e de' loro nemici,
„ e la città in quello de' Romani „ .
I Deputati, ch' erano persone abili, e ardenti, avevano ordine di esporre più particolarmente le cose, e di mettere nelle loro sollecitazioni tutto il fuoco, e tutta la vivacità, di cui erano capaci.

Riuscirono senza difficoltà nel loro maneggio. I Capi degl' Idumei, sulla lettura della lettera, e la relazione de' Deputati entrarono in furore: pubblicarono un manifesto per invitare tutta la nazione a prender l'armi, e avanti il termine che avevano prescritto, videro radunarsi intorno ad essi un'armata di venti mila uomini, con cui marciarono verso Gerusalemme.

Anano, che non dà in tutto questo procedere prova di vigilanza, non fu informato di un così gran movimento nella nazione Idumea, se non dall' arrivo del soccorso. Ordinò che fossero chiuse prontamente le porte, e che si guardassero le mura. Non fece tuttavia alcuna ostilità contra gl' Idumei, e desiderando di ridurli col mezzo della persuasione, indusse Gesù, uno de' Gran Pontefici a salire sopra una torre, che risguardava la loro armata per arringarli. Gl' Idumei si disposero ad ascoltare l'Oratore del popolo di Gerusalemme, e lo-

e loro parlò in questi termini.

Discorso di Gesù Gran Pontefice agl' Idumei per disuaderli dall' alleanza de' Zelatori.

„ Se voi rassomigliaste a coloro, di
„ cui venite in soccorso, la mia sor-
„ presa non sarebbe sì grande. Ma
„ non è egli un avvenimento il più
„ strano del mondo, che una intera
„ nazione, una bella, e florida arma-
„ ta prenda in mano la difesa di un
„ piccolo corpo di sollevati, degni di
„ mille morti? Siete condotti dal ze-
„ lo della santità del luogo: e coloro,
„ di cui abbracciate la querela, lo
„ macchiano colla crudeltà e colle dis-
„ solutezze: si ubbriacano nel Luo-
„ go Santo, e dividono in esso le spo-
„ glie sanguinose de' loro fratelli truci-
„ dati.

„ Sento, che ci accusano d' intelli-
„ genza co' Romani, e di tradimen-
„ to. Non vi voleva un men forte
„ motivo per indurvi a prender l' ar-
„ mi contra un popolo unito con voi
„ nella società dello stesso culto. Ma
„ dove sono le prove del delitto, che
„ c' imputano? Il loro solo interesse è
„ quello, che ci rende colpevoli. Sin
„ che non ebbero nulla a temere da
„ noi, nessuno di noi fu traditore.
„ Noi lo siamo divenuti dappoichè non
„ possono più schivare la giusta puni-
„ zione de' loro misfatti. Ah! se il
„ sospetto di tradimento dee cadere
„ sopra qualch' uno, convien al certo
„ assai meglio a' nostri accusatori, a' cui

„ de-

„ delitti altro non manca che queſto „
„ perchè giungano al colmo.

„ Qual è dunque il più degno uſo „
„ che poſſiate fare delle voſtre armi?
„ Impiegarle in favore della Metropo-
„ li, della voſtra Religione, e punire
„ que' ſcellerati dell' inganno che han-
„ no oſato farvi, implorandovi per di-
„ fenſori. Se tuttavia voi riſpettate
„ gl' impegni, che avete preſi con lo-
„ ro, vi ſi offre un ſecondo partito, ed
„ è di depor l'armi, e di venire nella
„ città come amici e alleati ad eſſer
„ arbitri e giudici fra i Zelatori e noi.
„ E vedete, quanto la condizione che
„ noi vogliamo far loro ſia vantaggio-
„ ſa, poichè avranno piena libertà di
„ riſponderci dinanzi a voi intorno
„ a' delitti che abbiamo loro da rinfac-
„ ciare, eſſi che hanno inumanamente
„ trucidato i Capi della nazione ſenza
„ alcuna formalità di giuſtizia, ſenza
„ permettere ad eſſi di difendere la lo-
„ ro innocenza. Se non volete unirvi
„ a noi, nè farvi giudici della conteſa,
„ altro partito non vi reſta, che reſtar
„ neutrali, ſenza aggravare le noſtre
„ diſgrazie, ſenza collegarvi cogli op-
„ preſſori di Geruſalemme, e i profa-
„ natori del Tempio. Se neſſuno di
„ queſti tre partiti vi aggrada, non vi
„ maravigliate, ſe vi ſi chiudono le
„ porte d' una città, di cui vi dichia-
„ rate nimici „.

Un

Un discorso tanto pieno di ragione non fece alcuna impressione sugl' Idumei prevenuti. Risguardavano come un affronto il rifiuto di riceverli nella città, e ancora più la proposizione che si faceva loro di depor l' armi, se volevano entrarvi. Uno de' loro Capi rispose a Gesù con una fierezza, e un'alterigia che gli levarono ogni speranza di pacificazione; e questo Pontefice si ritirò penetrato di dolore veggendo la città assediata nel medesimo tempo da due parti, e minacciata al di dentro, e al di fuori, da' Zelatori da un canto, e dagl' Idumei dall' altro.

Non può guadagnar nulla con essi.

Frattanto l' armata del soccorso non era contenta dell' inazione di quelli, che l' avevano chiamata. Gl' Idumei avevano creduto di ritrovare un possente partito, il quale li secondasse, e aprisse le porte di Gerusalemme; e vedendo che i Zelatori non osavano uscire dal ricinto del Tempio, molti si pentirono d' esser venuti, e la sola vergogna li trattenne dal ripigliare la strada del loro paese. Una tempesta, che sopravvenne la notte, accrebbe ancora il loro dispiacere. La pioggia, la grandine, i lampi, i tuoni, i mugiti della terra scossa sotto i loro piedi, tutta la natura pareva scatenata contro di loro: e nello stesso tempo, che esposti a' rigori della tempesta pativano molto, non avendo altro ricovero, che le loro

Gl' Idumei introdotti da' Zelatori nella città, e nel Tempio fanno un gran

macello del popolo.

loro casacche, in cui s' involgevano, e i loro scudi, che si ponevano sopra la testa, erano grandemente turbati nell'animo dal timore della collera divina, e si persuadevano, che Dio condannasse la loro impresa.

Tuttavia questa circostanza fu appunto quella, che ne agevolò loro il successo. I Giudei della città credettero parimente, che Dio si dichiarasse per la loro querela, e in conseguenza di questa idea lusinghiera fecero la guardia con minor vigilanza. La loro negligenza presentò ad alcuni de' Zelatori l'occasione di uscire furtivamente dal Tempio nel più forte della tempesta, e di guadagnare la porta della città, ch'era dirimpetto all'armata degl' Idumei. L' aprirono loro, e l' introdussero in Gerusalemme.

La prima cura degl' Idumei fu di correre al Tempio, e di unirsi a' Zelatori per attaccare coloro che ne facevano il blocco. Ebbero buon mercato da una guardia, di cui parte era addormentata, e parte restò sopraffatta dal terrore alla vista d'una moltitudine di nuovi nimici uniti improvvisamente a' vecchj. Le truppe della città, che al grido de' combattenti erano accorse, non fecero maggior resistenza. Gl'Idumei non ebbero altro impaccio che uccidere, e siccome erano naturalmente crudeli, e irritati in oltre, perchè si aveva loro ricu-

cusato l'ingresso in città, e imposta la necessità di soffrire fuori delle mura tutta la violenza di un'orribile tempesta, non diedero quartiere ad alcuno, e passarono a fil di spada quanti si presentarono a' loro colpi. Il macello fu tanto più orribile, perchè in un luogo chiuso la fuga era impraticabile. Tutto il primo ricinto del Tempio fu inondato dal sangue, e giunto che fu il giorno si annoverarono più di otto mila morti.

Morte del Pontefice Anano, ucciso dagl' Idumei.

Padroni del Tempio gl' Idumei si sparsero per la città, ove depredarono e uccisero a loro talento. Il loro furore prese per prime vittime i due Pontefici Anano e Gesù: e non contenti di aver loro levata la vita, li oltraggiarono con mille insulti dopo la loro morte, e lasciarono i loro corpi insepolti.

Giuseppe deplora amaramente la morte di Anano, di cui pretende che le grandi qualità e la buona condotta avrebbero infallibilmente salvato Gerusalemme, se fosse vissuto. Anano dic'egli, amava la pace; sapeva che non era possibile vincere i Romani; e colla sua persuasiva eloquenza avrebbe determinato i Giudei a sottomettersi, mentre la bella resistenza, ch' era capace di fare, avrebbe ridotto i Romani a mitigarsi intorno le condizioni del trattato. Ma Dio, aggiunge lo Storico,

ave-

aveva pronunziato la sua sentenza di condanna contra una città macchiata di delitti. Voleva, che il luogo Santo fosse purificato dal fuoco; e per compiere i suoi giusti disegni sopra il Tempio allontanava, e levava dal Mondo quelli, che amavano l'una e l'altro con un zelo puro e sincero.

In questo modo parla Giuseppe, il quale però ignorava la vera cagione dello sdegno di Dio sopra i Giudei. Anano era poco atto a disarmare la divina vendetta. Figlio del Gran Sacerdote (*a*) Anna, che aveva avuto parte nella condanna di Gesù Cristo, s' era mostrato degno imitatore di un tal padre coll'uccisione dell' Apostolo S. Jacopo il minore, cui l' eminenza della sua santità rendeva venerabile a tutto il popolo di Gerusalemme. Questi era un Saduceo, il quale non aveva per conseguenza nè speranza, nè timore di una vita avvenire: e Giuseppe, che lo ricolma quivi di

Jos. Ant. XX. 8.

(a) *Anna è chiamato Anano in Giuseppe. Ma non è verisimile, che sia vissuto fino al tempo, di cui ora parliamo, e ancora meno, che un vecchio più che ottuagenario abbia avuto vigore bastante per adempiere alle funzioni di Governatore della città. Queste ragioni hanno determinato il Signor di Tillemont a credere, che il Pontefice Anano ucciso dagl' Idumei sia il figlio del Gran Sacerdote Anna nominato nel Vangelo; e lo stesso di cui Giuseppe fa menzione al Lib.* XX *delle sue Antichità c. 6.*

di elogj, l'accuſa in altro luogo di audacia e di crudeltà nelle ſue vendette.

Crudeltà eſercitate da' Zelatori e dagl' Idumei. *Joſ. de B. Jud. V.*

I Zelatori, e gl' Idumei fecero un gran macello del popolo. Ma trattarono con una ſingolare umanità la gioventù nobile, fra cui avrebbero deſiderato di fare de' partigiani. Ne riempirono le prigioni, e poi l' invitavano ciaſcuno in particolare ad unirſi ad eſſi. Giuſeppe aſſicura, che tutti preferirono ſenza difficoltà la morte alla ſocietà degl' inimici della patria. La rabbia de' Zelatori ſi eſercitò in far loro ſoffrire i più crudeli ſupplizj: e allora ſoltanto ſi accordava ad eſſi per grazia la morte, quando i loro corpi non potevano più ſoſtenere nè le sferze, nè le torture. Lo Storico fa aſcendere a dodici mila il numero di coloro, che i Zelatori fecero perire ſucceſſivamente in queſta guiſa nello ſpazio di pochi giorni.

Giudizio e morte di Zaccaria, figlio di Baruch.

Conveniva poco a tali ſcellerati il volere oſſervar le formalità della Giuſtizia. Ebbero nulladimeno queſto capriccio riſpetto a Zaccaria figlio di Baruch, uomo ricco, amante della libertà, nemico de' malvagi, e la cui fortuna, e virtù irritavano nello ſteſſo tempo la cupidigia e l'odio de' Zelatori. Ereſſero un Tribunale di ſeſſanta Giudici ſcelti fra le perſone le più diſtinte del popolo, e vi fecero comparire davanti Zaccaria, accuſandolo di aver ordito un intrigo per dare la città in mano de'

Ro-

Romani . Non apportavano nè prove , nè indicj , ma dicevano d' eſſer certi del fatto , e pretendevano d' eſſer creduti ſulla loro parola . Zaccaria , vedendo che non poteva aſpettare neſſuna giuſtizia , e che ſi aveva riſoluto la ſua morte , parlò con una libertà degna di un gran cuore . Trattò con un' aria di diſpregio le accuſe vaghe , che ſe gli davano , e ne fece ſentire in poche parole la ridicola debolezza . Dopo di che rivolſe il ſuo diſcorſo agli accuſatori , e poſe ad eſſi ſotto gli occhj tutta la ſerie de' loro attentati , deplorando le pubbliche calamità , e l' orribile confuſione , in cui era caduto ogni coſa . Si può giudicar facilmente quale ſia ſtata la rabbia de' Zelatori a queſto diſcorſo . Terminarono tuttavia la commedia , e laſciarono che i Giudici pronunciaſſero la ſentenza . Non ve ne fu alcuno , il quale non lo dichiaraſſe aſſoluto , e tutti vollero piuttoſto perire coll' innocente , che renderſi colpevoli della ſua morte . I Zelatori gettarono un grido di rabbia , e due de' più audaci trucidarono ſul fatto Zaccaria in mezzo al Tempio , dicendogli con inſulto : „ In queſta guiſa „ noi ti diamo il ſuffragio : eccoti più „ ſicuramente aſſoluto „ . Dopo averlo ucciſo , gettarono il corpo nel precipizio , ch' era a lato della montagna , in cui era edificato il Tempio . Quanto a' Giudici ſi contentarono di ſcacciarli a colpi

colpi di ſpada piatta; contentandoſi, che i teſtimoni del loro tirannico dominio andaſſero da per tutto nella città a ſeminarne il terrore.

Il Signor di Tillemont penſa con molti Interpreti della Scrittura, che l' avvenimento da me ora narrato ſia quello che aveva in viſta Gesù Criſto, allora quando parlava di Zaccaria figlio di Barachia, ucciſo da' Giudei fra il Tempio e l' Altare. In queſto caſo le parole di Gesù Criſto ſono una profezia, che ſi trova perfettamente verificata dal fatto. Se ſi ammette queſto ſentimento, non ſi potrà dubitare, che Zaccaria non foſſe Criſtiano; e lo ſteſſo Signor di Tillemont oſſerva, che non ſia reſtato alcun Criſtiano in Geruſalemme. *Matth.* XXIII. 35.

Gl' Idumei, ch' erano ſtati da un cieco furore portati a grandi violenze, ma che non erano, come i Zelatori, conſumati e induriti nel delitto, ebbero orrore degli eccefſi di coloro, con cui ſi erano collegati. Una perſona, che non è nominata in Giuſeppe, fortificò in eſſi queſti ſentimenti, e rappreſentò a' loro Capi, che non potevano purgarſi dalla macchia, che avevano contratta, facendo lega con ſcellerati, ſe non con un pronto ritiro, e con una inſigne ſeparazione. Queſto era far poco per riparare le crudeltà, e le ingiuſtizie, di cui ſi erano renduti colpevoli. Gl' Idu- Gl'Idumei conoſcono, che ſono ſtati ingannati da' Zelatori, e ſi ritirano da Geruſalemme.

mei avrebbero dovuto abbracciare la difesa del popolo, di cui avevano aggravato l'oppressione, e liberarlo da suoi tiranni. Ma gli uomini si portano al male con tutta la pienezza del cuore; e quando si tratta di fare il bene, non lo fanno quasi mai, che imperfettamente. Gl' Idumei si contentarono di mettere in libertà coloro, ch'erano ritenuti in prigione al numero d' incirca due mila, e si ritirarono nel loro paese.

Nuove crudeltà de' Zelatori.

Orribile oppressione del popolo di Gerusalemme.

I Zelatori li videro partire con allegrezza, non più come alleati, del cui soccorso si fossero privati, ma come de' vegliatori, la cui presenza teneva in soggezione la loro audacia. Divennero perciò più insolenti, e la loro licenza più sfrenata, e finirono di abbattere le teste più illustri, che davano loro ombra. Trucidarono Gorione, uomo distinto per la sua nascita, per lo suo rango, e per lo suo zelo, perchè si era segnalato in molti combattimenti contra i Romani, e che non potè nè meno ottenere da' suoi uccisori la grazia della sepoltura. Fra il popolo ricercarono attentamente tutti coloro, di cui credevano aver ragione di diffidarsi; e il menomo pretesto bastava per autorizzare i loro funesti sospetti. Colui che loro non parlava, era da essi giudicato superbo: colui che loro parlava con libertà, nimico. Se qualcuno all' opposto faceva ad essi la corte, que-

sti

sti era un adulatore che nodriva cattivi disegni. E non conoscevano la distinzione fra i grandi e i piccoli falli: la morte era la pena comune a tutti ugualmente. In una parola la sola difesa contra i loro furori era l' oscurità della nascita e della fortuna.

Una sì crudele tirannia determinava un numero grande di Giudei a disertare dalla città, e ad andare a ricercare la loro sicurezza fra i nemici. Ma la fuga era pericolosa. De' soldati apposlati da' Zelatori assediavano tutte le strade, e tutti i passaggi: e chiunque aveva la disgrazia d' esser preso, pagava colla sua testa se non ispargeva l'argento a piene mani. Quegli che non aveva niente da dare, era un traditore, la cui morte sola poteva espiare l' infedeltà. Quindi contrabbilanciando un timore coll' altro, la maggior parte amava meglio restare nella città, e morire nel seno della loro patria.

Vespasiano durante l'inverno fu tranquillo spettatore di tutti i varj movimenti, che agitavano tanto violentemente i Giudei. Prese solo le città di Jamnia e di Azot. Ma non fece alcuna marcia, la quale minacciasse direttamente Gerusalemme, quantunque tutti i principali Uffiziali della sua armata lo sforzassero ad approfittarsi delle discordie nate fra gl' inimici per andare ad assediare la loro capitale. „ La-

Vespasiano lascia che i Giudei si rovinino co' loro intestini furori. *Jos. de B. Jud.* IV. 5. V. 2.

„ sciate, diceva egli a coloro che gli
„ facevano queste rimostranze, lasciate
„ che distrugganſi gli uni gli altri. Dio
„ governa (*a*) meglio i nostri affari pre-
„ parandoci, senza che noi ce ne inge-
„ riamo, una facile vittoria. Il nostro
„ arrivo in tali circostanze riunirebbe
„ contro di voi tutti i partiti, i qua-
„ li presentemente colla rabbia, con cui
„ si perseguitano gli uni gli altri, di-
„ minuiscono d'altrettanto le forze del-
„ la nazione. Noi possiamo sperare di
„ vincere senza sguainare la spada: e
„ una conquista (*b*) ch' è il frutto del-
„ la prudenza e della buona condotta
„ mi parve sempre preferibile a quel-
„ la, di cui l'armi hanno tutto l'ono-
„ re „.

V. 5. Seguì costantemente questo piano: e mal grado le preghiere de' Giudei scappati da Gerusalemme, che lo scongiuravano a venire a salvare gli avanzi di un popolo sciagurato, a vendicare coloro, ch' erano periti per la loro fedeltà a' Romani, e a trarre dal pericolo quelli che conservavano in mezzo a' più gran rischi gli stessi sentimenti, si pose in cam-

(a) Στρατηγεῖν μὲν γὰρ ἄμεινον αὐτὸν τὸν Θεὸν, εἰ πεντὶ Ἰουδαίους Ῥωμαίοις παραδιδόντα, καὶ τὴν νίκην ἀκινδύνως τῇ στρατιᾷ χαριζόμενον. *Jos.*

(b) Τὰ διὰ τῶν ὅπλων σφαλερὰ τὸ μετ' ἠσυχίας κατορθώμα λυσιτελέστερον.

campagna ſul principio dell'anno 68 di Gesù Criſto, ultimo di Nerone, non per marciare verſo la Capitale, ma per andare a ſottomettere la Perea, allegando per ragione, che doveva prima ſoggiogare le piazze e i paeſi, ch' erano ancora in armi, e levare perciò tutti gli oſtacoli, che potrebbero impedire, o ritardare il ſucceſſo dell' aſſedio di Geruſalemme. An. di R. 810.

Preſa di Gadara, capitale della Perea. Riduzione di tutti i paeſi.

Paſsò dunque il Giordano, e ſi avanzò verſo Gadara Capitale della Perea, in cui aveva un' intelligenza. Queſta città conteneva un numero grande di ricchi abitanti, che avendo molto da perdere temevano la guerra, e bramavano la pace, e che avevano per conſeguenza inviato Deputati a Veſpaſiano, promettendogli di aprire le loro porte. Ma tutti non penſavano nello ſteſſo modo in Gadara, e i fazioſi, che ſi trovavano in queſta città, come in tutte le altre della Giudea, non avendo potuto nè attraverſare un maneggio, da eſſi ignorato, nè quando ne furono informati renderlo vano, perchè i Romani già ſi avvicinavano, ſtabilirono almeno di vendicarſi ſovra la perſona di colui, che n' era l' autore. Preſero Doleſo, il quale per la ſua naſcita e per lo ſuo merito occupava il primo poſto fra tutti gli abitanti, e dopo averlo uccíſo, dopo aver oltraggiato indegnamente il ſuo cadavere, fuggirono dalla cit-

tà. I Gadari, divenuti i soli arbitri della loro sorte per lo ritiro de' sazioſi, ricevettero Vespasiano con mille acclamazioni di gioja, e atterrarono le loro muraglie senza attendere l'ordine, affine di dargli una prova di una fedeltà, la quale non voleva riserbarsi il menomo soccorso, in caso che fossero mai capaci di mancare al loro dovere. Per assicurarsi in questo stato contra gli attacchi de' ribelli, Vespasiano diede loro una guarnigione Romana.

Dopo la sommissione di Gadara, il restante della Perea non meritava di occupare Vespasiano. Ritornò a Cesarea per invigilare di là sulla direzione generale della guerra: e lasciò su i luoghi il Tribuno Placido con tre mila uomini a piedi, e seicento cavalli, per inseguire i malandrini, e finire di ridurre coloro, che non erano per anche sottomessi. Questo Uffiziale soddisfece da valoroso all'impiego commessogli. Inseguì coloro ch'erano fuggiti da Gadara, e sforzò la borgata di Bethennabris, ch'era stata scelta da essi per loro ritiro. Ne fuggirono molti, i quali si sparsero per lo paese, e gridarono all'armi. Una confusa moltitudine di gente della campagna si radunò, risoluta a passare il Giordano per andare a ricercare un asilo in Gierico. Ma il fiume ingrossato dalle piogge non si poteva passare a guado; e Placido sopraggiungendo ser-

rò

rò contra la riva questa truppa, senza ordine, senza disciplina, e senza Capo. Essa era numerosissima, e tre mila e seicento uomini la disfecero interamente. Restarono morti quindici mila Giudei: e un numero ancora maggiore fu o spinto, o si precipitò nel Giordano, e il Lago Asfaltite fu tutto coperto di corpi morti, i quali soprammontavano all' acque più pesanti dell' acqua comune. Placido terminò la conquista della Perea, colla presa delle città e castella, che potevano essere di qualche importanza: e tutto il paese, eccettuato la Fortezza di Macheronte riconobbe le leggi de' Romani.

Tutta la Giudea soggiogata, eccettuato Gerusalemme, e tre fortezze occupate dagli assassini. *Jos. de B. Jud. V. 4. 6. 8.*

Vespasiano essendo a Cesarea intese la sollevazione di Vindice contra Nerone. Questa novella fu per lui una ragione di affrettarsi a finire la guerra de' Giudei. Mentre l' Occidente cominciava ad essere agitato da turbolenze, che potevano avere lunghe e funeste conseguenze, credette che fosse cosa importante il pacificare l' Oriente, e impedire se fosse possibile, che una guerra straniera non concorresse colla guerra civile. Dopo dunque aver impiegato il tempo del verno ad assicurarsi con buone guarnigioni delle piazze, che aveva conquistate, partì da Cesarea con tutte le sue truppe al principio della Primavera, avendo per punto di vista l' assedio di Gerusalemme, ma risoluto

di levar tosto a questa città ostinatamente ribelle tutti i soccorsi, la cui speranza poteva mantenere la sua fierezza.

Si aperse la strada da Cesarea a Gerusalemme, impadronendosi di Antipari, di Lidda, e del paese dipendente da Tamna, e venne ad Emmaus, luogo celebre nel Vangelo, lontano sessanta stadj, o due leghe e mezza dalla Capitale. Ivi eresse un campo, e vi stabilì la quinta legione, per cominciare a bloccar Gerusalemme dalla parte del Nord. Passò poi verso il Mezzogiorno nell' Idumea, i cui abitanti avevano così bene manifestato il loro cieco, e impetuoso zelo per la metropoli della loro Religione. Si rese padrone di questo paese, sia distruggendo le fortezze degl' Idumei, sia fortificando alcuni posti a lui vantaggiosi, ove lasciò buone truppe, per tenere tutti i luoghi circonvicini in dovere. Ritornato ad Emmaus, si trasferì nella Samaria, cui scorse per assicurarsene il possesso, e venne a Gierico, dove fu raggiunto dal distaccamento, che aveva soggiogato la Perea. La città di Gierico non fece alcuna resistenza: la maggior parte degli abitanti erano fuggiti all' avvicinamento dell' armata Romana, e quelli, che restarono, furono tagliati a pezzi. Vespasiano vi pose una guarnigione, come pure ad Adida, che non era molto lontana. Quindi Gerusalemme

me si trovava investita da ogni parte dall' armi Romane.

Non si aveva a far altro, che assediarla in forma, e Vespasiano vi si apparecchiava, allora quando ricevette la nuova della morte di Nerone. Sospese la sua attività, e prima d' impegnarsi in un' impresa, che poteva esser lunga e difficile, volle vedere qual piega prendessero gli affari generali dell' Impero. Per nondimeno non restare nell' inazione, nè perdere di vista il suo oggetto, finì di purgare il paese prendendo alcune piazze intorno a Gerusalemme che ancora resistevano. In questa guisa passò il restante della campagna, al fin della quale tutta la Giudea si trovò sottomessa, eccettuato Gerusalemme, e tre fortezze occupate da' malandrini, (a) Erodium, Macheronte, e Masada.

L' anno seguente sopravvenne una diversione, la quale trasse altrove tutta l' attenzione di Vespasiano. I maneggi per lo suo innalzamento all' Impero, e gli affari della guerra, che lo pose di esso in possesso, l' obbligarono a dare qualche riposo a' Giudei. Abbandonò anzi la Giudea, e si trasferì, come ho detto,

Vespasiano è costretto ad interrompere la guerra contro i Giudei.

An. di R. 810.

(a) *Erode aveva fabbricato, e fortificato due castelli, a cui diede questo nome, uno distante sessanta stadj da Gerusalemme; e l' altro, ch' è quello, di cui ora parliamo, al di là del Giordano, nelle vicinanze degli Arabi.*

Joſ. de B. Jud. V. 10. 11. 12.

to, ad Aleſſandria. Ma tutto reſtò nel medeſimo ſtato: e ſe i Giudei ebbero tempo di reſpirare, non hanno però per quello che ſappiamo dagli Storici, riconquiſtato coſa veruna di quello, che avevano perduto.

Libera Giuſeppe dalle catene.

L'unico fatto, di cui debbo qui render conto, è la liberazione di Giuſeppe. Allorchè Veſpaſiano fu proclamato Imperatore dalle ſue legioni, e da quelle di Siria e di Egitto, ſi ricordò con piacere de' preteſi preſagi e oracoli, da cui ſtimava che gli foſſe ſtata predetta una grandezza ſuperiore alle ſue ſperanze, e anche a' ſuoi deſiderj; e ſi ricordò particolarmente che Giuſeppe gli aveva predetto l'Impero, fin da quando viveva Nerone. Ebbe roſſore di laſciar ne' ferri quello, cui riſguardava come l'interprete della volontà divina a ſuo riguardo. Se lo fece venire dinanzi, e in preſenza di Muziano e de' principali Uffiziali della ſua armata, ordinò che ſe gli levaſſero le catene. Tito, ſempre pieno di bontà, rappreſentò a ſuo padre, ch'era giuſto di liberare Giuſeppe non ſolo dalla pena, ma anche dall'ignominia, e che conveniva rompere le ſue catene, e non ſoltanto ſcioglierle, affinchè foſſe reintegrato nello ſteſſo ſtato, come ſe non le aveſſe mai portate. Veſpaſiano condiſceſe alla preghiera di ſuo figlio, e le catene furono per ſuo comando rotte a colpi di

ſcu-

ſcure. Da quel momento in poi Giuſeppe fu in una grande conſiderazione nell'armata Romana, e noi lo vedremo più d'una volta impiegato da Tito per combattere co' ſuoi ſalutari avviſi l'inflеſſibile durezza de' ſuoi compatriotti.

Tito è inviato da ſuo padre ad aſſediare Geruſalemme. *Joſ. de B. Jud. V.* 14. An. di R. 822.

La guerra civile eſſendo ſtata terminata fra Veſpaſiano e Vitellio a vantaggio del primo in una ſola campagna, il nuovo Imperatore partendo da Aleſſandria per andare a Roma, rimandò Tito in Giudea. Giudicava con ragione di dover por fine ad una guerra importantiſſima per ſe ſteſſa, e che poteva divenirlo ancora più, ſe ſi deſſe tempo a' Giudei di Geruſalemme d'intereſsare nella loro querela, come avevano tentato di fare, quelli della loro nazione, che abitavano di là dall'Eufrate. In oltre in una naſcente fortuna, in un principio di regno, in cui le turbolenze, e le ſventure ſon ſempre da temerſi, era coſa vantaggioſa a Veſpaſiano l'aver ſuo figlio alla teſta d'una poderoſa armata. Tito ebbe dunque ordine di aſſediare e di prendere Geruſalemme, l'ultima operazione che reſtaſſe, ma ſenza dubbio la più difficile.

Joſ. Præf. de B. Jud. & l. VII. c. 13. *Tac. Hiſt. V.* 20.

§. II.

Descrizione della città di Gerusalemme. Breve descrizione del Tempio. Numero prodigioso degli abitanti di Gerusalemme. Tre fazioni in Gerusalemme sotto tre Capi, Eleazaro, Giovanni, e Simone. Tito si avanza con grandi forze per assediare Gerusalemme. Si espone andando egli stesso a riconoscere la città, e dura qualche fatica ad uscir di pericolo. Sortita vigorosa de' Giudei. Tito salva due volte in un giorno la decima legione. Giovanni riunisce la fazione di Eleazaro alla sua, e resta padrone di tutto il Tempio. Tito apparecchia gli approcci. Astuzia impiegata con successo da' Giudei contra i Romani. Severità di Tito, che si contiene però nelle sole minacce. Distinzione de' quartieri dell' armata Romana. Tito attacca la parte settentrionale della città, e sforza il primo muro. Attacco del secondo muro. Risparmio di Tito per gli Giudei. Il secondo muro è sforzato. Tito fa la mostra della sua armata nella città. Tito si prepara ad attaccare nello stesso tempo la città alta, e la torre Antonia. Tenta d' indurre i Giudei a sottomettersi colla mediazione di Giuseppe. Ostinatezza de' fazioni. Disertori. Orribile carestia, accresciuta dalla crudeltà de' fazioni. Tito fa crucifiggere i prigionieri Giudei per intimorire i loro com-

compatriotti. Nuovi tentativi di Tito, sempre inutili, per vincere l'ostinatezza degli assediati. Temerità di Epifane, punita dall' avvenimento. L'opere de' Romani sono bruciate e distrutte da' Giudei. Tito cinge la città di un muro. Orribile carestia nella città. Nuove crudeltà di Simone. Arresta e punisce un Uffiziale, che lo tradiva. Giuseppe esortando i suoi compatriotti a rientrare in se stessi è ferito. Sorte spaventevole de' disertori, che passavano nel campo de' Romani. Miseria del popolo di Gerusalemme. Numero prodigioso de' morti. I fazioſi risentono ancor essi gli effetti della carestia. Sacrileghe rapine di Giovanni. Tito erige de' nuovi terrapieni. Presa della torre Antonia. Cessazione del sacrificio perpetuo. Nuovi e inutili sforzi di Tito per indurre gli assediati a dargli in mano la città e il Tempio. Assalto dato al Tempio senza successo. Tito si apparecchia ad assalire il Tempio colle macchine. I Giudei sono i primi ad appiccare il fuoco alle gallerie del Tempio, e sono imitati da' Romani. Orrori della carestia. Madre che mangia suo figlio. Tito s' apre col fuoco una strada fino al corpo medesimo del Tempio. Tito fa prendere nel Consiglio la risoluzione di risparmiare il Tempio. Il Tempio è bruciato, mal grado gli ordini, e gli sforzi di Tito. I Giu-

dei

dei si lasciano ingannare da' loro falsi profeti fino all' ultimo momento. Avvertimenti inviati da Dio a' Giudei avanti il loro ultimo disastro. Tutto ciò che restava del ricinto esteriore del Tempio bruciato. Sacerdoti posti a morte. Tito è obbligato ad assediare la città alta, che resiste quasi un mese. La prende a viva forza. Tito riconosce che non è stato altro, che lo stromento della divina vendetta. Prigionieri, e loro varia sorte. Il credito di Giuseppe serve ad alcuni di rifugio. Numero de' morti, e de' prigionieri. Destino singolare della nazione de' Giudei, e predetto. Giovanni e Simone sono costretti a darsi a' Romani. La città e il Tempio interamente spianati. Tito loda i soldati, ricompensa quelli che s' erano segnalati. Divide la sua armata, e ne lascia una parte nella Giudea. Passa l' inverno visitando la Giudea e la Siria. Sua compassione per Gerusalemme. Parte d' Alessandria, e viene a Roma, e trionfa con suo padre. Riduzione de' tre castelli, che restavano a' Giudei ribelli, Erodium, Macheronte, e Masada. Fine della guerra. Turbolenze in Alessandria. Molti degli assassini sono arrestati, e posti a morte. Loro ostinatezza. Il Tempio di Onia è chiuso per ordine di Vespasiano. Turbolenze a Cirene. Giuseppe è implicato in questo affare. Il

suo

ſuo accuſatore è punito. Autorità della ſua Storia. Alcune particolarità ſopra le ſue opere, e ſopra la ſua perſona.

LA natura, e l'arte avevano concorſo a fare di Geruſalemme una delle più forti piazze del Mondo intero. Occupava due colline ſenza comprendervi quella, ſu cui era edificato il Tempio. Queſte due colline, una delle quali è la famoſa Sionne, l'altra chiamavaſi Acra, giacevanſi dirimpetto, Sionne al Mezzogiorno, Acra al Settentrione, ed erano ſeparate da una valle, ove venivano ad incontrarſi gli edifizj da una parte e dall' altra. La prima era aſſai più alta della ſeconda, e formava la città alta, l' altra chiamavaſi la città baſſa. Al di fuori erano tutte e due cinte da profondi foſſi, che ne rendevano impraticabile l' acceſſo. Queſto è ciò che chiamavaſi la valle de' figli d' Hennon, che correndo dall' Occidente all' Oriente per lo Mezzogiorno del monte di Sionne, andava ad unirſi a quella di Cedron, all' Oriente del Tempio, a piedi della montagna degli Olivi.

Deſcrizione della città di Geruſalemme. *Joſ. de B. Jud. VI. 6.*

Acra colla ſua parte orientale era direttamente oppoſta ad una terza collina, ch' era quella del Tempio, il monte Moria. Eſſa lo ſuperava originariamente in altezza. Onde ſotto Antioco Epifane ſervì di cittadella a' Sirj, che

Macc. I. 1. 35. & *Joſ. Ant.* XII. 9.

che di là dominavano ſopra il Tempio, ed eſercitavano ogni ſorta di violenze e di crudeltà ſopra i Giudei, che la Religione in eſſo radunava. I Re Aſmonei, non contenti di aver diſtrutto la fortezza edificata da' Sirj, uguagliarono anche il ſuolo della montagna, e colmarono la valle ch' era a baſſo dalla parte Orientale: per modo che nello ſteſſo tempo il Tempio divenne più elevato di Acra, e la comunicazione dell' uno all' altro più facile.

Una quarta collina al Nord del Tempio era ſtata aggiunta negli ultimi tempi alla città, che non poteva contenere l' immenſa moltitudine de' ſuoi abitanti. Fu dunque d' uopo eſtenderſi, e molti Giudei ſi fabbricarono delle caſe a Bezetha: queſt' era il nome del nuovo quartiere, che fu diviſo dalla fortezza Antonia con un largo foſſo. Tutto il circuito della città è computato da Giuſeppe trentatre ſtadj, o poco più di (*a*) quattro mila paſſi.

Queſta era la ſituazione naturale de' luoghi, vantaggioſiſſima per ſe ſteſſa. La mano degli uomini vi aveva aggiunto

(a) *Se ſi penſa col Signor d' Anville, nella ſua* Diſſertazione ſopra l' eſtenſione dell' antica Geruſalemme, *che lo ſtadio impiegato qui da Giuſeppe ſia più corto d' una quinta parte dello ſtadio Olimpico, il circuito di Geruſalemme ſi ridurrà a tre mila e trecento paſſi.*

to un triplice ricinto di alte e groſſe muraglie. La prima e la più antica cingeva Sionne con due ſpezie di braccia, di cui l'uno ſeparando la città alta dalla città baſſa andava a guadagnare l'angolo Sudweſt del Tempio, e l'altro facendo il giro della montagna per lo Ponente, per lo Mezzogiorno, e per lo Levante, dopo varj contorni che eſigeva l'inuguaglianza del terreno, veniva a finire alla faccia orientale del Tempio. Le due altre muraglie, partendo da varj punti del muro, che ſeparava Sionne da Acra, ſi eſtendevano al Nord, da cui ſi ripiegavano verſo il Tempio per andare a finire l'uno alla fortezza Antonia, e l'altro per un circuito aſſai più lungo alla ſteſſa faccia orientale del Tempio, a cui era appoggiata la prima.

Queſte muraglie avevano ſopra di ſe delle torri, le quali per la bellezza e unione delle pietre non la cedevano a' Tempj meglio edificati. Sopra un maſſiccio quadrato, che aveva venti braccia in larghezza, e in altezza, s'innalzavano magnifici appartamenti, con camere alte, ciſterne per ricevere l'acqua della pioggia, prezioſiſſima in un paeſe arido, e larghe ſcale. Il terzo ricinto di muro aveva novanta di queſte torri, quello di mezzo quattordici, il più antico ſeſſanta.

Fra queſte torri quattro ſi diſtinguevano

vano per una bellezza e altezza ſingolare. La prima è la torre Pſephina (a) fabbricata nell'angolo del terzo muro, che riſguardava il Settentrione e l'Occidente, vale a dire nel ſito, in cui queſto muro abbandonando la ſua direzione verſo Settentrione formava un angolo per rivolgerſi verſo la città e il Tempio. Eſſa era ottagona, e aveva ſettanta braccia di altezza: e al Levante ſcopriva l'Arabia, e dall'altra parte la larghezza della Terra Santa fino al mare.

Le tre altre torri erano ſtate edificate ſull'antico muro da Erode, il quale oltre il ſuo guſto per la magnificenza, e il ſuo zelo per l'ornamento della città aveva avuto un motivo particolare di collocare il ſuo piacere in queſte opere; perchè le conſacrava alla memoria de' tre perſonaggi, che gli erano ſtati i più cari, d'Ippico ſuo amico di cuore, di Faſael ſuo fratello, e della ſventurata Marianna ſua ſpoſa, a cui i furori del ſuo amore avevano coſtato la vita. Queſte tre portavano dunque nomi tanto cari ad Erode, Ippico, Faſael, Marianna. La prima occupava l'angolo ſettentrionale di Sionne dalla parte d'Occidente, e il princi-

pio

(a) *Il Signor d'Anville nella detta Diſſertazione da me ora citata, prova che queſta torre occupava lo ſteſſo ſito, in cui è oggi* Caſtel Piſano.

pio del muro che separava la città alta dalla città bassa. Le due altre sembrano essere state collocate sulla stessa linea di muro, andando verso Oriente fra Sionne e Acra. La loro altezza era ineguale: la prima si alzava a ottanta braccia, la seconda a sessanta, la terza a cinquanta cinque: e questa inuguaglianza derivava certamente, perchè il terreno si alzava e si abbassava inugualmente, ma le loro cime erano a livello, e a vederle da lontano sembravano uguali fra esse, e a tutte l'altre torri della stessa muraglia. *Tac. Hist. V. 11.*

Non v' ha alcuno un poco istruito, il quale non sappia, che non si dee immaginarsi il Tempio di Gerusalemme come le nostre chiese, anche le più vaste. Questo non era tanto un solo edifizio, quanto un grande e immenso corpo di fabbriche, diviso in molti cortili e in molti ricinti, e circondato da grandi e magnifiche gallerie, che gli servivano di fortificazioni: in guisa che rassomigliava piuttosto ad una cittadella che a luoghi consacrati secondo quello che praticasi fra noi agli esercizj di Religione. Nel centro v' era il Tempio propriamente detto, isolato da ogni parte, e tagliato internamente in due parti da un velo, che separava il Luogo Santo dal Santo de' Santi. Di là fino alle gallerie esteriori tutto lo spazio era occupato, come ho poco fa detto, da

Breve descrizione del Tempio. *Jos.*

da varj edifizj destinati agli usi del culto, e di quelli, che servivano nel Tempio, da molti cortili, il maggiore de' quali era quello, in cui si entrava immediatamente all' uscire delle gallerie, regnava tutto intorno agli edifizj interni, e chiamavasi la Corte, o l' Atrio de' Gentili, perchè erano ivi ammessi indistintamente insieme co' Giudei. Tutto il corpo dell'edifizio formava un quadrato, il cui circuito era di sei stadj (*a*) secondo Giuseppe, vale a dire di un quarto (*b*) di lega. I quattro lati di questo quadrato risguardavano esattamente i quattro punti cardinali del mondo.

La sommità del monte Moria, su cui era edificato il Tempio, non offriva a prima vista un' estensione di terreno sufficiente per ricevere un sì vasto edificio. Era stato d' uopo alzare il suolo, il cui pendìo era troppo precipitoso, con terrapieni di trecento pertiche di altezza.

Ho già osservato che a cagione dell' abbassamento del terreno d'Acra il Tempio era divenuto più alto di questa parte

(a) *Il Sig. d'Anville fa l'estensione del Tempio assai più considerabile. Vedete le sue prove, e le sue ragioni.*

(b) *Questo quarto di lega non sarà più di seicento passi, e ci attenghiamo alla misura dello stadio indicata nella prima nota.*

te della città: aveva all' Oriente la valle di Cedron: al Mezzogiorno tirando verso l' Occidente comunicava con Sionne per mezzo di un ponte eretto sopra un profondo fosso. Al Settentrione era solo dominato un poco dalla collina Bezetha. Rispetto a tutto il restante della città faceva le veci di cittadella.

Ma la torre Antonia, fabbricata all' angolo Nord-west del Tempio, lo dominava pienamente. Da questa torre due scale conducevano una alla galleria Settentrionale, l' altra a quella Occidentale. I Romani tenevano in essa guarnigione; e padroni colla torre Antonia del Tempio, erano col Tempio padroni della città. Quindi la prima cura de' ribelli fu, come abbiamo veduto, di scacciarli da questa fortezza, che avrebbe impedito e resi vani tutti i loro movimenti.

Numero prodigioso degli abitanti di Gerusalemme sotto tre Capi.

La città di Gerusalemme tanto forte da per se stessa, era prodigiosamente popolata, specialmente al tempo della Festa di Pasqua, dove accorreva da tutte le parti dell' Universo un numero infinito di adoratori. Ho detto, giusta Giuseppe, che Cestio s' era veduto circondato in una di queste solennità da tre milioni di Giudei. Questo numero, che sorprende, non è avanzato a caso. Cestio volendo far comprendere a Nerone, che aveva torto di dispregiare la nazione Giudaica, pregò i Principi

Jos. de B. Jud. VI. 16.

cipi de' Sacerdoti di dargli la dinumerazione degli abitanti di Gerusalemme. Per soddisfarlo i Pontefici annoverarono le vittime Pasquali, e ne trovarono dugento cinquanta sei mila e cinquecento. Ora ogni agnello Pasquale era mangiato da dieci persone almeno, e talvolta anche le tavole erano di venti. Ma contentandosi del minor numero possibile, dugento cinquanta sei mila e cinquecento vittime comprovano che il numero degli abitanti ascendeva a due milioni cinquecento e sessanta cinque mila. Aggiungete a questo numero quelli, i quali per qualche impurità legale non potevano esser partecipi della Pasqua, e gli stranieri, tratti colà dalla sola curiosità: si vede che il numero di tre milioni non è esagerato.

Tre fazioni in Gerusalemme sotto tre Capi, Eleazaro, Giovanni, e Simone.

Ma questo popolo infinito era più atto ad affamare la città, che a difenderla. La di lei conquista era ardua e difficile, perchè al tempo in cui Tito andò ad assediarla, era riempiuta d'una moltitudine di audaci, avvezzi da lungo tempo all'esercizio dell'armi, e a tutti gli orrori della guerra, i quali non temevano nè il pericolo, nè la morte, e cui una cieca prevenzione per la santità della città e del Tempio accendeva d'una spezie di entusiasmo, e una piena fiducia di non poter esser vinti: grandi vantaggi per una bella, e lunga resistenza. Mancava loro un

pun-

punto essenziale: ed era l'unione sotto un solo capo, che avesse saputo saggiamente dirigere le loro forze. Erano diviſi in tre fazioni, le quali andavano in fatti d'accordo in quello che concerneva la guerra contra i Romani, come pure riſpetto all'oppreſſione de' cittadini pacifici, ma che s'indebolivano ſcambievolmente colle loro inteſtine diſcordie, che ne' combattimenti che ſi davano con furore dentro le mura non potevano far a meno di preſentare ſovente favorevoli occaſioni al comune nemico. I Capi di queſte tre fazioni erano Eleazaro figlio di Simone, Giovanni di Giſcala, e Simone figlio di Gioras. *Joſ. de B. Jud. VI. 1.*

Di queſti tre tiranni, imperciocchè vedremo che meritavano queſto nome, Eleazaro era il primo nell'ordine dell'anzianità. Aveva un partito nella città ſin dal tempo dell'aſſedio intrapreſo da Ceſtio, e ſi diſtinſe nell'inſeguire che fece queſto Generale. I Zelatori s'erano impadroniti del Tempio, e vi avevano ſoſtenuto un aſſedio contra il Pontefice Anano ſotto i ſuoi ordini. S'erano ſempre d'indi in poi diretti co' ſuoi conſigli, e godeva in queſto partito dell'autorità di Capo, finattantochè Giovanni di Giſcala venne ad unirſi ad eſſo.

Queſti accoppiando all'audacia la più sfrenata l'artifizio e la furberia non fu *Joſ. de B. Jud. V. 9.*

sì tosto entrato nella fazione de' Zelatori, in favor della quale aveva, come ho riportato, tradito gl' interessi del popolo e de' Grandi, che procurò di rendersene il solo Capo e il solo Padrone. La sua audacia gli faceva degli ammiratori, le sue carezze gli guadagnavano de' partigiani, a cui aveva la cura d' inspirare il dispregio e la ribellione contra ogni ordine, che non partiva da lui. Siccome coloro che s' attaccavano a Giovanni erano i più audaci, così la loro congiura li rese subito formidabili, e il terrore procurò loro nuovi associati. Giovanni giunse in questa guisa a formarsi un partito, e alla fine oscurando totalmente Eleazaro, gli fece perdere il suo credito fra i Zelatori, e prese sopra di essi tutta l' autorità. Avendo dunque sotto il comando le forze di questa possente fazione divenne il padrone della città, e non v' ha sorta alcuna di eccesso, che non abbia in essa esercitato. Ciò che havvi di più violento nelle rapine, e nelle ruberie; ciò che havvi di più turpe e infame nella dissolutezza, questo era quello, ch' ei risguardava come i frutti e le prerogative del suo dominio. Egli e i suoi malvagi soldati, ammolliti sino all' infamia, non ritornavano uomini, che per la crudeltà verso i loro concittadini; e gl'infelici abitanti di Gerusalemme soffrivano più da' loro tiranni domestici, di quello che avrebbero avuto a temere dalla

Jos. de B. Jud V. 9.

dalla parte de' Romani.

Giovanni se ne gloriava, e ne trionfava. Ma trovò un nuovo inimico nella persona di Simone figlio di Gioras, il quale avendo, com' egli, avuto deboli principj s' era fatto grande coll' audacia e co' misfatti. Simone scacciato dall' Acratabena (*a*) dal Pontefice Anano, a cui il suo spirito inquieto e intraprendente l' aveva renduto sospetto, non potè da principio far altro che ritirarsi appresso i settatori di Giuda il Galileo, che occupavano il castello Masada, e che da questa fortezza facevano delle scorrerie, ed esercitavano crudeli rapine in tutto il circonvicino paese. Non fu da essi ricevuto che con diffidenza; imperciocchè gli scellerati si temono scambievolmente. Lo fecero abitare a basso colla sua gente, riserbandosi il castello alto, da cui lo dominavano. Fece loro bentosto vedere colle sue imprese, che non era meno risoluto di essi in far il male, e lo associarono alle loro ruberie. Ma Simone aveva delle mire più ambiziose: aspirava alla tirannia, e il suo disegno era di servirsi per giungervi dell' armi de' suoi ospiti. Tentò dunque d' indurli a qualche grande impresa, in vece di contentarsi di semplici rapine ne' luoghi vicini. Ma fu in vano. I malandrini di

Joſ. de B. Jud. V. 7.

(a) *Cantone della Samaria.*

Masada risguardavano questo forte com
il loro covile, da cui non volevano a
lontanarsi. Simone non potendo ridur
al segno, che voleva, li lasciò, quand
seppe la morte di Anano: e siccom
era giovane, ardito, capace di disprez
zare tutti i pericoli col suo coraggio,
di superare tutte le fatiche col robust
vigore del suo corpo, offrendosi per Ca
po a quella moltiudine di banditi, ch
scorrevano tutta la Giudea, prometten
do la libertà agli schiavi, e ricompens
a quelli, ch' erano di condizion libera
aumentò per sì fatto modo la sua trup
pa, che in poco tempo ne fece un' ar
mata, e si vide alla testa di venti mil
uomini.

Sforzi sì grandi diedero gelosia a' Ze
latori, che si persuadevano con fonda
mento essere pensiero di Simone di ve
nire a Gerusalemme, e di levar loro i
possesso di questa capitale. Essi sortiro
no per andare a cercarlo, e in una bat
taglia, che gli presentarono, ebbero l
peggio. Simone tuttavia non si cred
forte quanto bastava per intraprender
l' attacco di Gerusalemme, e si gettò so
pra l' Idumea, che depredò interament
dopo d' aver sbaragliata parte colla for
za, parte col tradimento di uno de
Capi degl' Idumei, un' armata di ven
ti cinque mila uomini, che gli si eran
opposti. Diede il guasto al paese in un
orribil maniera, bruciando, saccheggian
do,

do, tagliando le biade, abbattendo gli alberi, di sorte che tutte le contrade, per le quali passava, divenivano deserti, nè mostravano più alcun segno di essere state abitate, e colte. Dopo questa barbara spedizione, ritornò sotto Gerusalemme, mise il blocco alla città cercando occasione di potervisi introdurre.

Giovanni gliela presentò per cagione de' suoi furori, che portati agli eccessi, già da me riferiti, non solo irritarono il popolo, ma disgustarono quelli de' suoi partigiani, ne' quali non era per anche estinto ogni sentimento di pudore, e di umanità. Il suo partito era composto di Zelatori propriamente detti, ch' erano i primi, e i più antichi autori delle disgrazie della città; di Galilei suoi compatriotti, che l'aveano seguito da Giscala: e di un numero d'Idumei, i quali cacciati del loro paese da Simone, s' erano rifuggiti in Gerusalemme. Questi ultimi tutto ad un tratto si separano, fanno man bassa sopra i Zelatori, che trovarono ripartiti ne' diversi quartieri della città, spogliano il palazzo, in cui Giovanni avea riposti i suoi tesori, frutti de' suoi assassinj, e lo sforzano a riserrarsi nel Tempio con quelli, che gli si erano mantenuti fedeli. *Joſ. de B. Jud. V. 9.*

Di là non lasciò di farsi temere; e il popolo, i grandi, e gl' Idumei riuniti temevano non un attacco a forza aperta, ma un colpo di disperazione,

che spingesse questa truppa di forsennati a maneggiare qualche sorpresa per mettere di notte tempo il fuoco alla città. Deliberarono tra se, (a) e Dio, dice Giuseppe, dirizzò i loro pensieri a un cattivo consiglio. Ritrovarono un rimedio peggiore del male: per distruggere Giovanni risolvettero di ricevere Simone, e la loro speranza, e riparo contra un tiranno fu di darsene un secondo. Mattia Gran Pontefice fu incaricato di parlare a Simone per pregarlo di entrare in città: e le di lui preghiere furono incalorite da quelle di un numero grande di fuggitivi, che le violenze de' Zelatori aveano costretti ad abbandonare la città. Simone ascoltò con un' aria di arroganza queste umili suppliche, e accordò come per grazia ciò, ch' era la meta delle sue mire. Egli dunque entrò con promessa di liberare la città dalla tirannia de' Zelatori, ma eziandio con risoluzione di sottentrare in loro luogo: e il popolo ricevè con mille acclamazioni, e segni di gioja qual suo salvatore colui, che veniva col disegno di trattare da nemici tanto quelli che lo aveano chiamato, che quelli, contro de' quali si era implorato il suo soccorso.

Ciò

(a) Θεὸς δὲ ἄρα τὰς γνώμας αὐτῶν εἰς κακὴν ἔτρεψεν.

Ciò seguì (*a*) verso la primavera dell'anno di Gesù Cristo 69, durante la quale le turbolenze dell' Imperio Romano lasciarono a' Giudei una specie di tregua, di cui essi abusarono per vicendevolmente lacerarsi. An. di R. 820.

Simone divenuto padrone della città diede più attacchi al Tempio, e sostenuto dal popolo egli era superiore di numero; ma l' avvantaggio del luogo favoriva Giovanni, il quale seppe sì bene approfittarsene, che vi si mantenne ad onta di tutti gli sforzi de' suoi nemici. Egli aggiunse anche alle fortificazioni del Tempio quattro nuove torri, ch' ei fornì di diverse macchine da guerra, di arcieri, e di frombolatori, di sorte che le genti di Simone non potevano avvicinarsi senza essere oppresse da una grandine di strali di ogni sorte. Il loro ardore per gli assalti s' intiepidì; e disperarono di sloggiare Giovanni da un posto sì avvantaggioso, e in cui si difendeva con tanto vigore.

Non per tanto lo tenevano all' erta: e intanto che Giovanni era occupato nella cura di cautelarsi contro di loro, egli presentò l' occasione a Eleazaro, ch' era da lui stato depresso, di rimettersi in istato di fare un personaggio. Eleazaro ambizioso al par di Giovanni, *Jos. de B. Jud. VI. 1.*

(a) *Al mese di Xanthicus, che si considera come corrispondente al nostro mese di Aprile.*

ni, ma di minori talenti, e appoggi
soffriva con impazienza di vedersi ob
bligato ad ubbidire a un uomo venuto
di fresco, che gli avea tolto il primo
grado. Ma celando sollecitamente que-
sti sentimenti non mostrava se non se
sdegno contra un tiranno crudele, e
detestabile. Con questi discorsi guada-
gnò qualche Capo-squadra, e d' accor-
do s'impadronì della parte interiore del
Tempio, ch'era più elevata del resto.

Da questo momento la situazione di
Giovanni diventò delle più singolari.
Posto tra due nemici, l' un de' quali
gli era sopra la testa, nel mentre ch' ei
soprastava all' altro, quanto vantaggio
egli avea sopra Simone, tanto Eleaza-
ro ne avea sopra di lui. Giovanni tut-
tavia si sostenne contra l' uno, e con-
tra l' altro, rintuzzando Simone colla
superiorità del suo posto, e allontanan-
do Eleazaro co'dardi che lanciavano le
sue macchine. Si combatteva continua-
mente senza che mai una decisiva vit-
toria abbattesse alcuno de' partiti.

Ciò che dee parer sorprendente è che
tutti questi furori, de' quali era teatro
il Tempio, non impedivano punto il
corso del pubblico culto. Per quanto
arrabbiati fossero i Zelatori, lasciavano
entrare coloro, che venivano per offe-
rire de' sacrifizj, e solamente aveano la
precauzione di esaminarli, e di visitar-
si con diligenza. Ma le sante cerimo-
nie

nie de'ſacrifizj nulla più impedivano le operazioni militari. Le catapulte, e le altre macchine, colle quali Giovanni avea guarnite le ſue torri, tiravano inceſſantemente, e ſpeſſo gli ſtrali da quelle lanciati andavano a trafiggere a piè dell'altare e quelli, che ſacrificavano, e quelli, per cui ſi offeriva il ſacrifizio. Uomini Religioſi, che Giuſeppe con amaro dolore, venuti dall'eſtremità della terra per ſoddisfare alla loro pietà, nella viſita di quello Tempio celebre, e riverito in tutto l'univerſo, trovavano la morte appreſſo l'altare; e il Luogo Santo nuotava nel ſangue umano meſcolato con quello delle vittime.

Col mezzo della continuazione de'ſacrificj, delle libazioni, e d'ogni altro culto, Eleazaro e la ſua gente godevano dell'abbondanza; poſciachè non avendo alcun riſpetto alle leggi, nè alle coſe ſante, convertivano in lor uſo e le offerte, e le primizie. Giovanni e Simone vivevano di ruberie, e toglievano quanti viveri trovavano nelle caſe, e ne'magazzini. La loro attenzione non s'eſtendeva più in là della provviſione neceſſaria per ciaſcun giorno. Brutalmente violenti, e incapaci di alcuna previdenza dell'avvenire, ſpeſſo ne'conflitti, che ſi preſentavano gli uni gli altri, abbruciarono de' gran cumuli di provviſioni le più neceſſarie, come ſe

aveſſero avuta intenzione di travagliare per gli Romani, e di abbreviare colla fame la durata dell' aſſedio.

Il popolo fatto preda di queſti crudeli tiranni non avea ricorſo che alle lagrime, e a' gemiti, ed era ridotto a far voti per lo ritorno de' Romani, affinchè gli eſterni nemici lo liberaſſero dagli ſpaventevoli mali, ch' egli al di dentro ſoffriva. Tutte le teſte erano abbattute, non v' era più conſiglio pubblico, e ciaſcuno malinconicamente penſando a ſe ſteſſo, o attendeva un'inevitabil morte, o ſpeſſo anche l' affrettava colle miſure, che prendea per fuggirla. Imperciocchè chiunque cadeva in ſoſpetto di penſar a metterſi in ſicuro entro qualcheduna delle piazze, ch' erano da' Romani occupate, o d' amar ſemplicemente la pace, era uccíſo ſenza compaſſione. I tiranni diviſi tra loro da odj irreconciliabili, erano perfettamente d' accordo nel trucidar quelli, che atteſe le loro pacifiche diſpoſizioni avrebbero meritato di vivere.

Tito ſi avanza con grandi forze per aſſediare Geruſalemme.

Tal era lo ſtato delle coſe in Geruſalemme, quando il vendicatore deſtinato da Dio a punire i delitti di queſta ſventurata città arrivò per eſeguire la ſua commiſſione. Tito comparve davanti le mura di Geruſalemme l' anno di Geſù Criſto 70, all' avvicinarſi della Feſta di Paſqua, che non mancava mai di tirarvi un infinito concorſo di Giu-

An. di R. 821.

dei,

dei, e che così divenne un aguato, in cui la divina giustizia fece cadere una gran parte della nazione. L'armata di Tito era forte di quattro legioni, cioè delle tre che aveano guerreggiato in Giudea sotto il comando di Vespasiano, e di un'altra venuta di Soria, e che battuta qualche anno prima da' Giudei con Cestio, portava a questa spedizione un coraggio infiammato dal desio di rifarsi dell'onta passata. A queste forze Romane s'erano unite in numero molto maggiore le truppe alleate, e ausiliarie somministrate da' popoli, e da' Re vicini. Tacito specifica in particolare venti coorti alleate, otto reggimenti di cavalleria, i soccorsi che conducevano i Re Agrippa, e Soemo, che accompagnavano Tito in persona, quelli che avea mandati Antioco di Commagena, e alcune partite di Arabi, nazione sempre nemica de' Giudei, e avida di preda. Anche d'Italia era concorsa una gran moltitudine di nobile gioventù, per segnalarsi sotto gli occhj del figliuolo dell'Imperatore. Si correva a corteggiare un Principe, la cui fortuna ancor novella non aveva avuto spazio di farsi delle creature, e dava le più lusinghiere speranze a coloro, che i primi meritavano il di lui favore. In oltre il servizio era del pari grato e utile sotto Tito, le cui maniere piene di

bontà (*a*), l' accoglienza grazioſa, la pulitezza naturale, e ſenza alcuna miſtura di faſto, incatenava tutti i cuori. Egli dava l' eſempio dell' ardore agli eſercizj militari, in cui s' acquiſtò molta grazia. Si accompagnava al ſoldatone' travagli, nelle marce, ſenza però che queſte maniere popolari gli faceſſero perder di viſta la dignità del ſuo rango. Tiberio Aleſſandro, uomo di mente, e di eſperienza, già Prefetto di Egitto, e Giudeo di origine, ſiccome ho più di una volta oſſervato, avea, ſe noi diamo fede all' eſpreſſione di Giuſeppe, un comando ſopra tutta l' armata. Egli, per conoſcere perfettamente gl' inimici, ch' erano ſuoi compatriotti, era ſtato giudicato più capace di ogni altro di appianare la ſtrada alla vittoria co' ſuoi conſigli. Per una ſimil ragione Giuſeppe, che avea ſeguito Veſpaſiano ad Aleſſandria, fu con Tito rimandato in Giudea, venendo riguardato come un iſtrumento, che poteva giovare a ridurre i ribelli e col ſuo eſempio, e co' ſuoi diſcorſi.

Joſ. de B. Jud. VI. 1. & VIII. 9.

Si eſpone andando egli ſteſſo

Quando Tito fu diſtante trenta ſtadj da Geruſalemme, preſe ſeco ſeicento ſcelti cavalli, e ſi avanzò per riconoſcere

(*a*) Decorum ſe promptumque in armis oſtendebat, comitate & alloquiis officia provocans, ac plerumque in opere, in agmine, gregario militi mixtus, incorrupto ducis honore. *Tac.*

scere in persona le fortificazioni della città, e le disposizioni degli abitanti. Sapeva ch'erano tra lor divisi; che il popolo voleva la pace, ed era tenuto in una specie di cattività da' fazioni. Quindi non disperava, che al suo apparire non si eccitasse nella città qualche sedizione, che potesse renderlo vittorioso senza por mano alla spada. Questa idea, che l'impegnò a prendere sopra di se una funzione più convenevole a un Uffiziale subalterno che a un Generale, fu bene smentita dall'avvenimento. I Giudei vedendolo a portata, a fronte della torre Psefina, sortirono sopra di lui, tagliarono la sua gente, e lo misero in un pericolo, da cui non si sottrasse, che con prodigj di valore, e come osserva Giuseppe per una spezial protezione di Dio. Andò dunque a raggiugnere la sua armata, e i Giudei rientrarono glorioni per lo primo favorevol successo, che lusingò, e nutrì la folle lor presunzione.

a riconoscere la città, e dura qualche fatica ad uscir di pericolo.

Il giorno appresso Tito s'avvicinò alla città colla sua armata in distanza di sette stadj dalla parte del Nord, e venne a un luogo che si chiamava *Scopos*, come noi diremmo *torre di sentinella*, o *Vedetta*, posciachè da quello si discopriva pienamente la città, e il Tempio. Ivi postò due delle sue legioni; la quinta fu postata alle spalle, lungi tre stadj; la decima ebbe ordine di ac-

camparsi sopra il monte degli Olivi all' Oriente della città, che n' era separata dalla valle di Cedron.

Tito salva due volte in un giorno la decima legione.

Il pericolo già vicino costrinse i fazioſi a riflettere finalmente sopra il furore, che gli aizzava rabbiosamente alla loro reciproca rovina. Rinfacciarono a se medesimi una divisione, per cui servivano sì bene a' lor nemici; e prendendo la risolazione di riunirsi fecero d' accordo una sortita sopra la decima legione, che attualmente si affaticava nell' innalzare le sue trincee. Attraversarono il vallone con vivacità, e perchè l' attacco fu improvviso, riuscirono più felicemente. I Romani credendo, che i Giudei fossero costernati, e presi dallo spavento, o almeno impediti per le loro discordie dal collegarsi ad un' impresa comune, nullamente aspettavano un tal incontro. Dunque il disordine entrò nella legione, di cui una gran parte avea lasciate le sue armi per prendere gli strumenti necessarj a suoi lavori. Ella corse pericolo d' essere rotta e interamente disfatta, se Tito prontamente avvisato non fosse venuto in soccorso con una scelta truppa. Egli fece voltar la fronte a' fuggitivi, prese per fianco i Giudei, e dopo d' averne uccisi molti, e moltissimi feriti, li ricacciò nel vallone, da dove riguadagnarono l' altezza dal canto della città, e ivi si schierarono mostrando la faccia a' Ro-

a' Romani che occupavano l'opposta altezza. Tito credè finita la faccenda, e rimandò la legione a terminar le operazioni del campo incominciate, coprendola tuttavia colla sua squadra.

Il movimento, che fu d'uopo fare per eseguire quest'ordine, fu considerato da' Giudei come una fuga. Si muovono senza più, e caricano di bel nuovo gl'inimici con una furia, che Giuseppe paragona a quella delle bestie più feroci. La truppa di Tito non potè sostenere il lor urto: ella si disperse colla fuga, e il Principe restò quasi solo nel mezzo del maggior pericolo. Gli amici lo consigliavano a mettere in sicuro la sua persona. Ma il suo coraggio non gli permise di ascoltar questo linguaggio. Egli non solo mantenne il luogo, ma diede addosso a' nemici con tanto valore, che li fece stordire; e la maggior parte non pensando, che a sfuggirlo andarono frettolosi su per lo pendìo ad oggetto di perseguitare i fuggitivi. Frattanto la legione, vedendo arrivare i nemici vincitori, si turbò nuovamente; nè vi fu altro che la vergogna di abbandonare il Principe in un periglio sì grande, che la trattenne dallo sbandarsi. A poco a poco i Romani si rimisero dallo spavento, e riunendo le lor forze acquistarono sopra i Giudei il vantaggio, che truppe ben disciplinate deono avere sopra una moltitudi-

tudine di furiosi. Li rispinsero nella città, e ritornarono senza essere più molestati a fortificare il lor campo. Tito in quel giorno ebbe l'onore di aver due volte salvata la decima legione.

Giovanni riunisce la fazione di Eleazaro alla sua, e resta padrone di tutto il Tempio. *Jos. de B. Jud. VI. 4. & 7.*

Il concerto, e l'unione erano troppo contrarie all' inclinazione de' fazios, per durar lunga pezza. Intanto che i Romani occupati ne' preparativi dell' assedio lasciavano godere alla città qualche quiete al di fuori, la sedizione si riaccese al di dentro. Avendo le soldatesche di Eleazaro aperte le porte del Tempio per la solennità della Pasqua, che cadde in quel medesimo tempo, Giovanni mise fra il popolo, che in folla entrava, alcuni de' suoi coll' armi sotto le vesti. In questo modo entrarono senza essere conosciuti, e come furono dentro, si levarono di dosso le sopravvesti, e mostrarono le loro armi. La confusione fu orribile. Il popolo si credette di correr pericolo d' essere attaccato, e che il furore degli assassini non dovesse fare alcuna distinzione; e non vi fu in quello stato altro rifugio che di ristringersi, e affollarsi intorno all' altare, e al santuario. I Zelatori, che ben sapevano esser eglino tolti di mira, si nascosero frettolosi ne' luoghi sotterranei. I seguaci dunque di Giovanni non trovarono alcuna resistenza: e dopo il primo momento di tumulto, e di confusione, di cui quelli furono vittime, che men

men erano interessati nella questione, restarono padroni del luogo. Giovanni contento della conquista lasciò sortire liberamente il popolo, e invitò i Zelatori ad unirsi seco lui riconoscendolo per loro Capo. Essi vi acconsentirono, ed Eleazaro continuò a comandare questa partita, ma sotto gli ordini di Giovanni. Riunite così queste due fazioni, non ne restavano più che due in Gerusalemme, quella di Giovanni accantonata nel Tempio, di cui egli era ormai il solo padrone; e quella di Simone, che comandava nella città.

Nello spazio, che li separava, si aveano fatto un campo di battaglia bruciando tutti gli edificj, che occupavano la porzione di Acra dirimpetto alla parte occidentale del Tempio. Giovanni aveva sei mila uomini de' suoi, e due mila quattrocento Zelatori, che gli si unirono recentemente. Simone avea un esercito più numeroso, poichè la sua soldatesca ascendeva a quindici mila uomini, dieci mila Giudei, e cinque mila Idumei.

Tito frattanto preparava gli approcci, e cominciò dall' appianare tutto il terreno da Scopos fino al muro della città. Fece lavorare in questa opera tutta la sua armata. Postò solamente alla testa un corpo di cavalleria, e di fanteria per reprimere le sortite de' Giudei. Si atterrarono i muri, e le siepi degli

Tito apparecchia gli approcci.

degli orti, si tagliarono gli alberi, si riempirono le fosse, e le valli, si spianarono le piccole eminenze, che si presentavano in varj luoghi, e tutto il suolo fino alla città divenne uguale, senza che vi restasse alcuna ineguaglianza, alcuno ostacolo, che potesse imbarazzare.

Astuzia impiegata con successo da' Giudei contra i Romani. *Jos. de B. Jud. VI.* 5.

Intanto che i Romani attendevano a questo lavoro, i Giudei tesero loro un aguato, che non fu senza successo. Una banda di loro sortì della città dalla parte del Nord-west, dirimpetto a' lavoratori, fingendo d'essere cacciati da quelli, che volevano la pace. Altri si mostrarono sopra le mura per rappresentare il popolo, tendendo le braccia verso i Romani, domandando d'essere ricevuti a composizione, e promettendo d'aprir le porte. Quelli di fuori ora parevano sforzarsi di rientrar nella città, ora facevano pochi passi per avanzarsi dalla parte de' Romani, poscia ritornavano indietro come ritenuti dalla paura: e intanto i lor camerate, che d'accordo con essi dall'alto delle mura rappresentavano la commedia gittavano sopra di loro delle pietre fingendo di volerli allontanare. Questa scena ingannò i soldati Romani. Ma Tito non si lasciò già uccellare, e rammentandosi, che il giorno avanti avea fatto agli assediati per mezzo di Giuseppe delle proposizioni di pace, ch' erano state rigettate, die-

diede ordine che non lasciasse alcuno il suo posto. Ma coloro, ch' erano alla testa de' lavoratori, prevennero l' ordine, e corsero verso la porta, che si prometteva di aprir loro. All' avvicinarsi di questi Romani la truppa de' Giudei ch' era fuor delle mura rinculò per tirarli più oltre, e come li vide in quello spazio, ch' è tra le torri, che guardavano la porta, essa si apre, e gli avviluppa per di dietro. Così i Romani si trovarono riserrati tra le mura, dalle quali s' incominciò a tirar sopra di essi, e un ristretto battaglione, che impediva loro la ritirata dalla parte della campagna. Si batterono con coraggio, ma in una situazione sì svantaggiosa perdettero molta gente: e quando in fine riuscì loro di romper la calca, e di aprirsi colla forza il passo, furono perseguitati da' Giudei, che accompagnavano la loro vittoria con insulti amari, e pungenti, trattando i Romani da sciocchi, e poltroni, dimenando i lor brocchieri, danzando, e saltando per l' allegrezza, quali barbari imbriachi della lor buona fortuna.

Severità di Tito, che si contiene però nelle sole minacce.

Tito montò in collera per una disgrazia, e un' onta, ch' erano il frutto della disubbidienza a suoi ordini. Riprese severamente i colpevoli, e minacciolli di trattarli secondo tutto il rigore delle leggi, come violatori della disciplina. Tuttavia essendosi le legioni in-

intereſſate a favore de' lor compagni, e avendo per eſſi implorata la clemenza del Principe, egli ſi laſciò piegare. Sapeva, dice Giuſeppe (*a*), che qualor ſi tratta di caſtigo, ſi può riſpetto a un particolare mandarlo ad effetto, ma per rapporto a una moltitudine baſta la minaccia. Acconſentì egli dunque di uſare indulgenza, e ſi contentò d' avvertire coloro, a quali perdonava, di non metterſi mai più nel caſo d' aver biſogno di perdono, e di moſtrare in avvenire più di cautela, e di docilità.

Diſtribuzione de' quartieri dell' armata Romana.

Eſſendo ſtato in quattro giorni terminato il lavoro, ch' egli avea preſcritto, e ridotto a livello il terreno fin' alla città, Tito avanzò per trincerarſi più preſſo le mura: e come biſognava, che la ſua armata, e i bagagli sfilaſsero a viſta del nemico, ad oggetto che queſto movimento ſi eſeguiſſe ſenza periglio, ſchierò dirimpetto alle mura tra il ſettentrione, e l' occidente le migliori truppe profonde di ſette file, tre di fanteria, e tre di cavalleria, e una di arcieri nel mezzo. Così s' avanzò in diſtanza di dugento cinquanta paſſi dalla città, e fece due campi, l' uno, in cui ſi poſtò egli in perſona, oppoſto per diametro alla torre Pſefina, all' angolo Nord-

(a) Τὴν μὲν γὰρ ἐνὸς τιμωρίαν ὥετο χρῆναι μεχρὶς ἔργυ προκόπτειν. τὴν δὲ ἐπὶ πλήθες, μεχρὶ λόγυ.

Nord-west di Gerusalemme; l'altro più a Mezzodì di rincontro alla torre Hippicos, ch'era tra Sionne, e la città bassa. La decima legione restò accampata all' Oriente sul monte Oliveto.

Si trattava di esaminare da qual parte bisognasse attaccar la città. Ne' luoghi, dove le valli aspriſſime le servivano di naturale fortificazione, non aveva essa che un muro: e dopo sforzata Sionne, e il Tempio Tito sarebbe stato padrone della città: laonde ripiegando verso quel lato, ch'era più accessibile, presa una prima muraglia ne restava una seconda, poi Sionne, e il Tempio, due piazze, che esigevano ciascuna un assedio particolare. Non per tanto avendo Tito da se stesso riconosciuti i luoghi, amò meglio combattere contra i lavori dell'arte, che contra la natura; e risolvette di dirizzare il suo attacco verso la parte settentrionale di Gerusalemme, a cui potevasi più facilmente avvicinare.

Innalzò dunque tre cavalieri, o eminenze di terreno a fronte di questa parte di muro, abbattendo tutti gli alberi de' contorni per impiegarli ne' lavori. Sopra questi cavalieri dirizzò le sue batterie, composte principalmente di catapulte, e di baliste, che lanciavano dardi, e grosse pietre. Queste macchine non erano del tutto sprezzabili, come potrebbero pensare coloro, che non conosco-

noſcono ſe non ſe le moderne. Per nulla dire de' dardi, eſſe lanciavano pietre del peſo di ſeſſanta libbre lungi dugento cinquanta paſſi, e l'effetto era orri-
Joſ. de B. Jud. III. 9. bile. Giuſeppe racconta nella deſcrizione dell' aſſedio di Jotapata, che le cervella di un uomo colto da una di queſte pietre nella teſta, volarono più di ſeſſanta paſſi lontano dal luogo, in cui quello ſgraziato era ſtato colpito; e che una femmina gravida avendo ricevuto un perigliofo colpo nel ventre, il di lei bambino fu gettato preſſo a quattrocen-
Id. ib. VI. 7. to paſſi diſcoſto. E' vero, che ſi poteva molto facilmente sfuggire queſte pietre, poichè ſi vedevano venire, e la loro bianchezza le faceva oſſervare. I Giudei tenevano una ſentinella, che avea la cura di vegliare a queſto effetto, e di gridare: „ la pietra viene „: e coloro, che v' erano preſſo, s' allargavano per laſciarla paſſare, o ſi ſtendevano bocconi per terra. Ma i Romani ebbero l' attenzione di annerirle, di ſorte che divenivano men viſibili nell' aria, e colpivano più ſicuramente, ferendo, o ammazzando più perſone ad un tratto. Dietro alle macchine Tito collocò gli arcieri, e quelli, che lanciavano a mano de' dardi, e allorchè le operazioni furono ſpinte molto preſſo il muro, onde gli arieti poteſſero percuoterlo, ne miſe tre in opera.

Allora ſolamente Giovanni preſe la riſo-

risoluzione di unire le sue forze a quelle di Simone a difesa della città. Fin' a quel punto il pericolo non era stato abbastanza forte per vincere i di colui sospetti. S'era tenuto riserrato nel Tempio, lasciando Simone, ch'era più esposto agli assedianti, solo nell'impegno di rispingerli. Ma come gli arieti cominciarono a battere in breccia, si determinò d'arrendersi alle brame de'suoi partigiani, che impazienti e pieni di paura non potevano più essere trattenuti, e domandavano con alte grida, che si ponessero in obblio tutti gli odj particolari, e che si facesse unione, e lega a danno del comune nemico.

Avevano i Giudei delle batterie da opporre a quelle de' Romani. Nella disfatta di Cestio s'erano essi provveduti di molte macchine da guerra. Ne aveano anche trovate nella fortezza Antonia. Ma esse eran loro pressochè inutili, perocchè ne ignoravano l'arte di servirsene. Alcuni soltanto, istruiti fino a un certo segno da certi disertori, ne facevano molto goffamente uso. Eglino avean generalmente pochissima capacità nel mestiere della guerra. Ponevano la loro speranza nella loro audacia, ch'era estrema; e ne diedero prova con un numero grande di sortite, in una delle quali poco mancò che non abbruciassero l'operazioni, e le macchine de' Romani.

Avean

Avean essi lasciati passare alcuni giorni senza intraprendere alcuna cosa, ad oggetto di addormentare gli assedianti in una falsa sicurezza: e per verità i Romani credendo, che la fatica, e la mancanza di coraggio fossero le cagioni della tranquillità degli assediati, si guardarono con minor diligenza. Tutto ad un tratto i Giudei fanno una generale sortita da una secreta porta, e come non erano aspettati nè punto, nè poco, rovesciarono sulle prime tutti coloro, che trovarono per via, e penetrarono fino alle linee, e a' lavori de' Romani. Vi appiccavano già il fuoco, allorchè Tito accorse con un buon corpo di cavalleria. Si dice per certo, che questo Principe con dodici strali, che lanciò, stese al suolo dodici de' nemici. Le truppe, che si erano radunate intorno a lui, incoraggiate dall' esempio del lor Generale, raddoppiarono l'animo, e le forze, e i Giudei furono rispinti. Uno solo di essi fu fatto prigione; e Tito per ispaventare gli altri volle che fosse messo in croce a vista della città. Ma questa lezione non ebbe alcuno effetto: i Giudei erano troppo ostinatamente indurati per trarne profitto.

Suet. Tit. 5 & Jos.

Non pensavano che a difendersi da disperati, finattantochè le torri da Tito innalzate trionfarono della lor resistenza. Erano alte cinquanta gomiti, e poste sull' eminenze di terreno, che servivan

vivan loro di baſe, e le rendevano ancora più alte, ſicchè ſuperavano di molto l'altezza delle mura. Gli arcieri, e le macchine, di cui erano guarnite, non laſciavano a' Giudei alcuna libertà di comparir ſopra le lor mura, e ſi difendevano da'loro attacchi col ferro, di cui erano veſtite dall'alto al baſſo. Così gli arieti coperti da queſte torri non trovavano alcun oſtacolo, che impediſſe loro l'agire, e il muro percoſſo ſenza poſa cedè al fine, e ſi aprì. I Giudei potevano difender la breccia: ma reſi vili dalla facilità di ritirarſi dopo il lor ſecondo muro, abbandonarono il primo, di cui i Romani reſtarono padroni dopo (*a*) quindici giorni di attacco.

Attacco del ſecondo muro.

Avendo dunque Tito in ſuo potere la parte ſettentrionale della città, vi traſportò il ſuo campo, e ſi alloggiò a fronte del ſecondo muro, ma in una di-

(a) *Il teſto di Giuſeppe ha che il primo muro fu preſo il ſettimo dì del meſe Artemiſio, che corriſponde al noſtro meſe di Maggio. Ma queſta data non ſi accorda punto con alcune di quelle che verranno dopo, come l'ha oſſervato il Signor di Tillemont nella nota XXXIII ſopra la rovina de'Giudei. Come tali diſcuſſioni non entrano punto nel piano dell'opera mia, io ho paſſata in ſilenzio la data del ſettimo di Maggio, ſenza però oſare di ammettere quella del ventеſimo ottavo di Aprile, che il Signor di Tillemont vi ſoſtituiſce per conghiettura.*

distanza, che lo metteva fuor del tiro delle frecce. I due tiranni di Gerusalemme divisero tra se la difesa. Giovanni che dalla torre Antonia, e dalla parte settentrionale del Tempio vedeva gl' inimici, s' incaricò di attraversare da quel lato i lavori degli assedianti, mentre Simone difenderebbe il muro attaccato, che cominciando dalla torre Antonia copriva la città bassa.

Risparmio di Tito per gli Giudei.

Il secondo muro non arrestò Tito sì lungo tempo che il primo. Questo Principe se ne sarebbe reso padrone nel quinto giorno, se le sue circospezioni, e riguardi inspiratigli dalla sua bontà non avessero ritardata la vittoria. Imperciocchè vi aveva egli fatta una brèccia, per cui entrò con una scelta truppa, che lo accompagnava per tutto, e mille soldati legionarj. Se dunque avesse egli allargata la breccia, e usato del diritto della guerra contra una piazza presa di assalto, egli si sarebbe senza dubbio mantenuto in possesso della sua conquista. Ma ei voleva conservar la città, e risparmiar gli abitanti. Vietò per tanto a' suoi così l' uccidere, come l'appiccar fuoco alle case, sperando con questa sì generosa condotta di far arrossire i Giudei della loro ostinazione contra un Vincitore pien di clemenza. In fatto il popolo era disposto a rice-

ver-

verlo come Liberatore. Ma i fazioſi pigliarono la dolcezza di Tito per debolezza, e ſi perſuaſero, ch' egli copriſſe con un eſteriore di moderazione l'impotenza, in cui era, di prendere il rimanente della città. Così riavutiſi ben preſto dallo ſpavento primiero, in cui aveali gettati la viſta della muraglia forzata dagl'inimici, fanno tacere il popolo, ammazzano quelli, che alzavano la voce per chiedere ad alte grida la pace, e attaccando i Romani nelle ſtrade, e dall' alto delle caſe li obbligano a rinculare. Nel medeſimo tempo alcuni di loro, ſtaccatiſi dagli altri, andarono a cacciare dall'aperto muro quelli, che lo guardavano: di ſorte che Tito ſi trovò avviluppato, ed ebbe biſogno di tutto il ſuo coraggio, e di tutta la ſua preſenza di ſpirito per procurarſi una ritirata onorevole, ma difficile, perchè la breccia era ſtretta. Riguadagnò non per tanto il ſuo campo, avendo perduto il vantaggio, che da principio avea riportato.

I Giudei ſi gonfiarono a maraviglia per queſti ſucceſſi, e acciecati dalla loro preſunzione arrivarono fino a figurarſi, che i Romani non oſerebbero più di eſporſi a penetrar nella città, e che ſe foſſero per eſſere tanto temerarj di metterſi novellamente all'azzardo, ne ſarebbero ſempre ributtati colla medeſima

facilità. Dio (*a*), dice Giuseppe, accecava questi sventurati in castigo de'lor delitti: ed essi non facevano riflesso nè alla potenza Romana, cui una simil perdita non era assolutamente capace di abbattere, nè alla fame, che cominciava già a farsi sentire in Gerusalemme.

Il secondo muro è sforzato.

Ebbero ben presto occasione di avvedersi del loro errore. Resistettero essi per lo spazio di tre giorni difendendo con coraggio l'aperta della breccia, cui non fu loro possibile di riparare. Ma il quarto giorno furono di nuovo sforzati: e Tito non fu sì tosto padrone del muro, che ne abbattè tutta la parte che giaceva al Settentrione; e mise guarnigione in tutte le torri della parte, che lasciò in piedi verso l'Occidente, e il Mezzodì.

Tito fa la mostra de la sua armata nella città. *Jos. de B. Jud.* IV. 7.

Dopo ventiquattro giorni di combattimenti, e di fatiche, Tito credè necessario di dar qualche riposo a' suoi soldati, e insieme tempo a'nemici di pensare a' lor mali presenti, e venturi. Con questa doppia mira risolvette di far la mostra della sua armata nella stessa città, e sotto gli occhj de' Giudei, con tutta la pompa usata in simili casi. Tutte le truppe passarono in ordinanza per andare a ricevere la lor paga, rivestite d' armi

(a) Ἐπεσκότει αὐτῶν ταις γνώμαις δια τὴς παρανομίας ὁ Θεός.

mi luminoſe per oro, e per argento, e i cavalieri menando a mano i lor cavalli riccamente bardati; ſpettacolo miſto di magnificenza, e di terrore, e, ſecondo il differente intereſſe degli ſpettatori, grato agli uni, e ſpaventoſo agli altri. I Giudei per ben vederlo ſalirono a folla tutto il primo muro, e tutta la parte del Tempio, da cui ſi ſcopre la città: le fineſtre delle caſe non baſtavano alla loro avida curioſità, e i tetti erano coperti di una infinita moltitudine. La maraviglia, e lo ſpavento li ſorprendevano ugualmente all'aſpetto di un'armata sì numeroſa, sì brillante, e che ſi moveva in sì bell'ordine. I fazioſi medeſimi ſi ſentirono commoſſi, e penſa Giuſeppe, che avrebbero preſa la riſoluzione di ſottometterſi, ſe l'enormità de' loro misfatti aveſſe loro permeſſo di ſperare perdono, e ſe l'idea di un inevitabil ſupplizio non li aveſſe ſpinti a determinarſi di preferire il morir in battaglia. Queſta pompa guerriera durò lo ſpazio di quattro giorni, alla fine de' quali veggendo Tito che i nemici non parlavano di renderſi, fece ripigliare alla ſua armata le fatiche dell'aſſedio.

Tito ſi prepara ad attaccare nello ſteſſo

Fabbricò alcune nuove batterie, proponendoſi di attaccare a un tratto l'alta città, e la torre Antonia: e diviſe la ſua ſoldateſca tra queſti due attac-

tempo la città alta, e la torre Antonia.

chi. Assegnò a ciascuno due legioni colle truppe ausiliarie, che doveano accompagnarle, e ciascuna legione ebbe ordine di ergere un cavaliere. Questi lavori si facevano a vista degl' inimici, che tentarono tutto per impedirli, e combattendo ciascuno de' Capi per lo suo posto, Giovanni per lo Tempio, da cui dipendeva la difesa della fortezza Antonia, e Simone per la città alta: e incomodavano molto i lavoratori, avendo per lungo uso e per lo frequente esercizio appreso a mettere in opera le macchine da guerra, dalle quali nel principio dell' assedio traevano poco vantaggio.

Tenta d' indurre i Giudei a sottomettersi colla mediazione di Giuseppe.

Ma tutta questa resistenza non era capace che a ritardare il loro disastro, e a finire di renderlo compiuto: e Tito, che risguardava già Gerusalemme come sua conquista, e che per questa ragione credeva se stesso obbligato a impedirne la rovina, avrebbe più presto scelto di dover la sua vittoria alla sommessione degli assediati, che alla forza delle sue armi, e d'avere per memoria della sua gloria una florida città, che un monte di sassi, e di rovine. Provò dunque ancora di aprir gli occhj a uomini acciecati, che correvano in braccio al loro precipizio, e incaricò Giuseppe, come più atto a farsi ascoltare, di esortarli a prendere un salutare consiglio.

Giu-

Giuſeppe, girando intorno al muro, cercò un luogo, da cui potè eſſer udito ſenza troppo eſporſi, e alzando la voce ſcongiurò colle lagrime agli occhj i ſuoi compatriotti ad aver pietà di ſe medeſimi, e del popolo, ad aver pietà della lor patria, e del Tempio, e di moſtrare almeno per oggetti, che doveano eſſer loro sì prezioſi, la ſteſſa ſenſibilità, di cui era lor dato eſempio dagli ſtranieri. „ I Romani, egli ſoggiunſe, riſpettano il voſtro Santuario, „ al quale eſſi non hanno alcuna ragione, e che appartiene a lor nemici: e voi nutriti nel culto del Tempio, voi, che, ſe queſto ſuſſiſte, ne reſterete i ſoli poſſeſſori, voi non avete ardore che per diſtruggerlo. Quale ſperanza avete voi di reſiſtere a una potenza, che ha ſoggiogato tutto l'univerſo, e a cui i voſtri padri, di voi più valoroſi, ſono ſtati coſtretti a ſottometterſi? Qual rifugio potete voi promettervi ora che la voſtra città è preſa per la maggior parte, e che in ciò che vi reſta voi ſoffrite più gravi mali, che quelli, cui ſperimenti una piazza preſa d'aſſalto? Imperciocchè i Romani non ignorano che la fame attualmente tormenta l'inutil plebe, e che fra poco eſſa ſi farà ſentire anche a coloro, che portan l'armi. Queſti è un nemico, cui v'è impoſſibile vin-

„ cere, e che solo basterebbe a domar-
„ vi, quand'anche i Romani se ne stes-
„ sero in ozio „. Giuseppe procurò anche di vincere l'ostinazione degli assediati colla minaccia di un inesorabil rigore, se si lasciavano superare a forza; colla sicurezza del perdono, e dell'obblio del passato, se volevano alla fine ravvedersi. Ma egli aveva a far con anime intrattabili: e per risposta gli uni lo derisero, gli altri lo caricarono di villanie, e alcuno eziandio gli lanciò degli strali.

Egli tuttavia non si stancò, e insistè a provar loro colla deduzione de' fatti di tutta la lor istoria, che Dio era sempre stato l'unico, e solo protettore della lor nazione in tutti i pericoli, ch'essa corse, in tutte le disgrazie ch'essa soffrì; e ch'era visibile, averli questo Dio abbandonati alla forza de' Romani in castigo de' lor delitti. „ Voi mette-
„ te, disse loro, la vostra fiducia nel
„ suo Tempio, che voi profanate: lo
„ ha egli lasciato in abbandono, ed è
„ passato alla parte di coloro, a cui voi
„ fate la guerra. Come continuerà egli
„ ad abitar seco voi? Un uomo dab-
„ bene fuggirebbe di casa sua, se quel-
„ la fosse contaminata dalle scelleratez-
„ ze. E pensate voi che Dio vorrà aver
„ per albergo un luogo da voi fatto
„ asilo delle più orribili ribalderie „!

Giuseppe terminò il suo discorso col met-

mettere sotto gli occhj loro i medesimi motivi, che aveva impiegati sul principio. „ Cuori di bronzo, disse loro, „ abbiate dunque alla per fine vergogna, e arrossite dello stato, in cui „ il vostro furore ha ridotta la vostra „ patria. E qual patria! Consideratene „ la bellezza, e la magnificenza. Qual „ città! quali ricche offerte da tutti i „ popoli, e da tutti i Re dell' Universo! Questo è ciò, che voi volete di„ struggere, questo è, che voi volete „ dare alle fiamme. E voi non vi sen„ tite punto intenerire neppure sopra „ la sorte delle vostre famiglie, delle „ vostre femmine, e de' vostri figliuoli, „ che deono senza scampo perire o dal „ fuoco, o dalla fame! Non crediate „ già, che il mio particolare interesse „ abbia animate le rimostranze, che in „ oggi vi ho addotte. Io so, che quan„ to ho di più caro al mondo, è riser„ rato qui con voi, mia madre, mia „ moglie, e tutti i miei parenti. Ma io „ son pronto a farne di essi un sacrifi„ cio per la salute della patria. Feli„ ce! se colla loro, e colla mia mor„ te io potessi guadagnare il vostro pen„ timento „.

Ostinatezza de' fazioni. Disertori.

Questi teneri discorsi, questi sì vivi rimproveri, non fecero alcuna impressione nell' animo de' fazioni; ma ebbero forza sul popolo, e fecero, che molti si determinassero a lasciar la città. Ven-

devano le loro facoltà a prezzo vile, e trangugiando l'oro, che aveano da tali vendite ricavato, si salvavano nel campo di Tito, che accordava loro il passaggio, e l'andar ad abitare tranquillamente in quel luogo del paese, che più loro aggradiva. Appigliandosi a questo partito trovavano ogni vantaggio: si toglievano a un tempo stesso all'oppressione de' loro crudeli tiranni, e alle miserie della fame.

Orribile carestia, accresciuta dalla crudeltà de' fazioni.

Imperciocchè questa era estrema in Gerusalemme. Non vi si vedeva comparire nè biada, nè pane; e il poco, che restava, nascosto in oscuri ripostigli, si vendeva a peso d'oro. Un male per se medesimo così orribile era di più aggravato dal furore de' fazioni, che vivendo essi nell'abbondanza rapivano al popolo, per far magazzini, o per conservare le loro provvisioni, ciò, che li era assolutamente necessario per sostentarsi. Entravano a forza nelle case, e vi facevano rigorose inquisizioni: e se ritrovavano viveri nascosti, maltrattavano i padroni della casa, come rei di menzogna, e di frode; se non ne trovavano li tormentavano per costringerli a scoprire le lor conserve. E il segno per distinguere coloro, che aveano di che nutrirsi, o che penuriavano, era l'aria del viso, e della lor persona. Qualunque conservava un' apparenza di sanità, diveniva sospetto a' tiranni, e si ti-

ſi tirava addoſſo le loro inquiſizioni. Queſte odioſe, e inſopportabili veſſazioni sforzavano i diſgraziati, che aveano in lor potere qualche poco di provviſione, a naſconderſi per farne uſo, come ſe aveſſero voluto commettere un delitto. I più poveri mangiavano ſpeſſo le biade crude: gli altri le facevano cuocere in fretta, e in mezzo a' più vivi timori; e ſenz' altro apparecchio, eſtraevano dal fuoco i pani mezzo cotti, e li divoravano. Molti, che non potevano avere nè biada, nè orzo, ſi partivano furtivamente nella notte per andar fuori della città a raccogliere de' legumi ſelvatici, o dell' erbe. Alcuni di loro cadevano nelle mani de' nemici; altri, ch' erano ſcappati a' Romani, venivano al ritorno aſſaliti dalla loro propria ſoldateſca, che li ſpogliava de' poveri frutti delle lor penoſe fatiche. Queſti ſciagurati colle lagrime agli occhi, e coll' invocare il tremendo nome di Dio, ſcongiuravano indarno i rapitori a laſciar loro una porzione di ciò, che aveano acquiſtato a sì gran riſico: e ſi potevano creder felici, ſe da quei ladroni era laſciata loro la vita.

Tali erano le crudeltà, che i fazioſi eſercitavano ſopra il minuto popolo. I ricchi, e i grandi, falſamente accuſati o d' intelligenza co' Romani per dar loro in mano la città, o di miſure preſe per ſalvarſi nel loro campo, erano meſſi

a morte, o per lo meno puniti con delle confiscazioni, e con delle ammende. E i due tiranni, che l'ambizion del comando rendeva nemici, andavano perfettamente d'accordo dove si trattava di travagliare i cittadini. Eglino se li rimandavano reciprocamente, e ne dividevano le spoglie.

Così s'adempiva la predizione fatta da Gesù Cristo di una tribolazione, che (*a*) supererebbe qualunque altra fosse mai stata, o fosse per essere in alcun tempo. Giuseppe (*b*) usa letteralmente le medesime espressioni per comprendere sotto un' idea generale ciò, che in particolare avea detto circa le calamità di Gerusalemme; e aggiunge che gli autori di queste miserie erano la razza più empia, che mai sia stata tra gli uomini.

Tito fa crocifiggere i prigionieri Giudei per intimorire i loro compatriotti.

Sarebbe tuttavia mancata qualche cosa alla sventura de' Giudei, se avessero sempre trovato un rifugio dal canto de' Romani, e se la clemenza de' lor nemici avesse continuato a consolarli sopra ciò che soffrivano per colpa de' lor tiranni. Tito informato che sortivano in

(*a*) Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo, neque fiet. *Matt.* XXIV. 21. *Vid. & Marc.* XIII. 19.

(b) Μήτε πόλιν ἄλλην τοιαῦτα πεπονθέναι, μήτε γενεὰν ἐξ αἰῶνος γενέσθαι κακίας γονιμωτέραν. *Jos. de B. Jud. VI.* 11.

in gran numero per raccogliere fuor delle mura un meschino sostentamento, postò delle truppe in aguato per farli prigioni: e volendo tentare di abbattere l'idomabil fierezza degli assediati, che travagliavano molto i suoi lavoratori, credè dover dare un esempio di rigore sopra quei lor compatriotti, che gli cadevano nelle mani, e ordinò che fossero crocifissi a vista della città. Il numero di quest' infelici era grandissimo, mentre se ne prendevano fino a cinque cento per notte: e ben presto mancò alle croci la terra, e le croci mancarono a' prigionieri.

Ma i fazios erano sì lontani da lasciarsi muovere, che anzi profittarono di questo terribile spettacolo per irritare il popolo contra i Romani, facendogli credere quel, che non era. Gli fecero supporre, che coloro, i quali erano sì crudelmente appesi alle croci, erano supplichevoli, non prigioni; e traendo a forza sopra le mura i parenti, e gli amici di quelle sventurate vittime: „Ecco là, dicevano, come i Romani trat„tano chi porge lor supplighe: ecco là „ ciò, che vi dovete aspettare, se pre„tendete di ritrovare appo loro un asi„lo „. Quest' astuzia ebbe appresso molti il suo effetto, e li trattenne dal disertare. Al contrario fu per molti un motivo di andare a darsi a' Romani, preferendo la morte, e il supplizio agli

orrori della fame, che lentamente li consumava.

Nuovi tentativi di Tito, sempre inutili, per vincere l'ostinatezza degli assediati.

Tito fatto accorto dell'errore, risolvette di farlo palese, e dileguarlo: e avendo troncate le mani ad alcuni prigionieri, rimandolli nella città, affinchè informassero i loro concittadini della verità del fatto. Nel medesimo tempo stimolò di bel nuovo i capi delle due fazioni a non aspettare l'estremo delle cose, promettendo loro salva la vita, e la conservazione della loro città, e Tempio. E per dar corpo a' suoi inviti colla fórza del terrore, visitò i suoi lavori, ed eccitò i lavoratori a metterli prontamente in istato. Tutti questi tentativi non altro fecero che accrescere l'insolenza de' furiosi, ch' egli voleva salvare. Si diffusero in invettive contra Tito, e contra l'Imperatore di lui padre: e per ciò, che apparteneva a lor medesimi, gridavano che la morte non faceva loro spavento: „ Noi, dicevan „ eglino, ci siamo determinati di prefe„ rirla ad una vergognosa servitù. Fin„ chè avremo spirito, faremo a' Romani „ il peggior male, che potremo. Che „ c'importa la patria, se noi dobbiamo „ perire? Il mondo intero è Tempio „ di Dio. Però l'edificio, che noi di„ fendiamo, sarà conservato al padro„ ne, cui appartiene. Noi confidiamo „ nel suo soccorso, e ci ridiamo di „ tutte le minacce, che non hanno ef„ fet-

„ fetto. Ciò, che dee avvenire, è nel-
„ le mani di Dio „ .

Questo furore era cieco, ma faceva de' combattitori, cui non era facile vincere: ed Epifane, figliuolo di Antioco di Commagena, lo conobbe a prova. Egli arrivò all' armata di Tito nel tempo, di cui parlo, con una scelta, e prontissima truppa, tutta bella gente, grande di statura, nel fior dell' età, e armata alla foggia de' Macedoni, che però si chiamavano con tal nome. Questo giovane Principe, il cui valore degenerava in temerità, attestò di stupirsi, che i Romani sembrassero non osare di accostarsi alle mura. „ E bene, disse „ Tito sorridendo, il campo è libero, „ voi potete tentare „. Senza più Epifane parte co' suoi Macedoni, e si avanza fin sotto il muro. Fu egli così ben ricevuto da' Giudei, che comprese esser prudenza la riserva de' Romani. Essendosi la sua gente ostinata a mantenere il posto, e a non rinculare passo, per sostenere l' impegno, che si avea preso, fu caricata di una grandine di dardi, e di pietre dagli assediati: ed egli la ricondusse molto diminuita, e ridotta a un piccolo numero, di cui la maggior parte era ferita.

Temerità d'Epifane, punita dall' avvenimento.

Intanto i cavalieri de' Romani si trovarono ridotti a perfezione i ventinove del mese Artemisio, dopo diciasette gior-

Le opere de' Romani sono bru-

ciate e distrutte da' Giudei.

giorni (*a*) di travaglio. Due di questi erano eretti a petto alla torre Antonia, e due contra la città alta. Ma non furon essi di alcun uso agli aggressori, e per lo contrario divennero materia di trionfo per gli Giudei.

Giovanni avea cavata sotto quelli, che lo minacciavano, e che non erano lontani l' uno dall' altro che venti gomiti, una larga mina, sostenendo la terra con alcuni puntelli. Allorchè fu finito il lavoro, egli riempì la sua mina di una gran quantità di legna smaltate di pece, e di bitume, e vi mise il fuoco. I Romani non si guardavano punto da un tal pericolo, e non si accorsero di nulla, fin a che essendosi consumati i puntelli, s' aperse ad un tratto la terra, e i cavalieri si profondarono con grande fracasso nella immensa cava, che si formò. Questa caduta sollevò da principio una nuvola di polvere mista di denso fumo: ma ben presto il fuoco si fece strada, e superò tutti gli ostacoli, e la fiamma si lanciò in aria. I Romani, mesti spettatori delle loro operazioni di più giorni distrutte in un istante, rimasero storditi non potendo portare alcun rimedio a una disavventura tanto irreparabile quanto improvvisa.

I due altri cavalieri non ebbero sorte

(*a*) *Questo mese corrisponde al nostro mese di Maggio.*

te migliore. I Romani vi aveano già posti i loro arieti, e cominciavano a battere la muraglia, allorchè Simone fece sopra di loro una sortita. Le sue truppe erano eccellenti, ed egli avea saputo inspirar loro un rispetto tale per la persona del loro Capo, che nessuno di quelli, ch' erano sotto i di lui comandi, avrebbe avuta difficoltà, dice Giuseppe, di darsi la morte a un semplice ordine del suo Capitano. Tre de' più bravi Uffiziali, seguiti da soldati di egual ardire sortirono armati di torce, e di fiaccole. Nulla v' ha che si possa paragonare alla loro audacia. Avanzarono verso l'inimico, come se si fosse trattato di andar ad arrivare una truppa amica. Senza dare alcun segno di timore, senza titubare, senza fermarsi, penetrarono, e si fecero strada fin presso alle macchine, e mal grado le saette che volavano da ogni parte, mal grado le spade, da cui erano attorniati, non fecero passo per ritirarsi prima d' avervi appiccato il fuoco. Allorchè la fiamma cominciò già ad alzarsi, accorsero i Romani dal loro campo per salvare le macchine, e novelle truppe de' Giudei vennero dalla città con non minore ardore per impedire il soccorso. La mischia fu delle più vive: gli uni si sforzavano di trarre dal fuoco le loro gallerie, e i loro arieti, gli altri ne li ritenevano con isforzi contrarj. Durante questo conflit-

Joſ. de B. Jud. VI. 8.

Joſ. de B. Jud. VI. 12.

to il fuoco di più in più rinforzava, e si comunicò a' cavalieri, in maniera che i Romani tutti circondati dalle fiamme, e disperati di salvare non solo le macchine, ma neppure i loro lavori, cominciarono a ritirarsi verso le trincee. I Giudei avvalorati dal successo l' inseguiscono; e crescendo sempre di numero, arrivarono fino a' trinceramenti de' Romani, e attaccarono le guardie delle porte. La severità della disciplina fu in questa occasione la salvezza del campo Romano. Le guardie sapevano che vi andava la vita se abbandonavano il posto, e per questa ragione si mantennero ferme. L' esempio loro incoraggiò molti di coloro, che s' erano dati alla fuga. Si rassicurano, si uniscono, e i Giudei trovarono una resistenza, che li fece perder terreno. Si ostinarono a tentar di vincer la prova, combattendo quai forsennati, o più tosto quali bestie feroci, che possedute da un cieco furore si gettano a traverso le lance, e le spade. In ultimo Tito, ch' era andato dal canto della torre Antonia, venne, sull' avviso che gliene fu dato, in soccorso de' suoi. La sua presenza, le sue esortazioni fecero sì, che i Romani si resero superiori; e i Giudei furono costretti a rientrar nella città, ma col vantaggio d' aver disfatti i lavori, e le batterie de' nemici, e sconcertate totalmente le loro mire.

Tito

Tito cinge la città di un muro.

Tito grandemente imbrogliato tenne consiglio per deliberare sopra le misure, che facea d'uopo prendere per continuare l'assedio; e le opinioni si trovarono divise. I più arditi volevano, che senz'altri apparecchj si desse un generale assalto. „ Fin' ora, dicevano, la nostra „ armata non ha combattuto che par„ titamente. Allorchè i Giudei vedran„ no tutte le nostre forze insieme uni„ te, non potranno sostenere i primi „ nostri approcciamenti, e rimarranno „ sepolti sotto la moltitudine de' dardi, „ co' quali noi li opprimeremo „. Altri più cauti, e circospetti si opponevano a un sì pericoloso consiglio, e che patentemente si scorgeva non poter riuscire. Ma convenuti sopra ciò, che bisognava rigettare, erano di differente parere per rapporto al partito, che si doveva prendere. Alcuni portavan opinione, che si avessero ad ergere di bel nuovo de' cavalieri: altri inclinavano a convertir l'assedio in blocco, e a travagliare la città unicamente colla fame senza esporsi a verun combattimento. „ La disperazione, dice„ vano, è invincibile: ed è una temeri„ tà, e una follìa il volersi battere con „ de' furiosi, per gli quali è una deside„ rabil fortuna il morire di spada, col „ cui mezzo si sottraggono ad una mor„ te più crudele „.

Tito non approvò alcuno di questi consigli. Il primo non poteva piacere, che

che a teſte calde. La coſtruzione di nuovi cavalieri avea delle grandi difficoltà, poichè il paeſe penuriava di legna. Contentarſi di bloccare la città era un partito, che tirava molto a lungo le coſe. E il giovane Principe (*a*), ſe crediamo a Tacito, vivamente bramava il ſoggiorno di Roma, ove la grandezza, l' opulenza, e i piaceri l' aſpettavano; e tutto ciò, che ne ritardava il godimento, gli ſi faceva odioſo. Suppoſto che Tito aveſſe queſto motivo dentro di ſe, egli non lo manifeſtò, ma miſe ſotto i rifleſſi: „che non era onorevole „ lo ſtarſene in ozio con un' armata sì „ bella. Che dall' altra parte la lun„ ghezza del tempo, che un blocco ri„ chiedeva, ſminuirebbe di molto la „ gloria della lor conquiſta, che dipen„ deva in gran parte dalla celerità. „ Che biſognava dunque da un canto „ trar vantaggio dalla careſtia, che af„ fliggeva gli aſſediati, guardando la „ città sì eſattamente, che nulla vi po„ teſſe entrare, nulla ſortire, e dall' „ altro non interrompere punto gli at„ tacchi, affinchè la forza dell' armi, e „ e la inſuperabile neceſſità della fame „ concorreſſero a ridurre i Giudei a una „ pronta ſommiſſione. Che ſuo diſe„ gno era di riſerrare tutta la città „ con

(*a*) Tito Roma, & opes, voluptateſque ante oculos: &, ni ſtatim Hieroſolyma conciderent, morari videbantur. *Tac. Hiſt. V.* 11.

„ con un muro, per cui fosse tolta tut-
„ ta affatto la speranza agli assediati di
„ uscire: che l'impresa poteva parer
„ difficile, e penosa, ma che questa
„ non dovea perciò spaventare che co-
„ loro, i quali non sanno, che i gran-
„ di successi si traggono a fine col mez-
„ zo di grandi fatiche „.

Tutti si arresero a questo consiglio, e l'armata, a cui si distribuirono le diverse parti del lavoro, vi si portò con un ardore, e con una emulazione incredibile. Si dura fatica a concepire come nello spazio di tre giorni potesse esser alzato un muro di trenta nove stadj, o cinque mila passi di giro, fiancheggiato al di fuori di tredici forti, o castella, i cui ricinti insieme presi avrebbero fatto un circuito di dieci stadj. Intorno a questi muri si faceva la guardia con una perfetta esattezza, e Tito prese il carico di fare in persona la ronda nella prima vigilia di ciascuna notte.

Orribile carestia nella città.

Essendo serrata ogni uscita agli assediati la fame, e le orribili miserie, che ne sono le conseguenze, presero novello incremento nella città, e Giuseppe ne fa una lamentevole descrizione. I tetti (che sono posti all'Oriente, come si sa) erano, dice questo Storico, coperti di madri spiranti co' lor bambini alla mammella; e le strade ripiene di vecchj distesi morti sul pavimento. I giovani, a cui l'età dava più di vigore,

gore, si sostenevano alquanto, e si facevano veder sulla piazza, ma più sembianti a spettri, che a uomini, e si vedevano spesso cadere da debolezza, e da sfinimento. In mezzo a mali sì grandi regnava nella città un maninconico silenzio: non si udivano nè gemiti, nè pianti: ogni altro sentimento era oppresso dalla fame. La sorte di coloro, che morivano i primi, pareva per fino degna d'invidia a gente sfortunata, che loro non sopravviveva se non per patire, e che riguardava la morte come un riposo, e come una consolazione. Molti, trasportati dalla disperazione, si rivolgevano a' soldati, domandando loro a titolo di grazia la morte. Ma quei barbari, che si facevano sovente un inumano piacere col troncare quel tenue filo di vita, che ancor restava ad alcuni moribondi, negavano il funesto lor soccorso a quelli che lo imploravano per uscire di vita. L'orgoglio di questi scellerati felice e trionfante dava il tracollo al dolore di quelli che perivano, e morendo fissavano gli ultimi loro sguardi nel Tempio per domandar giustizia al sovrano Padrone, che colà era adorato. I cadaveri sarebbero il più delle volte restati senza sepoltura, se si fosse aspettato, che pagasse loro questo tributo la pietà de' parenti, i quali non erano, nè potevano esser occupati se non in ciò, ch'

egli-

eglino ſteſſi ſoffrivano. Come non per tanto biſognava liberarſi di funeſti, e odioſi oggetti, i tiranni da principio ſtipendiarono a ſpeſe del pubblico teſoro de' mercenarj, cui diedero queſto carico. Ma eſſendoſi ben preſto infaſtiditi di queſta ſpeſa, fecero gettare i cadaveri ne' precipizj, ch' erano intorno alla città. Tito, rivedendo il di fuori della piazza, vide queſti monti di cadaveri, che ſi putrefacevano; e inorridito a una sì tragica viſta levò le mani al cielo, chiamando Dio in teſtimonio, ch' egli non era nè punto, nè poco cagione di queſte ſciagure.

Frattanto la penuria cominciava a farſi ſentire anche da' fazioſi: e tanto più eſſa era per eſſi viva, e crudele, quanto che ſi vedevano ſotto gli occhj l' abbondanza, di cui godevano i Romani, che affettavano anche di farne pompa, apparecchiando davanti le mura delle tavole a perfezione imbandite. L' audacia di queſti furioſi, vinta dalla grandezza del male, veniva meno a fronte del nemico: ma la loro rabbia contra i proprj concittadini, che non potevano far loro reſiſtenza, creſceva, e di più in più ſi accendeva.

Nuove crudeltà di Simone.

Simone non la riſparmiò neppure a colui, al quale era debitore del ſuo ingreſſo nella città. Il Pontefice Mattia, accuſato d' intenderſela co' Romani, fu da lui condannato a morte, e inſieme con

alcuna corrispondenza: e se alcuni erano sorpresi in atto di comunicarsi scambievolmente i lor dolori sopra de' mali, che soffrivano, erano sul fatto trucidati senz' altra informazione.

Arresta e punisce un Uffiziale, che lo tradiva.

I suoi sospetti, e timori non erano senza fondamento. Uno de' suoi proprj satelliti, stanco della sua tirannia, e più ancora penetrato dal pericolo di una infallibil perdita, si mise in capo di dare a' Romani una torre, di cui aveva egli la guardia. Avea guadagnati diciassette de' suoi soldati, e già dall'alto della torre chiamava i Romani. Non si diedero essi molta fretta diffidando di simili inviti, che in più incontri aveano trovati falsi. Intanto che perdono il tempo, Simone avvisato della cosa accorre colà, si rende padrone del Capitano, e de' complici, li fa strozzare, e gettar nelle fosse a vista dell'inimico.

Giuseppe esortando i suoi compatriotti a rientrare in se stessi è ferito.

In tali circostanze Giuseppe, che non si stancava di esortare i suoi compatriotti a ravvedersi, essendosi troppo avvicinato al muro, ricevè nella testa un colpo di pietra, che lo fece cadere senza sentimenti. I fazioni pieni di odio contro di esso, sortirono senza indugio per portarlo nella città; e per poco non vi riuscirono. Ma Tito inviò un soccorso, che lo tolse alle lor mani. Il colpo ricevuto da Giuseppe fu sì violento, che durante la zuffa seguita intorno

torno ad esso, egli non diede alcun segno di vita, e la fama della sua morte si sparse in Gerusalemme. Questo fu un nuovo motivo di avvilimento per la gente bassa, che non aveva altro rifugio, che di ricovrarsi nel campo Romano, nè protezione più potente, e più sicura appresso i Romani, che quella di Giuseppe. Sua madre attualmente tenuta prigione fu costernata da questa falsa novella, che si ebbe cura di recarle: e sebbene ella affettò costanza in presenza de' custodi, a quali diss'ella essere già tre anni che avea perduto suo figliuolo, e che nel tempo dell'assedio di Jotapata egli a lei era morto, tuttavia rimasta in libertà colle sue donne, si lagnava amaramente di non poter rendere gli ultimi uffizj di pietà a quello, da cui avea ella sperato di riceverli. Nè il di lei dolore, nè il trionfo de' fazioli durarono lungo tempo. Giuseppe guarito dalla percossa fu ben presto in istato di mostrarsi, e minacciando gli ostinati di una presta vendetta, continuò ad invitare il popolo a confidare nella clemenza de' Romani. Gli fu creduto, e le genti del popolo cominciarono, come prima, a disertare. Ma la collera celeste per tutto perseguitava questo malvagio popolo, e i rifuggiti trovarono la loro rovina dove cercavano la lor sicurezza.

Primieramente la sola mutazione del-

lo

lo ſtato loro, e l'abbondanza ſucceduta a una orribile careſtia cagionò a molti la morte. Iſtigati dalla fame ſi abbandonavano avidamente al cibo, e aggravandone ſenza riguardo lo ſtomaco, che da lungo tempo avea perduto l'uſo delle ſue funzioni, ne rimanevano ſoffocati. Dall' altra parte coloro, che mercè una più ſaggia condotta avevano evitato queſto pericolo, caddero in un altro ancora più ſpaventoſo. Ho detto, che la maggior parte de' Giudei, che abbandonavano la città, inghiottivano il lor oro prima di partire; e lo ritrovavano poi, allorchè ſcaricavano il ventre. Uno di loro cercando in queſta maniera il ſuo teſoro fu veduto da un Soriano dell' armata di Tito; e in un ſubito ſi ſparſe la voce per lo campo, che i Giudei arrivavano tutti pieni d' oro. La cupidigia degli Arabi ſopra tutto fu ſtimolata da queſta ſperanza; ed ebbero la barbarie di ſventrare i diſertori per ricercare nelle loro viſcere le ricchezze, che vi credeano naſcoſte. Anche taluno de' Romani, guaſtato dal mal eſempio, ſi fece reo di queſta crudeltà. Il numero de' diſgraziati, che ne divenirono vittime, fu grandiſſimo, e ſe ne contarono fino a due mila in una ſola notte.

Sorte ſpaventevole de' diſertori, che paſſavano nel campo de' Romani.

Tito informato di queſte orribili azioni, che diſonoravano l' umanità, e il nome Romano, n' ebbe ſdegno, e ver-

gogna. Il primo penſiero fu di ragunare i colpevoli, di circondarli con un corpo di cavalleria, e di farli trafiggere a colpi di ſtrali. Ma erano in sì gran numero, che il Principe ſi credè obbligato a contentarſi di proibire per innanzi, pena la vita, qualunque ſimil eccesſo. L'avidità più valevole del timor del ſupplicio reſe inutili le proibizioni di Tito, e moſſe i ſoldati, non a laſciare le loro criminoſe violenze, ma a meglio naſconderle. Si preſentavano a' trafuggitori, e prima che foſſero dal campo veduti li ſcannavano per poi aprir loro il ventre. Dio, dice Giuſeppe (*a*), avea condannati coloro, che la clemenza di Tito voleva ſalvare, e diventò inſidia per eſſi tutto ciò che avea dovuto eſſere ſtrada alla ſalute.

Miſeria del popolo di Geruſalemme. Numero prodigioſo de' morti.

Il popolo dunque di Geruſalemme ſi trovava fra due eſtremità egualmente crudeli. L'uſcir della città era un perderſi; e nella città non v'era modo di vivere. La miſura di biada ſi vendeva un talento, e la neceſſità ſforzava i famelici a cercar nelle fogne, e ne' vecchj ſtabbj, e a metterſi alla bocca coſe, che in altra ſtagione non avrebbero potuto nè pure guardar ſenza orrore.

(*a*) Θεὸς δὲ ἦν ὁ τὸ λαὸ πάντως κατὰ κρίνας, καὶ πᾶσαν αὐτοῖς συμπέμπας ὁδὸν εἰς ἀπώλειαν ἀπροσμάχων. *Joſ. de B. Jud. VI.* 15.

re. Una sì spaventevole nodritura era al par della fame funesta, e l'una e l'altra uccisero un infinito numero di persone. Un certo Manneo, cui era commessa la guardia d' una delle porte della città, essendo passato nel campo Romano attestò a Tito, che dal quattordicesimo giorno del mese Xantico (*), epoca del principio dell'assedio, sino al primo del mese Panemo (**), vale a dire nello spazio di circa ottanta giorni, erano usciti dalla sola porta confidata alla sua cura cento quindici mila ottocento ottanta cadaveri. Secondo la relazione di altri disertori, gente di distinzione tra i Giudei, il numero de' morti portati fuori da tutte le porte montava a seicento mila. Sebbene la sepoltura, che si dava loro non consisteva che in gettarli ne' precipizj, ch' erano intorno le mura, coloro, i quali aveano questo carico, non vi poterono alla fine supplire. I morti restavano accavallati nelle strade, ovvero si ammonticchiavano nelle vote case, che poi si serravano, perchè non vi entrasse persona.

I fazioſi risentono ancor essi gli effetti della carestia.

I tiranni, autori della pubblica miseria, non potevano più oltre, come ho accennato, esimerne del tutto se medesimi. Non aveano essi fatta provvisione

(*) *Aprile*. (**) *Luglio*.

Sacrileghe rapine di Giovanni.

ne alcuna, e non trovavano più che rubare a un popolo, il quale periva dalla fame. L' oro de' sacri vasi, che Giovanni, padrone del Tempio, avea fatto fondere, era un debole sollievo in una città, dove non v' erano più viveri da comprare. Egli si rifaceva sulle vivande delle vittime, che ancora si continuava ad offrire; e avea convertito in uso suo, e de' suoi satelliti il vino, e l' olio destinati alle libazioni, e a' sacrifici. Queste sacrileghe rapine non lo sgomentavano punto. Anzi egli se ne compiaceva dicendo che per la difesa del culto divino si poteva ben far uso di ciò, che a questo culto era consacrato; e che coloro, i quali difendevano il Tempio, aveano gius di vivere del Tempio. Mal grado l' estremità di uno stato così violento i fazioni persistevano nella lor ostinazione, e non volevano sentirsi a parlare di resa. In difetto della speranza di vincere li animava la disperazion del perdono.

Jos. VIII. 1. & VI. 14.

Tito erige de' nuovi terrapieni.

Oltre i motivi che avea già Tito di domar colla forza l' orgoglio lor disperato, la vista della miseria, che soffrivano gli abitanti di Gerusalemme, gli stringeva il cuore di compassione, e voleva, affrettando la presa della città, e distruggendo i tiranni, salvare almeno il rimanente del popolo sventurato. Si determinò dunque a rialzare nuovi cavalieri, sebbene conveniva andar a cer-

ca-

care i legni buoni a questo lavoro novanta stadj discosto, posciachè tutto il vicinato della città n'era spoglio. Dirizzò come la prima volta quattro cavalieri, ma più grandi, e tutti diretti contra la torre Antonia.

I Giudei non aveano il coraggio, che mostrarono all' incominciar dell' assedio, e lasciarono lavorare i Romani senza incomodarli con delle sortite. Non per tanto, quando Giovanni vide i cavalieri terminati, conoscendo la gravezza del pericolo volle tentare di mettervi fuoco, prima che vi si piantassero le batterie. Dunque i Giudei sortirono con torce accese: ma l' attacco fu debole, e per lo contrario vigorosa fu la difesa dal canto de' Romani, a proporzione dello smarrimento, che osservarono negl' inimici. Così i Giudei dopo qualche vano sforzo rientrarono nella città rimproverandosi a vicenda la loro viltà. Presa della torre Antonia. *Jos. VII.* 1.

I Romani postarono subito i loro arieti sopra i cavalieri, e mal grado tutte le pietre, e dardi d'ogni sorte, che sopra di essi lanciavano gli assediati, cominciarono a battere la muraglia. Era questa soda, e forte, e parendo gli arieti far poco effetto, e anche rintuzzarsi, e romperssi una partita di soldati Romani, fatta una testuggine de' lor brocchieri, andarono alla fossa, e a forza di braccia, e di leve venne lor

fatto di ſpiccare quattro pietre dal fondamento. Sopravvenne la notte, che interruppe il lavoro.

Benchè la muraglia non avea punto ceduto agli urti dell'ariete, eſſa n'era ſcoſſa: le quattro pietre levate dalle fondamenta l'aveano indebolita: in ultimo il ſuolo medeſimo cedè nel luogo della mina, che Giovanni avea cavata per attaccare, e diſtruggere i cavalieri di prima: di ſorte che durante la notte una grand'ala di muro cadde da ſe, e laſciò una grande apertura.

I Romani da prima ſi credettero vincitori. Ma eſaminando la breccia reſtarono molto ſtorditi al vedere dentro della piazza un muro, che Giovanni aveva avuto la cautela di far alzare prima di allora, e che li coſtrinſe a fermarſi. A queſto paſſo Giuſeppe non ci dà una molto vantaggioſa idea del coraggio delle truppe di Tito. Imperciocchè oſſerva egli che l'attacco era divenuto aſſai più facile; che le rovine del primo muro ſervivano come di ſcala per montar la breccia; che il nuovo muro era men forte del vecchio, e in oltre fabbricato di freſco e in fretta, e per conſeguenza meno capace di reſiſtere. Non oſtante niuno de'Romani volle tentarne l'aſſalto: tutti temettero il pericolo, che in fatti era grande per quelli, che foſſero prima mon-

montati. Io non credo già che un ſimil timore, nelle circoſtanze, che io deſcrivo, avrebbe ritardato l'ardore de' noſtri Franceſi. Si sforzò Tito, ma invano, d'incoraggiare i ſuoi ſoldati con una delle più vive eſortazioni, e di far loro comprendere che vi andava della lor gloria, ſe non traevano a fine una vittoria di già sì avanzata. Eglino lo aſcoltarono freddamente, e ricuſarono di andare avanti. Un ſolo nativo della Soria, anima grande in picciol corpo e malfatto, alzò la voce, e rivolgendo il ſuo parlare a Tito: „ Io mi offro, diſſe a „ voi, o Ceſare, di montar primo la „ breccia. Io deſidero che la voſtra „ fortuna ſecondi il mio coraggio. Ma „ ſe la ſorte tradiſce i miei voti, ſap„ piate che non tradirà la mia inten„ zione, e che di mia propria volontà „ io vado alla morte „. Finite queſte parole, Sabino, che così avea nome queſto ſoldato, ſi muove verſo la breccia, coprendoſi collo ſcudo il capo, e tenendo in mano la ſpada sfoderata. Undici de' ſuoi compagni lo ſeguirono infiammati dall'eſempio del di lui coraggio; e dodici ſoldati, ſenza altro capo che il loro ardore, andarono di fitto meriggio ad affrontar una breccia difeſa da'nemici, e da macchine da guerra.

Io confeſſo, che in una sì mal concertata impreſa non riconoſco più la sa-

viezza della Romana disciplina. Bisogna assolutamente dire, o che gli Storici hanno dipinti gli oggetti piuttosto a capriccio, che secondo la verità; o che Tito permise a suoi soldati una licenza più simile all' impetuosità de' barbari, che al valore regolato dall' ubbidienza.

Comunque la cosa sia, la temerità ebbe il premio che meritava. Sabino guadagnò l'alta parte della breccia; ma, essendogli mancato il piede, cadde; e non ostante gli sforzi di una bravura, che si mantenne fino alla fine, fu trapassato dalle saette de' Giudei. Tre di coloro, che l' avevano accompagnato, perirono seco lui, e gli altri otto ritornarono al campo coperti di ferite. Questo successo, tal quale noi l' abbiamo nel testo di Giuseppe, è in data de' tre del mese Panemo. Ma ciò, che vien dopo, mi muove a credere, che vi sia errore, e che a' tre convenga sostituire i tredici.

Due giorni appresso, cioè, i quindici dello stesso mese, la torre Antonia fu superata in un assalto dato pure, se crediamo a Giuseppe, dalla furia de' soldati, e senza ordine del Generale. Sul principio della quarta vigilia della notte, venti soldati, del numero di coloro, che difendevano i cavalieri, essendosi riuniti per tentare l' impresa, chiamano a se l' Alfiere della quinta legio-

legione, due cavalieri, e un trombetta. Ristretti insieme si avvicinano senza romore alla breccia, sorprendono le dormienti guardie, e scannatele si fanno padroni del muro, e comandano al trombetta di dare il segno della zuffa. Questo segnale risvegliò quanti Giudei erano nella torre: furono presi dal timore, credettero di aver addosso tutte le forze Romane, e se ne fuggirono nel Tempio. Nello stesso tempo Tito avvisato dal suono della tromba, fa vestir l' armi a tutto l' esercito, e il primo entra nella torre Antonia.

La mina, di cui ho più volte fatta menzione, non era stata riempiuta, ed era nel suo primo stato. Una grossa partita di Romani vi si cacciò, e per essa pervenne fino all' entrata del Tempio. Ivi seguì una zuffa delle più vive, e più mortali. Le due truppe di Giovanni, e di Simone unite insieme fecero gli ultimi sforzi per impedire la presa del Tempio, che sarebbe stata la loro rovina. Si pugnava corpo a corpo: e quelli, ch' erano i primi si trovavano in necessità o di uccidere, o di esser uccisi. Imperciocchè non v' era mezzo di rinculare, mercecchè gli ultimi incalzavano i primi senza lasciare alcun intervallo. Se alcuno cadeva, quegli che veniva dietro passandogli sopra prendeva il suo posto. L' ardore fu lunga pezza eguale, e il conflitto durò per

dieci ore, cioè dalla nona ora della notte fino alla ſettima del giorno. Finalmente la diſperazione potè più di un coraggio, ch' era incitato ſolamente dalla brama di vincere. I Giudei ſalvarono il Tempio, e fu aſſai per gli Romani l' eſſer eglino reſtati padroni della torre Antonia.

Intanto ch' eſſi molto diſordinati la riguadagnavano, un Centurione, per nome Giuliano, che al fianco di Tito avea fin a quel punto mirate le alternative del combattimento, non potè vedere ſenza ſdegno i Romani a fuggire dinanzi a' Giudei, e ſi ſcagliò nella miſchia. Vi fece prodigj, e coll' incredibile ſuo valore sforzò i Giudei a dar addietro, e fuggire. Ma come, giuſta il coſtume allor univerſalmente praticato fra le truppe, egli avea le ſue ſcarpe fornite di chiodi, camminando ſopra un pavimento di larghe pietre inſieme unite, cadde ſupino, e fu ſul fatto intorniato da' nemici, che non gli permiſero di rilevarſi, e lo trafiſſero a colpi di lance.

Ceſſazione del ſacrificio perpetuo.

Il dì diciaſſettesimo dello ſteſſo meſe ceſsò il ſacrificio perpetuo, per difetto di agnelli. Si ſa che queſto ſacrificio conſiſteva in due agnelli (*a*) che ſi offrivano

(a) *Il teſto di Giuſeppe ha*, difetto di uomini: *coſa che mi par poco chiara. Io ſuppongo che in cambio della voce* ἀνδρῶν uomini, *ſia duopo leggere* ἀρνῶν agnelli.

vano ogni giorno, l'uno la mattina, l'altro la sera. Questa sventura non era mai accaduta dopo la nuova dedicazione del Tempio fatta da Giuda Maccabeo. Estrema fu la costernazione del popolo, e ancora al giorno d'oggi per questa cagione i Giudei celebrano un digiuno, segnato nel lor calendario sotto il dì diciasettesimo del loro decimo mese. *Tillem. Rovina de' Giudei.*

Nuovi e inutili sforzi di Tito per indurre gli assediati a dargli in mano la città e il Tempio. *Jos. VII. 4.*

Tito, che ardentemente bramava salvare il Tempio, profittò di questo accidente per far ancora una prova sulla inflessibile durezza degli assediati. Commise a Giuseppe di dire a Giovanni, che s'era così violentemente trasportato per la guerra, che gli permetteva di uscire con quel numero de' suoi partigiani, ch'egli vorrebbe menar seco; ma ch'ei non si ostinasse di far perire con esso seco la città, e il Tempio, che cessasse dal profanare il luogo Santo, e dal rendersi colpevole appresso il suo Dio. Si esibì anche Tito di provvedergli le vittime per continuare il sacrificio, il cui interrompimento cagionava un sì amaro dolore a tutta la nazione. Giuseppe fece a Giovanni queste proposizioni in lingua Ebrea ad oggetto di esser inteso dal popolo. Ma il tiranno sempre pieno di un folle orgoglio non rispose che con ingiurie, e con maledizioni, delle quali caricò Giu-

ſeppe, e a cui poſe fine col proteſtarſi di non temere punto la preſa di una città, di cui Dio era il padrone, e il ſovrano. Giuſeppe con iſdegno ripreſe: „ La tua confidenza è al certo ben fon-
„ data. Imperciocchè tu hai gran cura
„ di conſervare degni di Dio autore di
„ tutta la ſantità e la ſua città, e il
„ Tempio. La tua fedeltà nell' offerir-
„ gli i ſacrificj, ch' ei domanda, dee
„ ſenza dubbio rendertelo propizio. O
„ il più malvagio degli uomini! Indar-
„ no tu incolpi i Romani, che più re-
„ ligioſi di te ſi moſtrano zelanti delle
„ noſtre leggi, e delle noſtre ſante ce-
„ rimonie. Qual coſa più dolorosa, e
„ lagrimevole di un sì funeſto parallel-
„ lo! Uomini ſtranieri, e nemici mo-
„ ſtrano riſpetto per lo noſtro Tem-
„ pio: e tu, nato Giudeo, e alleva-
„ to nella venerazione delle noſtre leg-
„ gi, tu te ne fai il diſtruggitore „. Aggiunſe Giuſeppe, che v' era per anche tempo di pentirſi, e ch' egli avea la podeſtà di promettergli per parte de' Romani l' impunità e il perdono. Nè i rimproveri, nè le promeſſe fecero impreſſione ſullo ſpirito di Giovanni. Egli interruppe Giuſeppe per inſultarlo, per oltraggiarlo, come traditore della ſua patria, come uno ſchiavo vile de' Romani. „ Ah! eſclamò Giuſeppe, io ve-
„ do bene, che mi oppongo all' ordine
„ di Dio coll' affaticarmi di ſalvar co-

„ loro,

„ loro, ch' egli ha condannati. Fa di
„ meſtieri, che queſto ſfortunato Tem-
„ pio ſia purificato dalle fiamme (*a*).
„ Dio, Dio medeſimo è quegli che
„ manda i Romani per appiccarvi il
„ fuoco, e che diſtrugge una città brut-
„ tata da tante orribili ſcelleratezze „.
Giuſeppe non potè parlar d' avvantaggio: le lagrime, e i ſinghiozzi gli tolſero la parola: e ſi ritirò sì addolorato, che faceva compaſſione a' Romani.

La ſua imbaſciata non fu tuttavia del tutto infruttuoſa. Molti grandi perſonaggi ſi levarono di Geruſalemme, e vennero a gettarſi nelle braccia di Tito, che li ricevette con ogni dimoſtrazione di bontà, e che anche temendo non forſe lor rincreſceſſe lo ſtare in mezzo di un' armata ſtraniera, permiſe loro di ritirarſi a Goſna, piccola città non guari lontana, per vivere colà in piena libertà, e con ſicurezza di ricuperare i loro beni dopo finita la guerra. I fazioſi non veggendoli comparire preſero quindi occaſione di pubblicare nella città che Tito li avea fatti uccidere. Ma il Principe informato di queſta calunnia li chiamò di nuovo al campo: e quegl' illuſtri rifuggiti, de' quali due erano

(*a*) Θεὸς ἄρα, Θεὸς αὐτὸς ἐπάγει μετὰ Ῥωμαίων καθάρσιον αὐτῷ (τῷ ἱερῷ) πῦρ, καὶ τὴν τοσαύτων μιασμάτων γέμουσαν πόλιν ἀναιρήσει ὁ Ἰοσ.

erano ſtati Gran Sacerdoti, ſi moſtrarono agli aſſediati, ſcongiurandoli colle lagrime agli occhj a non isforzare i Romani a diſtruggere contra lor voglia quel Tempio, che deſideravano di conſervare. Non furon eglino più felici, che ſia ſtato Giuſeppe. I tiranni, e i lor ſeguaci più s' indurivano quanto più ſi tentava di raddolcirli; e determinati di rigettare qualunque propoſizione di pace, poſtarono le loro batterie ſulle ſacrate porte: di ſorte che, dice Giuſeppe, tutto il ricinto del Tempio ripieno di cadaveri raſſomigliava a quelle tombe, nelle quali ſi ammonticchiano coloro che ſono ſtati uccisi in una battaglia, e il Luogo Santo guarnito di macchine rappreſentava l' immagine di una piazza d' armi. Empj ugualmente che intrattabili profanavano ſenza rimorſo alcuno il Santuario: e alloggiavano tutti armati, e tutti coperti di ſangue de' lor fratelli, in quel tremendo luogo, in cui il ſolo Gran Sacerdote avea la permiſſione di entrare una ſola volta all' anno. La loro empietà facea fremere gli ſteſſi Romani, fra quali non v' era, come narra Giuſeppe, alcun ſoldato che non aveſſe del riſpetto per lo Tempio, e che non tolleraſſe con impazienza di vederlo indegnamente profanato.

Tito ſopra ogni altro era penetrato da queſti ſentimenti, e rimandò di bel nuo-

nuovo Giuseppe verso gli assediati; per rinfacciare ad essi l' audace lor sacrilegio, e per esortarli a porvi fine . „ Ecco, „ disse Giuseppe, ciò che Cesare vi „ dichiara per bocca mia: ecco le pa„ role, ch' egli a voi dice . Sianmi te„ stimonj gli Dei de' miei antenati, e „ quegli che altra fiata proteggeva que„ sto luogo (poichè in oggi non lo cu„ stodisce più) ; siami testimonio la „ mia armata, i Giudei, che sono nel „ mio campo, e voi medesimi, che io „ per alcun patto non vi costringo a „ contaminare colle vostre abominazio„ ni un Tempio, che voi dovete ri„ spettare. Se voi acconsentite di can„ giar campo di battaglia, non si avvi„ cinerà al Tempio alcun Romano: e, „ qualunque cosa sia per succedere, io „ ve lo conserverò anche a vostro mal „ grado „ . Nulla era più obbligante di questo discorso. Ma i Giudei in cambio di scorgere in esso la bontà di Tito, l' attribuirono al timore, ch' egli avea di non poter venire a capo dell' impresa. Eglino se ne risero, e Tito fu obbligato a ricorrere alla forza dell' armi.

Assalto dato al Tempio senza successo.

Risoluto dunque di dare al Tempio un assalto, scelse trenta uomini da ogni compagnia, e nel corpo, che quelli riuniti insieme formavano, distribuì molti Tribuni, uno per ogni mille uomini. Voleva mettersi in persona alla testa di questo corpo: ma sulle rimostran-

ſtranze degli Uffiziali, che lo pregarono a cuſtodire la ſua perſona, eleſſe per dirigere l'attacco Ceriale, figlio probabilmente di quello, che abbiamo veduto guidar le legioni ſul Reno, e far la guerra con buon ſucceſſo contra Civilis, e i Batavi. Egli ſi miſe in un luogo elevato della torre Antonia, da dove poteva vedere quanto era per ſuccedere, ad oggetto di animare i combattenti colla viſta del Principe, nella cui mano ſtavano le ricompenſe, e i caſtighi.

L'attacco incominciò verſo la quarta vigilia della notte. I Giudei ſi tenevano in guardia, e ſi miſero prontamente in iſtato di difeſa. Finchè durò la notte ſi pugnò con molta confuſione. I ſoldati del medeſimo partito non ſi conoſcevano, e ſi preſero ſovente sì dall'una che dall'altra parte per nemici. Venuto il giorno il conflitto ebbe miglior ordine, e s'accrebbe la ſtrage. Gli aſſedianti, e gli aſſediati vedendo, e ſapendo d'eſſer veduti raddoppiarono l'ardore. Ognuno ſi teneva fermo nel ſuo poſto, e ſi sforzava di guadagnar terreno. Se alcuni ſi trovavano coſtretti a piegare, non potendo ritirarſi nè a deſtra, nè a ſiniſtra, mercecchè lo ſpazio era ſtretto, e ferrato, era d'uopo che ritornaſſero alla carica con nuovo vigore, e ricacciaſſero al loro luogo gl' inimici. Dopo molte ſimili vicende, che

non

non decidevano punto, il combattimento, che durò fino alla quinta ora del giorno, ebbe fine con egual vantaggio, e i Giudei restarono padroni del Tempio.

Tito si apparecchia ad assalire il Tempio colle macchine.

Tito, poichè l'assalto fu senza frutto, si determinò d'attaccarlo colle macchine. Fece distruggere una porzione della torre Antonia, per aprire un largo cammino, per cui tutta la sua soldatesca potesse avvicinarsi al Tempio, e ordinò, che si alzassero quattro novelli cavalieri dirimpetto a' diversi punti della facciata settentrionale, e occidentale. Questi lavori costarono molta fatica, mercecchè era d'uopo andar a cercare il legname lungi cento stadj; e i Giudei non lasciavano i Romani tranquilli. Sebbene non facessero più generali fortite, tuttavia tendevano degli aguati, e spesso li maltrattavano tanto più facilmente, quanto meno i Romani sicuri di vincere stavano sull'avviso. I cavalieri sopra ogn'altro aveano poca custodia de' loro cavalli, e allorchè andavano o a legna, o al foraggio, intanto che s'occupavano in ammassare le loro provvisioni, li lasciavano pascere senza guardia. I Giudei correvano a questa preda, molto vantaggiosa per affamati, e in questo modo rubarono un grandissimo numero di cavalli. Tito si vide obbligato, affine di rimediare alla negligenza de' suoi, a usar severità; e avendo punito colla morte un cavaliere, ch'era ritornato sen-

senza cavallo, con questo esempio rese gli altri più circospetti.

Frattanto gli assediati vedevano divenire il pericolo al sommo urgente, e grave, e alcuni di loro unitisi, e formato un picciol corpo uscirono dalla parte del monte degli Olivi, e si misero all'impresa di passare il muro per salvarsi nella campagna. Aveano scelta l'undecima ora, perchè in quella le truppe cenavano, ed essi pensavano, che i nemici, occupati nella cena, dovessero meno che in altro tempo star in guardia, e porgerebbero loro occasione di facilmente fuggirsene. La loro speranza li tradì. I Romani li scoprirono, ed essendosi prontamente radunati da' vicini castelli, li arrestarono, e li rispinsero nella valle. Giuseppe racconta in questa occasione una prova degna di riflessione della destrezza, e della forza corporale di un cavaliere Romano, che dando la caccia a un Giudeo, lo pigliò per lo tallone, lo levò in aria, e così lo portò vivo al suo Generale. Egli n' ebbe premio, e il prigione la morte.

I Giudei sono i primi ad appiccare il fuoco alle gallerie del Tempio, e sono

Come il lavoro de' cavalieri era avanti, i Giudei presero un' estrema risoluzione, e per chiudere il passo dalla torre Antonia al Tempio, misero il fuoco alle gallerie, che formavano comunicazione. In questa forma ne distrussero la lunghezza di venti gomiti, dando i primi l' esempio di bruciare gli edifizj di-

pen-

pendenti dal luogo Santo. I Romani imitaronli due giorni dopo, diedero essi pure fuoco a una vicina galleria, con disegno senza dubbio, che l'incendio si avanzasse, e agevolasse loro l'accesso all'interior parte del Tempio. Ma i Giudei fermarono il fuoco gettando a terra il tetto della galleria per lo tratto di quindici gomiti attenti a conservare la parte, che poteva servire alla lor difesa, e allegri di veder ardere quella ch'era a tiro della torre Antonia. imitati da' Romani.

Combattevano sempre con vigore, e spesso congiungevano l'astuzia alla bravura. Così dopo aver riempito di aride legna, di pece, e di bitume l'alto della galleria occidentale, tra il tetto, e il legname, che lo sosteneva, attaccarono una zuffa, nella quale fingendo di essere troppo caricati, rincularono con qualche disordine. La troppo pronta lor ritirata mise in sospetto i più saggi de' Romani: ma il maggior numero trasportato dall'ardente brama di vincere, incalzò quelli, che si vedevano fuggir dinanzi, e con iscale montarono la galleria. Allora i Giudei appiccarono il fuoco alle materie combustibili, che aveano ammassate, e in un momento i Romani si videro in mezzo alle fiamme. Vi perirono quasi tutti, perchè era impossibile dar loro ajuto. Tito n'ebbe compassione, quantunque senza di lui ordine si fossero gettati nel pericolo, ma egli

egli non poteva, che averne compassione. L'incendio era sì violento, che persona non osò di avvicinarsi. Alcuni di questi temerarj si passarono da se colla propria spada, per procurarsi una morte più presta, e meno spaventevole. Gli altri furono consumati dal fuoco, o uccisi da' Giudei.

Giuseppe nella narrazione di questo disastro ci conserva un'avventura molto notabile. Un soldato, cui egli dà il nome di Artorio, avendo scorto al basso uno de' suoi compagni, gridò a lui: „ Io ti faccio mio erede, se tu „ vuoi ricevermi fra le tue braccia „. Quegli accettò la proposizione per sua disgrazia. Imperciocchè il peso della caduta di Artorio lo fece cadere sì gravemente sul mattonato, che si accoppò, e Artorio restò salvo.

La perdita, che in questa occasione fecero i Romani, fu per essi una utile lezione, che li avvertì a riguardarsi nell'avvenire con maggior cura. E i Giudei si trovarono più che mai allo scoperto. Eglino stessi aveano bruciata una parte della galleria occidentale, e atterrato il rimanente col ferro per togliere a quelli, che v'erano montati la via di salvarsi: e i Romani nel giorno dopo distrussero la galleria settentrionale fino alla valle di Cedron.

Orrori della carestia. La fame continuava le sue stragi nella città, e armava, non più i soli assassi-

saſſini contra il popolo, ma i cittadini gli uni contra gli altri. Tutto ciò, che poteva ſervire di nutrimento diventava un ſoggetto di guerra tra le perſone più ſtrettamente unite, i mariti rapivano la nutritura dalle mani delle lor mogli, e le madri da quelle de' lor figliuoli. Ma vi mancava ancora una coſa all'intero compimento della predizione di Gesù Criſto, che andando alla morte avea minacciato agli abitanti di Geruſalemme un tempo, in cui ſi direbbe: „ Felici le ſterili, e le viſcere, che non avranno portato bambini, e le mammelle, che non ne avranno allattati „. Una madre, nutrendoſi della carne del ſuo proprio bambino, portò al ſuo colmo e l'orror della fame, e l'eſecuzione della minaccia profetica.

teſtia. Madre che mangia ſuo figlio. *Joſ. VI.* 11.

Luc. XXIII. 29.

Joſ. VII. 8.

Ella ſi chiamava Maria, donna diſtinta per naſcita, e per ricchezze, ed era venuta dal paeſe, che giace al di là del Giordano, dove avea coſtei la ſua dimora, e le ſue facoltà, a ricovrarſi, come altre molte, in Geruſalemme. Eſſa fu di primo tratto ſpogliata da' fazioſi di quanto argento avea portato dal ſuo paeſe. Le ſue gioje, che avea naſcoſte, le ſervirono per qualche tempo di mezzo per procurarſi il vitto, che ſpeſſo dagli ſteſſi rapitori l'era tolto. In ultimo ridotta al verde, tormentata dalla fame, che la divorava fino

fino alle midolle, e non meno infiammata di ſdegno contra le orribili violenze de' tiranni, fu da tali ſentimenti traſportata a ſegno di obbliar quelli della natura. Ella aveva un bambino di latte; e prendendolo con furore così verſo lui parlò: „ Frutto infelice del„ le mie viſcere, per chi ti riſervo io „ in queſto ſventurato tempo di guer„ ra, di fame, e di tirannia? Giac„ chè è deſtinato che tu periſca, è me„ glio che tu ſerva al ſoſtentamento „ della vita di tua madre „. Ella lo ucciſe, lo tagliò a pezzi, lo fece arroſtire, e ne mangiò una parte, riſerbando il rimanente per un altro pranzo. L' odore di queſto cibo abominabile la ſcoprì. Alcuni ſoldati, che avidi di preda ſcorrevano per la città, entrano ſubito, e con minacce le domandano di quali vivande ella ſi paſca. Maria, cui la commeſſa ſcelleraggine rendeva vie più feroce, li aſcolta con fronte ardita, e loro moſtra quell' avanzo, che avea ripoſto. „ Queſti, diſs' „ ella, è il mio figlio. Mangiate, io „ ve n' ho dato l' eſempio. Siete voi „ più dilicati di una femmina, o più „ teneri di una madre „? Per quanto di duro cuore foſſero quegli ſcellerati per lo lungo eſercizio delle più enormi furfanterie, rimaſero attoniti, e ſe ne fuggirono pieni di orrore, annunziando a tutti coloro, ne' quali s' avvennero,

il

il tragico caso, di cui erano essi testimonj. Se ne sparse la fama nel campo Romano, e accrebbe l'odio contro una nazione contaminata da un delitto sì contrario alla natura. Tito sentì tutto intenerirsi, e levando al cielo le mani, protestò a Dio di non aver motivo di rimproverare a se medesimo d'esserne la causa, mercecchè non cessava egli di offrire la pace a Giudei. Ma protestò insieme ch' egli seppellirebbe la memoria di quest' abominazione sotto le rovine della città, in cui era stata commessa.

Tito s' apre col fuoco una strada fino al corpo medesimo del Tempio.

L' effetto seguì la minaccia. Essendo Tito padrone di una gran parte della corte de' Gentili, attaccò da due lati nel medesimo tempo gl' intimi edificj che coprivano l'altare, e il Luogo Santo. Fece agire l'ariete, adoperò la zappa. Ma i muri erano sì sodamente fabbricati, le pietre sì grandi, e sì ben legate, che non ne crollava alcuna parte. Ordinò Tito, che si appoggiassero le scale, e che si montasse all' assalto. Ma i Giudei si difesero con tanto valore, che n' ebbero la meglio, e levarono anche a' Romani alcuna delle loro insegne. In ultimo mal grado la sua ripugnanza; fondata sul desio di preservare il Tempio, comandò Tito, che si mettesse il fuoco alle porte del ricinto interiore. Il fuoco s' apprese con violenza: e i Giudei, come narra Giuseppe,

pe, ne restarono talmente confusi, ch perdettero il loro coraggio, e se r stettero immobili spettatori di un dis stro, che da loro esigeva i più grandi e i più vivi sforzi per impedirne i pr gressi. Le fiamme attaccatesi successiva mente in varj luoghi durarono sempr violente lo spazio di un giorno e un notte., e Tito, che non voleva distrug gere tutto, e bramava di conservar almeno il Luogo Santo diede ordine una parte delle sue truppe di spegner il fuoco, e di profittare della rovina che vi avea fatta, per aprire alle le gioni un largo e piano cammino.

Tito fa prendere nel consiglio la risoluzione di risparmiare il Tempio.

Intanto che si travagliava in quest lavori, dopo de' quali un ultimo assalto dovea esser decisivo, Tito così attento a salvare il Tempio, come i Giudei erano ostinati a rendersi inevitabile la distruzione, tenne consiglio sopra le misure che si doveano prendere per rapporto a questo famoso edifizio, o più tosto per far che gli Uffiziali principali si risolvessero di usar la clemenza, e la dolcezza, com' egli aveasi determinato di fare. Alcuni sostennero, ch' era necessario tutto il rigore, pretendendo che la sicurezza della conquista esigeva la totale rovina del Tempio, il quale finattantochè sussistesse, sarebbe per gli Giudei dispersi per lo universo un centro di unione. Altri più moderati consentivano, che si lasciasse in piedi, purchè i

Giu-

Giudei lo abbandonaſſero, e ceſſaſſero di difenderlo coll'armi. Ma in caſo, che ſi faceſſe oſtinata reſiſtenza, era lor parere di darlo alle fiamme, riguardandolo non come un Tempio, ma come una nemica fortezza, la cui diſtruzione ſarebbe riſpetto a' Romani un atto di giuſtizia, e non poteva eſſere un' empietà che per parte de' Giudei. Prima che l'una di queſte due opinioni prevaleſſe, Tito ſi fece a dichiarare, ch' egli era riſolutiſſimo di non voler che portaſſe la pena meritata da uomini colpevoli un edifizio innocente, e inanimato; e che non acconſentirebbe mai all' incendio di un magnifico monumento, la cui rovina ſarebbe una perdita per gli Romani, e la conſervazione uno de' più belli ornamenti del loro Imperio. Una sì chiara e preciſa dichiarazione del Principe fu da tutto il conſiglio approvata. Gli uni ſi arreſero al di lui volere per politica, gli altri per inclinazione, e fu riſoluto, che la ſi riſparmierebbe al Tempio. (*a*) Era altrimenti ordinato in un conſiglio ſuperiore, e tutta la buona volontà di Tito non potè ſalvar ciò, che Dio avea condannato a perire.

Il giorno dopo, decimo del meſe Loo (*b*), giorno in cui molti ſecoli pri- Il Tempio è bruciato

(a) Τὰ δὲ ἅρχ (ναῦ) κατεψήφισο μὲν τὸ πυρ ὁ Θεός πάλαι. *Joſ.*

(b) *Queſto meſe corriſponde al noſtro meſe di Agoſto.*

mal grado gli ordini, e gli sforzi di Tito.

ma era stato bruciato da Nabucodonosor il Tempio di Salomone, era pure quel dì stabilito dal volere di Dio alla rovina del secondo Tempio. La mattina i Giudei fecero una sortita dalla porta orientale sopra i Romani, che guardavano il giro esteriore del Tempio. La pugna fu vivissima, e Tito si vide obbligato a venire dalla torre Antonia in soccorso de' suoi. Rispinse non senza pena gli assediati, che combattevano con furore, e ritornò poi alla torre risoluto di dare nel vegnente giorno un assalto generale.

I Giudei non lo attesero. Impazienti, e incapaci di stare in riposo, quelli che custodivano il medesimo corpo del Tempio attaccarono di nuovo i Romani occupati a spegnere il fuoco delle gallerie esteriori, che ancora ardevano; e non avendo riuscito nel loro attacco, si diedero alla fuga, per cui si trassero dietro i vincitori fin' a piedi del muro dell' interiore ricinto. In quel punto un soldato Romano, senza ordine di alcun Comandante, e spinto (a), dice Giuseppe, da una inspirazione divina, tolse un pezzo di legno acceso, e avendosi fatto sollevare da uno de' suoi commilitoni, gettò il fuoco per una finestra negli appartamenti, che circondavano il Luogo Santo dalla parte del Set-

(a) Δαιμονίᾳ ὁρμῇ τινὶ χρώμενος.

Settentrione. I Giudei vedendo alzarsi la fiamma mettono alte grida di dolore, e, giacchè periva il Tempio, unico oggetto del loro affetto e zelo, non temono più di perir eglino medesimi, e si gettano senza riguardo a traverso il ferro, e il fuoco. I Romani li rispingono, e danno fomento all' incendio, che di più in più si dilata.

Come Tito, che ritornato nella torre Antonia si riposava dalla fatica della matturina pugna, fu di ciò ragguagliato, v' accorse subito per estinguere il fuoco, e tutta l' armata gli tenne dietro. Colla voce, e colla mano si sforza di trattenere l' impeto furioso delle milizie. Non è punto ascoltato, e per nulla si contano le di lui proibizioni. L' odio, il desio di vendetta, la speranza del bottino ammorzano nel cuore di ognuno i sentimenti di rispetto dovuto agli ordini del Principe. Non solamente quelli, che furono i primi autori dell' incendio, ma eziandio le legioni venute con Tito danno esca al fuoco, e trucidano quanti si parano loro innanzi. Corrono la stessa sorte tanto gl' inermi, come gli armati. S' accumulano monti di cadaveri intorno l' altare, e l' altare medesimo è di uman sangue inondato.

Veggendo Tito, che tutti gli sforzi suoi erano vani, volle visitare l' interna parte del Tempio, e vi entrò ac-

compagnato da' primi Uffiziali. La magnificenza de' ricchi panni, e de' lavori d' oro, ch' ei v' ammirò, fu ad esso un nuovo motivo di conservare almeno il Luogo Santo, a cui non erano per anche arrivate le fiamme. Diede nuovi ordini più rigorosi, ma inutili come i primi. Le truppe non ubbidirono più ad altri, che alla lor cupidigia, la quale alla vista dell' oro, che scintillava da ogni parte negli esterni edifizj, di cui erano già padroni, veniva lusingata dalla speranza di un immenso, e prezioso bottino. Nello stesso momento un soldato introdottosi nel Luogo Santo, mise il fuoco alle porte, e Tito conoscendo apertamente, che s' opponeva indarno a un torrente, cui non era in sua mano arrestare, si ritirò.

Così fu abbruciato il Tempio di Gerusalemme seicento trenta nove anni dopo la sua riedificazione, e mille cento trent' anni da che la prima volta era stato da Salomone innalzato. Allora però dopo la distruzione del primo Tempio n' era stato sulle medesime fondamenta rilevato un secondo, ma il disastro di questo fu senza rimedio: e gli sforzi, che trecento anni dopo fece Giuliano Apostata per rifabbricarlo, non servirono ad altro, che a dimostrare la verità dell' anatema irrevocabile, che Dio avea pronunziato contra un luogo, il quale gli era stato caro

per

per tanti secoli. Il Tempio doveva sussistere fino alla venuta del Messia: dopo la promulgazione dell' Evangelio in una gran parte del mondo, era non solamente inutile, ma eziandio pericoloso.

I Giudei si lasciano ingannare da' loro falsi profeti fino all' ultimo momento.

Ciò ch' è molto singolare, è che fino all' ultimo momento quell' acciecato popolo fu lo scherno de' falsi profeti, che lo ingannavano. Sinattantochè durò l' assedio i tiranni aveano avuto a loro stipendio de' seduttori, che sostenevano il coraggio della moltitudine colla speranza di dover essere soccorsi da Dio. E nel tempo che ardeva il Luogo Santo, sei mila sì uomini, che donne, e giovani diedero orecchio alle insinuazioni di un furbo, che li esortava a montare sul tetto di una galleria ancor sussistente, poichè colà Dio mostrerebbe loro segni di salute. Eglino vi montarono, e avendo i Romani messo fuoco alla galleria, tutti perirono, senza che si salvasse un sol uomo.

Avvertimenti inviati da Dio a' Giudei avanti il loro ultimo disastro.

Meritavan coloro di aprir l' orecchie alle menzogne de' falsi profeti, dopo d' aver crocifisso quello, ch' era la stessa verità, Gesù Cristo avea ad essi a chiare note predette l' ultime loro disavventure, e la divina bontà diede loro de' nuovi avvisi poco avanti l' assedio. Io non parlo de' carri armati, e delle truppe che si credettero veder combattere nell' aria: questi potevan esse-

essere effetti naturali di un fenomeno allora ignorato, e al dì d'oggi notissimo sotto il nome di Aurora Boreale. Io non insisto neppure gran cosa sopra un fatto, che tuttavia non è possibile di torcere con alcuna interpretazione. *Jos. VII. 12. & Tac. Hist. V. 13.* La notte della Pentecoste essendo i Sacerdoti secondo l'uso loro entrati nel Luogo Santo ad oggetto di far le loro funzioni, sentirono da principio come un confuso mormorio, poscia molte voci articolate, che con energia pronunziavano queste parole: „ usciamo di „ questo luogo „. Erano questi senza dubbio gli Angeli Santi protettori della nazione, che ne abbandonavano il Santuario, divenuto l'oggetto della collera di Dio. Ma sul dubbio, che ciò non porga forse occasione a taluno di accusar di superstiziosa debolezza e i Sacerdoti, e Giuseppe, e Tacito, passiamo a un avvenimento, o ad una maraviglia che durò per più anni, e che ha segni tali di evidenza, cui non può negar fede neppure la più dichiarata incredulità.

Jos. Un contadino, per nome Gesù, essendo venuto a Gerusalemme per la festa de' tabernacoli, quattro anni prima della guerra, e in tempo che la città godeva pace, e abbondanza, si mise tutto ad un tratto a gridare: „ Voce „ dalla parte dell' Oriente, voce dalla „ parte dell' Occidente, voce dalle quat-

„ tro

„ tro parti del mondo, voce contra Ge-
„ ruſalemme, e contra il Tempio, vo-
„ ce contra i novelli ſpoſi, e le gio-
„ vani ſpoſe, voce contra tutta la na-
„ zione „. Egli ripeteva giorno e not-
te queſte tremende parole ſenza inter-
rompere, ſcorrendo ſucceſſivamente tut-
te le ſtrade della città. Fu preſo, e
maltrattato per ordine di alcuni de' prin-
cipali cittadini, che importunati dalle
di lui grida di cattivo augurio voleva-
no farlo tacere. Non ſi udì uſcire del-
la di lui bocca gemito alcuno ſopra ciò
che pativa, nè alcun rimprovero con-
tra coloro, che lo battevano: e non ſi
difeſe, che proſeguendo le minacce, di
cui egli era apportatore. Fu condotto
dinanzi al magiſtrato Romano, che lo
fece ſtracciare a colpi di sferze ſino a
ſcoprirgli le oſſa. Egli non ſupplicò
punto, non versò alcuna lagrima; ma
in lamentevol ſuono riſpondeva ad ogni
colpo, che gli era dato: „ Guai a Ge-
„ ruſalemme „. Non ſi vide nè parlare
a perſona, nè domandare il biſogno per
lo ſoſtentamento della vita. Quelli che
l'oltraggiavano, quelli che gli davano
della nutritura, non aveano da lui al-
tra riſpoſta, che la formola lamentevo-
le, che avea commiſſione di ripetere.
Ne' giorni feſtivi raddoppiava i ſuoi cla-
mori, e continuò per lo corſo di ſette
anni, e cinque meſi ſenza ſtancarſi, ſenza
che la ſua voce ſembraſſe venir meno. In

fine, allorchè fu formato l' assedio, girando le mura, e pronunziando sempre le sue solite imprecazioni: „ Guai alla città, „ guai al popolo, guai al Tempio „: aggiunse in ultimo: „ Guai a me me„ desimo „: e nel punto stesso una pietra lanciata da una macchina degli aggressori lo stese a terra morto. Un fatto sì strano, e senza esempio alcuno nell' Istoria del Genere Umano, non ha già bisogno d' interpretazione. Si possono vedere a questo proposito le belle, e religiose riflessioni di Monsignor Bossuet nella sua Istoria Universale. Io ripiglio il filo del mio racconto.

Tutto ciò che restava del ricinto esteriore del tempio è bruciato.

Avendo i Romani dato fuoco al luogo il più santo, e più riverito, credettero di non dover risparmiarla a nulla di ciò, che lo circondava. Abbruciarono e le rimanenti gallerie, e le porte, e sopra tutto il tesoro, dove fecero un immenso bottino. Vi ritrovarono una prodigiosa quantità di argento, di suppellettili, di vasi, e in una parola tutte le ricchezze de' Giudei. Conciossiachè ognuno s' era affrettato di portar colà, come in un inviolabile deposito, tutto ciò, che avea di prezioso. Si può giudicare della grandezza del bottino dalla diminuzione del prezzo dell' oro, che calò una metà nella Soria.

I Romani padroni di tutto il luogo, ov' era piantato il Tempio, portarono là tutte le loro insegne, alle quali sul-

fat-

fatto ſacrificarono con mille grida di gioja, e chiamarono Tito Imperatore.

Molti de' Sacerdoti Giudei nell' ora, che videro incominciar l' incendio del luogo Santo, ſi erano ritirati ſopra il muro, che avea venti gomiti di groſſezza. Stettero colà cinque interi giorni, ma in fine ſtretti dalla fame diſcefero, e ſi diedero a diſcrezione. Furono condotti a Tito, a cui ſenza frutto domandarono grazia. Egli riſpoſe loro, che paſſato era il tempo della miſericordia; che l' oggetto, in conſiderazione di cui avrebbe potuto lor perdonare, non era più; e che conveniva che i Sacerdoti periſſero col Tempio. Così furono tutti meſſi a morte.

Tito è obbligato di aſſediare la città alta, che reſiſte quaſi un mese. La prende a viva forza.

I tiranni e i lor ſeguaci, dopo la preſa, e l'incendio del Tempio, aveano ancora la città alta ove ritirarſi, e in cui ſperare, e potevano rendendola ottenere il perdono. Tito glielo offerì in una conferenza, ch' ei volle accordar loro ſul ponte, che univa il Tempio, e Sionne. Ebbero l' inſolenza di ricuſar queſt' offerta per timore, dicevano queſti uomini religioſi, di violare il giuramento, che aveano fatto, di non arrenderſi mai: e domandarono la permiſſione di uſcir della piazza colle lor donne, e figliuoli, e di cacciarſi ne' deſerti. Tito montò in collera, e ſul fatto fece pubblicar dal trombetta un divieto a tutti gli aſſediati di ve-

nirne al suo campo, poichè non darebbe più quartiere ad alcuno. Nello stesso tempo ordinò di mettere il fuoco alla porzione della città, di cui egli era da molti giorni padrone, e che avea fin' a quell' ora risparmiata: e a oggetto di sottomettere quella che ancor resisteva, fece lavorare de' nuovi cavalieri.

Questo lavoro esigeva lungo tempo, mercecchè bisognava andare a cercar legname cento stadj lontano, come ho già detto. Intanto la fame e la barbarie de' fazioſi, che cresceva co' pubblici mali, tormentavano gl' infelici avanzi del popolo riserrato in Sionne. Non era possibile soffrire uno stato così violento e mal grado i divieti di Tito, mal grado la crudel vigilanza de' tiranni, che facevano guardar tutte l' uscite per impedire che alcun disertasse, e che uccidevano senza pietà quanti si lasciavano sorprendere, un numero grandissimo di Giudei si gettarono nel campo Romano come in un asilo. E in fatto vi trovarono la vita. La bontà del cuor di Tito non gli permise di dar effetto alla sua minaccia. Istituì solamente alcuni giudici per riconoscer coloro, che per qualche delitto commesso si erano resi indegni di grazia. Gli altri furono o venduti, o pure rilasciati totalmente liberi. Finalmente il

il dì settimo del mese Gorpieo (a) i lavori furono terminati, e gli arieti cominciarono a battere. I fazioſi mal ſoſtennero la lor fierezza. Dopo d' aver portata la loro oſtinazione a un sì grande eccesſo doveano cercar la morte coll' armi alla mano. Tutto al contrario, fatta che videro una breccia nella muraglia non penſarono ſe non ſe a mettere in ſicuro la loro vita, andando a celarſi ne' vaſti ſotterranei, ove ſperavano ſtarne inoſſervati, fin a che i Romani abbandonato il paeſe laſciaſſero lor la libertà di ricomparire. Laſciarono dunque le mura, e le torri Hippicos, Faſael, e Marianna, che per la loro fortezza, e ſodezza non temevano gli ſforzi delle macchine; e da cui la ſola fame poteva ſloggiare coloro, che vi ſi foſſero riſerrati. I Romani piantarono le loro inſegne ſopra le mura, e congratulandoſi di una vittoria più facile di quel che aveano ſperato, entrarono nella piazza, fecero man baſſa ſopra tutti coloro che incontrarono, e miſero fuoco agli edifizj; e le fiamme accese in diverſi luoghi eſſendoſi riunite durante la notte, il giorno ottavo del meſe Gorpieo vide Geruſalemme in preda a un ſolo e vaſto incendio.

Eſſendo Tito entrato nella piazza

(a) *Settembre*.

Tito riconosce che non è stato altro, che lo stromento della divina vendetta. *Phil. Apoll. Tyen. l. VI. c. 29.*

ammirò la soda costruzione delle torri, che i tiranni avevano abbandonate per un incomprensibile acciecamento: e disse a suoi amici: (a) Noi abbiamo fatta la guerra coll' assistenza di Dio: „ Dio è stato quegli che ha scacciati i „ Giudei da queste fortezze, contro le „ quali nè le umane forze, nè le mac„ chine avrebbero punto giovato „. Egli fu sì penetrato da questo sentimento, che in seguito allora quando le nazioni gli mandavano delle corone, secondo l'uso per onorar la sua vittoria, dichiarò replicate volte di non credersi meritevole di questi onori (b). „ Non so„ no stato io il vincitore, diceva. Io „ non ho fatto più che prestar le mie „ mani alla divina vendetta „. Lasciò in piedi le tre torri, delle quali ho parlato, mentre che abbatteva il resto delle fortificazioni, e delle mura: e volle che queste torri servissero di memoria alla posterità della singolar protezione del Cielo alle sue armi accordata.

Prigionieri, e loro varia sorte.

Rallentatosi il primo furor della strage, Tito fece pubblicare un ordine di non ammazzare alcuno di que' Giudei, che

(a) Σὺν θεῷ γ' ἐπολεμήσαμεν, καὶ Θεὸς ἦν ὁ τῶνδε τῶν ἔργμάτων Ἰουδαίοις κατασκευῶν· ἐπεὶ χειρός τε ἀνθρώπων ἢ μηχαναὶ τί πρὸς τείχη τοιαῦτα δύνανται. *Jos. VII. 16.*

(b) Οὐδὲ ἐμὴ ἡ ἀξία ἐκείνων τούτων· μία γὰρ αὐτὸς τοιαῦτα εἰργάσθαι, Θεῷ δὲ δοῦναι φέρεται ἐπιδεδεῖχθαι τὰς ἐκείνου χεῖρας. *Philost.*

che deponevano l'armi. I ſoldati non perciò tralaſciarono dall' uccidere ancora, per pura inumanità, coloro, che per l'età, o per la debolezza del corpo erano incapaci a ſervire. Gli altri in grandiſſimo numero furono raccolti nel Tempio, e ſerrati in un ricinto, che ſi chiamava la Corte delle femmine. Tito commiſe la cuſtodia di coſtoro ad uno de' ſuoi liberti, e incaricò Erontone, uno de' primarj Uffiziali dell' armata, di eſaminare le diverſe circoſtanze, in cui ſi trovavano i prigioni, e di decidere del lor deſtino. Tutti coloro, che per teſtimonianza de' loro compatriotti furono ſcoperti per iſtrumenti, e complici de' delitti de' tiranni furono meſſi a morte. Quelli de' giovani, ch' erano più grandi e meglio fatti di lor perſona ſi riſervarono per decorare il trionfo del vincitore. Del rimanente ſi fecero due parti. Quelli che paſſavano il diciaſſetteſimo anno furono mandati in Egitto carichi di catene per ivi affaticarſi nelle opere più rozze, o diviſi nelle provincie de' contorni per ſervire di divertimento al popolo o combattendo tra ſe medeſimi, o contro alle beſtie: quelli che non per anche arrivavano al diciaſſetteſimo anno furono venduti.

Il credito di Giuſeppe ſerve ad alcuni di

In queſto diſaſtro della ſua nazione Giuſeppe ſervì di rifugio a più d' uno de' Giudei. Tito, che ne faceva gran-

de

rifugio. *Joſ. vit.* de ſtima, gli permiſe di ſcegliere, e prendere per ſe tra il bottino quanto giudicava a propoſito. Giuſeppe prima d'ogni altra coſa domandò tutti gli eſemplari, che foſſero per venir nelle mani, de' libri Santi, probabilmente per preſervarli dalla profanazione. Poi nulla gli parve più prezioſo che le perſone libere. Domandò dunque e ottenne la vita, e la libertà per ſuo fratello, e per cinquanta de' ſuoi amici. Viſitò i prigioni rinchiuſi nel cortile delle femmine, e tutti coloro, che riconobbe, e per gli quali s'intereſsò, al numero di cento e novanta, furono ſul fatto ſenza taglia liberati. Non molto dopo ritornando da Tecua, dove l'avea Tito inviato per vedere ſe queſto luogo era atto a un accampamento, paſsò davanti a molti Giudei crocifiſſi, tra quali ve n' erano tre a lui noti. Egli corſe a Tito colle lagrime agli occhj, e a ſua iſtanza ordinò queſto Principe, che ſi ſtaccaſſero dalla croce coloro, ch' erano da Giuſeppe protetti, e che ſi medicaſſero le lor piaghe. Due morirono, il terzo la campò, e ſopravviſſe.

Numero de' morti e de' prigionieri. *Joſ. VII. 7.* Il numero di coloro, che perirono nell' aſſedio di Geruſalemme dal ferro, dalla fame, e dalla miſeria, è fatto aſcendere da Giuſeppe a un milione, e cento mila, per la maggior parte Giudei, ma non tutti di Geruſalemme; perocchè n' erano colà concorſi molti d'al-

d' altri luoghi per occasione della festa Pasquale. Se a questo primo numero s' aggiungano quelli, che furono uccisi o ne' combattimenti seguiti fuori di Gerusalemme, o nella presa di varie piazze sforzate da' Romani, il total numero de' morti dal canto de' Giudei in tutto il corso della guerra ascende a un milione trecento trenta sette mila quattrocento e novanta. Per quello che spetta a' prigionieri lo Storico ne conta per tutto il tempo della guerra novanta sette mila.

Usser. Ann.

Jos.

La nazione de' Giudei non s' è giammai da un sì fiero colpo rimessa. Ella non è tuttavia sterminata. Volle Dio, che sussistesse, come l' avea fatto predire (*a*) da Davide, perchè servisse di lezione a tutti i popoli dell' universo, in mezzo a' quali ella è sparsa senza essere nè mescolata, nè confusa con alcuno. Il suo Tempio non fu giammai rifabbricato: ma non per tanto ella conserva, come prima un attacco inviolabile a una Religione, il cui culto l' è divenuto impraticabile; e dopo diciasette secoli i figliuoli d' Israello (*b*) vivono, secondo la predizione di Osea, sen-

Destino singolare della nazione de' Giudei, e predetto.

(*a*) Ne occidas eos, ne quando obliviscantur populi mei. *Ps.* LVIII. 12.

(*b*) Dies multos sedebunt filii Israel sine Rege, & sine Principe, & sine sacrificio, & sine altari. *Os. III.* 4.

ſenza Re, ſenza Principe, ſenza ſacrificio, e ſenz' altare.

Giovanni e Simone ſono coſtretti di darſi a' Romani.

I Capi della ribellione, Giovanni, e Simone non ſtettero guari a cadere in potere de' vincitori. Si eran eglino ritirati entrambi in luoghi ſotterranei. Giovanni ſtretto dalla fame ne uſcì il primo, ed eſſendoſi dato a' Romani, trovò ancora in eſſi baſtante clemenza per ottenere ſalva la vita. Baſtò ad eſſi condannarlo a perpetua prigione: trattamento troppo dolce per un ſcellerato, che meritava di eſſer immolato alla vendetta e della ſua nazione, di cui avea cagionata la rovina, e de' ſuoi nemici, che avea ſforzati a privarſi, col diſtruggere Geruſalemme, e il Tempio, del più dolce frutto della lor vittoria.

Joſ. VII. 27. & 20.

Simone, per una oſtinazione più perſeverante, ſi tirò addoſſo la giuſta pena de' ſuoi delitti. Nel punto, in cui vide la città alta ſforzata, preſe ſeco ſteſſo i più affezionati ſuoi ſeguaci, e alcuni ſcarpellatori muniti de' loro ſtrumenti, e con queſta compagnia, dopo fatta provviſione di viveri per più giorni, ſi cacciò in un luogo ſotterraneo. Era ſuo penſiero di farſi un' uſcita nella campagna, lungi dalla città, o da' Romani, e con queſto mezzo metterſi in libertà. Egli, e i ſuoi compagni andarono molt' oltre in queſto tenebroſo ſoggiorno: ma quando convenne principiare il lavoro, trovarono la roccia, che

che fece loro una invincibile resistenza. Già i viveri, quantunque con grand' economia risparmiati, andavano mancando. Fu d' uopo dunque abbandonar questo ritiro, e Simone uscì della terra al luogo, in cui era stato il Tempio, avendo avuto la cautela di vestirsi di una tonaca di lino, sopra cui mise una casacca di porpora, coll' assai vana speranza d' ingannar coloro, che lo vedrebbero comparire, di spaventarli, e di profittare della lor confusione per mettersi in salvo. Tito non era più a Gerusalemme, ma vi avea lasciata la decima legione, con alcuni altri corpi di truppe, sì a cavallo, che a piedi, per guardare la sua conquista. I soldati, che facevano la guardia nel luogo, dove si mostrò Simone, restarono sulle prime attoniti. Tuttavia senza lasciare il loro posto, gli domandarono chi egli si fosse. Simone non rispose a questa interrogazione, e protestò di voler parlare al Comandante. Alcuni si staccarono per andare a farne avvisato Terenzio Rufo, che aveva il comando delle truppe lasciate in Gerusalemme: e come là venne, Simone si dichiarò. Terenzio diede ordine, che fosse messo in ferri, e ne scrisse a Tito, che allora era a Cesarea di Filippo. Giudicò Tito con ragione che la tarda e forzata resa di Simone non dovea sottrarlo al supplizio; e volle che fosse gelosamente custodi-

ſtodito, per eſſer poſcia condotto in trionfo, e meſſo a morte.

La città e il Tempio interamente ſpianati. *Joſ. VII. 12.*

Era già paſſato qualche tempo dalla diſtruzione della città, quando ſi reſe Simone. Imperciocchè Tito, dopo la ſua vittoria, diede i ſuoi ordini perchè foſs' eſſa interamente ſmantellata, trattenne le tre torri, di cui ho parlato, e il muro Occidentale, ch' egli deſtinò all' alloggio delle milizie, che dovevano là dimorare. Tutto il reſto fu gettato a terra, e mura, e fortificazioni, e Tempio, e ogni altro edifizio, di ſorte che non vi rimaſe alcun veſtigio, che quella terra foſſe ſtata mai abitata. L' uſo, in queſti caſi praticato da' Romani, fa credere, ch' eglino vi abbian fatto paſſar l' aratro: e i più antichi Scrittori Giudei, citati da Scaligero, affermano la (*a*) verità del fatto.

Scal. Iſag. l. III. p.

Tito loda i ſoldati, ricompenſa quelli che ſi erano ſegnalati. *Joſ.*

L' armata vittorioſa meritava dal Generale elogi, e ricompenſe. Tito la ricondusſe nel primiero ſuo campo; e ivi montato ſopra un tribunale, che gli era ſtato alzato, parlò a tutte le truppe inſieme riſtrette, lodando la lor bravura

(a) *Il Signor di Tillemont penſa che i Romani non faceſſero paſſar l' aratro che ſopra l' aja del Tempio, e non ſopra tutto il terreno della città: e queſto dice eſſer avvenuto nel tempo dell' ultima deſolazione de' Giudei ſotto Adriano. Si poſſono vedere le di lui ragioni,* Tom. II. dell' Iſtoria degl' Imperatori, nota 5. ſopra la ribellione de' Giudei.

vura contra i nemici, e la loro ubbidienza a' proprj Capi. Aggiunse, che s'era ad essi gloriosa cosa l'aver vinto de' ribelli, e degli ostinati, era loro di gloria molto maggiore l'aver dato all'Imperio un Capo, che n'era la felicità, e il vedere la loro scelta approvata dal Senato, e dal popolo Romano. Chiuse il suo discorso col promettere ricompense a coloro, che s'erano segnalati con qualche azione luminosa. Se n'era tenuto esatto registro: furono tutti chiamati per nome, e ricevettero da Tito delle corone, delle tracolle, delle picche, delle bandiere; egli li promosse a gradi superiori, e per aggiungere l'utile alle onorifiche distinzioni diede loro un' abbondante porzione del bottino fatto sopra gl' inimici. Questa brillante cerimonia, così atta a incoraggiare il merito, fu compiuta con un sacrificio, in cui s' immolarono vittime in gran numero, che furono distribuite a' soldati. Tito medesimo diede un magnifico banchetto agli Uffiziali del primo grado.

Divide la sua armata, e ne lascia una parte nella Giudea.

Era finita la guerra, nè altro più si trattava, se non se di ridurre alcuni ammutinati rinchiusi in varie castella. Tito dunque separò la sua armata. Per terminare il poco che restava in Giudea, e per mantenervi la pace, lasciò là, come ho detto, la decima legione con alcune altre milizie. La dodicesima, che s' avea lasciata battere sotto Ce-

Ceſtio, non fu già rimandata in Soria, dove aveva avuto fin' allora i ſuoi quartieri. Tito le aſſegnò per dimora la Melitene, piccola provincia tra l'Armenia, e la Cappadocia, ſia che abbia voluto punir queſta legione di un antico fallo, come ce lo fa ſapere Giuſepſe, ſia che foſſe ſuo penſiero, come parmi più veriſimile, di opporla (a) alle ſcorrerie de' barbari, che infeſtavano il paeſe, ov'era ella inviata. Tenne ſeco lui l'altre due legioni fino al tempo della ſua partenza per l'Italia. Dopo dati queſti ordini ſi reſtituì a Ceſarea, dove fece portar le ſpoglie, e condurre i prigioni, aſpettando che la ſtagione gli permetteſſe di poter eſporſi al mare.

Paſſa l'inverno viſitando la Giudea, e la Soria. Sua compaſſione ſopra Gerufalemme, *Joſ. VII. 19. 20. 24.*

Durante l'inverno viſitò le città della Giudea, e della Soria, e in tutte diede delle feſte a ſpeſe degli ſventurati Giudei, ch'egli eſponeva alle fiere, o sforzava a combattere gli uni contro degli altri. Con tutto ciò non avea un odio cieco contra la nazione, e i Giudei di Antiochia trovarono in eſſo un protettore contro de' Soriani, in compagnia de' quali abitavano queſta gran città. Eſſi vi godevano de' diritti della cittadinanza in virtù de' privilegi, ch' erano ſtati loro accordati dagli antichi Re-

(a) *Veggaſi i Faſti del regno di Veſpaſiano, An. di Rom. 824.*

Re della Soria. Ma s' invidiava ad essi la lor condizione; e da lungo tempo regnava tra questi, e gli altri abitanti una grande avversione. Quest' ultimi riguardavano la ribellione de' Giudei contra i Romani, e il disastro di questa sfortunata nazione, come una favorevole occasione di appagare l' antico lor odio: e allorchè Tito venne ad Antiochia, prima d'ogni altra cosa gli domandarono, che ne fossero scacciati i Giudei, e poscia che almeno fossero privati del diritto della cittadinanza. Tito rigettò la loro supplica, e mantenne i Giudei in tutti quei privilegi, che godevano. Il nome della nazione non gli era punto odioso; ed egli non giudicava degni della sua severità che coloro, che realmente si erano resi colpevoli.

Visitando la Soria, passò fino a Zeugma sull' Eufrate, e colà ricevette Ambasciatori da Vologeso Re de' Parti, che a nome del loro padrone gli presentarono una corona di oro, in segno di congratulazione per la vittoria riportata sopra i Giudei. Di là, passando novellamente per Antiochia, ritornò nella Giudea, e volle vedere il luogo, dove era stata Gerusalemme. L' aspetto di quella terra nuda, e diserta paragonato colla magnificenza di una città altra fiata sì florida, gli toccò il cuore, e lo intenerì: e in vece di saperne gra-

do

do per aver segnalato il suo potere colla rovina di una piazza sì forte, non dimostrò che sdegno contra gli scellerati, che per cagione della lor cieca ostinazione l'aveano costretto a distruggerla. Coloro, che lo accompagnavano si occuparono in cure del tutto diverse. Si occuparono a trar di sotterra i tesori, che i Giudei durante l'assedio di Gerusalemme aveano celati: e, sia per le ricerche, sia per gli avvisi, che ricevettero, trovarono dell'argento, dell'oro, e degli effetti preziosi d'ogni sorta, sicchè ne ricavarono molto vantaggio.

Parte d'Alessandria, e viene a Roma, e trionfa con suo padre.

Tito continuò il suo cammino per terra fin'ad Alessandria, dove doveva imbarcarsi. Di là rimandò le due legioni, che avea ritenute presso di se, nelle Provincie, dalle quali erano state tolte, cioè, la quinta nella Mesia, e la quindicesima nella Pannonia. Tra i Giudei prigioni scelse settecento de' più belli uomini, e li fece partire per essere condotti in trionfo co' loro Capi Giovanni, e Simone. Eseguiti tutti i suoi ordini, partì egli pure nel principio della primavera dell'anno di Gesù Cristo 71, e avendo felicemente passato il mare trionfò de'Giudei unitamente con suo Padre, sebbene il Senato avea decretato il trionfo a ciascun di loro in particolare. Il carro di Tito marciò dopo quello di Vespasiano, e Domizia-

An. di R. 822.

no

no li accompagnava a cavallo.

Giuseppe racconta tutta questa pompa con molto di enfasi nel suo gusto di stile un poco gonfio, e asiatico. Ciò che a noi sembra più degno di osservazione, è che si portarono in questo trionfo le principali spoglie del Tempio, la tavola d'oro, sopra cui si offrivano i pani di proposizione, il candeliere d'oro a sette rami, e il libro della Legge. Vi si portò pure la pianta del balsamo, che si credeva in quel tempo nascere nella sola Giudea, ma che, secondo (a) le osservazioni de' tempi dopo, ha per sua vera patria l'Arabia Felice. Questa preziosa pianta si coltivava con diligenza nelle pianure di Gierico, ed era stato d'uopo, che i Romani la difendessero dalla rabbia de' Giudei, i quali per furore, e disperazione volevano distruggerla. Tra i prigioni non vi fu che il solo Simone figliuolo di Gioras, che fosse messo a morte, e strangolato nella carcere, prima che i trionfatori ascendessero al Campidoglio, com'era costume. Parla Giuseppe delle truppe che seguirono, e decorarono il trionfo, ma non ne specifica nè il numero, nè la qualità.

Plin. XII. 25. *Geoffroi, Mat. Med. T. II. p.* 475.

Ios. & Dio.

Dio.

Ne'

(a) *Queste osservazioni sono conformi a una tradizione attestata da Giuseppe*, Stor. Ant. l. VIII. c. 6. *secondo la quale il balsamo era stato portato a Salomone dalla Regina Saba.*

Ne' tempi dell'antica Repubblica le legioni vittoriose solevano trionfare col loro Generale. Non è fuor del verisimile, che le legioni quinta, e quindicesima siano passate per Roma, e abbiano assistito al trionfo di Tito, prima di restituirsi a' luoghi loro destinati.

Riduzione de' tre castelli, che restavano a' Giudei ribelli, Herodio, Macheronte, Masada. *Jos. de B. Jud. VII.* 25. 26. 28.

Ho detto, che restava ancora qualche branco di Giudei ostinati, che ricusavano di sottomettersi. Si erano rinchiusi in tre castella, Herodio, Macheronte, e Masada. Lucilio Basso ebbe commissione di ridurli ad ubbidienza, e di servirsi per quest' oggetto delle truppe da Tito lasciate nella Giudea. Per ciò che spetta ad Herodio, non durò gran pena a venirne a capo. Come si fu presentato dinanzi alla piazza, coloro che la difendevano si resero a patti.

Macheronte costò più fatica. Quest' era una rocca alta fuor di misura, e tutta da precipizj circondata. Alessandro Re de' Giudei vi avea eretto un forte, che fu distrutto nella guerra, che Gabinio fece ad Aristobolo. Ma come Erode pervenne al principato della Giudea, questi, ch' era uomo di vaste idee, comprese tutta l'importanza della situazione di Macheronte, che poteva servir di barriera contra le scorrerie degli Arabi. Egli vi fabbricò una città sul dorso della balza, e sull' estrema cima una cittadella, le cui muraglie erano fiancheggiate da torri di cento e sessanta gomiti

di

di altezza. In queſta cittadella fece molte ciſterne, e la munì di tutte le proviſioni, che la potevano mettere in iſtato di ſoſtenere un lungo aſſedio. Vi fabbricò anche un magnifico palagio, facendo di queſto luogo una piazza d'armi, e inſieme un ſoggiorno Reale.

Allorchè Baſſo comparve ſotto Macheronte, queſta piazza era occupata da una di queſte bande di malandrini, da' quali l'armi di Veſpaſiano aveano nettato il piano paeſe, e che non potendo più oltre tener la campagna s'erano riſerrati in una fortezza, che giudicavano ineſpugnabile. Baſſo ſi miſe al punto di far loro conoſcere che s'ingannavano. Avendo veduto che dalla parte d'Oriente la balza era più acceſſibile, e la valle meno profonda, intrapreſe di riempirla, e fece andare innanzi il lavoro mal grado le frequenti e vigoroſe ſortite degli aſſediati. Il ſucceſſo tuttavia poteva farſi aſpettar lungo tempo, ſe un' avventura particolare non aveſſe ammollita la reſiſtenza de' Giudei.

V' era fra loro un giovane Uffiziale di ſommo valore, nominato Eleazzaro, ch' era l' anima delle ſortite, ſempre il primo quando trattavaſi di attaccare, ſempre l' ultimo quando era d' uopo ritirarſi, e ſcudo degli altri colla ſua audacia. Accade, che in una di queſte occaſioni, eſſendo tutti entrati, Eleazzaro pieno di confidenza ſtette per qual-

che tempo fuor della porta, trattenendosi dal basso con quelli ch' erano sul muro, e tutto inteso a ciò, ch' era l'oggeto della conversazione. Un soldato Romano spiò il momento, e pian piano approssimandosi lo ghermì a mezzo il corpo, e lo portò tutto armato nel campo Romano. Basso ordinò sul fatto, che fosse spogliato, e crudelmente battuto colle verghe a vista della piazza. Questo spettacolo cavò le lagrime, e i gemiti agli assediati, da' quali Eleazzaro era stimato e amato, e tra quali avea egli un numeroso e onorevole parentado. Basso volendo trar vantaggio da quella disposizione d' animi, fece piantare una croce, come per affiggervi subito il suo prigione. I Giudei non poterono vincere il timore di veder crocifiggere Eleazzaro sotto gli occhj loro. Sensibili da loro stessi, e inteneriti ancora dalle dolenti grida di questo sgraziato, che li scongiurava a risparmiargli una morte infame e crudele, inviarono depurati a Basso, offrendo di rendergli la piazza, se volesse rimandar loro Eleazzaro, e accordare ad essi la piena libertà di ritirarsi. Il Comandante Romano accettò l' offerta, e la capitolazione fu eseguita con buona fede dall' una parte e dall' altra. Le genti da guerra, che occupavano la cittadella, non solo la diedero a' Romani, ma di più li avvertirono, che il popolo fuggiva

giva dalla città baſſa. Su queſto avviſo i Romani vi entrarono colla ſpada alla mano, e ſe non poterono impedire i più vigoroſi, e più leſti dal metterſi in ſalvo, arreſtarono, e tagliarono a pezzi i più tardi al numero di mille ſettecento, e fecero prigioni i giovani, e le femmine. Quanto alla guarnigione, con cui ſolamente aveano trattato, la laſciarono andare dopo d' averle reſo Eleazzaro giuſta l' accordato.

I fuggitivi di Macheronte ſi erano ritirati in un denſo boſco, dove aveano trovati molti compagni della loro diſgrazia, che eſſendo ſcappati durante l' aſſedio di Geruſalemme, erano andati a cercare in quel luogo la lor ſicurezza. Baſſo tenne lor dietro, e avendo circondato tutto il boſco con una truppa di cavalleria, ordinò alla ſua fanteria di abbattere gli alberi. Gli ſventurati Giudei vedendo che ſi diſtruggeva il loro aſilo, furono coſtretti a combattere. I più prodi ſi fecero ammazzare ſul luogo; gli altri volendo fuggire diedero di petto nella cavalleria Romana, che non la riſparmiò a veruno. La ſtrage fu compiuta, e di tre mila ch' erano, non ſe ne ſalvò pur uno.

Reſtava il caſtello di Maſada, occupato da' più oſtinati de' Giudei. Queſti erano de' ſeguaci di Giuda il Galileo, fanatici ſopra l' articolo della libertà, e perſuaſi di non potere ſenza

violare il rispetto dovuto a Dio, solo sovrano Signore degli uomini, riconoscere alcun padrone su la terra. Eglino i primi aveano gettati i semi della ribellione ne' tempi della dinumerazione fatta da Quirinio sotto Augusto dopo la morte di Archelao, e vi si mantenevano gli ultimi, aventi alla testa Eleazzaro nipote dell' autore della lor setta. Si erano impadroniti del castello di Masada sul principio della guerra, e mentre Floro era per anche nella Giudea. Di là, come da un centro, si allargavano all' intorno, esercitando i più odiosi ladronecci. Di loro erano usciti gli assassini, che commisero tanti omicidj, e che sarebbero stati considerati come i più detestabili fra mortali, se i Zelatori non li avessero superati. Noi abbiamo veduto qual era il loro attacco a quella fortezza, da cui Simone figliuolo di Gioras tentò inutilmente di farli uscire per condurli seco a Gerusalemme; e la possedettero fino all' anno di Cristo 72, in cui Flavio Silva, successore di Basso, che dopo la presa di Macheronte era morto, venne con tutte le truppe Romane restate nella Giudea ad accampare sotto Masada.

An. di R. 823.

La situazione di questa piazza rassomigliava molto a quella di Macheronte. Quest' era una roccia di grandissima altezza, e intorniata da ogni parte da profonde valli. Non si poteva ascende-

re

re alla cima che per due ſtrade, l'una all' Oriente, che a cagione de' tortuoſi andirivieni, per gli quali eſſa ſi riſcontrava, era ſtata nominata *Serpente*. Era ſtrettiſſima: e biſognava che chi per quella paſſava metteſſe gran cura di aſſicurare il piede. Imperciocchè a diritta, e a ſiniſtra avea degli ſpaventoſi precipizj, dove, per poco che ſi sdrucciolaſſe, biſognava neceſſariamente perire. L'altro cammino era più largo e facile. Ma nel luogo, dove era più ſtretto, una torre ne occupava tutta la larghezza, e impediva l'andar più oltre: di ſorte che non ſi poteva andare in alto che colla permiſſione di coloro, i quali guardavano queſta torre, o con isforzarla. Sulla cima, che formava un piano terreno del giro di ſette ſtadj, ſi alzava una fortezza, opera del gran Sacerdote Gionata, ma accreſciuta e perfezionata da Erode. Il muro, fatto della pietra più bella, era dodici gomiti alto, otto e più largo, ed era fiancheggiato da trentaſette torri dell' altezza di cinquanta gomiti. Le abitazioni erano fabbricate tutt' intorno al muro dalla parte interiore, affinchè ſi poteſſe coltivare lo ſpazio di mezzo, ch' era di una qualità di terra eccellente, e più fertile di ogni pianura, grande ajuto ne' biſogni di un aſſedio. Erode avea in oltre avuta l' attenzione di provvedere la piazza di grani, vini,

olj, e legumi d' ogni ſorta: e ciò, ch' è ſingolare, queſte provviſioni ſi conſervarono per lo ſpazio di quaſi cento anni. Eleazzaro e i ſuoi ſoldati ne fecero uſo, e quando i Romani ſi reſero padroni della piazza, il rimanente ſi trovò ancora freſco, e non punto guaſto. Giuſeppe aſſegna per cauſa di queſto maraviglioſo effetto la purità dell' aria, che in una sì grande altezza non era meſcolata d' alcuni vapori umidi, e terreſtri. Ma io credo eſſere ſtato d' uopo che l' arte, e certe cautele ajutaſſero la natura. Non aveva Erode traſcurate le munizioni da guerra. Egli avea meſſo in Maſada un numero d' armature baſtante a dieci mila uomini, e in oltre una gran quantità di ferro, di rame, e di piombo per fabbricare novelle armi, ſe l' aveſſe richieſto il biſogno. Un luogo sì rilevato era mancante di acqua; ma Erode, per riparare a queſto inconveniente, avea fatto ſcavare un gran numero di ſerbatoj, che cuſtodivano l' acque piovane. In queſta fortezza così fornita, e munita s' avea fabbricato un grande, e bel palazzo, fortificato a guiſa di una piazza d' armi. Egli avea con ciò preteſo di aſſicurarſi un ritiro in caſo di diſgrazia, ſia che i Giudei ſi foſſero ſollevati in favore de' Principi della ſtirpe degli Aſmonei, ch' egli avea ſcacciati dal trono; ſia che l' odio di Cleopatra, al qua-

quale fu per lungo tempo esposto, armasse a suoi danni Antonio, e i Romani.

Flavio Silva avendo intrapreso di sforzar questa piazza, cominciò dal cingere tutta la roccia di un muro guarnito di fortini, e di buoni corpi di guardia, onde fosse impossibile agli assediati di fuggirsene. Indi s' accampò, quanto più potè, vicino alla balza: e come bisognava andar a cercare i viveri, e l' acqua molto lungi, diede questo carico a' Giudei sottomessi. Si trattava di trovare un sito, da cui si potesse battere la muraglia. Dopo d' essersi impossessato senza gran pena della torre, che chiudeva il cammino occidentale, Flavio incontrò uno scoglio eminente di qualche larghezza, e di considerabile salita, ma che tuttavia era trecento gomiti più basso del muro di Masada. Non si lasciò punto atterrire dall' operazione immensa, che si dovea fare per arrivare ad una tale altezza. Sulla piana parte dello scoglio erse un cavaliere alto dugento gomiti, e sopra questo un sodo lavoro di pietra, lungo, e largo cinquanta gomiti. Su questo fu dirizzata una torre di legno, ma tutta coperta di lame di ferro, all' altezza di sessanta gomiti, in conseguenza dieci gomiti più elevata del muro. Di là i Romani con diverse macchine lanciarono una sì spessa grandine di dardi, e di

pietre, che ben presto cacciarono i difensori dal muro, in maniera che alcuno degli assediati non osava farvisi vedere. Nel medesimo tempo l' ariete batteva la muraglia, e a grande stento finalmente venne fatto di aprir la breccia. Ma Eleazzaro aveva avuta cura di fabbricare al di dentro un nuovo muro, che arrestò gli assedianti.

Questo era fatto con arte, e avvedutezza. Non fu fabbricato di pietre, che resistendo al cozzar dell' ariete dessero campo a questo spaventoso ordigno di urtare con quanto avea di forza. I Giudei non adoperarono che legno, e terra: di forte che il colpo dell' ariete percuoteva più debolmente contra questa materia disposta a cedergli; e se crollava il legname, batteva la terra, che per questo moto calcandosi rendeva più sodo il lavoro. Flavio dunque vedendo, che l' ariete non facea più alcuno effetto, ricorse al fuoco, e ordinò a suoi soldati di lanciare contra il nuovo muro una moltitudine di torce accese. Questo espediente riuscì, il legname prese fuoco: ma levatosi un vento del Nord portò le fiamme dal canto delle macchine de' Romani, che corsero pericolo d' essere abbruciate. Per un subito cambiamento, che gli assedianti e gli assediati attribuirono del pari ad una espressa volontà di Dio, il vento tornò alla contraria parte, e il mu-

muro fu consumato. I Romani rientrarono nel loro campo pieni di gioja, e determinati di dar l' assalto nel vegnente giorno. Durante la notte fecero con tutta diligenza la guardia, ad oggetto che alcuno de' nemici non potesse fuggire.

Eleazzaro non pensava nè punto, nè poco a prender la fuga, o a permetterla alla sua gente. Determinatosi da gran tempo a una risoluzione, ch' ei riguardava come più degna del suo coraggio, non poneva speranza che nella volontaria morte, e nella strage di coloro, che seco lui erano in Masada riserrati. Per arrivare all' esecuzione del suo funesto disegno egli congregò i più bravi, e rappresentò loro, che era venuto il tempo per essi di verificar col fatto la nobile lor maniera di pensare, cioè di far nota al mondo la risoluzione, che da molti anni aveano presa di morir più tosto che riconoscere altro padrone che Dio. „ Noi abbiamo fin quì, ag-
„ giunse, rifiutata con isdegno una ser-
„ vitù accompagnata da crudeli suppli-
„ zj, che dobbiamo attendere da' Ro-
„ mani, se noi cadiamo vivi nelle lor
„ mani. Profittiamo più presto della
„ grazia, che Dio ci accorda, d' essere
„ noi padroni della nostra sorte. Egli
„ ci priva di tutti i mezzi di conser-
„ vare e vita, e libertà: la sua giu-
„ sta collera contra tutta la nazione si

„ fa conoscere co'rigori che noi da mol-
„ ti anni proviamo. Non abbiamo tut-
„ tavia motivo di dolerci, e perchè noi
„ siamo colpevoli, e perchè ci lascia ancor
„ un mezzo per prevenire la schiavitù.
„ Prendiamo l' occasione offertaci dalla
„ bontà divina. Una morte onorevole,
„ e procurata da mani amiche preser-
„ vi le nostre femmine dagli oltraggi,
„ che loro preparano gl' insolenti vinci-
„ tori, e i nostri figliuoli dal servag-
„ gio. Rendiamo noi a vicenda questo
„ nobil servigio gli uni agli altri, per-
„ suasi che la libertà conservata fino
„ all' ultimo fiato è a gente coraggio-
„ sa la tomba più illustre. Ma prima
„ deludiamo l' avidità de' nostri nemici
„ distruggendo col fuoco tutto ciò che
„ potrebbe divenire lor preda. Non la-
„ sciamo sussistere che i viveri, i qua-
„ li testificheranno che una magnanima
„ risoluzione, e non la necessità della
„ fame, avrà posto fine a' nostri giorni „.

Questo discorso non fece a bella prima tutto l' effetto, ch' Eleazzaro ne avea sperato. Tra coloro che l' ascoltarono molti vi furono, sul cuore de' quali avea più forza l' orror naturale della morte, e più d' altra cosa la compassione per gli teneri figliuoli, per le amate spose. Fu d' uopo ch' Eleazzaro si facesse da capo, e che per mezzo de' più vivi rimproveri li facesse arrossire della loro mollezza. In ultimo gli ven-

venne fatto d' inſpirare negli animi loro il barbaro coraggio, di cui era egli ſteſſo infiammato. Tutti approvarono il di lui conſiglio, e ſi miſero al punto di eſeguirlo. Cominciarono dallo ſcannare le loro femmine, e i loro figliuoli, penſando nell' acciecamento della furia, che li traſportava, di dar loro l' ultima prova di affetto, e di tenerezza. Ammoticchiarono tutti queſti cadaveri nel palazzo fabbricato da Erode: portarono colà quante ricchezze erano nella piazza: dopo ciò dieci di loro cavati a ſorte ſi addoſſarono d'uccidere tutti i loro compagni. Queſte vittime volontarie andarono a porſi preſſo a' morti, cui ſi davano fretta di ſeguire, e preſentando la gola ricevevano con ringraziamento il colpo mortale. L' ultimo de' dieci appiccò fuoco al palazzo, e finì queſta orribile tragedia coll' uccidere ſe medeſimo. Il numero di coloro che in coral guiſa morirono montava a novecento e ſeſſanta compreſevi le femmine, e i figliuoli. Due vecchie tuttavia, e cinque giovani ſi ſottraſſero alla ſtrage generale, avendo trovato mezzo di celarſi dentro un luogo ſotterraneo durante il tumulto di una sì ſpaventevole eſecuzione.

Fattoſi giorno i Romani ſi preparavano, giuſta il concertato nel dì precedente, a dar l' aſſalto. Rimaſero molto ſorpreſi non vedendo alcun nemico. Il ſilenzio, la ſolitudine, il fuoco, che

feriva gli occhj loro, ciò tutto li metteva in una grande perpleſſità. Gettarono un grido, come ſe aveſſero voluto fare una ſcarica, per coſtrignere gl'inimici a moſtrarſi. Ma non videro comparire che le due femmine, delle quali ho parlato, che avvertite dal grido udito uſcirono del loro ſotterraneo ritiro, vennero a preſentarſi a' Romani, e raccontarono loro per minuto la tragica ſcena, di cui erano elle ſtate teſtimonj. I Romani entrano, eſtinguono il fuoco, e penetrati nel palazzo videro quella moltitudine di cadaveri mezzo abbruciati, il cui aſpetto inſpirò loro meno di orrore, che di ſtima, e maraviglia della generoſità di tante perſone di ogni ſeſſo, e d' ogni età, che aveano preferita la morte alla ſchiavitù. Flavio, meſſa guarnigione nella fortezza, ſi ritirò a Ceſarea.

Fine della guerra. *Joſ. VII.* 29.

La preſa di Maſada è l'ultimo fatto della guerra de' Romani contra i Giudei. Queſto avvenimento cade nel dì ſedicesimo del meſe Xantico dell' anno di Gesù Criſto 72, e in conſeguenza ci fa ſapere che la guerra, incominciata li 16 del meſe Artemiſio dell' anno 66, durò ſei anni. Il fine della guerra fu, come ſi è veduto, la diſtruzione di una gran parte della nazione Giudaica, in oltre la confiſcazione del paeſe. Nell' anno 71 Veſpaſiano diede ordine che ſe ne vendeſſero le terre, e

Joſ. VII. 20.

le

le città a pro del Fisco. Non andò esente da questa legge se non la città, e il territorio di Emmaus, dove si fondò una colonia di ottocento veterani, che prese il nome di Nicopoli, o *Città della vittoria*. Il Reame di Agrippa, che si era mantenuto sempre fedele nell' alleanza de' Romani, non doveva esser compreso nel castigo de' ribelli; e durò fino alla morte di questo Principe. I Giudei sparsi in tutte le nazioni dell' Imperio ebbero tutta la libertà di godervi, purchè se ne vivessero in pace, quei medesimi diritti, de' quali erano per l' addietro in possesso. Non risentirono punto l' effetto del castigo de' loro compatriotti, trattone solo, che Vespasiano li soggettò a pagare al Campidoglio il tributo delle due dramme, che precedentemente pagavano al Tempio di Gerusalemme.

Turbolenze in Alessandria. Molti degli assassini sono arrestati, e messi a morte. Loro ostinatezza. *Jos. VII. 29.*

L' indomabile ostinazione di alcuni tirò tuttavia loro addosso nuove disgrazie. Tra il numero degli assassini, seguaci di Giuda Galileo, ve n' erano stati di quelli, ch' ebbero la fortuna di salvarsi in Alessandria. Portarono colà lo spirito turbolento, da cui erano predominati; e in vece di esser contenti per aver potuto sfuggire la morte sì giustamente meritata, gettarono trà i loro ospiti de' semi di turbolenze, esortandoli a vendicare la lor libertà, a non riguardare i Romani come sovrani, cui dovessero rispet-

riſpettare, e a non riconoſcere altri che Dio per lor padrone. Ardirono per fino di uccider coloro, i quali ſi opponevano alla lor ſedizioſa dottrina; e ſe trovavano de' docili diſcepoli, li animavano paleſamente alla rivolta. I capi del Conſiglio de' Giudei di Aleſſandria ſi miſero in timore, poichè ben vedevano, che non ſi mancherebbe d'imputar gli eccelſi di queſti fanatici a tutti coloro, i quali erano con eſſi uniti dalla ſocietà di una medeſima Religione. Convocarono un' aſſemblea del popolo, e avendolo con vive rimoſtranze animato contra gli ſcellerati, che cercavano di avviluppare nel ſupplizio, di cui eſſi erano degni, coloro, i quali non aveano avuta parte alcuna ne' loro misfatti, conchiuſero eſigere l'intereſſe della comune ſicurezza che s' aſſicuraſſero degli aſſaſſini per conſegnarli al Romano Magiſtrato. Il popolo ſeguì l'opinione de' ſuoi capi, e ſul fatto furono arreſtati ſeicento di quegli ſciaurati, e furono inſeguiti fino a Tebe nell'alto Egitto coloro, che colà s' erano meſſi in ſalvo: i quali preſi vennero ricondotti ad Aleſſandria. E' coſa molto ſingolare, che non ſia ſtato poſſibile di ridurre alla ragione neppur uno di queſti furioſi. Il Fanatiſmo s' era talmente impadronito de' loro animi, che mal grado i tormenti, de' quali ſi fece ſentir loro tutto il rigore, neſſuno volle acconſentire di

rico-

riconoscere Cesare per padrone. Tutti, per fino i giovanetti di tenera età, persistettero nella loro ostinazione, e piuttosto, che ridirsi, amarono perder la vita fra i più crudeli supplizj.

Il Tempio d'Onia è chiuso per ordine di Vespasiano.

Questi moti, sebbene soppressi nel loro nascere, fecero che Vespasiano mettesse l'occhio sopra il Tempio scismatico, cui (a) Onia avea fabbricato in Egitto ad imitazione di quello di Gerusalemme. L'Imperatore Romano vedendo quanto era incurabile la propensione de' Giudei alla rivolta, temè che il Tempio di Onia, divenuto più caro alla nazione, perchè le restava solo, non fosse ad essa un'occasione di unirsi, e di eccitare nuove turbolenze. Per questa ragione ordinò a Lupo Prefetto dell'Egitto di distruggerlo. Lupo si contentò di chiuderlo. Paulino suo successore lo spogliò, e proibì a' Giudei d'avvicinarsi. Così fu interamente abolito il culto Giudaico, e non ne restò neppure l'ombra illecita, che avrebbe sembrato perpetuarlo. Il Tempio di Onia era durato per lo corso di dugento venti tre anni.

Turbolenze a Cirene.

Il contagio dello spirito di ribellione si manifestò anche fra i Giudei di Cirene. Un certo Gionata tessitore di professio-

(a) *Vedi sopra la fondazione di questo Tempio il Tomo IX dell'Istor. Antica del Sig. Rollin, Artic. III. S. III. pag. 308. ediz. Napol.*

fessione, impegnato nella fazione degli assassini, essendosi ritirato in questa città, vi fece il personaggio di Profeta; e promettendo prodigj e miracoli, persuase alcuni del popolaccio a seguirlo nel deserto. I principali Signori fra i Giudei avvisarono di questa nascente turbolenza Catullo Governatore della Pentapoli (*a*) di Libia, il quale avendo inviato alcune truppe dissipò questa canaglia, e ne prese il Capo vivo. Questo sciagurato per ottenere la sua grazia e l'esenzione del suo supplizio promise di scoprire i complici, e accusò i più ricchi de' suoi compatriotti d'essere i promotori secreti de' passi che aveva fatti. Catullo diede avidamente orecchio a questa calunnia, e volendo procacciarsi qualche parte nella gloria di aver terminato la guerra de' Giudei, fece un romore grande per un affare da nulla, ingrandì gli oggetti, e atterrì gli animi coll'idea d'una importante congiura. Non contento di ricevere senza prova accuse tanto gravi, dettava egli stesso a' delatori le loro deposizioni. E prima si liberò con questo mezzo di un Giudeo, che odiava, e di sua moglie. Indi attaccò tutti coloro, che si distinguevano per la loro opulenza, e ne implicò più di tre mila in questo odioso affare, che furono da lui condan-

(a) *Piccolo paese, di cui Cirene è la Capitale.*

dannati, e fatti giustiziare, credendo che il profitto che trarrebbe l'Imperatore da tante confiscazioni, coprirebbe le sue ingiustizie. La cosa andò ancora più oltre. Gionata e i suoi compagni sempre ad istigazione di Catullo, estesero le loro accuse fino sopra i personaggi più distinti de' Giudei stabiliti sì ad Alessandria, come a Roma, e accusarono particolarmente Giuseppe di aver loro inviato armi e danajo. Per questo Vespasiano ebbe ordine d'informarsi ancor egli dell'affare. Ei non era di que' Principi, appresso i quali esser accusato in materia di delitti di Stato, fia lo stesso ch'esser reo: prendevasi il tempo di esaminare: e portava uno spirito di equità nella discussione delle prove. Le informazioni fraudolenti di Catullo non poterono sostenere la luce di una tale disamina. La calunnia fu scoperta, e Gionata ch'era stato condotto a Roma soffrì alla fine il supplizio differito per tanto tempo. Fu battuto con verghe, e poi bruciato vivo. Quanto a Catullo l'eccessiva indulgenza delle leggi Romane, e dell'Imperatore gli risparmiò la pena che avea meritata: ma la divina vendetta esercitò da per se stessa i suoi diritti sopra questo insigne malfattore. Subito dopo una malattia, i cui sintomi furono orribili, lo condusse al sepolcro.

Giuseppe è implicato in questo affare. Il suo accusatore è è punito.

Giuseppe termina con questo fatto la sua

Autorità della sua Storia.

sua Storia della guerra de' Giudei: prezioso monumento, come ho già osservato, per la Religione, e la cui autorità è superiore ad ogni critica. Non solo questi è un testimonio oculare che parla di avvenimenti, in cui ha avuto egli stesso gran parte, ma pubblicò anche la sua opera sotto gli occhj di quelli, ch' erano stati com' egli testimonj di ciò, che narrava, ovvero attori; e che avrebbero per conseguenza potuto smentirlo, se nel suo racconto avesse alterata la verità. Vespasiano e Tito, a cui offerì la sua Storia, il Re Agrippa, a cui la fece leggere, e la sua fedeltà garantita da nomi sì rispettabili sorpassa la misura delle prove, che si ha diritto di esigere comunemente da uno Scrittore.

Jos. vit. 64. & in Ap. l. 9.

L' elogio per altro, che do alla fedeltà e alla sincerità di Giuseppe dee ristringersi a ciò che risguarda i fatti illustri, e le loro principali circostanze: e io non vorrei farmi mallevadore di tutte le più minute particolarità. Leggendolo è facile l' osservare in lui un carattere vano, talvolta un poco credulo, e adulatore verso i potenti: e questi non sono i tratti d' uno Scrittore, della cui testimonianza si possa interamente fidarsi. Aggiungete a questo uno stile ambizioso, che va dietro agli ornamenti, che non conosce le grazie amabili della semplice natura, che si per-

perde ſovente in diſcorſi d' una eccessiva e nojoſa lunghezza ; in cui fa una vana pompa d' una Filoſofia ed erudizione importuna. Ma queſti ſono difetti dell' Autore, i quali ſcemano di poco il pregio dell' opera.

Alcune particolarità ſopra le ſue opere, e ſopra la ſua perſona. *Joſ. de B. Jud. l. 1.*

Fu Scrittore fecondo. Oltre la Storia della guerra de' Giudei, ch' è ſenza contraſto la ſua opera più importante, e che fu da lui compoſta nella ſua lingua materna e in Greco, in tempo, che i fatti, come ho oſſervato, erano recentiſſimi, abbiamo di lui le antichità Giudaiche in venti libri, la ſua vita ſcritta da lui medeſimo, due libri contra Apione, e un piccolo ſcritto ſopra il martirio de' ſette fratelli Maccabei.

Joſ. Ant. l. 1.

Scriſſe le ſue Antichità per diſſeminare tra quelli, che parlavano, e intendevano la lingua Greca, la cognizione della Storia della ſua nazione, riſalendo colla ſcorta di Mosè fino all' origine del Mondo. Queſta è un' opera utile, che ſarebbe ancora più ſtimabile, ſe l' Autore non aveſſe intrapreſo in molti luoghi d' imbellettare la maeſtoſa ſimplicità delle Scritture, e in altri all' oppoſto di degradare le maraviglie della potenza e della bontà di Dio per renderle più credibili a' ſuoi lettori.

La ſua vita ſerve di concluſione alla ſua opera dell' Antichità. Non ſi riſparmia in eſſa, e i lettori ſarebbero pro-

proclivi a credere più bene di lui, se non ne dicesse tanto.

Jos. Ant. XX. 9. Le sue Antichità sono dedicate ad un Epafrodito, ch' è forse il famoso liberto di Nerone, posto a morte da Domiziano. Ci assicura egli medesimo, che terminò quest' opera il terzo decimo anno di questo Imperatore, ch' era il cinquantesimo sesto della sua età.

I suoi libri contra Apione, dedicati parimente ad Epafrodito sono una continuazione della sua opera delle Antichità, e una apologia della sua nazione contra le calunnie spacciate da alcuni Scrittori Greci, il principale de' quali è Apione il Grammatico, e rinnovellate da alcuni di coloro che avevano letti gli scritti di Giuseppe.

Il racconto della morte coraggiosa de' Maccabei, e della loro madre partecipa un poco della declamazione, e ha per fine di stabilire una massima più degna dell' orgoglio Stoico, che de' principj della vera Religione, che rapporta tutto a Dio. Giuseppe si propone di far vedere, che la ragione (*a*) debbe, e può rendersi padrona delle passioni, e prova la sua tesi citando degli esempj di virtù, ne' quali avrebbe dovuto riconoscere la potenza di Dio, che viene in soccorso dell' umana fragilità.

Quan-

(a) Αὐτοδέσποτός ἐστι τῶν παθῶν ὁ εὐσεβὴς λογισμός.

Quanto alla persona di Giuseppe ho poco d'aggiungere a ciò che ne ho detto nel corpo della mia Storia. Era di stirpe sacerdotale, della prima delle ventiquattro classi, in cui Davide avea distribuito la posterità di Aronne. Per parte di sua madre apparteneva alla casa Reale degli Asmonei. Dopo la rovina del suo paese, visse a Roma sotto la protezione degl' Imperatori Vespasiano, Tito, e Domiziano, da cui ricevette molti contrassegni di bontà. Noi non abbiamo prove che abbia prolungata la sua vita oltre il regno dell' ultimo di quest' Imperatori. *Jos. vit.*

Fine del Libro Decimosesto.

LIBRO XVII.

§. I.

FASTI DEL REGNO DI TITO.

An.di R. 830. Di G.C. 79. VESPASIANO AUGUSTO IX.
TITO CESARE VII.

Tito conferma con un ſolo editto tutti i doni, e tutte le grazie ch' erano ſtate accordate da' ſuoi anteceſſori.

La ſua dolcezza, e la ſua moderazione verſo Domiziano. Bandiſce i delatori. Licenzia Berenice.

Accenſione del Monte Veſuvio. Morte di Plinio il vecchio.

An.di R. 831. Di G.C. 80. TITO AUGUSTO VIII.
DOMIZIANO CESARE VII.

Peſte violenta.

Orribile incendio in Roma.

Dedica dell' Amfiteatro incominciato da Veſpaſiano e finito da Tito, il quale dà in queſta occaſione giuochi magnifici al popolo.

An.di R. 832. Di G.C. 81. SES. (a) FLAVIO SILVANO.
T. ANNIO VERO POLLIONE.

Tito muore li tredici di Settembre.

STO-

(a) *Io ſeguo il teſto di Dione, il quale chiama queſto Conſolo* Flavio. *In una Iſcrizione rapportata da Grutero è chiamato* Annio.

STORIA
DEL REGNO DI TITO.

Tito ritonoſciuto Imperatore, mal grado gl' intrighi di Domiziano ſuo fratello. Merita d' eſſere chiamato le delizie del genere umano. Tratti della ſua bontà. La ſovrana potenza lo perfeziona, e lo riforma. Berenice licenziata. Incendio del Monte Veſuvio. La città di Ercolano ritrovata ſotto terra a noſtri giorni. Morte di Plinio il vecchio. Pericoli, che corre Plinio il giovane. Particolarità intorno Plinio il vecchio. Sue opere. Sua paſſione per lo ſtudio. Peſte violenta. Cure paterne di Tito ne' mali che ſoffrivano i ſuoi ſoldati. Incendio in Roma. Magnificenza di Tito ne' giuochi, e negli ſpettacoli. Morte di Tito. Falſo Nerone. Impreſe di Agricola nella Gran Bretagna.

Tito riconoſciuto Imperatore, mal grado gl' intrighi di Domi-

DOpo la morte di Veſpaſiano Tito ſuo figlio maggiore fu riconoſciuto ſenza difficoltà per Imperatore dal Senato e da' ſoldati. Non è però, che Domiziano, la cui ambizione era ſmiſurata, non bramaſſe diſputare l' Impero a ſuo fratello, o almeno dividerlo con

ziano suo fratello. *Suet. Dom.* 2.

con esso lui. Ebbe il pensiero di offrire a' soldati una gratificazione maggiore del doppio di quella, che loro accordava Tito. Pretendeva che il testamento di suo padre fosse stato alterato e che l'intenzione di Vespasiano fosse che i suoi due figli godessero in comune dell' Impero. Questi discorsi erano affatto smentiti da tutta la condotta di Vespasiano, che avea sempre posto una grandissima differenza fra' suoi due figli associando il primogenito alla sua potenza, e all'autorità del governo, e trattando il secondo con una severità che aveva più di una volta bisogno d' esser mitigata dalle rimostranze, e dalle preghiere di Tito. I lamenti perciò di Domiziano non fecero verun altro effetto, che manifestare maggiormente il suo cattivo cuore, e inspirare a Tito sospetti, a cui avrebbe dovuto per la sua sicurezza, per lo bene dell' Impero avere più attenzione.

Merita d' essere chiamato le delizie del genere umano. *Suet. Tit.* 1.

Non v' ha alcuno che non conosca questo Imperatore per lo glorioso titolo di *Delicie del Genere umano*. Lo meritò con una costante e universale bontà, e tutto ciò che abbiamo a dire del suo regno si riduce quasi solo alle prove che diede di questo suo amabile carattere.

Tratti della sua bontà. *Suet. Tit.* 8. 9. *Dio.*

Si manifestò qual era subito con un editto, dettatogli dalla sua benefica inclinazione. I suoi predecessori dopo Ti-

beri

berio avevan preso per regola di risguardare tutti i doni (a) fatti sul dominio della Repubblica da coloro, a cui succedevano, come annullati dalla morte de' donatori. Conveniva, che i particolari, che li aveano ricevuti, ne ottenessero la confermazione dal nuovo Principe. Tito li esentò da questa necessità importuna, e con un editto generale confermò tutti i doni de' suoi antecessori. Il suo esempio passò in legge, e fu seguito da' Principi, che gli succedettero.

Prendendo possesso del Gran Pontificato dichiarò, che riceveva questa sacra dignità come un impegno di custodire le sue mani pure, e di non macchiarle mai col sangue di verun cittadino. Mantenne la parola, e durante il suo regno, che fu per disgrazia troppo breve, non ordinò la morte di alcuno, quantunque non gli siano mancate le occasioni di esercitare una giusta vendetta.

Due Patricj furono convinti di aver congiurato contro di lui. Tito fedele alle

(a) *Si serve Svetonio del termine* beneficia, *che non sembra doversi prendere in questo luogo per* benefizj *in generale, ma spiegarsi in un senso più ristretto, e intendersi degli stabilimenti accordati dagl' Imperatori a' soldati nelle terre conquistate. Vi si possono anche comprendere le pensioni sul Tesoro del Principe.*

alle sue massime di clemenza, e protestando (*a*), che amava meglio perire piuttosto che uccidere, mandò a chiamare i colpevoli, e li esortò ad abbandonare l'insensato progetto d'innalzarsi all'Impero, di cui il solo ordine de' destini disponeva: e promise ad essi di accordar loro ogni altra cosa, che potessero desiderare: ed essendo la madre d'uno di loro assente da Roma, spedì a questa Dama un corriere per calmare le sue inquietudini, e assicurarla, che la vita di suo figlio non correva alcun rischio. Finalmente invitò i congiurati a pranzare famigliarmente seco lui: e il giorno dietro, assistendo ad uno spettacolo di gladiatori, li fece sedere a suo lato, e quando gli furono portate secondo l'uso l'armi de' combattenti, affinchè potesse esaminare se erano in buono stato, le diede con confidenza in mano a quelli che aveano poco avanti formato de' disegni contra la sua vita.

Suo fratello non cessò di tendergli dell'insidie: sollecitava quasi apertamente l'armate alla ribellione: tramava progetti per allontanarsi dalla corte: Tito non potè mai ottenere da se, non solo di far morire un fratello tanto malvagio, ma nè meno di assicurarsi

(*a*) Periturum se potius quam perditurum adjurans. *Suet.*

carsi della sua persona, o di dimostrargli minor considerazione. Lo fece suo collega nel Consolato: fin dal primo giorno, che si avea veduto Imperatore, gli avea dichiarato, che non avendo figliuoli maschi lo riguardava come suo successore all'Imperio; e continuò a tenergli sempre lo stesso linguaggio. Non basta: in conferenze secrete lo scongiurò sovente con lagrime a corrispondere finalmente alle sue proteste, e a rendergli amore per amore.

Un Principe pieno di tanta dolcezza era ben lontano dal ricevere e dal soffrire le odiose accuse, che trasformando in delitti di lesa maestà semplici parole, per lo più innocenti, erano state per lungo tempo il terrore delle persone dabbene. Ne abolì interamente l'uso, ed ecco in qual modo si spiegava intorno a questo. „ Questi sup-
„ posti delitti o risguardano me, o ri-
„ sguardano i miei predecessori. Quan-
„ to a me, io non posso essere nè ol-
„ traggiato, nè insultato. Imperciocchè
„ non fo nulla di condannabile; e i
„ discorsi che non hanno verun altro
„ fondamento che la menzogna mi sem-
„ brano degni soltanto del dispregio.
„ Quanto agl' Imperatori, che mi han-
„ no preceduto, tocca ad essi il ven-
„ dicare le loro ingiurie, supposto che
„ siano veramente entrati a parte de' di-
„ ritti della Divinità „. Quindi lun-

gi che i delatori ritrovassero accesso appresso di lui, quelli che ancora restavano dalla licenza de' regni precedenti, sperimentarono dalla parte di Tito un giusto rigore.

Gli uni furono soltanto scacciati da Roma; altri più colpevoli, dopo essere stati battuti e sferzati nella piazza pubblica, e ignominiosamente nell'Amfiteatro, furono o venduti come schiavi, o rinchiusi in isole deserte. Prese anche delle precauzioni per l'avvenire, e con saggi regolamenti procurò di mettere un freno alle malvage dicerie di coloro, che facevano servire le leggi all' oppressione degl' innocenti, e all'accrescimento della loro fortuna.

Era tanto portato a fare il bene, che se non credeva dover accordare ciò, che se gli domandava, dava almeno delle speranze: e i suoi Uffiziali, avendosi presa la libertà di rappresentargli su questo punto che prometteva forse più di quello che potesse mantenere, loro rispose: „ Che non conveniva (*a*), che „ alcun cittadino partisse mal contento „ dall' udienza del suo Principe „. Tutto il mondo sa in quali termini abbia dimostrato il suo dispiacere di aver lasciato passare un giorno senza aver fatto

(*a*) Non oportere quemquam a sermone Principis tristem discedere. *Suet.*

to alcun benefizio. „ Miei (a) amici, „ diſs'egli a quelli, che pranzavano con „ lui, ho perduto la mia giornata „. Termine conſecrato per ſempre negli Annali del Genere umano, e più degno di lodi di tutte le vittorie di Aleſſandro, e di Ceſare.

Dopo queſto tratto è inutile l' oſſervare, che Tito non fece mai alcuna ingiuſtizia a veruno, non iſpogliò mai del ſuo bene un legittimo poſſeſſore. Non ricevette nè meno le contribuzioni ſtabilite dall' uſo, e riſguardate come volontarj contraſſegni dell' affetto de' popoli per lo loro Principe. *Suet. Tit. 7.*

Popolare per inclinazione quanto lo erano una volta per neceſſità i primi cittadini, ſe dava combattimenti di gladiatori, laſciava che la moltitudine decideſſe del numero e della ſcelta de' combattenti. Prendendo il bagno nelle Terme, che avea fabbricato, vi ammetteva le perſone plebee inſieme con lui. Oſſerva nondimeno Svetonio, che anche nelle ſue maggiori famigliarità ſapeva ſempre guardare il ſuo rango, e non avvilire la maeſtà del comando ſupremo: e noi abbiamo già veduto, che Tacito, gli rende la ſteſſa teſtimonianza. *Suet. Tit. 8.*

Una dolce e facile converſazione in privato gli guadagnava i cuori di tutti co-

(a) Amici, diem perdidi. *Suet.*

coloro, con cui trattava. Meritò di avere degli amici: vantaggio infinitamente raro in una sì alta fortuna: e li scelse così bene, che quelli, che aveano avuto parte nella sua confidenza, conservarono lo stesso rango appresso i Principi amici della virtù, che vennero dopo di lui.

Suet. Tit. 7.

Suet. Tit. 2.

Conosceva il pregio dell' amicizia, e ne adempiva i doveri. Essendo presso poco della stessa età di Britannico, era stato allevato insieme con questo giovane Principe; aveva avuto i medesimi maestri, e istruito colle stesse lezioni. Erano tanto famigliarmente uniti insieme, che, disfesi, nel pranzo che terminò tanto infelicemente i giorni del figlio di Claudio, Tito assiso a lato di lui prese parte della bevanda avvelenata, e fu perciò lungo tempo e pericolosamente ammalato. Arrivato all' Imperio, si ricordò di colui, la cui amicizia avea onorato gli anni della sua fanciullezza. Fece fare due statue di Britannico, una d' oro, cui collocò nel palazzo; l' altra d' avorio ed equestre, perchè fosse portata colle immagini degli Dei e de' grand' uomini nella pompa solenne de' giuochi del circo.

La sovrana potenza lo perfeziona, e lo riforma. Bere-

Ciò che mi pare degno d' una grande osservazione è, che la sovrana potenza, le cui lusinghe sono state sovente pericolose a' caratteri, che nella condizione privata s' erano dimostrati virtuosi,

ſi, perfezionò le buone qualità di Tito, e correſſe i ſuoi difetti. Imperciocchè ſotto l' Impero di ſuo padre la ſua condotta non era ſtata netta, nè interamente eſente da macchie. Se gli rinfacciavano ſpecialmente varj atti di rigore nell' eſercizio della carica di Prefetto del Pretorio, e grandi ſregolamenti ne' coſtumi. La coſa era ſtata portata tant' oltre, che, ſe crediamo a Svetonio, i Romani ſi formavano una cattiva idea dell' innalzamento di Tito all' Imperio, e temevano in lui un nuovo Nerone.

nice licenziata. *Suet. Tit. 6. 7. & Dio.*

Io non dubito, che non vi ſia dell' eſagerazione in queſto linguaggio, e che il capriccio di fare un contraſto brillante fra Tito Ceſare, e lo ſteſſo Tito Imperatore, non abbia fatto cangiar molto il ritratto della ſua prima condotta. Abbiamo veduto, che i preteſi atti di rigore, che gl' imputano in tempo che viveva ſuo padre, erano atti di giuſtizia contra i rei, e precauzioni neceſſarie per aſſicurare la vita di un Principe, e la tranquillità dell' Impero. L' abito dell' equità e della bontà era già antico appreſſo di lui, quando preſe in mano le redini dell' Impero: del che la guerra de' Giudei ci ha ſomminiſtrate molte prove.

Non è men facile il giuſtificar Tito dalle accuſe, che concernono lo ſregolamento de' coſtumi. La ſua famiglia,

sin che visse Vespasiano, era composta in gran parte di Pantomimi, di Eunuchi, e d'una truppa di giovani schiavi, di cui una penna casta non osa esprimere l'uso. I suoi amori per Berenice, dappoichè sono stati cantati dal più tenero de' nostri Poeti, sono noti fra noi a tutto il mondo. Questo è l'importante articolo, su cui la licenza del sovrano potere lo riformò.

Jos. An. XVIII. 7. & XX. 5. Uno de' primi usi che fece dell'autorità devoluta nelle sue mani, fu di licenziare Berenice, che amava, e da cui era amato. Questa Principessa, figlia di Agrippa primo, sorella di Agrippa secondo, era stata prima maritata ad Erode Re di Calcide suo zio, e dopo la morte di Erode a Polemone Re di Cilicia, da cui si separò. La sua condotta era tutt'altro che regolata, e anzi veniva accusata d'incesto con suo fratello. Ma aveva delle grazie, dello spirito, della destrezza, dell'elevatezza ne' sentimenti, de' costumi nobili: e con queste varie attrattive seppe piacere a Tito, ch'ebbe occasione di conoscerla in tempo della guerra di Giudea. Lo seguì a Roma dopo la presa di Gerusalemme, e vivendo con esso lui nel palagio era risguardata come destinata a diventare sua legittima sposa, ed essa se ne attribuiva anteriormente tutto il credito, e tutti gli onori. Pare nondimeno che Tito interrompesse le sue cor-

Dio. & Suet.

Dio. Vesp.

corrispondenze con lei, mentre ancora viveva suo padre, e anzi l'allontanò, ma probabilmente con promessa di richiamarla. Quando seppe, che questo Principe era divenuto pienamente padrone delle sue azioni, ritornò a Roma, e trovò che ciò, ch' era il fondamento delle sue speranze, n' era la rovina. Tito divenuto Imperatore avea preso sentimenti convenevoli al suo posto. Più severo verso se stesso, dappoichè la determinazione delle sue azioni dipendeva dalla sua sola volontà, restò colpito dall'inconveniente di un matrimonio, che dispiacerebbe a' Romani. Si sa, ch' eglino non conoscevano altra nobiltà fuorchè quella del loro sangue, e che i Re e le Regine non erano per loro che schiavi coronati. Il matrimonio di Antonio con Cleopatra era stato universalmente condannato. E qual paragone tra Cleopatra Regina potente e uscita dal sangue di una lunga serie di Re, e Berenice, la quale non aveva che il titolo di Regina (a), e la cui sorella Drusilla avea sposato Felice liberto di Claudio? Tito persuaso che il principale suo dovere fosse di non dare a quelli, che a lui ubbidivano, alcuna

Suet. & Dio. in Tit.

(a) *Il Signor Racine fa Felice sposo successivamente di due Regine del sangue di Berenice. Io non so qual altra Regina, oltre Drusilla, abbia questo liberto sposata.*

na occasione di censura e di doglianza fondata, vinse se medesimo, e sacrificando la sua inclinazione alla ragione di Stato, licenziò affatto Berenice.

Svetonio non dice positivamente, che Tito abbia allontanato dalla sua corte tutta quella truppa dissoluta, che aveva oscurato per lungo tempo la sua riputazione. Ma questo Principe seppe staccarsene così bene, che avendo i suoi Pantomimi avuto un insigne successo sul Teatro, e avendosi meritato applausi proporzionati alla passione, che aveva la moltitudine per la loro arte, Tito non prese in questo alcuno interesse, e si astenne fino dall' andarli a vedere rappresentare.

Si aveva anche biasimato la profusione de' suoi pranzi, cui prolungava sovente co' suoi amici fino a mezza notte. Estese la riforma su questo punto, come pure su tutte l' altre sue azioni che meritavano riprensione. Voleva che la giocondità e la libertà regnassero ne' suoi conviti, ma senza alcuna sorta di eccesso: e la sola virtù dava diritto alla sua amicizia.

Finalmente alcuni lo aveano tacciato di avidità per lo danajo: e Svetonio assicura come un fatto certo, che entrava colla sua parte ne' sordidi traffichi, che faceva suo padre. Abbiamo però veduto che sin d' allora ne biasimava l' indecenza. Ma quando fu padrone,

drone, cancellò affatto questa macchia con azioni non solo esenti da ogn' ingiusta esazione, ma anche generose e magnifiche.

Questo è il cangiamento prodotto dalla sovrana potenza in Tito. Si persuase che il primo posto ristrignesse la sua libertà, e che quanto più poteva, tanto minor numero di cose gli fossero permesse. Quindi ad un uomo, sorpreso perchè gli negava ciò che aveva sollecitato in suo favore appresso Vespasiano: „ V' è una gran differenza, diss' „ egli, tra sollecitare un altro, e giudi- „ car da se stesso; tra avvalorare una „ dimanda, e accordarla „.

Incendio del Monte Vesuvio. *Suet. Tit. & Dio.*

La felicità, di cui godevano i Romani sotto un Principe intento unicamente a renderli felici, fu turbata da tre grandi calamità, cioè dall' incendio del Vesuvio, da una malattia epidemica e contagiosa, e da un terribile incendio in Roma. Il primo di questi tre disastri è nel medesimo tempo il più importante, il più funesto, ed ha acquistato un nuovo grado d' interesse rispetto a noi per lo recente scoprimento di una città, ch' era stata sepolta sotto terra da questo furioso scuotimento, e che fu, poco ha, ritrovata intera, dopo l' intervallo di quasi diciasette secoli. Per queste ragioni io non debbo temere di estendermi per minuto nella descrizione di questo memorabile avvenimento.

E prima osservo che fino al tempo, di cui parlo, il monte Vesuvio non s' era renduto formidabile con quelle violente eruzioni di fiamme, che si sono dappoi (a) tante volte rinnovellate, e hanno prodotto tante rovine. Se n'era accaduta qualcuna, la rimembranza di essa più non sussisteva: se ne parlava solo per congettura. La bocca del Vulcano, ch' era aperta, e il fumo che appariva sopra di essa la notte, la faccia del terreno coperta fino ad una certa distanza di ceneri, e di pietre calcinate, i frequenti tremuoti ne' luoghi circonvicini, tutto questo faceva conchiudere, che questo luogo rinchiudesse delle fiamme, le quali una volta più vive e impetuose s' erano poscia ammorzate per mancanza di materie atte ad alimentarle. Questo è quanto si può raccogliere dalle testimonianze insieme unite del Poeta Lucrezio, di Diodoro di Sicilia, e di Strabone, che tutti hanno scritto, e sono morti avanti il regno di Tito. Plinio il vecchio, a cui l' incendio che debbo narrare costò la vita, parla freddamente del Vesuvio in più d' un luogo della sua Storia naturale, senza far menzione di alcuna particolarità

(a) *Dopo il regno di Tito ne avvennero solo due di furiose, una nel 472, l' altra nel 1631. Ma l' eruzioni meno terribili, quantunque sempre dannose, sono state e sono assai frequenti.*

ticolarità che rendesse questo monte osservabile. Seneca, il quale impiega tutto il sesto Libro delle sue Questioni naturali in ricercare le cause de' tremuoti, e in particolare di quello, che sotto il regno di Nerone, (*a*) durante il Consolato di Regolo e di Virginio afflisse la Campania, e cagionò grandissimi danni alle città di Pompeja, e di Ercolano, sembra non aver fatta alcuna attenzione alla vicinanza del monte Vesuvio, di cui non fa parola. Vivevasi dunque rispetto a questo in tutta la sicurezza, e credevasi di non aver molto a temere da un fuoco mediocre, che usciva da un' apertura assai stretta, e i cui effetti parevano anzi vantaggiosi per la bellezza e la fertilità delle campagne circonvicine.

I ventiquattro di Agosto (*b*) del primo anno del regno di Tito, che corre col settuagesimo nono di Gesù Cristo un' ora dopo mezzogiorno parvero i preludj dell' orribile desolazione, che dovea insegnare agli abitanti vicini al Vesuvio a temerlo. Plinio il giovane, ch' era allora con suo zio a Misено, An. di R. 830. *Plin. VI. ep. 16. & Dio.*

(a) *Vedete qui sopra Tom. IV.*

(b) *I manoscritti delle lettere di Plinio variano molto sopra questa data, e alcuni trasportano l' avvenimento fino a' tre di Novembre. Io seguito la lezion comune delle Edizioni, senza prendere di esserne mallevadore.*

no, riferisce, che videsi come una gran nube di figura singolare, e simile ad un pino che s' innalzava da principio ad una considerabile altezza, e formava una spezie di trono, da cui partivano molti rami. Questa nube era ora bianca, ora oscura e seminata di macchie, secondo che portava su della cenere o della terra. Donde uscisse la nube, a Miseno non si sapeva, e Plinio il vecchio, che comandava la flotta mantenuta da' Romani in questo porto, fece incontanente allestire un vascello leggiero, e partì non men ardito che curioso osservatore, per andare a riconoscere da vicino un fenomeno inusitato.

Tutto ingeriva spavento, scuotimenti violenti dati alla terra, tremore delle montagne fino alle loro cime, strepiti sotterranei simili al tuono, lunghi muggiti, che facevano rimbombare il lido, il suolo riscaldato e quasi ardente, il mare bollente, il cielo infuocato: sembrava, che tutti gli elementi si facessero una guerra, di cui gli uomini erano per essere fra poco la vittima. Questa furiosa commozione era l' effetto del fuoco acceso nella voraggine, e che non poteva trovare uscita. Alla fine vinse gli ostacoli, lanciò rapidamente pietre d' una prodigiosa grossezza, le quali uscite dalla bocca del Vulcano ricadevano a cagione del loro peso, e sdrucciolavano lungo la montagna.

tagna. Le fiamme apparvero, e furono tosto seguite da un denso fumo, che oscurò l'aria, che nascose il sole, e cangiò il giorno in una spaventevole notte.

Allora il terrore giunse all' estremo. Ogn' uno credeva d' esser vicino alla sua ultima ora. L' immaginazione turbata aggiungeva al pericolo vero delle paure chimeriche, de' fantasmi, de' giganti, che credevasi vedere nell' ombra. Stimavasi, che la natura fosse affatto sconvolta, che il mondo periste, e rientrasse nel suo caos. Gli uni abbandonavano le loro case agitate, e pronte a cadergli sul capo, per cercare un luogo più sicuro nelle campagne. Gli altri fuggivano dalle campagne nelle città e nelle case. Coloro ch' erano in mare si sforzavano di guadagnar la terra, e dalla terra correvasi verso il mare. Ciascheduno credeva che il luogo, in cui non era gli offrisse un asilo migliore.

Frattanto arrivano immense nubi di ceneri, le quali ingombrano l'aria, la terra, il mare. Giunsero fino a Roma in quantità bastante ad oscurare il giorno: e la maraviglia fu ugnale al terrore, perchè la causa d' un effetto sì strano era ancora ignota in questa capitale. Passarono anche il mare, e volarono, se crediamo a Dione, in Africa, in Siria, e in Egitto. Ma ne' luo-

ghi

ghi vicini divennero un male atroce, e la parte più funesta del flagello, che opprimeva questi sventurati paesi. Cadevano in una pioggia sì spessa, e sì rapida, che Plinio il giovane, il quale era allora nella campagna di Miseno più di cinque leghe distante dal Vesuvio in linea diretta, essendo stato costretto a sedersi con sua madre a lato della strada, per timore, che quelli, che fuggivano non li schiacciassero nell' oscurità, riferisce che conveniva loro levarsi di quando in quando per iscuotere la cenere, la quale senza questa precauzione gli avrebbe coperti, e anche soffocati: e suo zio che s' era avanzato assai più vicino al pericolo, e che si ritrovava attualmente a Stabie, ove dormiva, fu svegliato da' suoi amici e da' suoi servi, che l' avvertirono che il cortile della casa si riempiva di ceneri miste con pietre corrose e scabre, per modo che correva rischio di vedersi a momenti assediato, e rinchiuso senza aver uscita per sortire.

Plin. VI. ep. 16. & 20.

Le città di Pompeja e di Ercolano sperimentarono la disgrazia ch' era per accadere alla casa, da cui Plinio si salvò; furono sepolte sotto gli orribili mucchj di ceneri. Queste ceneri stemperate dalle piogge, che accompagnano ordinariamente l'eruzioni del Vesuvio, unite insieme da' torrenti delle materie sguagliate, metalli, solfi, minera-

nerali d'ogni ſorta, che ſcorrevano dall' alto della montagna e che s'indurivano raffreddandoſi, formarono un maſſiccio, che ingombrò le ſtrade, e i vacui degli edifizj e che innalzandoſi al di ſopra della maggiore altezza ſotterrò per sì fatta guiſa queſte infelici città che gli occhj non ve ne ſcoprivano più alcun veſtigio. Non fa di meſtieri oſſervare, che queſte medeſime ceneri cagionarono orribili danni alle terre, agli nomini, agli animali. Dione aſſicura, che ucciſero gli uccelli nell' aria, e i peſci nel mare.

Sembra, che il male duraſſe in tutta la ſua violenza per tre giorni, e non ceſsò ſe non il quarto. Imperciocchè Plinio il vecchio morì il ſecondo giorno dell' incendio, e ſolo il terzo dopo la ſua morte ſi ebbe tranquillità baſtante per andare in traccia del ſuo corpo, e rendergli gli ultimi onori.

Gli Autori non ci dicono, ſe il numero di quelli, che perirono ſia ſtato conſiderabile. Il pericolo s'era fatto conoſcere con minacce prima di divenire eſtremo, e ſi aveva avuto tempo di fuggire in una ſufficiente diſtanza per porre la ſua vita in ſicuro. Noi non crediamo per tanto di dover preſtar fede a Dione intorno la ſorte degli abitanti di Pompeja e di Ercolano, i quali, al dire di lui, erano ſtati colti dalla pioggia di ceneri ne' teatri delle loro città.

città. Il popolo di questi luoghi tanto vicini al pericolo s'era senza dubbio sparso per la campagna. Ed in oltre il teatro di Ercolano scoperto, e visitato, come ho detto, pochi anni fa, non ha presentato agli occhj de' curiosi alcun corpo morto. Egli è pure cosa più che verisimile che se ve ne fossero stati, vi si sarebbero conservati nella malta che li avrebbe circondati e penetrati; siccome vi si ritrovarono dell'uve, delle noci, de' noccioli, del frumento, del pane, delle olive, un pasticcio di un piè di diametro, il tutto bruciato al di dentro, ma che conservava la sua forma esteriore.

La città di Ercolano ritrovata sotto terra a nostri giorni.

Siccome sono stato obbligato a far menzione di questo scoprimento della città di Ercolano trovata dopo tanti secoli a dieci pertiche di profondità, non so se il Lettore mi perdonerà di non dargli quì qualche idea di un avvenimento tanto singolare. Io mi servirò in gran parte de' proprj termini d'uno (*a*) Scrittore egualmente distinto nelle Lettere e nella Magistratura, il quale è stato su i luoghi, ha veduto tutto co' proprj occhj, s'è compiaciuto di comunicare al pubblico le sue osservazioni, e ciò che contengono di più importante quelle degli altri (*b*).

Lettera sopra lo stato attuale della città sotterranea di Ercolano. MDCCL.

Sul

(a) *Il Signor Presidente della Brosse.*

(*b*) Quelli, che saranno curiosi di vedere un rac-

Sul principio di queſto ſecolo alcuni abitanti del villaggio di Retina * ſituato ſulla riva del mare, poco lungi dal monte Veſuvio, facendo ſcavare un pozzo trovarono molti pezzi di marmo giallo antico, e di marmo Greco di varj colori. Nel 1711 il Principe d' Elbeuf, condotto da avventure che non appartengono al mio ſoggetto nel Regno di Napoli avendo biſogno di polvere di marmo per fare delle Statue in una caſa di campagna, che fabbricava a Portici villaggio vicino a Retina fece ſcavar le terre a fior d' acqua in quel medeſimo pozzo, in cui erano ſtati trovati de' frammenti di marmo. Si trovò allora un Tempio ornato con colonne di marmo orientale, e di ſtatue che furono levate, e mandate al Principe Eugenio di Savoja. Una tale ſcoperta doveva inſpirare il deſiderio di ſpignere più oltre le ricerche. Tuttavia furono interrotte fino all' anno 1738, tempo, in cui il Re delle due Sicilie Don Carlo, che ha una caſa di piacere a Portici, diede ordine che ſi continuaſſe a ſcavare le terre nella grotta già incominciata dal Principe di Elbeuf, e di fare delle mine da una parte e dall' altra.

* *Oggi detto Reſina.*

racconto più ampio, e più circoſtanziato ſopra le ſcoperte fatte a *Ercolano*, ne troveranno la deſcrizione ne' tomi 47 e 48 della *Biblioteca Ragionata*.

altra . La ſcavazione a dieci pertiche di profondità venne a dare giuſtamente nel mezzo di un Teatro, di cui ſi ſcoprirono a poco a poco le varie parti. Si ſcavarono poi per ogni verſo de' condotti ſotterranei , ma baſſi e ſtretti : per modo che non ſi poſſono diſtinguere gli oggetti , ſe non al lume di torce , il che ne rende l'oſſervazione faticoſa e imperfetta . Queſte difficoltà non hanno impedito, che non ſi abbia ſcoperta per gradi la città di Ercolano quaſi intera : e ſiamo ſtati reſi certi ch' eſſa non era ſtata atterrata , nè ingojata , ma ſolo coperta e ſotterrata dalle materie uſcite dal Vulcano . Le muraglie conſervano nella maggior parte de' luoghi una ſituazione quaſi perpendicolare , o per lo meno non ſono inclinate che dalla parte del mare , eſſendo ſtate ſpinte dal peſo delle terre che il Veſuvio aveva vomitato .

Siccome adunque la città di Ercolano non è ſtata diſtrutta , così ſi trova in eſſa tutto quello , che dee trovarſi in una città , edificj pubblici e privati, tempj , teatri , caſe , molte ſtatue , alcune delle quali ſono belliſſime , baſſi rilievi , pitture a freſco beniſſimo conſervate , a riſerva del colorito , che ſembra alterato , iſcrizioni , medaglie , mobili d' ogni ſorta , vaſi , urne , tavole , lampane , candelieri , e altre ſimili coſe , per ſino frutti , e pane , come ho già

già offervato. Ciò, che mi ſorprende, è che non ſi parla di alcun libro. ✠ Queſta ſcoperta, tanto già prezioſa per la letteratura, lo diverrebbe aſſai più, ſe ci rendeſſe almeno parte degli ſcritti de' gran Maeſtri dell' Antichità, Cicerone, Tito Livio, Salluſtio, Tacito, che non ſono pervenuti ſino a noi ſe non che mutili e pieni di lacune.

✠ Nello ſcavamento però fatto pochi anni addietro ſi ſon trovati moltiſſimi papiri, che comprendono quaſi una intera biblioteca.

La materia ſola fra il ſuolo eſteriore e il ſito di Ercolano è un miſcuglio di terre, di minerali, di ceneri, e di ſabbie, e di *lava* dura. (Così chiamaſi nel paeſe quella materia fuſa che ſcorre dal Veſuvio, e che diventa raffreddandoſi dura quaſi come il ferro). Tra Ercolano e il ſuolo ſuperiore ſi veggono alcuni rimaſugli di un' altra piccola città, fabbricata una volta ſopra di queſta, e ſepolta parimente da nuove eruttazioni del Veſuvio. Sopra le croſte, che coprirono ſucceſſivamente queſte due città, è fabbricato il nuovo villaggio di Portici, ove il Re delle due Sicilie, e molti Signori della ſua Corte hanno le loro caſe di campagna, aſpettando che qualche riſoluzione ſimile alle precedenti le faccia ſparire, e che ſi fabbrichi un altro borgo al quarto ſolajo.

La città di Pompeja, compagna nell' infortunio di quella di Ercolano, non è parimente reſtata affatto ignota dopo il ſuo ſeppellimento: e anzi ſe i lumi, che ſi crede avere ſu queſto punto, non

altra . La ſcavazione a dieci pertiche di profondità venne a dare giuſtamente nel mezzo di un Teatro, di cui ſi ſcoprirono a poco a poco le varie parti. Si ſcavarono poi per ogni verſo de' condotti ſotterranei, ma baſſi e ſtretti: per modo che non ſi poſſono diſtinguere gli oggetti, ſe non al lume di torce, il che ne rende l'oſſervazione faticoſa e imperfetta. Queſte difficoltà non hanno impedito, che non ſi abbia ſcoperta per gradi la città di Ercolano quaſi intera: e ſiamo ſtati reſi certi ch' eſſa non era ſtata atterrata, nè ingojata, ma ſolo coperta e ſotterrata dalle materie uſcite dal Vulcano. Le muraglie conſervano nella maggior parte de' luoghi una ſituazione quaſi perpendicolare, o per lo meno non ſono inclinate che dalla parte del mare, eſſendo ſtate ſpinte dal peſo delle terre che il Veſuvio aveva vomitato.

Siccome adunque la città di Ercolano non è ſtata diſtrutta, così ſi trova in eſſa tutto quello, che dee trovarſi in una città, edificj pubblici e privati, tempj, teatri, caſe, molte ſtatue, alcune delle quali ſono belliſſime, baſſi rilievi, pitture a freſco beniſſimo conſervate, a riſerva del colorito, che ſembra alterato, iſcrizioni, medaglie, mobili d' ogni ſorta, vaſi, urne, tavole, lampane, candelieri, e altre ſimili coſe, per fino frutti, e pane, come ho già

già osservato. Ciò, che mi sorprende, è che non si parla di alcun libro. ✠ Questa scoperta, tanto già preziosa per la letteratura, lo diverrebbe assai più, se ci rendesse almeno parte degli scritti de' gran Maestri dell' Antichità, Cicerone, Tito Livio, Sallustio, Tacito, che non sono pervenuti sino a noi se non che mutili e pieni di lacune.

✠ Nello scavamento però fatto pochi anni addietro si son trovati moltissimi papiri, che comprendono quasi una intera biblioteca.

La materia sola fra il suolo esteriore e il sito di Ercolano è un miscuglio di terre, di minerali, di ceneri, e di sabbie, e di *lava* dura. (Così chiamasi nel paese quella materia fusa che scorre dal Vesuvio, e che diventa raffreddandosi dura quasi come il ferro). Tra Ercolano e il suolo superiore si veggono alcuni rimasugli di un' altra piccola città, fabbricata una volta sopra di questa, e sepolta parimente da nuove eruttazioni del Vesuvio. Sopra le croste, che coprirono successivamente queste due città, è fabbricato il nuovo villaggio di Portici, ove il Re delle due Sicilie, e molti Signori della sua Corte hanno le loro case di campagna, aspettando che qualche risoluzione simile alle precedenti le faccia sparire, e che si fabbrichi un altro borgo al quarto solajo.

La città di Pompeja, compagna nell' infortunio di quella di Ercolano, non è parimente restata affatto ignota dopo il suo seppellimento: e anzi se i lumi, che si crede avere su questo punto, non

non ſono ingannevoli, è ſtata ſcoperta la prima, ma aſſai imperfettamente. Nel 1689 un Architetto di Napoli, detto Franceſco Pichetti, facendo ſcavare un terreno fra il Veſuvio e il mare, trovò a ſedici piedi di profondità, del carbone, delle ferrature di porte, e due iſcrizioni Latine, le quali facevano menzione della città di Pompeja: dal che ſi congettura, che quello foſſe l'antico ſuolo di queſta città. Queſto lavoro non è ſtato ſeguitato, e laſcia ancora per conſeguenza qualche incertezza ſopra la ſcoperta.

Memorie dell' Academia delle Iſcrizioni, Tom. IX. p. 19. 20. & 21.

Io ritorno al mio ſoggetto, di cui mi reſta a narrare la morte di Plinio il vecchio, e il pericolo, che corſe ſuo nipote.

Morte di Plinio il vecchio. *Plin. VI. ep. 16.*

Il zio partendo da Miſeno, dimandò a ſuo nipote, ſe voleva accompagnarlo. Plinio il giovane amava più l'eloquenza e le Bell' Arti, che le ſcienze naturali. Riſpoſe che amava meglio ſtudiare: e doveva attualmente lavorare ſopra un ſoggetto propoſtogli da ſuo zio. Imperciocchè quegli antichi Romani, i quali benchè collocati in poſti eminenti conoſcevano tutto il pregio delle lettere, non riſguardavano come indegne di loro le funzioni di maeſtri e di precettori rapporto a quelli che loro appartenevano. Il zio s'imbarcò dunque ſenza ſuo nipote, e quantunque vedeſſe che tutti fuggivano, ſi avanzò non-

nondimeno verso il termine, da cui tutti gli altri si allontanavano, e diresse il suo corso verso il centro del pericolo conservando una sì perfetta tranquillità di animo, che dettava ad un Secretario la descrizione di tutte le circostanze, di tutti i movimenti, di tutte le forme, che prendeva successivamente il fenomeno, che stava osservando. Di già le ceneri cadevano in una eccessiva quantità. Di già gli scuotimenti che soffriva la terra sotto le acque facevano nascere degli scogli improvvisi che arrestavano il vascello, e le terre vomitate dalla montagna prolungavano il lido, e turavano l' ingresso del porto. Plinio colpito allora dalla grandezza del pericolo, deliberò per alcuni momenti se dovesse ritornarsene indietro, come lo esortava a fare il piloto; ma l' avidità di sapere e istruirsi prevalse. „ La fortuna, diss' egli, favorisce „ gli uomini coraggiosi. Andiamo a „ Stabie, dov' è attualmente Pompeja„ no „: questi era uno de' suoi amici, cui trovò che faceva tutti i preparamenti necessarj per fuggire, subito che il vento ch' era contrario avesse cangiata direzione, o fosse cessato. Plinio lo abbraccia, lo incoraggia; e per diminuire il timore del suo amico coll' esempio della sua sicurezza prende il bagno, dopo il bagno si mette a tavola, e pranza allegramente, o, il che non dimo-

ſtra minor forza di ſpirito, con tutte le apparenze di giovialità. Frattanto vedevanſi innalzarſi de' vortici di fiamme, il cui ſplendore era accreſciuto, e diventava più vivo a cagione della denſa oſcurità delle tenebre, in mezzo alle quali brillavano. Plinio, per raſſicurare coloro che tremavano attorno di lui, diceva che quelli erano fuochi laſciati dalla gente di campagna nel precipizio della lor fuga, i quali bruciavano le caſe abbandonate. Si coricò, e dormì di un ſonno sì pieno e sì profondo, che ſi potè ſentirne la prova alla porta della ſua camera. Nulladimeno, ſiccome il cortile della caſa ſi riempiva di ceneri e di pietre, come ho detto, ſi andò a ſvegliarlo, e deliberò colla ſua compagnia ſul partito che biſognava prendere. Imperciocchè le muraglie e gli appartamenti vacillavano, e con alternativi crollamenti minacciavano di cadere. Dall' altro canto temevaſi nella campagna la caduta delle pietre lanciate dalla voraggine. Si determinarono a partire, e per difenderſi dalle pietre, poſero ſopra le loro teſte de' piumacci legati con cordoni ſotto le braccia.

Altrove era già giorno da per tutto: ma intorno a Plinio regnava una nera notte, cui era duopo vincere col lume delle faci. Parve aſſolutamente neceſſario allontanarſi, ſi guadagnò il lido del mare,

mare, per vedere se fosse navigabile. Era più furioso che mai, e Plinio si gettò sopra un drappo, che si stese per terra. Ivi dimandò successivamente due bicchieri d' acqua fredda, che bevve. Subito dipoi si diffonde un odore di solfo, che annunziava la fiamma, e la fiamma seguì immediatamente. Tutti fuggono: Plinio si leva appoggiato su due schiavi, e tutto ad un tratto cadette, soffocato senza dubbio dall' aria infuocata, alla cui impressione tanto meno resistette, quanto che aveva il petto cattivo, angusto, e soggetto in ogni tempo ad eccessi di asma. Due giorni dopo il suo corpo fu ritrovato, come ho già detto, intero, senza alcuna ferita, co' suoi abiti: si avrebbe creduto, che fosse solo addormentato.

In questa guisa morì per un troppo ardente desio di estendere le sue cognizioni uno de' più begl' ingegni, e nello stesso tempo de' più dotti e più laboriosi Scrittori dell' antichità. Le avventure di suo nipote in questa medesima occasione non hanno minor diritto d' interessarci: e nel racconto che ce n' ha lasciato egli medesimo ritroveremo delle nuove circostanze, le quali ci daranno un' idea più compiuta del terribile avvenimento che ho descritto.

Pericoli, che corre Plinio il giovane.

Plinio il giovane era restato, come ho detto, a Miseno per istudiare, e in fatti diede al lavoro il restante del gior-

Plin. VI. ep. 20. no. La notte turbò queſta quiete. Un tremuoto, che durò già da alcuni giorni, e che da principio aveva cagionato poco ſpavento, perchè era un accidente ordinario in Campania, divenne tanto violento, che la caſa, in cui era Plinio con ſua madre, non più ſolo agitata, ma crollata ſino da' fondamenti da furioſi ſcuotimenti, ſi apriva, e ſembrava ſul punto di cadere. La madre tremante corre precipitoſamente alla camera di ſuo figlio, il quale dal ſuo canto ſi levava in quell' iſteſſo momento per andare a ſvegliar la madre, ſuppoſto che dormiſſe. Eſcono e vanno ad aſſiderſi in una piccola piazza fra la loro caſa e la riva del mare: e ivi Plinio, che correva allora il ſuo diciotteſimo anno, per una imprudenza comportata dalla ſua età, e il cui motivo è molto lodevole, prende un volume di Tito Livio, lo legge, e ſecondo il ſuo coſtume ne fa degli eſtratti. In queſto tempo arriva un amico del zio, il quale veggendo la madre e il figlio aſſiſo tranquillamente, e queſti occupato a leggere, va in collera, e rinfaccia ad eſſi la loro inopportuna ſicurezza: ma i ſuoi veementi diſcorſi non potevano vincere il ſecreto allettamento, che portava Plinio verſo il ſuo libro.

Era la prima ora del giorno, e la luce ancora debole e pallida non illumi-

minava che triſtamente. Il tremuoto continuando ſempre colla ſteſsa violenza, Plinio e ſua madre non ſi credettero ſicuri nel ſito, in cui erano, e ſtabilirono di allontanarſi da ogni edifizio, e di uſcire dalla città. La moltitudine degli abitanti lo ſeguiva inquieta, coſternata, incapace di determinarſi da ſe ſteſsa, e facendo ciò che vedeva fare. Plinio riferiſce quì un gran numero di fenomeni non men ſingolari, che ſpaventevoli. Le vetture in una uniforme e uguale campagna rinculavano; e quantunque ſi metteſſero delle pietre ſotto le ruote non potevano ſtar ferme. Il mare rifluiva ſopra ſe ſteſſo, e ſembrava riſpinto dagli ſcuotimenti della terra: e le acque improvviſamente ritirate laſciavano in ſecco i peſci palpitanti ſul lido. Da un' altra parte vedevaſi una nube nera e ſpaventevole, da cui ſi lanciarono in varie parti de' ſerpentelli di fuoco più grandi e non men vivi de' lampi, che ſogliono precedere il tuono.

Era tempo di fuggire: e nondimeno Plinio e ſua madre non potevano riſolverſi, nell' inquietudine in cui li teneva la ſorte incerta del fratello dell' una, zio dell' altro. „ Se vive ancora, diceva loro queſt' amico, di cui „ ho parlato, vuole che voi vi ſalvia„ te, s' è morto, è ſtata ſua intenzio„ ne che voi vi poneſte in iſtato di ſo-

 „ prav-

„ pravvivergli . Fuggite , non v'è un „ momento da perdere . No, risposero „ di un comun concerto la madre e il „ figlio , noi non penseremo alla no- „ stra salvezza sin tanto , che dubite- „ remo della sua „ . Allora quegli , che li esortava a fuggire , prese per se il consiglio che aveva dato loro inutil- mente, e si allontanò tanto presto, che lo perdettero tosto di vista.

Un momento dopo la nube si abbas- sò sopra la terra, e coprì la faccia del mare : ingombrò l' isola di Caprea , nascose il Promontorio di Miseno . Al- lora la madre di Plinio pregò suo fi- glio , lo sollecitò , gli ordinò di fuggi- re a qualunque prezzo si fosse . „ Per „ me , diss' ella , inferma e attempa- „ ta , come sono , mi riputerò felice „ di morire, se non sono la causa del- „ la vostra morte „ . Il figlio non men generoso dichiarò ch'era risoluto di non vivere se non con essalei . Nello stesso tempo la prende per la mano , e l' ob- bliga a raddoppiare il passo . Essa lo segue , non senza fatica , e rimprove- randosi il ritardamento, che gli cagiona.

Già la cenere li coglieva ma in pioggia ancora rara. Plinio guarda die- tro a se , e vede una densa oscurità , la quale scorreva come un torrente so- pra la terra , e li seguiva davvicino . Allora si allontanò dalla strada con sua ma-

madre , per timore che nelle tenebre , ch' erano per sopraggiungere, la moltitudine che li accompagnava non li schiacciasse . Appena s' erano posti a sedere, che la notte arrivò , non tale qual è la notte la più oscura in una campagna, quando non si veggono nè stelle, nè luna, ma così nera come si prova in una camera ben chiusa dopo avere estinto i lumi . Non è d' uopo descrivere la costernazione , e le lamentevoli grida di tutta quella folla di fuggitivi , uomini, donne, e fanciulli, che credevano la loro perdita inevitabile . Mi contenterò di osservare , che tutti erano colpiti dall' idea di un disastro universale, che minacciava tutta la natura . Plinio , a cui non iscappò nè pianto , nè sospiro in un sì orribile pericolo , attribuisce egli stesso la sua fermezza all' opinione, da cui era come gli altri prevenuto . Questa era per lui una trista consolazione , ma finalmente lo era il pensare che periva coll' universo , e che l' universo periva con esso lui . Il popolo non eccettuava gli stessi Dei dalla sorte comune ; e secondo le idee del Paganesimo , la maggior parte credeva che non vi fossero più Dei , e che il mondo cadendo li traesse seco nella sua caduta .

Queste orribili tenebre furono interrotte da un intervallo di luce , che non era il giorno , ma l' annunzio di

una fiamma pronta a partire. Essa apparì, ma non giunse fino al luogo, in cui era Plinio. Quando fu estinta, le tenebre ritornarono, ritornò la pioggia di ceneri in maggior copia di prima. Finalmente l' oscurità andando scemando per gradi, si dissipò come in fumo, e in nebbia. Il giorno comparì: si vide anche il sole, ma pallido, e quale apparisce, quando è in parte eccliſſato. Si fece allora uso de' suoi occhj, ciascuno portò lo sguardo sopra gli oggetti che gli stavano intorno. Tutto era cangiato, sconvolto: e la terra coperta di mucchj di cenere, come lo è talvolta di neve nel verno, presentava il deplorabile spettacolo. Plinio ritornò a Miseno con sua madre. Vi passarono una notte assai poco tranquilla: imperciocchè il tremuoto non era per anche cessato. Tuttavia nè il pericolo, che avevano passato, nè quello, che temevano, potè farli risolvere ad allontanarsi da un soggiorno ripieno di tanti spaventi fintantochè non sapessero cosa fosse addivenuto di colui, la cui sorte gl' interessava più della loro propria. Le nuove che ricevettero furono ben triste, come abbiamo veduto, e le loro inquietudini finirono coll' amaro dolore di aver perduto il degno oggetto della loro stima, e della loro tenerezza.

Particolarità in-

Plinio il vecchio è un personaggio sì illustre, che non posso lasciarlo sen-

za

za por quì quello che ſappiamo della ſua perſona, de' ſuoi ſcritti, e ſpecialmente della ſua incredibile paſſione per lo ſtudio. Era di Verona, e ſecondo l' uſo de' Romani, aveva frammiſchiato le lettere e l' armi, le funzioni civili, e le militari. Arringò nel Foro, ſervì nelle armate, in cui occupò un poſto, che potrebbe eſſere da noi paragonato a quello di Sergente. Fu anche Intendente de' Ceſari in Iſpagna, e quando morì, aveva, come ho detto, il comando della flotta di Miſeno. In mezzo a queſt' impieghi ripieni di tante diſtrazioni compoſe egli un numero di Opere, a cui ha di rado potuto arrivare l' ozio d' uno ſtudioſo uomo ſoltanto di lettere. Noi non abbiamo altro di lui, che la ſua Storia Naturale, dedicata a Tito ancora Ceſare, che aveva una ſtima grande per l' Autore. Queſta è un' Opera immenſa, che abbraccia tutta la natura, e che ha dimandato prodigioſe ricerche. Si ha accuſato Plinio di aver ſovente ſpacciato delle favole: e ſiccome aveva più letto, che ſtudiato la Natura in ſe ſteſſa, così queſto rimprovero non è forſe ſenza fondamento. Nondimeno i noſtri moderni naturaliſti l' hanno giuſtificato in molti punti, e hanno certificata l' eſattezza e la verità della ſua teſtimonianza in coſe, ch' erano ſtate trattate da favoloſe da coloro, che non le avevano

ritorno Plinio il vecchio. Sue opere. Sua paſſione per lo ſtudio. *Vit. C. Plinii. Plin. ep. III. 5.*

esaminate che superficialmente.

Questa sola Opera sarebbe sufficiente a farci conoscere l' applicazione del suo Autore allo studio. Ma ne aveva composto un gran numero di altre, di cui suo nipote ce ne ha data la notizia. Essendo Uffiziale di cavalleria scrisse un trattato sull' esercizio proprio delle truppe a cavallo. Fece la vita di Pomponio Secondo, Consolare e Poeta Tragico, di cui fece più di una volta menzione. Questo era un tributo, cui Plinio pagava all' amicizia, di cui Pomponio l' aveva in singolare maniera favorito. Ho parlato della Storia delle guerre di Germania, da lui compresa in venti libri. Compose anche un trattato di Rettorica, prendendo, come ha fatto dopo Quintiliano, l' Oratore alla culla, e conducendolo fino alla maturità. Sotto gli ultimi anni di Nerone, ogni sorta di merito era sospetto. Qualunque opera d' ingegno, che mostrasse elevazione, offendeva la gelosia ed eccitava i sospetti del Tiranno. Plinio, incapace di starsene ozioso, e non volendo porsi troppo in vista, trovò una strada di mezzo: si gettò nella Grammatica, e scrisse otto libri intorno le frasi dubbiose della lingua latina. Dopo la morte di Nerone prese un soggetto più degno de' suoi talenti, e compose in trentuno libro la Storia del suo tempo, incominciando dove aveva finito uno

Sto-

Storico allora celebre, Aufidio Baſſo. Finalmente la ſua ultima opera fu la ſua Storia naturale.

Oltre tutti queſti libri dati al pubblico laſciò a ſuo nipote cento, e ſeſſanta quadernacci, che contenevano gli eſtratti delle ſue letture. Imperciocchè metteva a contribuzione quanto leggeva, ed era ſolito di dire, che non v'è libro tanto cattivo, in cui non ſi poſſa ritrovare qualche coſa di utile.

Si reſta ſorpreſo da queſta moltitudine, e da queſta varietà d'opere uſcite dalla penna di un uomo, che viveva nel gran mondo, carico d'impieghi, obbligato a fare la ſua corte a' Principi, e ch'è morto avanti l'età di cinquanta ſei anni compiuti. Plinio ad uno ſpirito eſtremamente facile accoppiava un guſto per lo ſtudio, che giungeva, come ho detto, fino alla paſſione. Stava pochiſſimo tempo a letto, e dopo un breve ſonno dava alcune ore della notte allo ſtudio. Avanti il giorno andava alla levata di Veſpaſiano, il quale vigilante e laborioſo, come ho in altro luogo oſſervato, dava udienza e ſi applicava alla fatica di gran mattino. Plinio ſoddisfaceva poi alle funzioni de' ſuoi impieghi; dopo di che, tutte le ore della giornata, ſe ſi eccettui il tempo del bagno, erano conſecrate allo ſtudio. Quando dico il tempo del bagno, non biſogna intendere

che i momenti, che paſſava nell' acqua. Imperciocchè, intanto che i ſuoi ſchiavi lo ſtropicciavano, e lo aſciugavano, ſi faceva leggere, avendo un Secretario a ſuo lato per eſtrarre tutto ciò, che gli ſembrava degno di oſſervazione. Durante il ſuo pranzo, l'ora del quale era fiſſata da una ſevera legge, e che finiva in tempo di ſtate prima del tramontar del ſole, in tempo d' inverno nella prima ora della notte, ſe gli leggeva, e aveva ſempre la cura di fare i ſuoi eſtratti. Queſta era la ſua vita in mezzo al tumulto di Roma. Alla campagna, ove nulla lo diſtraeva dalla ſua diletta occupazione, dava tutto il ſuo tempo allo ſtudio. Ne' ſuoi viaggi faceva lo ſteſſo. Aveva accanto nella ſua ſedia un Secretario, il quale non ceſſava di leggere e di eſtrarre finchè il viaggio durava. Per la ſteſſa ragione, e per non perdere tempo andava in ſedia anche in Roma.

Due tratti riferiti da ſuo nipote ci faranno conoſcere, quanto aveſſe a cuore queſta ſtudioſa economia. Un giorno colui, che leggeva durante il ſuo pranzo avendo male pronunziato alcune parole, uno degli amici di Plinio lo fece fermare, e l' obbligò a ricominciare. Plinio diſſe a queſto ſuo amico: „ Voi „ avevate non pertanto inteſo? e l' al„ tro avendolo accordato, perchè dun„ que, aggiunſe Plinio, avete voi fat-

„ to

„ to ricominciare il Lettore? la voſtra „ interruzione ci ha fatto perdere più „ di dieci linee „. In un' altra occaſione veggendo ſuo nipote paſſeggiar ſenza libro, gli diſſe: „ Voi potevate „ non perdere queſto tempo „. Riſguardava come perduto ogni momento, che non era dato allo ſtudio.

Io non credo che ſiavi un eſempio più ſingolare dell' aſſiduità alla lettura e alla fatica. Plinio il giovane, che ci ha conſervato tutte queſte particolarità tratta ſe ſteſſo da ozioſo in paragone di ſuo zio. Tutto è relativo: e quegli che quì ſi accuſa di ozioſo ſarebbe aſſai laborioſo in confronto della maggior parte degli uomini, e forſe di molti di quelli, la cui unica profeſſione è la Letteratura.

Lo ſtudio della natura non avea inſegnato a Plinio il vecchio a conoſcerne, e a venerarne l' Autore. Tutta la ſua opera è ſeminata di maſſime d' irreligione, che debbono farci comprendere quanto in tutto ciò, che ſi riferiſce a Dio, lo ſpirito umano abbia biſogno d' eſſer guidato da un lume ſuperiore alla ragione. Plinio ha raccolto un numero infinito di fatti, in cui la Provvidenza è ſcritta in caratteri più luminoſi del ſole: e dava nell' empietà di Epicuro.

Aveva adottato ſuo nipote figlio di ſua ſorella, il quale per conſeguenza *Plin. V. ep. 8.*

preſe il ſuo nome, e ne ſoſtenne la gloria nelle Lettere, quantunque in un genere diverſo. Plinio il giovane divenne uno de' primi Oratori del ſuo ſecolo, e all' eloquenza accoppiò, coſa più ſtimabile, una bell' anima, l' inclinazione a far bene agli altri, la fedeltà a tutti i doveri della ſocietà, la generoſità anche nelle occaſioni pericoloſe, e fermezza baſtante per porre a riſchio la ſua fortuna e la ſua vita piuttoſto, che mancare a ciò che doveva ad amici virtuoſi. Avrò motivo di fare ſovente menzione di lui nel ſeguito, e raccoglierò con diligenza tutti i tratti, che poſſono caratterizzare un uomo più ancora commendabile per le virtù, che per gli talenti.

Peſte violenta. *Dio. Suet. 8. Euſ. Chron.*

L' incendio del Veſuvio, tanto già funeſto per ſe ſteſſo, traſſe ſeco un altro flagello. Le ceneri, di cui aveva coperto tutto il paeſe, frammiſchiandoſi coll' aria, che reſpiravaſi, alterarono la coſtituzione de' corpi, e cagionarono una peſte così violenta, che per lo ſpazio di un tempo conſiderabile ſi annoverarono in Roma dieci mila morti per giorno.

Cure paterne di

Mali sì grandi (*a*) non potevano far a meno di commuovere un cuore tale, qual

(*a*) In his tot adverſis ac talibus, non modo Principis ſollicitudinem, ſed & parentis affectum unicum præſtitit. *Suet.*

qual era quello di Tito. Li sentì non semplicemente come Principe, ma come padre, e non risparmiò nè attenzione, nè spesa per recarvi qualche alleggerimento e sollievo. Rispetto alla malattìa, tutto ciò che può servire di preservativo, o di rimedio fu ricercato e posto in uso per suo comando. Per riparare i danni, che la costa della Campania aveva sofferti, assegnò fondi abbondanti e in particolare i beni di quelli che avevano perito nell' incendio senza lasciar erede, e la cui successione era per conseguenza devoluta al Fisco. Commise a due Consolari la cura d' indagare e d' impiegare i mezzi e le misure convenienti per sollevare questi sventurati paesi: e volendo sollecitare i soccorsi colla sua presenza si trasferì in persona ne' luoghi l' anno seguente.

Tito ne' mali che soffrivano i suoi soldati. *Dio.* & *Suet.*

An. di R. 831.

In tempo di questo viaggio sopraggiunse una nuova calamità in Roma. Si appiccò il fuoco alla città con una grandissima violenza, e durò tre giorni e tre notti. Consumò molti edifizj pubblici, e tra gli altri, il Pantheon, la Biblioteca di Ottavio, e il Campidoglio, ch' era stato poco avanti riedificato. Non v' è bisogno di osservare, che un numero infinito di cose particolari sperimentarono la stessa disgrazia. Ma Tito con una magnificenza degna

Incendio in Roma.

delle

delle maggiori lodi, dichiarò (*a*) con un editto pubblicamente affisso, che tutte le perdite erano a suo conto. Consacrò a' Tempj, e alle opere pubbliche tutti gli ornamenti delle sue case di piacere: e prepose de' cavalieri Romani alla riparazione (*b*) di tutti i danni de' particolari e alla riedificazione delle case. Fu tanto geloso di questa gloria, che volle riserbarsela a se solo, e ricusò i doni, che gli offerivano le città, i Re, e anche de' ricchi privati per isminuire il peso di una spesa sì enorme. Ma l' economia è un grande appoggio per un Sovrano: e in questo fondo Tito ritrovò con che supplire non solo a' bisogni dello Stato, ma anche a' piaceri e al divertimento del popolo.

Magnificenza di Tito ne' giuochi, e negli spettacoli.

Si sa che appresso i Romani gli spettacoli erano un oggetto importantissimo, e una delle macchine della politica degl' Imperatori. Tito finì l' Anfiteatro incominciato da suo padre: e dedicando questo edifizio, e i bagni che vi aveva aggiunto, diede de' giuochi con una magnificenza tale, che non la cedette ad alcuno de' suoi predecessori.

L' An-

(*a*) Nihil nisi sibi periisse publice testatus. *Suet.*

(*b*) *Svetonio non parla già nominatamente della riparazione de' danni, che aveano sofferti i particolari, ma il seguito, e la connessione del suo testo ciò suppone.*

ciò supp

L' Anfiteatro era un' opera ſtupenda, cui Marziale non teme di eſaltar ſopra le Piramidi, e altre maraviglie vantate nella rimota antichità: e gli avanzi che di eſso ſuſſiſtono ancora al giorno d' oggi in Roma, come ho oſſervato, non iſmentiſcono queſta idea. La ſcelta ſteſsa del luogo, in cui fu edificato, aveva qualche coſa di popolare. Per l' Anfiteatro, e i bagni ſi preſe una parte del terreno, che Nerone aveva rinchiuſo nel ſuo palagio. Onde, dice Marziale (*a*), Roma fu reſtituita a ſe ſteſſa, e ciò, che aveva fatto le delizie del Tiranno, diventava, mediante la benivoglienza de' Veſpaſiani padre e figlio, il divertimento de' cittadini. *Mart. de Spectac.*

I Giuochi, che diede per queſta feſta durarono cento giorni, e riunirono tutte le varie ſorta di ſpettacoli, che potevano eſeguirſi in un Anfiteatro: combattimenti di gladiatori, combattimenti di beſtie, battaglie terreſtri, battaglie navali. In un ſolo giorno furono ucciſe cinque mila beſtie di foreſte. Si fece combattere delle grue l' une contra dell' altre, ſi fece combattere degli elefanti. Una donna combattè un leone, e lo ucciſe. Lo ſteſſo luogo ſucceſſivamen-

[*a*] Reddita Roma ſibi: & ſunt te Præſide, Cæſar,
Deliciæ populi, quæ fuerant domini. *Mart.*

mente riempiuto d' acqua, e ridotto a ſecco, ora preſentò delle flotte, ora delle truppe terreſtri, che ſotto il nome di popoli una volta celebri per le guerre, che ſi avevano fatte, Corcirei e Corinti, Siracuſani e Atenieſi, rinnovellarono l' immagine de' combattimenti deſcritti da Tucidide.

A queſti divertimenti, i quali erano ſolo per gli occhj, Tito aggiunſe una ſpezie di giuoco che intereſſava per lo guadagno: vale a dire un lotto ſimile a quello, di cui ho parlato ſotto Nerone, e che conſiſteva in piccole palle, le quali avevano ciaſcheduna la ſua iſcrizione, ed erano gettate fra la moltitudine. Chiunque ne prendeva una, ſi trovava poſſeſſore di un biglietto, di cui andava a farſi pagare ad un tribunale ſtabilito a queſt' oggetto: e ſecondo il lotto, che gli era toccato, riceveva o coſe buone da mangiare, o abiti, o anche vaſi d' oro e d' argento, o finalmente cavalli, beſtiami, ſchiavi.

Morte di Tito. An. di R. 823.

Narraſi, che l'ultimo giorno di queſti ſpettacoli sì magnifici, e deſtinati unicamente al piacere, Tito pianſe copioſamente in preſenza di tutto il popolo: e pare, che gli Storici vogliano farci credere che queſte lagrime foſſero un preſagio della vicina ſua morte. Avrebbero dovuto piuttoſto indicarcene la cagione.

Poco tempo dopo andò al paeſe de' Sa-

Sabini, da dove era originaria la sua famiglia, e Svetonio osserva, che partendo era un poco mesto. La superstizione cagionava la sua tristezza. Traeva cattivo augurio da due avvenimenti semplicissimi e naturalissimi, un colpo di tuono sentito a ciel sereno, e la fuga d'una vittima ch'era per essere immolata. Questo Principe credeva come suo padre alle follìe della Divinazione e Astrologia: e Svetonio rapporta, che nel tempo, che perdonò a que' due patricj, che avevano congiurato contro di lui, essendosi fatto informare del loro tema natalizio, li avvertì ch' erano minacciati da un gran pericolo, ma nel progresso del tempo, e dalla parte di un' altro. *Suet. Tit. 9.*

Quantunque la distanza da Roma a Rieti non sia più di dodici leghe Francesi, Tito v' impiegava due giornate, e al primo alloggio fu colto dalla febbre. Non tralasciò di continuare il suo viaggio, e sentendo crescere il suo male in cammino, aprì (*a*) la sua lettiga, e risguardando il cielo, si dolse d' essere condannato a morire, senza averlo meritato. „ Imperciocchè, ag- „ giuns' egli, io non ho da rinfacciar- „ mi *Id. ibid. 1. & Dio.*

(*a*) Suspexisse dicitur, dimotis plagulis, cœlum, multumque conquestus: *Eripi sibi vitam immerenti: neque enim exstare ullum suum factum pœnitendum, excepto duntaxat uno.* Suet.

„ mi in tutto il corso della mia vita, „ che una sola azione „ . Diceva forse il vero, non consultando che la probità umana, e facendo astrazione da' disordini della sua gioventù. Ma ignorava, che si può essere innocente verso gli uomini, e colpevole al sommo verso Dio : e che oltre i doveri rispetto a' nostri simili, havvi un altro ordine di doveri più sublimi, che si rapportano all' esser supremo, e che debbono servire di base ad ogni vera virtù.

Non si sa qual fosse questo unico fallo, di cui Tito si conosceva reo. Alcuni pensavano che volesse parlare di un adultero commercio con Domizia sua cognata. Ma Svetonio rifiuta questo sospetto con una testimonianza di Domizia medesima, la quale negò costantemente il fatto, e ch' era di un carattere tale, che se ne avrebbe vantato se fosse stato vero. Dione, poco felice in congetture, è propenso a credere, che l' Imperatore moribondo si rinfacciasse la sua eccessiva indulgenza verso suo fratello, e che si pentiva di non averlo fatto morire, e di non aver perciò liberato l' Impero da colui, che doveva esserne il flagello, mentre l' aveva ritrovato più volte reo di attentati contra la sua persona. Ma, secondo la giudiziosa osservazione del Signor di Tillemont, Nerone medesimo non si avrebbe rimproverato come un delitto il perdono

dono accordato ad un fratello. Ignoriamo dunque volentieri ciò, che non è a noi nè possibile, nè molto importante a saperſi.

La sua malattia non fu lunga. Plutarco ha scritto sulla relazione de' Medici, che nell' origine il male non era molto considerabile, e che questo Principe l' aumentò egli stesso, prendendo il bagno, che gli era per abituazione divenuto necessario. Molti credettero che fosse stato avvelenato da suo fratello: e questo sospetto nulla ha, che non convenga al genio di Domiziano, che come abbiamo veduto non s' è dimostrato che troppo capace de' maggiori delitti. Si aggiunge, che tardando Tito a morire, Domiziano, sotto pretesto, che la malattia ricercasse del rinfrescamento lo fece mettere in uno tino pieno di neve, e che mentre suo fratello ancora respirava, corse a Roma a briglia sciolta per farsi riconoscere, e salutare Imperatore da' Pretoriani. Tutti questi fatti non possono essere rigettati come improbabili, ma mi maraviglio, che Svetonio non ne abbia fatta menzione. *Dio. & Zonar.*

Tito morì i tredici di Settembre nella stessa casa di campagna, in cui era morto suo padre, vicino a Rieti in età di quarantun' anno, dopo aver regnato due anni, due mesi, e venti giorni. Era nato a' trenta di Dicembre *Suet. Tit. 11. 1. & 2.*

bre (*a*) dell' anno di Roma ſettecento e novantuno, e quaranteſimo di Geſù Criſto. Moſtravaſi ancora al tempo, in cui Svetonio ſcriveva, la caſa e la camera, in cui Tito era nato, e ch' erano affatto mediocri, e ſproporzionatiſſime alla grandezza, a cui pervenne. Fu ammogliato due volte: la prima ad Arricidia Tertullia, figlia di un Cavaliere Romano, vecchio Prefetto del Pretorio. La ſua ſeconda moglie fu Marzia Furnilla d' una naſcita illuſtre, ed ebbe da eſſa una figlia, a cui diede il nome di Giulia. Ripudiò poi Marzia ſenza che ſappiamo la cagione di queſto divorzio, che potrebbe forſe non eſſer altra che i ſuoi amori con Berenice: e quando ebbe licenziata queſta Regina non penſò più a contraere un nuovo matrimonio, quantunque pareſſe che la ragione di Stato ve lo invitaſſe, e che non potendo laſciar l' Impero a ſua figlia, doveſſe per l' affetto che portava a' ſuoi popoli, metterſi nel caſo di avere un figlio, che deſſe l' eſcluſione a Domiziano. Sembra, che per diritto, che hanno i malvagi di farſi temere da' buoni, Domiziano aveſſe preſo ſopra Tito una ſpezie di aſcendente, a cui queſti non poteva e non oſava reſiſtere.

Gli

(a) *Vedi la nota del Sig. di Tillemont ſopra la naſcita di Tito.*

Gli Storici dopo il suo innalzamento all' Impero lo ricolmano di elogi senza alcun miscuglio di rimproveri. Alcuni hanno pensato, che la sua morte immatura abbia posto la sua gloria in sicuro, e che siccome è stato vantaggioso ad Augusto il viver lungo per far scordare a' Romani i mali, che aveva loro fatto soffrire ne' suoi primi anni, e per insegnar loro a poco a poco ad amarlo; così all' opposto Tito amato da principio da tutti gli ordini dello Stato, sia stato felice per aver poco vissuto, perchè avrebbe avuto difficoltà a sostenere principj tanto favorevoli. Ma questa sorta di maligne congetture, che non sono fondate sopra cosa alcuna di positivo, debbono essere rigettate da giudici giusti e sensati. *Dio.*

La sua morte fu risguardata come una pubblica calamità. Tosto che la nuova fu arrivata a Roma, il Senato, senza aspettar l'ordine di convocarsi, corse al palagio, ove era solito ad adunarsi, e gli diede più lodi, gli dimostrò un affetto più tenero di quello che avesse mai fatto, allora quando questo amabile Principe presiedeva alle sue deliberazioni. *Suet. 12.*

Tito fu posto nel numero degli Dei. Questo è il solo onore, che Domiziano fece rendere alla memoria di suo fratello, ch' era sempre stato per lui un oggetto d' odio, e d' invidia, e di cui *Suet. Dom. 2.*

non

non cessò di criticare in ogni occasione la condotta, tanto diversa dalla sua.

Falso Nerone. *Zonar.*

Sotto il regno di Tito comparì un altro falso Nerone. Questi era un uomo nato in Asia. Il suo vero nome era Terenzio Massimo, il quale rassomigliando per la figura, per lo suono della voce, e per la musica a quello, per cui voleva farsi credere, trovò molti partigiani, e un protettore nella persona di Artabano Re de' Parti, disgustato in quel tempo coll' Imperatore Romano. Zonara, ch' è il solo autore, che faccia menzione di questo impostore, non ci dice quale ne sia stato il destino; e anzi l' Artabano, di cui parla, non è in conto alcuno noto nella Storia.

Imprese d' Agricola nella Gran Bretagna.

Agricola, ch' era stato inviato da Vespasiano nella Gran-Bretagna, continuò sotto Tito a farvi la guerra con grande successo, dove fece tali imprese, che meritarono al suo Principe il titolo d'*Imperatore*. Questo Generale, che Tacito suo genero ci ha fatto così bene conoscere, debbe senza dubbio occupare un posto distinto nella Storia de' tempi, che io descrivo. Ma mi riserbo a parlarne al fine della sua spedizione, e del suo impiego, che durò sette anni interi.

Fine del Tomo Settimo.

TA-

TAVOLA

DEL SETTIMO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL'IMPERATORI

ROMANI

DA AUGUSTO

FINO A COSTANTINO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

§. I.

Vespasiano, Principe degno della nostra stima. Crudeltà e ruberie esercitate in Roma da' vincitori. Ultime scintille della guerra civile estinte. Il popolo e il Senato conferiscono a Vespasiano i titoli della sovrana potenza. Lettera di Muziano al Senato biasimata. Elvidio si distingue per alcune sue singolari opinioni: suo carattere. Ha una viva contesa con Eprio Marcello accusatore di Trasea. Musonio assale P. Celere. Muziano arriva a Roma e diviene

viene egli solo arbitro d' ogni cosa. Omicidio di Calpurnio Galeriano. Assemblea del Senato al primo di Gennajo. Domiziano Pretore della città. Muziano indebolisce Primo, e restituisce la quiete alla città. Discorso di Domiziano al Senato. Onori di Galba ristabiliti. Commissarj del Senato per quattro importanti oggetti. Condanna di P. Celere. Sforzi del Senato per punire gli accusatori. Regolo vivamente attaccato. Elvidio assale di bel nuovo Eprio. Muziano protegge gli accusatori, e li pone in sicuro. Tenta di placare il Senato sdegnato. Sedizioso movimento fra le truppe. Muziano cede a' loro desiderj, ma ripiglia per astuzia quello che aveva accordato. Varj fatti meno importanti. Morte di Pisone Proconsolo di Africa, ch' era divenuto sospetto a Muziano. Vien ristabilita la pace nella Regione Tripolitana. Vespasiano ad Alessandria. Rammarico che gli cagiona la condotta di Domiziano. Buon cuore di Tito. Vespasiano non si fa punto amare dagli Alessandrini. Pretesi miracoli di Vespasiano. Ordine di Vespasiano per ristabilire il Campidoglio. Cerimonia della prima pietra. pag. 5.

§. II.

§. II.

I Galli *si apparecchiano alla ribellione, e ad unirsi a Civilis. Consiglio tenuto a Cologna fra i capi de' ribelli. Procurano d' ingannare, e di sorprendere Vologeso. Corrompono la fedeltà delle Legioni. Discorso di Vocula a' suoi soldati infedeli. Classico, capo de' Galli ribelli, fa uccidere Vocula. Le Legioni, ch' erano comandate da Vocula danno giuramento a' Galli. Cologna e le truppe Romane sull' alto Reno fanno lo stesso. Le Legioni assediate in Vetera si arrendono, e danno lo stesso giuramento. Sono distrutte. Nè Civilis, nè alcun Batavo si obbliga con questo giuramento. Diede l' onore della sua vittoria a Velleda pretesa Profetessa. Le Legioni cattive si portano a Treveri per ordine de' loro vincitori. Gli abitanti di Cologna si liberano da un gran pericolo con un saggio temperamento. Civilis acquista nuove forze, e nuovi alleati. Sconfitta di Sabino fatta da' Sequani. Muziano pensa di abbandonar Roma, e leva ad Arrio Varo la carica di Prefetto del Pretorio. Varj dispiaceri ad Antonio Primo, il quale va a ritrovar Vespasiano, e resta appresso di lui senza credito. Ardore di Domiziano per la partenza: lentezza di Muziano. Sette Legioni inviate sul Reno. I popoli*

della Gallia radunati a Rheims si appigliano al partito di sottomettersi. Quelli di Treveri persistono nella ribellione. Cerialis viene a prendere il comando delle truppe Romane; suo carattere. Vittoria da lui riportata sopra quelli di Treveri. Si sottomettono. Cerialis preserva la loro città dal saccheggiamento. Le Legioni, che avevano dato giuramento a' Galli, tornano ad unirsi all' armata di Cerialis. Sommissione di quelli di Langres. Discorso di Cerialis a quelli di Treveri per assodarli nelle loro buone disposizioni. Civilis viene ad attaccare i Romani; e sorprende il loro campo. Cerialis ripiglia il suo campo, e riporta la vittoria. Cologna ritorna all' alleanza de' Romani. Alcuni successi fanno rivivere le speranze di Civilis. Muziano intesa la nuova de' vantaggi riportati da Cerialis obbliga Domiziano a non passare più in là di Lione. Sua finta modestia. Grande vittoria riportata da Cerialis sopra i Batavi vicino a Vetera. Civilis rovina l' argine eretto da Druso. Impresa ardita, ma inutile di Civilis. Negligenza di Cerialis. Poco manca che non sia preso dagl' inimici. Ultimo tentativo di Civilis. Pericolo che corrono i Romani nell' Isola de' Batavi. Sommissioni di Civilis, e fine della guerra. Data della presa di Gerusalemme. 56.

STO-

STORIA
DEL REGNO DI VESPASIANO.
§. III.

Singolare fortuna di Vespasiano nella maniera, con cui perviene all' Impero. Tutti gli ordini dello Stato prevenuti da' più favorevoli sentimenti per lui. E' ricevuto nell' Italia e a Roma con una universale allegrezza. Domiziano comparisce dinanzi a lui tremante, e riceve una severa accoglienza. Vespasiano si applica a riformare lo Stato. La sua ferma condotta verso le persone di guerra. Rende al Senato e all' ordine de' Cavalieri l' antico loro splendore. Sua attenzione nel mantenere l' uguaglianza fra tutti i cittadini. Fa terminare un' infinita moltitudine di liti, da cui i Tribunali erano fuor di modo aggravati. Riforma il lusso delle tavole col suo esempio. Regolamenti per frenare i disordini contra i costumi. Gusto di Vespasiano per la semplicità. Sua dolcezza, sua moderazione. Espulsione de' Filosofi. Esilio e morte di Elvidio Prisco. Vespasiano ripara le rovine di Roma, e l' abbellisce con nuove opere. Protegge le Lettere e l' Arti. Vespasiano è tacciato di avarizia. Non si può nega-

460
re che non abbia amato il soldo. Considerazioni che allegeriscono una tale accusa. Privata condotta di Vespasiano. Morte di Muziano: sue opere. Avventure e morte di Sabino, e di Epponina. Congiura di Cecina, e di Marcello. Morte di Vespasiano. 130.

LIBRO DECIMOSESTO.

§. I.

La rovina de' Giudei avvenimento interessantissimo specialmente rapporto alla Religione. Forza e importanza della testimonianza di Giuseppe. Necessità di restrignere la sua narrazione in questa opera. Zelo de' Giudei per la loro Religione: prima sorgente di antipatìa contra i Romani. Antiche profezie mal intese: secondo principio di ribellione. Folla d' impostori. Giuda il Galileo, autore di una fazione, che si perpetua. Floro Intendente della Giudea sulla fine del regno di Nerone. Orribile stato, in cui ritrova la Giudea. Governo tirannico di Floro. Cestio Governatore di Siria trascura di rimediare al male. Floro si propone di far nascere la guerra. Turbolenze in Cesarea fra i Giudei, e gl' Idolatri, abitanti di questa città. Floro fomenta le turbolenze in

vece

vece di estinguerle. Sedizione in Gerusalemme cagionata da Floro, e punita con una crudeltà capace di ridurre i Giudei alla disperazione. Epoca del principio della guerra. Tre partiti fra i Giudei. Nuova sollevazione in Gerusalemme. Perfidia di Floro. Nuova strage de' Giudei. Uffiziale inviato dal Governatore di Siria per esaminare lo stato delle cose. Il Re Agrippa procura di calmare gli animi de' Giudei, e gl' induce a cedere sopra alcuni articoli, ma non può ottenere da essi, che si sottomettano a Floro. I sediziosi ricusano le vittime presentate a nome de' Romani. I Grandi, dopo avere inutilmente tentato di far ravvedere i sediziosi, implorano contro di essi il soccorso di Floro e di Agrippa. Guerra intestina in Gerusalemme fra i Grandi, e la più sana porzione del popolo da una parte, e i sediziosi dall' altra. Questi restano vincitori. Orribile perfidia de' sediziosi verso la guarnigione Romana. I Giudei di Cesarea sono sterminati. Tutta la Siria riempiuta di stragi per gli combattimenti fra i Giudei e i Sirj. Cipro e Macheronte tolte a' Romani. Assedio di Gerusalemme fatto da Cestio: trascura più volte l' occasione di prender la città. E' inseguito nel suo ritiro da' Giudei. Molti Giudei fuggono da Gerusalemme. I Cristiani escono, e si ritirano a Pella.

Doglianze portate a Nerone contra Floro. Il consiglio de' Giudei distribuisce le provincie. Giuseppe inviato in Galilea. Savie disposizioni di Giuseppe nel civile e nel militare. Giovanni di Giscala, nemico di Giuseppe, gli fa incontrare molte opposizioni e traversie. Carattere di questo scellerato, e sua storia. Vespasiano incaricato da Nerone della guerra contra i Giudei. Raduna la sua armata a Ptolemaide. Entra nella Galilea. Assedio di Jotapata. Presa di questa città. Giuseppe ritirato in una caverna, e in essa scoperto. Acconsente ad arrendersi, mosso, com' egli assicura, da una inspirazione divina. Furore di quelli ch' erano con esso lui nella caverna. Si uccidono scambievolmente gli uni gli altri, e Giuseppe liberato da essi si rende a' Romani. Preteste predizioni di Giuseppe. E' ben trattato da Vespasiano. Presa di Jafa fatta da' Romani. Tagliano a pezzi i Samaritani attruppati sul monte Garizim. Presa e distruzione di Joppe. Vespasiano marcia verso Tiberiade, che gli apre le sue porte. Prende Darichea. Clemenza di Tito. Presso 40000 scellerati messi a morte, o venduti da Vespasiano contra la data fede. Termina la conquista della Galilea. Giovanni fugge da Giscala a Gerusalemme. Vi accresce le turbolenze e il folle ardore per la guerra. Rapine, assassini,

e cru-

e crudeltà eſercitate da' faziosi. Prendono il nome di Zelatori. S' impadroniſcono del Tempio. Diſcorſo di Anano al popolo contra i Zelatori. Il popolo prende l' armi, e sforza il primo ricinto del Tempio. Tradimento di Giovanni di Giſcala. I Zelatori chiamano gl' Idumei in loro ſoccorſo. Diſcorſo di Gesù Gran Pontefice agl' Idumei, per diſſuaderli dall' alleanza de' Zelatori. Non può guadagnar nulla con eſſi. Gl' Idumei introdotti da' Zelatori nella città, e nel Tempio fanno un gran macello del popolo. Morte del Pontefice Anano, ucciſo dagl' Idumei. Crudeltà eſercitate da' Zelatori e dagl' Idumei. Giudizio, e morte di Zacharia, figlio di Baruch. Gl' Idumei conoſcono, che ſono ſtati ingannati da' Zelatori, e ſi ritirano da Geruſalemme. Nuove crudeltà de' Zelatori. Orribile oppreſſione del popolo di Geruſalemme. Veſpaſiano laſcia che i Giudei ſi rovinino co' loro inteſtini furori. Preſa di Gadara, capitale della Perea. Riduzione di tutti i paeſi. Tutta la Giudea ſoggiogata, eccettuato Geruſalemme, e tre fortezze occupate dagli aſſaſſini. Veſpaſiano è coſtretto ad interrompere la guerra contro i Giudei. Libera Giuſeppe dalle catene. Tito è inviato da ſuo padre ad aſſediare Geruſalemme. 166.

§. II.

§. II.

Deſcrizione della città di Geruſalemme. Breve deſcrizione del Tempio. Numero prodigioſo degli abitanti di Geruſalemme. Tre fazioni in Geruſalemme ſotto tre Capi, Eleazaro, Giouanni, e Simone. Tito ſi avanza con grandi forze per aſſediare Geruſalemme. Si eſpone andando egli ſteſſo a riconoſcere la città, e dura qualche fatica ad uſcir di pericolo. Sortita vigoroſa de' Giudei. Tito ſalva due volte in un giorno la decima legione. Giovanni riuniſce la fazione di Eleazaro alla ſua, e reſta padrone di tutto il Tempio. Tito apparecchia gli approcci. Aſtuzia impiegata con ſucceſſo da' Giudei contra i Romani. Severità di Tito, che ſi contiene però nelle ſole minacce. Diſtinzione de' quartieri dell' armata Romana. Tito attacca la parte ſettentrionale della città, e ſforza il primo muro. Attacco del ſecondo muro. Riſparmio di Tito per gli Giudei. Il ſecondo muro è ſforzato. Tito fa la moſtra della ſua armata nella città. Tito ſi prepara ad attaccare nello ſteſſo tempo la città alta, e la torre Antonia. Tenta d' indurre i Giudei a ſottometterſi colla mediazione di Giuſeppe. Oſtinatezza de' fazioſi. Diſertori. Orribile careſtia, accreſciuta dalla crudeltà de' fazioſi. Tito fa crucifiggere i prigionieri Giudei per intimorire i loro com-

compatriotti. Nuovi tentativi di Tito, sempre inutili, per vincere l'ostinatezza degli assediati. Temerità di Episane, punita dall' avvenimento. L' opere de' Romani sono bruciate e distrutte da' Giudei. Tito cinge la città di un muro. Orribile carestia nella città. Nuove crudeltà di Simone. Arresta e punisce un Uffiziale, che lo tradiva. Giuseppe esortando i suoi compatriotti a rientrare in se stessi è ferito. Sorte spaventevole de' disertori, che passavano nel campo de' Romani. Miseria del popolo di Gerusalemme. Numero prodigioso de' morti. I fazioſi risentono ancor essi gli effetti della carestia. Sacrileghe rapine di Giovanni. Tito erige de' nuovi terrapieni. Presa della torre Antonia. Cessazione del sacrificio perpetuo. Nuovi e inutili sforzi di Tito per indurre gli assediati a dargli in mano la città e il Tempio. Assalto dato al Tempio senza successo. Tito si apparecchia ad assalire il Tempio colle macchine. I Giudei sono i primi ad appiccare il fuoco alle gallerie del Tempio, e sono imitati da' Romani. Orrori della carestia. Madre che mangia suo figlio. Tito s' apre col fuoco una strada fino al corpo medesimo del Tempio. Tito fa prendere nel Consiglio la risoluzione di risparmiare il Tempio. Il Tempio è bruciato, mal grado gli ordini, e gli sforzi di Tito. I Giu-

dei

dei si lasciano ingannare da' loro falsi profeti fino all' ultimo momento. Avvertimenti inviati da Dio a' Giudei avanti il loro ultimo disastro. Tutto ciò che restava del ricinto esteriore del Tempio bruciato. Sacerdoti posti a morte. Tito è obbligato ad assediare la città alta, che resiste quasi un mese. La prende a viva forza. Tito riconosce che non è stato altro, che lo stromento della divina vendetta. Prigionieri, e loro varia sorte. Il credito di Giuseppe serve ad alcuni di rifugio. Numero de' morti, e de' prigionieri. Destino singolare della nazione de' Giudei, e predetto. Giovanni e Simone sono costretti a darsi a' Romani. La città, e il Tempio interamente spianati. Tito loda i soldati, ricompensa quelli che s' erano segnalati. Divide la sua armata, e ne lascia una parte nella Giudea. Passa l' inverno visitando la Giudea e la Siria. Sua compassione per Gerusalemme. Parte d' Alessandria, e viene a Roma, e trionfa con suo padre. Riduzione de' tre castelli, che restavano a' Giudei ribelli, Erodium, Macheronte, e Masada. Fine della guerra. Turbolenze in Alessandria. Molti degli assassini sono arrestati, e posti a morte. Loro ostinatezza. Il Tempio di Onia è chiuso per ordine di Vespasiano. Turbolenze a Cirene. Giuseppe è implicato in questo affare. Il

suo

ſuo accuſatore è punito. Autorità della ſua Storia. Alcune particolarità ſopra le ſue opere, e ſopra la ſua perſona. 276.

STORIA
DEL REGNO DI TITO.

Tito riconoſciuto Imperatore, mal grado gl' intrighi di Domiziano ſuo fratello. Merita d' eſſere chiamato le delizie del genere umano. Tratti della ſua bontà. La ſovrana potenza lo perfeziona, e lo riforma. Berenice licenziata. Incendio del Monte Veſuvio. La città di Ercolano ritrovata ſotto terra a noſtri giorni. Morte di Plinio il vecchio. Pericoli, che corre Plinio il giovane. Particolarità interno Plinio il vecchio. Sue opere. Sua paſſione per lo ſtudio. Peſte violenta. Cure paterne di Tito ne' mali che ſoffrivano i ſuoi ſoldati. Incendio in Roma. Magnificenza di Tito ne' giuochi, e negli ſpettacoli. Morte di Tito. Falſo Nerone. Impreſe di Agricola nella Gran Bretagna. 407.

Il fine della Tavola.

1409938
527560

527060

1405538